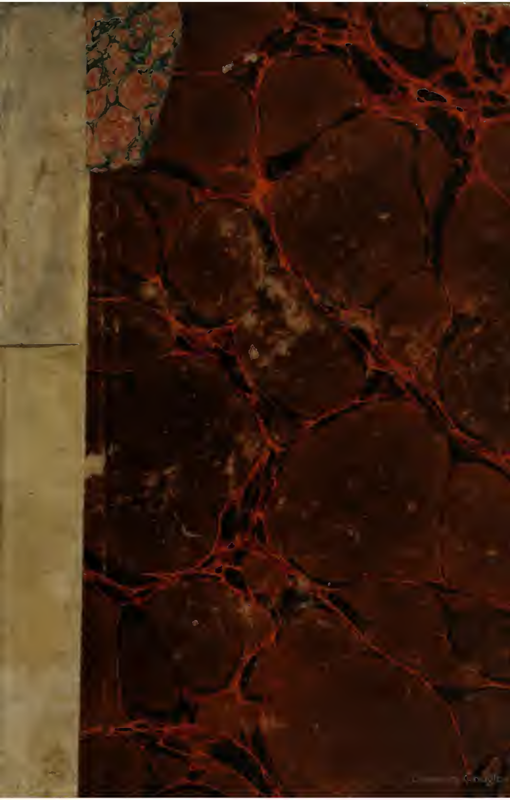


PREDICHE QUARESIMALI

E

LEZIONI SACRE

TOMO TERZO.

PREDICHE QUARESIMALI
E
LEZIONI SACRE

DEL P. MAESTRO

TOMMASO BUFFA

D'OVADA IN LIGURIA

DOMENICANO

AGGIUNTOVI ALCUN SAGGIO DI PANEGIRICI, DISCORSI E TRADUZIONI UTILI





T. III.



MILANO

Co' torchj di Omobono Manini

M.DCCC.XXXIII.

« Nam et invenire quid et judicare quo quidque loco dicas, magna illa quidem sunt, et tanquam animi instar in corpore, sed propria magis prudentiae quam eloquentiae... Cum autem quid et quo loco dicat (Orator) invenerit, illud est longe maximum videre quonam modo ».

CICER. *Orator.* § 13 e 16.

RUTH
LEZIONI SACRE

LEZIONE VII.

Quæ cadens in faciem suam, et adorans super terram.
Dal 10 sino a tutto il 14 del c. 2.

Io non saprei ben decidere se a chi porge ad altri alcun benefizio più grave riesca per avventura un' ingrata dimenticanza, o una falsa, ed affettata riconoscenza. È vero che alcun segno non ricever di gradimento da chi venne per noi beneficato, ne muove sovente ad una giusta indegnazione, e quasi nausea di un costume troppo alieno dall'umana natura, e pressochè sconosciuto alle fiere istesse, talchè per poco non si abborre naturalmente dal beneficare un ingrato; ma è vero altresì, che al par di costoro a noi sovente increscevoli non pure, ma rendonsi odiosi quanti, piegando all'eccesso contrario anche per favor leggierissimo, vi gravano di continuo con istudiate maniere, e formole, dirò così, intercalari di complimenti lunghissimi, che altrettanto si scoprono per disingenui, quanto più sono caricati, e stucchevoli: e non v'ha dubbio per certo, che l' udirsi suonar di continuo agli orecchi, e in cento luoghi, e in ogni incontro la stessa cerimoniosa diceria d'umilissima servitù, di eterna memoria, d'indelebile obbligazione, il tutto accompagnato poi sempre, o preceduto, o seguìto non già da

fatti corrispondenti, ma dallo stesso sempre ridicolo macchinismo di riverenze, d'inchini, d'ossequj, non può a meno che ad un animo liberale non torni a grave fastidio e molestissima noja: deh lasciatemi in pace, vien quasi talento di ripigliar costoro, lasciatemi in pace una volta, ch' io vi prometto di più non porgervi quind'innanzi l' opera de' miei servigj ad iscansare il tedio de' vostri ringraziamenti. In somma, o Signori, siccome accade in ogni altra umana cosa, anche in ciò fa mestieri guardare, come suol dirsi, un giusto mezzo, e verso di chi benefica una tal gratitudine usare, che lontana serbandosi da ogni eccesso per verace a un tempo, e per ischietta si riconosca; quando ella sia di questa guisa non solo ricompensa il benefizio, ma impegna di vantaggio lo stesso benefattore a compartirne de' nuovi. Tale appunto si fu la gratitudine, che usò la nostra Ruth inverso di Booz, ed è questa la terza delle sue virtù propostaci dal divino istorico dopo l'umiltà de' suoi lavori, e la modestia nell'eseguirli, come siegue a riflettere l'Abulense: *Primo ponitur ipsius Ruth humilis actio, secundo in agendis honestatio, tertio ejus pro beneficiis gratitudo.* Udite.

All'essenziale carattere di quella bella virtù, che gratitudin si chiama, s'appartiene anzi tutto, dice l'angelico mio dottor s. Tommaso, che essendo taluno da altri beneficato, nella stessa guisa il benefattore ricompensi con l'opera opportunamente: *Retribuat pro loco et tempore suam facultatem.* E comechè accada talora, che quegli, che il benefizio compartì, si trovi in somma fortuna, e in somma miseria chi il ricevette, e sia così impossibile una tale corrispondenza, non per questo vien dispensato da una vera gratitudine il beneficato, quando può egli in altra guisa la ricompensa adoperare, la quale più nell'affetto consiste, che nell'effetto: *Recompensatio magis in affectu consistit.* A chi ritrovasi in tanta ventura, che a lui non si possa con l'opera prestar ricompensa de' benefizj, dee prestarsi almeno con esterni atti di riverenza, e d' onore: *In felicitate existenti potest recompen-*

satio fieri per exhibitionem reverentiæ et honoris, e sì col riconoscerne il favore dalla sua bontà, e la beneficenza lodarne, e riferirgliene le debite grazie: *Acceptum beneficium recognoscat; et laudet, et gratias agat.* Sin qui, Uditori, il mio Angelico, che di tal sua eccellente dottrina parve quasi ritratto facesse dal vivo esempio della nostra Ruth.

Questa veggendo la graziosa accoglienza fattale da Booz padrone di quel campo, ove era ella venuta a raccoglier le spighe lasciatevi da' mietitori, ed udite le sì cortesi esibizioni di quel vecchio Signore, che a lei sconosciuto obbligavala gentilmente a continuare il lavoro nelle sue terre, e più offerivale il conforto delle fresche acque al refrigerio della sua sete, non potendo, povera, qual' era, altramente ricompensarlo di tanti favori, tocca il cuore da grati sensi verso un tal personaggio, le prime parti compì di vera gratitudine coll' ossequio d' esterni atti di riverenza: *Per exhibitionem reverentiæ, et honoris.* A maniera di chi cade boccone a terra prostrata onorollo in atto di umilissima adorazione: *Cadens in faciem suam, et adorans super terram.* Nè ciò vi sembrasse, Uditori, di troppo verso di un uomo, giacchè a que' tempi più semplici, e rozzi, ne' quali ignoravansi certe più studiate maniere d'odierne riverenze, ed inchini, era questo universale costume, onde ciascuno in segno di profondo rispetto nanti a grave personaggio di pari modo umiliavasi che nanti a Dio, a cui solo l' ossequio di tali atti oggigiorno per noi si tributa, come notò l'Abulense: *Nunc autem soli Deo impendimus.* E piacesse egli pure a questo Dio, che a tale ossequio inverso di lui non si mancasse per noi sovente, e, dove appunto maggiormente rileva, nel suo tempio medesimo, nella stessa sua casa, nella quale entrar si veggon talora le donne a far di sè stesse superba mostra, e di lor vani ornamenti, e starsi gli uomini colla fronte più baldanzosa, ed altera, e al Tabernacolo volger le spalle, dividendo colla vil creatura le adorazioni al solo Dio dovute: non già così i primi-

tivi cristiani, che fra l'aer morboso delle spelonche, e il tetro squallore delle catacombe le intere notti giaccansi immobili colla fronte per terra adorando il Signore, ed assistendo ai divini misteri; qual maraviglia poi se provocato Iddio da sì profano disprezzo col flagello ci vien visitando sovente de' più tremendi gastighi? *Ultio Domini est ultio templi sui.* Ma ritorniamo alla nostra Ruth.

Ella dunque il primo atto compiuto di gratitudine inverso del suo benefattore Booz: *Per exhibitionem reverentiæ, et honoris,* passò al secondo di riconoscere dalla sola di lui gentilezza tutto il favore del benefizio: *Acceptum beneficium recognovit.* E donde avviene, gli disse, donde avviene egli mai, che una povera vedova straniera abbia cotanta grazia ritrovata davanti agli occhi vostri, che voi vi degniate abbassarli sopra di lei? *Unde mihi hoc, ut inveniam gratiam ante oculos tuos, et nosse me dignareris peregrinam mulierem?* Questo sol disse, Uditori, e questo solo dicendo, troppo si mostrò persuasa di non avere in sè stessa alcun merito a cotanto favore: *Quasi dicat,* riflette l'Abulense, *ego non habeo aliquid, propter quod feceris mihi hanc gratiam.* Non pensò già ella, siccome troppe altre avrebbon fatto in somigliante caso, della beneficenza di quel Signore dover saper grado anzi tutto al proprio merito, o di gioventù, o d'avvenenza, e queste sue doti dover bastare al sol primo incontro per sottomettere ogni affetto, e cattivarsi ogni ossequio; intollerabil pazzia pur sì frequente a vedersi in cotai persone di mondo, che al sol presentarsi lampanti, e gaje lusingansi d'attirare a sè tutti gli sguardi, e soggiogar tutti i cuori.

Nè già vi deste a credere altronde che da una vera gratitudine non procedessero le espressioni di Ruth, o in lei fossero originate da certa bugiarda umiltà, onde alcuno talora sè stesso maliziosamente deprime, per trarne da chi l'ascolta o lode, o pascolo alla sua superbia: no che un tale sospetto non può cadere di questa giovane vedova, quando ella fece alle sue parole preceder le opere

di una vera umiltà, nè quelle, nè queste adornò con alcuna difesa delle usate pur troppo da chi procaccia d'infingersi; non accusò le disgrazie de' tempi, o i torti della fortuna, non si fe' scudo, nè vanto di sua nobiltà, non il rossore si risparmiò di confessarsi per sè stessa meschina e povera, non rammaricossi dell'esser tale da altri riconosciuta: senza di questo non dissento gran fatto che non temerario per avventura stato sarebbe il sospettare alcun poco di sue proteste, che a quelle cioè fosser sembievoli di coloro, i quali, al dire dello Spirito santo, si umiliano sì, ma poi pretendono a un tempo che di lor stessi non umilmente pensino gli altri: *Est qui nequiter se humiliat, et interiora ejus plena sunt dolo.* Quanti sotto lo scudo del predicarsi ignoranti, intendono a più levarsi in estimazione di dotti? Quanti col protestarsi i meno acconci ad ogni consiglio, mirano a pigliar fama d'ottimi consiglieri? Guai se a taluno che dicesi poco intendente, o non abile ad un lavoro tal altro faccia le viste di consentire non disdicendo! Guai se a quella persona che va ognor ripetendo d'essere omai grave d'età, ed è veramente, nissun gliel contenda, o gliel nieghi, e peggio poi se altri aggiunga pur vecchia, allor di più strane, e ridevoli non ne udiste voi mai: *Est qui nequiter se humiliat, et interiora ejus plena sunt dolo.*

Ma non così, Uditori, la modestissima Ruth, che con ogni sincerità ferma in sè stessa di non aver alcun merito, e contenta che altri del pari n'andassero persuasi, dalla sola cortesia di Booz tutti riconobbe i benefizj di lui, ciò che fu il secondo atto per lei compito di una vera gratitudine: *Acceptum beneficium recognovit.*

Sebbene questo istesso secondo atto della sua gratitudine a rettamente pensare, racchiude anche il terzo, che nella predicazione consiste del benefizio, e nel dovuto rendimento di grazie al benefattore: *Ut laudet, et gratias agat.* Lo che tutto quanto per lei eseguissi medianti quei sensi medesimi, co'quali si espresse alla presenza di Booz non pure, ma di tutti altresì i suoi lavoratori, e più

ancor ritornata a Betelemme colla suocera Noemi, come altra fiata vedremo; e quindi fu, che essendo veracemente compiuta la di lei gratitudine, quello avvenne che suol d' ordinario, cioè che il benefattore più sempre si mostrasse impegnato a nuovi compartirle, e più segnalati favori.

Infatti Booz convinto, e preso da sì discrete, ed obbliganti maniere di quella giovine, e con parole, e con fatti portò più oltre inverso di lei le sue beneficenze, e la copia accrebbe delle sue grazie. Primieramente approvando la sua condotta le disse, che era a lui noto con quanto savia dipendenza, e figliale amore avesse ella conversato colla sua suocera Noemi, cui per seguire non avea dubitato d'abbandonare i dolci parenti, e la nativa sua terra, passando ad un popolo a lei sconosciuto, ed aggiunse, che le pregava una intera ricompensa di sì pietose opere da quel Dio, alla cui fede venuta era, e rifugiatasi sotto la di lui protezione, qual sotto le stese ale d'amorosa chioccia un pulcino: *Plenam mercedem recipias a Domino Deo, ad quem venisti, et sub cujus confugisti alas.* In secondo luogo le ordinò che all' ora del pranzo non rimanesse di colà recarsi a pigliar cibo, di checchè avessero in pronto i mietitori, e il suo pane ad intingere nell' aceto, che a rinfrescare l' arsura de' faticanti giornalieri usavasi di que' dì nella Palestina, ed è in uso pure oggigiorno fra noi: *Quando hora vescendi fuerit, veni huc, et comede panem, et intinge bucellam tuam in aceto.*

A questa giunta di nuove profferte e di nuove grazie del suo benefattore, sembrava che Ruth dovesse nuovi segni aggiugner di gratitudine, e nuovi ossequj e proteste, ed altri encomi, ed altri ringraziamenti alle replicate di lui cortesie: eppure nulla di tutto questo; e solo in riguardo alla prima parte dell' averla Booz commendatá di sue virtù, brevemente rispose essere a lui debitrice della consolazion del suo cuore; del rimanente riguardarsi non degna d'entrare in novero fra l' altre ancelle di lui. La

quale risposta, che a chi non miri più addentro, può scarsa parere, e manchevole, a giudizio dell'Abulense è da dirsi savia del tutto e conveniente ad una vera umiltà: *Fuit propter humilitatem, et moderationem;* imperocchè non convenendo a virtuosa persona sul fatto intertenersi delle proprie lodi, ella perciò volse ad altro il parlare con modesto e nobile laconismo: *Ah hoc non decuit respondere Ruth, sed convertit sermonem suum ad aliud.*

Che poi quanto all' esibizione del cibarsi co' mietitori niente non rispondesse e si stasse cheta, non avvisaste che fosse, o perchè amasse meglio d' esser chiamata alla mensa del padrone, o perchè la compagnia non le andasse a grado de' contadini, sia per la lor maliziosa natura nel conversare, sia pel lor mangiare con affrettata ingordigia, ma fu soltanto, ripiglia il citato Abulense, perchè ella saviamente pensò non convenire ad onesta giovine soffermarsi più a lungo in parole con persona, cui stata era insino allora sconosciuta e straniera: *Non judicavit honestum esse, quod fœmina incognita loqueretur cum viris,* e sì tagliò corto colle risposte.

Non per questo però mostrossi col fatto men grata e riconoscente all' offerta di Booz, o facendo della ritrosa al cibarsi, o usando alla guisa di cotai delicati e schizzinosi, che niegan perfino sedere a mensa, o se il fanno vi rimangon digiuni ed oziosi, quasi così pretendessero gastigare chi mangia coll'arrabbiare essi di fame: per lo contrario, giunta l'ora del desinare, non fu tarda a pigliare il suo posto, non già frammischiata tra i mietitori, che al conto mal conveniva della sua onestà: *Quia non erat valde honestum,* ma bensì a fianco di essi a non rimanere esposta rimpetto agli sguardi di que' curiosi villani, e da banda lasciato l' aceto, siegue a dir l'Abulense, per non comunicare con essi, si fe' sopra l' altra, più rozza e consistente imbandigione, e di quella trattane innanzi una parte assai copiosa, tanto ne mangiò, quanto bastar dovette a saziarne il naturale appetito:

Sedit itaque ad messorum latus, et congessit sibi polentam, et saturata est, e questo per appunto da noi si chiama non far le viste semplicemente di gradire, ma gradire in effetto, e far onore a chi convita; anzi ella al di più quel poco, che del molto le era sopravanzato, non si ristette di avvolgere in alcuna guisa, per quindi riporlo e portarselo, siccome fece, *et tulit reliquias.* Oh questo poi, direte, a parlar schietto, è poi troppo, e mal si conviene . . . mal si conviene, o Signori, a voi, che avete, la Dio mercè, onde cibarvi nelle vostre case senza l'altrui, ma a' poverini conviene sì, a' quali tutto manca ne' vôti lor casolari, e molto più che di quel cibo rimasto, ossia delle tolte reliquie fece la nostra Ruth quel sì lodevole uso, che di poi vedrassi, e vedrassi pure la sopraggiunta a lei fatta di nuovi favori per parte di Booz impegnato più sempre dalla sincera e verace di lei gratitudine.

La qual virtù se voi aveste, Uditori, per lo addietro accolta del pari, e custodita nel vostro cuore gelosamente, e colle opere secondata, non pure vi avrebbe di quelle grazie resi lieti, e contenti, che a Dio chiedeste indarno sin qui, ma nuovi altri favori avrebbe attirati d'avanzo sopra di voi, laddove una mostruosa ingratitudine tien Dio lontano dall' accordarvi quelli, di che il pregate, non che dal compartirne de' nuovi. Più grati adunque, o Fedeli, convien mostrarsegli in avvenire, se pur volete, ch' ei vi protegga non meno ne' vostri particolari, che ne' comuni bisogni, siccome in tal guisa vi verrà fatto, e tanto più agevolmente interponendo la valida intercessione del glorioso apostolo s. Jacopo, di cui ricorre in quest' oggi la festevole ricordanza: *Protegam urbem hanc propter me, et propter David servum meum.*

LEZIONE VIII.

*Atque inde surrexit, ut spicas
de more colligeret.*

Egli è pur vero, Uditori, e lo insegna la quotidiana esperienza, che un' improvvisa felicità per tal guisa degli uomini cangia il costume, che chi afflitto da avversa sorte saggiamente il suo cuore frenava un tempo colla custodia di sè stesso, e coll' esercizio di molte virtù, elevato di poi a subita fortuna da una tal vigilanza, e da tal severa disciplina si rilassa di leggieri, e quasi discioglie si, onde suona sì spesso, e su tante bocche quel detto: *Honores mutant mores.* Saggio era Davidde, e saggio era Salomone, ma sopra di sè non vegliando, e mal guardandosi dalla ridente, e adulatrice fortuna, non istettero guari a cangiar stile, e l' uno in parte e l' altro del tutto la retta sapienza di tante virtù nel perverso consiglio rivolsero di molti vizj. Troverete, dice Bernardo, troppo più facilmente chi vera virtù conservi oppresso da avversa sorte, che chi non la perda elevato dalla prospera e lusinghiera: *Facilius inveneris, qui sapientiam retinuerunt contraria sibi fortuna, quam qui propitia non perdiderunt.* Eppure una sì rara eguaglianza di mente, e di cuore abbiam noi oggi a vedere, ed ammirare nella nostra Ruth, a fronte del subito cangiamento avvenutole per la protezione di Booz, quale essa

pur conoscendo, non pertanto dall' esercizio non si rimase delle sue virtù, delle quali fu questa per appunto la quarta al dire dell'Abulense: *Quarto ejus in actionibus sollicitudo*, o come scrisse il Lirano: *Quarto sollicitudo in exercitiis*, ciò che fia opportuno, ed util soggetto al nostro dire.

Le virtù adunque che abbiamo fin qui considerate in questa giovane vedova dopo giunta in Betelemme assieme alla suocera, in istato poste ambedue di povertà e d'angustia, senza conforto d' alcun ajuto, senza speranza di protezione, le virtù, dico di Ruth furono la fatica di abbietti lavori, la modestia nell'eseguirli, cd una sincera gratitudine verso chi seppe a un tratto beneficarla: *Primo ponitur ipsius Ruth humilis actio, secundo in agendis honestatio, tertio ejus pro beneficiis gratitudo.*

E queste virtù medesime non lasciò ella di praticare, dopo avvedutasi d'aver appunto incontrato alle sue strettezze un opportuno e largo benefattore. Osservate qui di passaggio l' ordinario costume di certe vane persone, e povere insiem di fortuna, le quali se veggansi per sorte onorate da alcun signore d' un sol cortese saluto, o sì pure d' una semplice occhiata, voi le vedete tosto insuperbire di maniera, e ringalluzzare, che a mal grado dello strepitar della suocera o della madre non è caso, che più a certi umili uffizj voglian piegar la mano, in ispezie ove credano di essere da quel cotal personaggio guatate; tutt'altrimente la nostra Ruth, la quale benchè tanto distinta dal favore di Booz non si ritrasse per questo dal seguire sotto gli stessi suoi occhi, e de'mietitori l'abbietto travaglio incominciato. Dopo aver dunque saziato alla costoro mensa il naturale appetito de' grossolani lor cibi *congessit polentam*, nè vergognatasi di porne in serbo gli avanzi, siccome i poveri fanno, *et tulit reliquias*, di presente senza frappor dimore in vani discorsi co' commensali all' usato esercizio di raccoglier le spighe si ritornò: *Atque inde surrexit, ut spicas de more colligeret.*

E sapete il perchè s'avvisasse Booz di crescer più sempre la sua beneficenza in verso di Ruth, e rendere a grado a grado maggiori le sue cortesie? appunto perchè veniva di mano in mano conoscendo vie meglio la virtù di questa povera vedova, dice l'Abulense: *Quia movebatur contemplatione virtutis Ruth.* In sulle prime mostrossi verso di lei cortese de' suoi favori, per aver udito narrarsi delle virtù di questa forestiera in riguardo a Noemi sua suocera, non per alcuno esperimento, che preso avesse della medesima; ma dopo parlatole conobbe anche meglio le sì varie doti, che l'animo ne adornavano; e quella rara modestia, per cui si tacque all'udir delle proprie lodi, e fu schiva d'intrattenersi più a lungo in parole con uomini; e quella schietta umiltà, onde protestossi indegna d'entrare in novero colle di lui ancelle, e quel profondo rispetto onde la si vide innanzi piegata porgergli breve, e succinto, ma sincerissimo ringraziamento: quindi fu senza meno, che quella stima accrescendo, che già aveane concepita, allargò più sempre la mano in usarle beneficenza: *Et propter hoc dilexit eam Booz magis quam prius, et ostendit favorem suum erga illam abundantius.* Nè di ciò maraviglia, Uditori, quando è proprio della virtù, a misura che cresce per sè stessa, e agli altri si manifesta, tanto più l'altrui stima riscuotere, ed impegnarne la grazia.

Quello piuttosto che sembra dover porger motivo di ammirazione si è, che Booz così apertamente favorisse questa giovine vedova in faccia degli stessi suoi servi, anzi a farlo più largamente perfin si valesse dell' usata loro opera, e di lor pronto concorso. Se a'tempi nostri talun padrone così adoperasse co' servi, oh come tosto n'andrebbe pentito, e dolente d'aver confidato in gente di simil fatta, che nel formar giudizj de' lor padroni sono i più presti, e maliziosi ingegni del mondo. Quante volte infatti ad aggravio di quelli vanno costoro ghiribizzando, e tra sè combinando i più disparati accidenti, o scevri pure da ogni appicco di malizia, o da essi cer-

chi e spiati con perversa curiosità entro le domestiche mura, ora stando in agguato ad ogni pertugio tacitamente a vedere come il diletto de' cantici: *En ipse stat post parietem nostrum respiciens per fenestras prospiciens per cancellos*, ed ora appiattati ridendo dietro le porte nascostamente ad udire come la moglie di Abramo: *Quo audito Sara risit post ostium Tabernaculi*: di che per lo peggio nel ridire appresso le udite, o vedute cose e difformarle e ingrandirle tutta dispiegano l' eloquenza, e l'energia de' lor discorsi. Oh ingannati di voi tanti, e tanti, Signori miei, se a compiere e condurre con segretezza cotali occulti disegni pensiate di pur prevalervi de' vostri servi, o delle serve, poichè quand'anche le vostre debolezze non palesino a chi può correggerle, non fia certo che voglian tacerle a chi sappia deriderle, e quand' anche, o per basse preghiere, o per larghi doni s'inducano a serbarvi all'intutto le sciagurate promesse di fedeltà, non vorrete voi dunque riflettere al grave scandalo, che lor porgete, e ch' essi seguon ben tosto sul vostro esempio? Non vorrete riflettere al rigoroso giudizio, che farà Iddio un giorno sopra di voi, conto chiedendovi di queste anime alla vostra cura commesse?

Se non che tornando a Booz, convien dire, Uditori, che in quella età più semplice e rozza fossero i servi, o i suoi per lo meno di ben altra tempera da que' d'oggigiorno, mentre non mi si lascia creder per nulla, che Booz così prudente qual s'era, e religioso signore voluto avesse avventurar di leggieri, e il proprio decoro, e la coscienza altrui. Di quanti infatti, e di quante aveanci intesi al lavoro nel campo, e la parzial cortesia del padrone conoscenti non fu alcuno, che malignasse sul di lui conto, o di lui giudicasse sinistramente; e al più ciò, che era, avvisarono, che con sì larga limosina volesse egli al grave bisogno soccorrere di quella povera vedova, avviso questo ed argomento esso pure dell'alta stima, e venerazione, in che teneano sì virtuoso padrone.

Tornata quella frattanto all'umile suo lavoro, veg-

gendo sparse qua, e colà le spighe in gran copia non cessava dal sollecito suo travaglio, e per ogni parte porgendo la presta mano a raccogliere, venne così continuando infino a sera, e come a dire tra noi infino alle ventitrè: *Collegit ergo in agro usque ad vesperam.* Nè già pensaste, per ciò che siano i più, che, inteso appena annunciar dalle torri una tal' ora, gittano immantinenti da sè lontano il lavoro, e si ristanno, così facesse la nostra Ruth; che per lo contrario malgrado la durata fatica di tutto il giorno, a nuova si pose benchè diversa, e più ancor della prima stentata e dura, qual' era quella di allargare, e stendere in prima la raccolta messe, e poi batterla sull'aja eguale. Stanca dal diurno travaglio, e non usa ad opre sì laboriose, ben le sarebbe fatto mestieri d'alcun soccorrevole che in ciò le dasse di mano; nè punto già che parecchi non incontrasse presti a tal uopo, e tali per avventura le si offerser volonterosi, senz'altro invito, e anzi tutti è da credere sel facesse quel giovin Fattore, che già vedemmo a lei sì parziale; ma ella, o ricusò, o certo il soccorso altrui non richiese per quella stessa vereconda modestia, per cui, al dire dell'Abulense, del pane de' mietitori nè mangiar volle, nè intingere nell'aceto con essi a non comunicar seco loro, vie più che di qual tempra si fossero non conosceva: *Præ rubore, et honestate, ne communicaret cum viris potissime ignotis, nec panem accepit, nec aceto intinxit.* E oltre a ciò scorgeva troppo bene, che lo accettare alcun favore da cotai persone, e peggio poi alcun dono non si conviene ad onesta giovine, cui può di leggieri tornare a disdoro, o pericolo un troppo facile gradimento: per questo non volle Ruth, che alcun l'ajutasse in questa nuova fatica, a cui da sè sola si accinse, e in primo luogo tutto quanto aveasi in quel giorno raccolto acconciamente in sull'aja dispose; quindi afferrato con le tenere mani un noderoso bastone, al di cui capo estremo per brevi liste di duro cuojo allacciato essendone, e come pensile un altro, mentre impugnato il primo

a misura di regolato tempo aggiravasi, concepiva il secondo un impresso moto, per cui rotando in giro quasi orizzontalmente al biondo capo della graziosa lavoratrice, grave, e spesso scendeva a scaricarsi dall'alto sopra la stesa messe, che così percossa il grano racchiuso fuor metteva dall'aride spighe, più volte la trita paglia con altro rusticale strumento agitata, e scossa: *Quæ collegerat virga cædens, et excutiens.*

Quale poi fosse la quantità del grano da lei raccolto, non è agevole il definire per le contrarie opinioni degli Espositori, e per le misure de' nostri tempi troppo dalle antiche discordanti, e diverse, bensì è certo, che copia grande ne raccolse in quel giorno, e tutto in sulla sera alla propria casa lo si portò da sè stessa, senza permettere che altri ne l'ajutasse: *Præ rubore, et honestate ne communicaret cum viris.* Quivi giunta tutta si diè a porre in opera quella virtù, che i favori di Booz non che farle dimenticare avvivarono in lei maggiormente, e delle sue fu la terza, vale a dire il sentimento d'una verace gratitudine: *Tertio ejus pro beneficiis gratitudo*, gratitudine io dico, nel suo ritorno dal campo appalesata verso la suocera, che già fu a lei negli aspri tempi tanto amorosa, e benefica, e poichè nna tale virtù, secondo già udiste dall'angelico mio dottor s. Tommaso, in questo principalmente consiste, che il beneficato colle sue facoltà ricompensi opportunamente il benefattore: *Ut retribuat pro loco, et tempore suam facultatem*, fu perciò, che tutto quanto aveasi Ruth nel campo raccolto, e nella casa introdotto, senza nulla nascondere, o per sè ritenersi, tutto alla suocera dispiegò, anzi tutto le diede, e di più quella parte di cibo le mise innanzi, che alla mensa de' contadini erasi per sè riserbata: *Quæ portans reversa est in civitatem suam, et ostendit socrui suæ, insuper protulit et dedit ei de reliquiis cibi sui.* Per tal maniera questa giovane vedova, e nell' avversa sorte, e nella prospera eguale si mantenne a sè stessa, ed eguale serbò virtuoso costume nell' umiltà de' suoi lavori, nella

modestia dell' eseguirli, nella gratitudine a' benefizj; alle quali virtù, siccome vedemmo, la quarta aggiunse d'una sollecita premura nell' esercizio delle medesime: *Quarto sollicitudo in exercitiis*. Nè a ciò pur si ristette, ma il novero accrebbe più sempre di sue virtudi, del che vedremo nella futura lezione.

LEZIONE IX.

Dixitque ei socrus, ubi hodie collegisti?

Per qual ragione direm noi, Uditori, che volendone Geremia esortare ad una ingenua sincerità in verso di quelli, che per alcun loro carattere tengon sopra di noi le veci di Dio, usasse di preferenza questa espressione: versa il tuo cuore davanti al Signore alla guisa che da un vaso ripieno la schietta acqua si spande: *Effunde sicut aquam cor tuum in conspectu Domini?* Perchè non piuttosto la somiglianza adoperare di un vaso ricolmo di pingue olio, o di dolce mele, o di vin generoso? Ma no, *Effunde sicut aquam,* dic'egli, e ponete mente con quanta ragione: se d'alcuno degli accennati liquori un pieno vaso spander vi piaccia, e vôtarnelo, non mai vi vien fatto così per appunto, che alle pareti del vaso istesso aderente qualcuna o stilla, o parte, o per entro almeno sentor non rimangavi del versato liquore, ma non così dell' acqua, che dal vaso si versi, il quale niente di essa ritiensi nè odor, nè sapore, nè segno altro veruno. Per simil guisa debbe il cuor nostro interamente versarsi in seno a coloro che a reggerci prudentemente son destinati; co' quali usando cioè d'una franca, ed intera schiettezza, questo trarrem di bene, che ciò che in noi sia lodevole, in noi medesimi si confermi, e ciò che non è da approvarsi, con opportuno rimedio si sani, giusta il detto del gran Basilio: *Hoc enim modo fiet, ut quod laude*

dignum sit, in nobis confirmetur, et quod minus probandum congruo remedio sanetur. Cotal frutto pienissimo colse Ruth della perfetta sua sincerità colla savia suocera Noemi, e fu questa la quinta delle sue virtù, che verrà oggi per noi considerata, partitamente dicendo e quanto, e come, e perchè foss'ella sincera questa giovin vedova, e in qual guisa dall'esserlo a lei ne provenissero gli accennati vantaggi.

Tornatasi adunque la giovane Ruth dalla diurna fatica dello spigolare nel campo di Booz, e seco il grano portando quinci ricavato, la sincerità de' fatti a quella delle parole mandò innanzi nulla del raccolto celando alla suocera, e tutto anzi a lei largamente profferendo. Vedutasi Noemi sott' occhi sì grande copia di grano, saggia ch'ella era, ed avveduta comprese assai bene non poter essere, che tanto fosse alla nuora venuto fatto di riportarne, senza il generoso concorso d'alcun parziale, o sì direm benvogliente; il perchè, narratemi, le disse, o figlia, in qual campo v'abbiate oggi l'opra eseguita del vostro lavoro, e sia pur benedetto quale che sia colui, che usar volle con voi pietà cotanta: *Dixitque ei socrus, ubi hodie collegisti, et ubi fecisti opus? Sit benedictus, qui misertus est tui.* La quale interrogazione di Noemi a rettamente pensare fu tutto insieme e chiara, ed aperta, e accorta del pari e di sottile artifizio ripiena.



Quanto alla prima parte della dimanda per sè stessa palese e diretta: *Ubi hodie collegisti, et ubi fecisti opus?* fu presta la nuora a rispondere: *Indicavitque ei.* Madre, le disse, sappiate o madre, che tosto uscita ch' io fui dalle porte della città, mal sapendo in sulle prime a qual parte più mi volgessi, o verso qual campo, uno veduto infine ondeggiante fra gli altri per più ricca messe, e più folto di mietitori, in quello entrai, e sì mi vi posi al lavoro; nè so già bene per quale mio merito, ma certo, e voi vel vedete dal riportato frutto che più non potea riuscirmi felicemente; nè fu, il credereste? in tutto il giorno veruno, che l' opera mia per poco sturbasse, o

punto mi disdicesse, che per lo contrario somma grazia me n'ebbi dal Signor di quel campo, che ricolmare mi volle de' suoi benefizj. Pensate, Uditori, quanto gioir dovette Noemi al sentir, che la nuora ricevuta avesse cortesie sì grandi, presso genti, dalle quali non altro al più doveva attendersi, che d'esser qual povera conosciuta, e qual forestiera; e perciò a men non potè che una tale di lei ventura non riconoscesse dal contegno, dalla modestia, e dalle buone maniere di lei medesima, giacchè son poi queste le vere arti, e sicure, onde cattivarsi benevolenza, e favore.

Il qual piacere di sentir ben accolte generalmente e trattate con cortesia le persone di propria casa è natural sentimento, a dir vero, ed è infatti rettissimo un tale desiderio ne' padri rispetto a' figli, e nelle madri giustissima una tal brama riguardo alle figlie. Se non che ad ottenere simile effetto, che non è poi sì frequente, non basta già il semplice desiderio senza l' efficace concorso de' padri, e delle madri istesse, che gli uni, e le altre allevar debbono nell' esercizio delle accennate virtù, ed anche nelle più oneste maniere di una civile educazione, che vanno colla divina legge agevolmente d'accordo: bisogna per cagion d' esempio alle madri tener le figlie avvisate che mostrinsi, e siano uguali sempre a sè stesse, e che non accenni, per mo' di dire, il lunario oggi nuvolo, doman sereno, e non che un giorno si rida e si pianga l' altro, e non che una fiata troppo si parli, e l'altra poi s'ammutisca. Bisogna ai padri i figli istruire ne' puliti modi e decenti, così però che se accada loro d'aver a far gli uffiziosi, non dian nello scempiato, se di gittare un motto, una facezia, non rompano in una sconciatura, in una insolenza: bisogna infine, che lor ricordino nel conversare di prestarsi con aria d' egual cortesia e riguardo con tutti, giacchè se parziali con uno, o con pochi si mostrino, gli altri a ragione tengonsi offesi, e ove pure non osino disturbarne i non partecipati colloquj, non si ristanno sovente dal motteggiare, e deri-

dere i confabulanti. Queste a un di presso, e somiglianti avvertenze è necessario, che i genitori abbian cura d'imprimere ne' loro figli, se lor piaccia vederli ove che sia e da tutte persone ben accolti e trattati cortesemente, siccome appunto un tal contento si ebbe la savia Noemi a riguardo della ben venturata sua nuora.

Comunque però quest' amorosa suocera assai godesse di quanto era alla sua Ruth felicemente avvenuto, ad ogni modo non restava di pungerla alcun poco una troppo giusta curiosità, di sapere cioè, chi egli si fosse quel cotal Signore, che tanto alla giovane nuora erasi mostrato cortese e grazioso. Dall' una parte per degni riflessi volea pur pienamente saperne, ma dall'altra il chiederne direttamente alla stessa Ruth portava forse pericolo, che dal palesarlo con alcuno artifizio si ritenesse la giovine insospettita, o timorosa d'averne per avventura ad incontrare alcuna riprensione: dunque altro partito pensò Noemi, e alla prima parte della diretta sua interrogazione: *Ubi hodie collegisti?* una seconda appiccò di artifiziosa dimanda, e a così dir suggestiva, sia pur benedetto, dicendo, chi tanta pietà usò con voi: *Sit benedictus, qui misertus est tui.* La semplice e schietta Ruth sentendo così dalla suocera benedire, e commendare il suo benefattore inanimita dall' approvazione di lei punto non si restò dal soggiungere; sappiate, o madre, che colui che tanto mi si mostrò amorevole, egli è un Signore per nome chiamato Booz: *Et nomen dixit viri, quod Booz vocaretur.* Il solo proferire del nome di quest' uomo dovette valere presso Noemi per un'ampia difesa all' innocenza di Ruth, e così pose fine alle sue interrogazioni, nè più oltre richiesela, come a dire, quale si fosse il contegno da quel Signore tenuto seco lei, con quali modi lo si avesse ella renduto parziale, o infine di qual fatta discorsi cadessero infra di loro; nulla di tutto questo più andò cercando Noemi. Del rimanente io non dubito che il tutto ad ogni modo le avrebbe Ruth palesato colla più intera sincerità, ed ogni occhiata perfino, ogni parola, ogni motto,

tanto era candida, e schietta: infatti l'Abulense è d'avviso poter dirsi anche meglio, che ogni più minuto favore di Booz narrasse Ruth a Noemi partitamente, e la subita accoglienza, e i cortesi modi, e le grate parole, e la data libertà di spigolar a piacere, e le fresche acque, e l'aceto, ed il pranzo, cose tutte che altronde appena ch' io creda potesse donna tacersele, comunque nè taccia la Divina scrittura, che le già dette cose più non ridice, in quanto che più non fanno al suo intento: *Dici potest et melius, quod Ruth dixit omnia, quæ Booz ei retulit, et tamen scriptura nihil ponit nisi quæ faciunt ad intentum suum.* Sebbene a dir veramente, o Signori, io son di parere, che non tanto dal nativo candore dell'animo in Ruth provenisse quella tanta sincerità, quanto da altra ancor più virtuosa cagione, cioè dal testimonio della sua buona coscienza, per cui era a sè medesima consapevole della rettitudine, e della saviezza, ond'erasi in quell' incontro diportata inverso di Booz, siccome egli pure in verso di lei, e quindi tutto quanto era passato in fra di loro potea liberamente ridire, e con ogni sicurezza far chiaro, e palese a chicchessia senza timore di veruna disapprovazione; del che avvenir suole il contrario di giovin donna, che o punta il cuore da alcun rimorso, o paurosa d'alcun rimprovero, per quanto semplice di costume, pur la vedete la sua stessa semplicità volger di subito in accortezza maravigliosa a bellamente infingersi, a tacer di regali, e viglietti, a negar saldo ciò ancora, che diresti cader sott'occhi.

Nè già vorrei, che a ciò solo poneste mente della sincerità di Ruth, ma di più rifletteste al primo vantaggio che da questa virtù riportò, per quello cioè ch' era in lei di lodevole, approvazione riscuotendo, e lode da chi saggiamente la governava: *Hoc enim fiet, ut quod laude dignum sit in nobis confirmetur.* Di fatti, inteso appena da Ruth il franco racconto di sua condotta, sia benedetto, ripigliò Noemi, sia benedetto, o figlia, dal Signor Dio il vostro benefattore, cui tanto dovete, giacchè nel favore

de' benefizj a noi compartiti mostra ben egli di serbar tuttora non estinta quella bontà, ch'ebbe già pel mio sposo, e pe'miei figli, quand'eran vivi: *Benedictus sit a Domino quoniam eamdem gratiam quam præbuerat vivis servavit et mortuis.* Ciò detto stette alcun poco sopra sè taciturna, e pensosa, o come stretta il cuore dall'amara memoria de' suoi defunti, o piena anzi la mente d'un'alta idea che forse allor concepì, da lei poscia saviamente recata ad effetto a gran ventura di Ruth; alla quale dopo breve silenzio quasi riscossa così ripigliò: oh la bella sorte per voi, mia figlia, l'aver scelto al vostro lavoro il campo di Booz, e saputovi guadagnarne il favore! Ciò vi basti a sapere, ch' egli è nostro parente, e non più per ora: *Rursumque ait, propinquus noster est homo.*

Questo inteso da Ruth, e scorgendo ella così contenta la suocera delle finezze di Booz, si fe' cuore a palesarle un'altra cortesia di quel Signore, che ordinato le avea di proseguire nel suo lavoro a raccoglier le spighe insino al fin della messe, e ciò in compagnia de' suoi mietitori: *Hoc quoque, inquit, præcepit mihi, ut messoribus ejus jungerer, donec omnes segetes meterentur.* Oh questo poi, riprese tosto Noemi, questo poi no, mia figlia: che voi proseguiate nel campo di Booz l' incominciato lavoro, bene sta, ma che v' uniate per questo co'mietitori, già nol posso approvare, e fia per voi meglio, credetemi, l'accompagnarvi colle lavoratrici donzelle: *Dixit socrus, melius est, ut cum puellis ejus exeas.* E fu qui, o Signori, dove Ruth riportò dalla sua sincerità il secondo vantaggio, per parte cioè della suocera nella disapprovazione del già preso consiglio, e nell' opportuno rimedio a ciò riparare, che da lodarsi non era: *Quod non erat probandum congruo remedio sanavit.* E in vero la società frequente degli uomini, dice ancor l' Abulense, stata non sarebbe così onesta per Ruth, quanto quella delle donzelle: *Frequentatio ista cum viris non erat tam honesta sicut cum fœminis.* Perciò volle Noemi, che non a quelli, ma a queste Ruth s'aggiugnesse compagna: *Voluit Noemi,*

quod Ruth non jungeretur messoribus Booz, sed puellis ejus, ut honestius se haberet. Una tal verità se una volta intendessero i padri, e le madri cristiane, quanto più di sicurezza e decoro procaccierebbonsi nelle lor figlie! Vengon sovente, e ricorrono i festivi giorni, ne' quali per non metter la casa a rumore bene sta, che vadano accompagnate alla solennità, ma *melius est cum puellis.* Vengono i giorni della fervida state, e bisogna pur loro concedere, che sul cader del sole l' aria respirino più libera della fresca sera; andar sole non debbono, ma *melius est cum puellis.* Vengono infine le notti allegre del carnevale, quando è mestieri accordar loro alcuna fiata un qualche nuovo sollazzo, e un più vivo conversevol diporto, ma, non v'ha dubbio, *Melius est cum puellis, ut honestius se habeant.* Così fece confortata dalla prudente suocera la sincerissima Ruth per tutto il tempo che si rimase a raccoglier le spighe non men dell'orzo, che del frumento: *Juncta est itaque puellis Booz, et tamdiu cum eis messuit, donec hordea, et triticum in horreis conderentur.*

Fin qui giunge, Uditori, il capo secondo del santo libro di Ruth; la quale intanto lascieremo occuparsi nei suoi lavori, e a rivederla in breve, se così piaccia a Dio, non più disadorna, e anelante per faticose opere, ma ornata, e lieta per le festose sue nozze, alle quali tutti vi invito quinci a due domeniche; giacchè nella vegnente in iscambio della lezione vi dirò delle lodi di Maria santissima Assunta al cielo, della quale ricorre in quel giorno la festa solenne.

LEZIONE X.

Postquam autem reversa est ad socrum suam audivit ab ea.

Cap. 3. del lib. di Ruth.

A gran ragione dobbiam noi oggi, Uditori, congratularci colla giovane vedova Ruth, e della sua dimora alla campagna, e del suo ritorno alla città, dopo di avere nelle passate lezioni le tante di lei virtù ammirate, e l'amorosa provvidenza di Dio sopra di lei. Del soggiorno, che far dovette fuor di città infino al terminar della messe, talun direbbe per avventura, che atteso l'amor naturale alla fatica in una giovine, come Ruth, e atteso l'esercizio di quella all'aria più libera, e aperta della campagna potè in certa guisa per lei chiamarsi una campestre villeggiatura, nè io vorrei gran fatto contender del nome; ma in ogni caso oh qual diverso costume dal villeggiar d'oggi giorno! Non fu certamente quel tempo, nel qual si trattenne alla villa, tempo non fu per lei, nè di maggior dispendio alla sua casa, nè di turpe ozio alla sua persona, nè di conversazione, che conveniente non fosse al suo stato. No, miei signori: eziandio villeggiando, diciam così, seppe ella raccogliere, e non disperdere: *Collegit in agro;* seppe affaticarsi, e non cessare: *Tamdiu messuit donec hordea, et triticum in horreis conderentur,* e finalmente la sua conversazione seppe farla

con persone soltanto del suo sesso: *Juncta est itaque puellis*. Lascio qui a voi più capaci del costumare cittadinesco d'oggidì alla campagna il fare le rispettive applicazioni, e gli opportuni confronti, e vengo a dire del giorno, in cui ritornossi alle care mura di Betelemme, e sotto il proprio tetto si ridusse al dolce sen di Noemi. Giorno fu questo per lei di somma ventura, e d'inaspettata letizia per le faustissime nozze, che lo seguirono, a conchiuder le quali felicemente nulla meno facea mestieri dell'avveduta prudenza di una tal suocera, e della perfetta ubbidienza di una tal nuora, virtù sì rare a incontrarsi oggi nel mondo, e che appunto saranno in parte almeno profittevol subbietto dell' odierno mio dire, siccome splendido esempio al vostro operare.

Per due ragioni io trovo insussistente il parere d'alcuni pochi, i quali avvisarono, che Ruth travagliando il giorno alla campagna, ritornasse anche sull'ultimo, siccome fece in sulle prime, ogni sera alla città. In primo luogo è affatto inverisimile, che le molte possessioni di sì facoltoso signore, qual era Booz, fossero tutte unite, e in sì poca distanza dalla città, che a quella ridursi la sera dopo il travaglio, e uscirne poi la mattina ogni giorno per ripigliarlo, riuscir non dovesse faticoso di troppo, e disagevole. In secondo luogo da ciò chiaramente alieno il senso apparisce del sagro testo, che parlando di Ruth, poichè, dice, poich' ella ritornò dalla mietitura: *Postquam autem reversa est*. Il che detto sarebbe impropriamente, se partita ogni mattina ritornata fosse ogni sera, che anzi da un tal parlare del divino istorico s' inferisce, che a un dipresso per tutto il tempo, che fu raccogliendo le spighe colle fantesche di Booz non ritornasse all' abitazione di Noemi, come riflette l'Abulense: *Est intelligendum, quod fere toto tempore, quo Ruth metebat cum puellis Booz, non reversa est ad domum Noemi*.

Checchè però di ciò siasi, egli è fuor di dubbio, che, Ruth tornata appena dal suo compiuto lavoro alla casa

di Noemi, questa savia suocera usò in verso di lei tutto il magistero di quella prudenza, alla quale, poichè secondo l'angelico mio dottor s. Tommaso, s'appartiene di giustamente consigliare, ed ordinar tutto ciò, che a un giusto fine conduce: *Ad prudentiam pertinet recte consiliari, et præcipere de his, per quæ pervenitur ad debitum finem*, manifesto si rende per ciò medesimo, che una tale virtù non solo il proprio bene, ma ancor riguarda l'altrui: *Idcirco manifestum est, quod prudentia non solum se habet ad bonum proprium unius hominis, sed etiam ad bonum commune.*

E di un tale eccellente carattere fu senza meno la prudenza, che usò Noemi pe' vantaggi di Ruth, quando ritornata questa alla sua casa, intese da quella parlarsi del seguente tenore: *Postquam autem reversa est ad socrum suam audivit ab ea.* Orsù, figlia, insino a qui adempieste voi meco troppo bene agli uffizj d' un' amorevole carità, è tempo oggimai, che i doveri per me a voi si ricambino d'una indispensabil giustizia: il vigore della fresca età, che ancor vi ride sul volto, l'angusta povertà, per cui vi è mestieri consumare le forze a sostentare la vita, il rossor di vedervi giovin tuttora, e vedova insiem derelitta, non può a meno che d'inquiete cure non vi punga lo spirito, e d'amarezza il cuore non vi riempia: a tutti questi cosiffatti mali sarebbe solo conveniente rimedio uno sposo; ed è stato mio pensiero appunto di procacciarlovi, tale sciegliendo, quale stimar potessi più adatto a stabilir la quiete del vostro spirito, a sollevar la vostra miseria, e alla sicurezza provvedere del vostro onore: *Filia mea, quœram tibi requiem, et providebo, ut bene sit tibi.* Forse, o signori, una tal promessa di collocarla in matrimonio assai prima avea fatta Noemi a Ruth insin d'allora cioè, che dal gentilesimo voltasi al giudaismo, venne seco lei in Betlemme, come opina il Serario, e fors'anche di ciò fatto aveale giuramento, come pretende lo stesso scrittore, citando a sostegno di tale opinione il testo Caldeo, che dice: *Filia mea, in*

juramento non quiescam usque ad tempus, quo quæram tibi tranquillitatem filiorum, quo bene sit tibi. Ma, o giuramento, o promessa, o niuna pure di queste cose fatta avesse Noemi alla sua Ruth, egli è fermo, che a maritarla pensò, e così pensando usò di quella vera prudenza, che ha per carattere anzi che il proprio, di ricercar l'altrui bene: *Et se habuit ad bonum commune.* Comunque ella troppo ben conoscesse, che nel privarsi di Ruth, sè stessa privava d' una dolce compagnia non pure, ma l' età sua d' un verace conforto, e d' un saldo sostegno nel maggior uopo, cui facevasi incontro col crescer degli anni, in ogni modo all' amore di sè, e de' proprj vantaggi la felicità antepose di Ruth, nel che mostrossi tutt' altra cosa da certe madri disamorate, o di sè solo amanti, che sotto mentiti pretesti d' una infinita tenerezza portan le figlie a dovere in casa rimanersi, e anzi tempo invecchiare al fianco materno, o trascurando, o talvolta eziandio togliendo loro il destro di convenevol partito, nè vogliono infine, nè sanno indursi a maritare una figlia per non pagare una serva. No, Uditori, non fu Noemi di queste, nè già maraviglia, quando a tant'altre virtudi quella accoppiata avea d'una vera prudenza al comun bene impegnata tutta, ed intesa.

Quello piuttosto, di che sarebbe a stupire, o Signori, sapete voi ciò, ch'egli sia? Egli è, che volendo Noemi significare a Ruth la presa risoluzione di maritarla, con tanta franchezza usasse poi di cosiffatta espressione. Figlia, io voglio procurarvi la vostra quiete con uno sposo, e la vostra tranquillità assicurare ne' figli, che a voi verranno, sicchè il rimanente de' vostri giorni v' abbiate a viver contenta: *Quæram tibi requiem, quæram tranquilitatem filiorum, quo bene sit tibi.* Nello sposo quiete? tranquillità ne' figli? Oimè! Non sapea dunque Noemi, che ben altra ahi! troppo sovente è la sorte d'una fanciulla, che divien sposa? che d'ordinario al riso festevole, e all'allegrezza di pochi giorni il pianto succede, e la mestizia di lunghi anni? Deh qual pace s'avea goduta ella

stessa con un marito, che seco trassela a pellegrinare in terra idolatra e nemica al Dio de' suoi padri? Quale apportaronle i figli tranquillità, che sotto gli stessi suoi occhi colla colpa d'illeciti matrimonj profanarono la legge santa, e colla pena lor toccane d'una morte immatura, lasciaron così senza appoggio le vedove spose, e senza sostegno la madre? Volete dire, che ignorasse l'esperta Noemi ciò, che pur troppo fu in ogni tempo frequente a vedersi nel mondo le molte spose tardi pentite della loro risoluzione, e le molte madri scontente della loro fecondità, quando i mariti son presti ad estinguere in pochi mesi il fervor primo dell'amor conjugale verso le une, e verso le altre a smarrire i figli un po' adulti la riverenza del primo ossequio? Oh quanti fra i conjugati se franger potessero quella legge, cui morte sola discioglie, sì il farebbono tostamente alla primiera libertà ridonandosi, o nelle sacre fors' anco volgendo le secolari catene!

Nè già pensaste, se qui m'udite, o figlie, ch'io mirassi per avventura a stornarvi con ciò dallo stato conjugale, e al religioso rivolgervi; se Iddio vi chiama per la via del matrimonio, quella pure seguite, che mal vi apporreste divertendo per altra, che non sarebbe la vostra: ciò solo vi dissi, affinchè stiate sull'avvertita di non formarvi una falsa idea del matrimonio istesso, e non nudrirvi nel cuore una vana fiducia, che le nozze, a cui aspirate, siano per apportare una stabil pace, ed una invariabile tranquillità al vostro spirito; e in somma il divenire spose abbia ad esser lo stesso, che allontanare da voi ogni cruccio, e senza mischianza di alcun male ogni bene godervi: *Quæram requiem, quæram tranquillitatem filiorum, ut bene sit,* come alla sua Ruth disse Noemi.

Se non che a Ruth così dicendo Noemi, troppo avea fondato argomento di dirlo in riguardo alla persona dello sposo, che scelto le avea, poichè egli attesa la fermezza de' maturi suoi anni, il costume delle sue virtù, la co-

pia delle sue ricchezze parer potea per avventura quel solo, che adatto fosse a stabilire la vera fortuna d'una fanciulla, che moglie a lui divenisse. Quale si fosse un tale sposo da lei eletto, non tardò guari Noemi a significarlo alla nuora: Figlia, dicendo, sapete voi, che quel Booz, colle di cui fantesche travagliaste alla mietitura, egli è appunto nostro parente? *Booz iste, cujus puellis in agro juncta es, propinquus noster est.* Non disse di più, che bastar dovette ciò solo alla sua Ruth nella legge istrutta d'avanzo, e ne' precetti dell' ebraica religione, onde poter agevolmente inferire del suo destino, e inoltre vie meglio la prudenza ammirar della suocera, che tale scegliendole a sposo, non solo al privato bene provvedea della nuora, ma sì ancora alla perfezion della legge, e al vantaggio comune della nazione: *Et se habuit ad bonum commune multitudinis.*

A ciò comprender vie più chiaramente convien sapere, che venuto a morte un Ebreo marito, senza di sè lasciare alcun figlio, il fratello del defunto era per legge obbligato, comechè moglie avesse, di sposare la vedova cognata, la quale divenendo di lui feconda, il parto da lei nato non di questo secondo vivo, ma bensì riputavasi figlio del primo estinto marito. A questa legge di sposar la vedova in mancanza d'un vero cognato rigorosamente non eran tenuti i congiunti, ma pure entro certi gradi di parentela potevano una tal vedova condur per moglie, anzi per certa convenienza il doveano, guardato però un cotal ordine, che il parente più stretto potesse di ragione applicare il primo a tali nozze, e, nol volendo egli, succedesse l'altro più prossimo, e via discorrendo.

Nè una tal legge riguardo a' fratelli del defunto, nè una tal convenienza rispetto a' congiunti essere non potea di que' tempi più ragionevole, mentre così e veniva la successione assicurata delle famiglie, e derelitte non si rimanean le vedove, ed anche perchè, essendo in tutti allora il desiderio vivissimo della posterità, era al mo-

ribondo marito dolce conforto nelle sue agonie la speranza o la lusinga, che dalla sua moglie un figlio nascesse, che figlio di lui estinto si riputasse: aggiungete, che per tal guisa schifavasi confusione nell' eredità delle tribù e delle famiglie, quando se ad altri, che a' lor congiunti maritate si fosser le vedove, passate sarebbono a mani straniere le lor fortune. Da tali considerazioni scorta, e diretta l'avveduta Noemi, se nel disegnare un matrimonio alla sua nuora pensò al privato bene di lei, nella scelta altresì dello sposo ai comuni vantaggi riguardò della sua nazione, il che tutto si debbe alla perfetta di lei prudenza: *Non solum se habuit ad bonum privatum unius; sed etiam ad bonum commune multitudinis.* Quali poi l'arti si fossero, e quali i consigli, onde l'idea del divisato matrimonio ad esecuzione recasse, e a compimento felice, sarà l'esporlo materia del futuro ragionamento, al quale vi attendo con ispeciale premura, doverdoci in esso incontrare al più difficil passo di questo libro divino.

Frattanto assai pratiche riflessioni qui sarebbono a fare sulla condotta, che tiensi dalla più parte de' genitori a' tempi nostri, ove si tratti di collocare in matrimonio le figlie, condotta ahi! quanto discorde da quella vera prudenza, che fu guida a Noemi, nel divisare e compiere il matrimonio di Ruth; ma, oltre che di ciò appresso avverrà di far motto, stimo opportuno per ora di richiamare i vostri riflessi alle su accennate leggi degli Ebrei. Voi apprendete da quelle quanta avesser premura di tener viva la memoria de' lor defunti, e quanta professassero in verso di essi religione e pietà: nè solamente era presso di loro universale l' impegno di conservare nel mondo la rimembranza de' trapassati, ma di più era in ciascuno ansiosa cura e sollecita di porgere ad essi copiosi suffragi, onde togliere od alleviare la formidabile purgazione alle lor colpe dovuta nell' altra vita. Che non fece a prò d'alcuni pochi de' suoi soldati uccisi nell'Idumea l' invittissimo Giuda Macabeo? Comunque al rico-

noscere de' cadaveri trovasse sotto i lor vestimenti nascoste le spoglie al nemico rapite contro l' espresso divin comando, della cui trasgressióne appunto rimaser vittime, ad ogni modo non certo, che tutti avessero gravemente peccato, o molti almeno non si fossero in tempo pentiti, raccolse dalle spontanee obblazioni della sua gente uffiziali, e soldati dodici mila dramme d'argento, e a Gerusalemme inviolle, affinchè a sollievo di que' defunti si offerissero sacrifizj: *Et facta collatione duodecim millia drachmas argenti misit Jerosolimam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium.* Ora se tanto fece un Ebreo a suffragio degli estinti suoi soldati, e con tanta incertezza dell' eterna loro salute, voi, o Cristiani, non vi mostrerete tanto più solleciti di porgere con preghiere e con sagrifizj sollievo alle anime de' vostri concittadini, de' vostri fratelli, delle vostre spose, de' vostri mariti crucciati nelle atrocissime pene del purgatorio, ove sicuri della sempiterna loro salvezza per più prestamente venirne a capo, non d' altro abbisognano che del pronto vostro generoso soccorso? A questo v' invita la umana compassione, a questo vi conforta la cristiana pietà, a questo infine vi stringe l' interesse vostro medesimo, quando siete sicuri, che quella misura appunto di soccorrevole carità, che voi usata avrete con altri vivendo, permetterà Iddio, che dopo la vostra morte del pari sia usata con voi: *Qua mensura mensi fueritis remetietur et vobis,*

LEZIONE XI.

Lavare igitur, et ungere, et indue te cultioribus vestimentis.

Non perchè, Uditori, uomo talora si venga in mente formando l' idea di qualche ottimo fine e conosca, che bene gli tornerebbe del conseguirlo, non per questo, io dico, s'avrà egli tosto qual saggio a riputare e prudente. Conciossiachè non solo conoscere la convenienza e l'utilità d' alcun fine alla virtù della prudenza appartiene, ma, come altra volta vi dissi, a lei s' aspetta inoltre i mezzi più acconci al proposto intento scegliere, ed eseguire acconciamente, secondo insegna l'angelico mio dottor s. Tommaso: *Ad prudentiam pertinet recte consiliari, et præcipere de his, per quæ pervenitur ad finem.* E certamente a che gioverebbe egli mai, o Signori, che taluno di voi giustamente pensasse d'alcun vantaggio possibile a conseguirsi, ma poscia nè elegger sapesse, nè usar que' mezzi, che il conseguissero in fatti? Che sarebbe valso a Noemi il sì savio pensiero sortole in mente di formare tutta in un tempo la felicità della nuora col maritarla a Booz, e poi non avesse saputo le vie consigliare, che far capo doveano al prefisso termine avventuroso? Ma appunto perchè fu prudentissima, un felice successo coronò la rettitudine di que' consigli, ch' ella per ciò suggerì alla sua Ruth, e questa ubbidiente pose ad effetto, come or ora per noi si dirà.

Concepita sì tosto ch'ebbe Noemi la giustissima idea di accoppiare la sua Ruth in matrimonio a Booz, matrimonio, a cui la stessa Ruth avea diritto di doverosa convenienza, se non di stretta giustizia, come dalla legge appariva altra volta da noi ricordata, quell'amorosa suocera cominciò dal premunire di opportuni consigli, ed acconci per questo fine la sua nuora; figlia, dicendole, in primo luogo sta bene, che tu ti lavi con pura acqua, che tu ti unga con olio, che infine delle tue vesti migliori ti rassetti, e ti adorni: *Lavare igitur, et ungere, et indue te cultioribus vestimentis.* Se qui m'udissero cosiffatte persone, alle quali l'usare di certi ornamenti, antica lor cura e precipua, più non comportando l'età cresciuta, e la cangiata stagione, neppur vorrebbero che altre ne usassero abbenchè giovani, se qui m'udisser, ripiglio, cosiffatte persone, che non direbber tra sè e sè di Noemi, che diede a Ruth il riferito consiglio? che non direbber di Ruth accettantelo da Noemi? Divenute per nuovo zelo, o per ticchio, che mai non muore, d'antica invidia rigorose, ed austere per poco che di grave colpa non accusassero, e questa suocera, e questa nuora, come se colpa fosse a tempo e luogo l'ornarsi oltre l'usato, e lo abbigliarsi a una donna. Del rimanente che non fece Giuditta comunque santa, comunque vedova, e da gran tempo ritirata dal mondo? *Exuit se vestimentis viduitatis suæ, et lavit corpus suum, et unxit se myrro optimo, et discriminavit crimen capitis sui, et imposuit mitram super caput suum;* spogliate le meste divise di sua vedovanza si lavò, si unse di eletto olio, acconciossi vagamente il crine, e partillo con leggiadro magistero, e il biondo capo intorno cinse d'una candida fascia tutta di care gioje cosparsa e fulgida; appresso nello splendore si avvolse de' più allegri suoi vestimenti, e i piè di ricchi calzari, e strinse il tornito braccio d'auree maniglie, e di preziose anella le mani, e brillar fece gli orecchi di peregrine gemme, e niunò addietro lasciar volle ozioso dei tanti suoi ornamenti: *Et induit se vestimentis jucunditatis*

suæ, induitque sandalia pedibus suis, assumpsitque dextrariola, et lilia, et inaures, et annulos, et omnibus ornamentis suis ornavit se. Tanto è vero, che non sempre mal si conface a donna l'ornarsi, ma sì allora soltanto che fia questo o indecente nel modo, o al soggetto disconveniente, o malizioso nel fine.

Nulla però di tutto questo propose, o consigliò la saggia Noemi, nulla di tutto questo fe' in sè vedere l'onestissima Ruth. Noemi esortò la nuora semplicemente, dice il dottissimo a Lapide, a mondarsi dalla pungente polve, a tergersi dal molto sudore, ond'era aspersa pel lungo travaglio della mietitura nel campo, ma il tutto col solo mezzo di limpida acqua innocente; non già con mentiti colori esortolla a cercar d'abbellirsi, nè con lisci artifiziosi a invernicare la guancia, quasi in tutt'altre tramutando le proprie sembianze: *Suadet Noemi nurui suæ non ut stibio, et cerussa aliisque pigmentis, et fucis faciem suam coloret, et immutet.* Detestabil costume, contro del quale fin da'suoi tempi alto gridava il fervido Nazianzeno: guardatevi, o donne, dal travisare con inonesti colori quelle sembianze, che a sua immagine creandovi Iddio v' impresse in volto, sicchè ad umana effigie una mentita larva sovrapponghiate: *Cavete, o mulieres, neu Dei formas inhonestis coloribus inungatis sic ut non facies sed larvas gestetis.* In somigliante caso ben è a temere, non Iddio giustamente adirato così vi parli: *Verendum est, ne Deus iratus sic te alloquatur.* Orsù, istrania femmina (ch' io più per mia fattura non ti riconosco) qual è, mi dici oggimai, e donde il tuo artefice, il tuo creatore? *Dic, age, alienigena mulier, ecquis tandem et undenam est tuus fictor, et procreator?* Non certo per me ti dipinsi quel viso, ma la semplice immagin mia sì v' improntai, come è adunque, che non più in te questa immagine, ma in iscambio un profano idol rinvenga? *Non te depinxi, sed imaginem mei finxi: qui fit igitur, ut pro chara imagine idolum habeam?*

Nè già mi diceste, Uditori, che Noemi non esortò solamente la nuora a mondarsi con pura acqua, che niente

sarebbe, ma che di più consigliolla ad una delicata unzione: *Lavare et ungere*, la quale e per sè stessa sembrar poteva non convenire, e no poi veramente allo stato di povera, e mendica giovine, qual era Ruth: imperciocchè vi bisogna sapere che una tale unzione di naturale olio non certo odorosa, nè lusinghiera, quale sarebbe di fragranti oli, o di morbide olezzanti pomate, una tale unzione, io dico, per l' una parte a temperare gli eccessivi calori, onde ardon le terre de' Cananei, era a un di presso così necessaria agli umani corpi, quanto la bevanda, ed il cibo come riflette l'Abulense: *Propter aestivos calores erat conveniens fieri unctionem tamquam aliquod opus necessitatis sicut comedere, et bibere*, tanto che era in costume presso d'ogni persona per onesta e religiosa che si fosse: *Erat usus apud omnes Israelitas quantumcumque essent viri honesti et religiosi*. Per l'altra parte quest' uso tanto comune facea sì, che non punto disconvenisse a persone povere e meschine, che senza taccia veruna anch'esse l'adoperavano. Lo che rilevasi ad evidenza dal lib. 4 dei re, ove è detto di quella povera vedova, che timorosa non i suoi creditori le rapissero i figli a venal servitù, niente da lei tapina sperar potendo, ricorse supplichevole, l'ajuto implorando d'Eliseo profeta, al quale, richiestane qual cosa più in casa le rimanesse, null'altro, rispose, o servo di Dio, null'altro più se non se ad ungermi un poco d'olio: *Non habeo ancilla tua quidquam in domo mea, nisi parum olei, quo ungar*. Se adunque una povera vedova in atto di supplichevole ad un santo profeta ricordò la costumanza di tale unzione, convien dire, che in sè stessa onestissima fosse, e s'ella necessitosa qual era d'ogni cosa, pur riserbavasi alquanto d'olio per detto fine, convien dir senza meno, che tale unzione non a lusso appartenente, nè però di ricche persone sol propria si fosse, ma propria altresì, e conveniente alle più meschine.

Molto men riprensibile poteva dirsi l'ornamento delle vesti, a cui Noemi esortò la sua Ruth, quando non già le disse

di sfoggiare a tutto potere, siccome parecchie fanno, ed oltre al potere il più delle volte, ma bensì di porsi in assetto con quel po' di meglio, che aver si trovasse del suo corredo: *Indue te cultioribus vestimentis*, che è quanto dire, mettiti a festa no per isfarzose gale, o sontuosi vezzi, o splendidi abbigliamenti, che già nol potresti povera qual tu sei, nè molto meno per ricercati modi, o lusinghiere arti vanissime, che sai troppo bene a savia, ed onesta giovine non convenire, ma sì unicamente per più squisita mondezza, e più aggiustata decenza: *Indue te cultioribus vestimentis*.

Il fine poi, per il quale così consigliava Noemi, e così Ruth eseguiva, era non solo da malizia lontano, ma di più per ogni verso onestissimo, poichè a ciò mirava semplicemente, che Ruth a quegli, e non altri piacer potesse che per dritto di legge esser dovea suo sposo: ed oh pur fossero nell'ornarsi entro i termini dell'onesto, e a misura di lor condizione le mire oggidì fra le mogli a questo sol fine rivolte di ben parere a' mariti, che conjugale amore, e conjugal fede più si vedrebbe fra loro, e men ne verrebbe dall'arti medesime ai mariti di nausea e di lusinghe agli amanti!

Tale si fu adunque, o Signori, la prima parte del consiglio da Noemi dato alla nuora ad eseguire la concepita idea di accoppiarla in matrimonio con Booz: *Lavare, et ungere, et indue te cultioribus vestimentis*. Consiglio cioè d'ornamento, nè indecente in sè stesso, nè al soggetto disconveniente, nè malizioso nel fine, quale infin s'aspettava ad una vera prudenza: *Ad prudentiam pertinet rectè consiliari, et praecipere de his, per quœ pervenitur ad finem*.

Ma per l'altra parte saggio non fu punto meno ed avveduto il consiglio della stessa Noemi, quando a Ruth per tal guisa seguì dicendo: figlia, questa sera medesima, poichè così ti sarai posta in assetto, al campo ti convien ritornare di Booz siffattamente però, che nè esso, nè altri di ciò s'avvegga. Quivi sull'ore prime della notte,

quando suol l' aria spirare più agitata e fresca, fa egli da' suoi contadini gittare al vento l'adunata messe a sceverarne le infelici misture, e a dividerne il puro grano, dopo che, siccome è costume in somigliante occasione, farà imbandir la sua cena, e non guari appresso sandrà a riposo: fa tu allora di spiar cautamente, ove egli vada corcarsi al sonno, e sì tosto ch'abbia chiuse le luci, al luogo istesso chetamente t' inoltra, e giuntavi appena, con man leggiera tirata alquanto la coltre dall' estrema parte de' piedi, tu pure attraverso di essi sulle paglie istesse ti corica, e qual cosa tu debba appresso eseguire aspetta d' intendere da lui medesimo: *Quando autem ierit ad dormiendum nota locum, in quo dormiat, et discooperies pallium, quo cooperitur a parte pedum, et projicies te, et ibi jacebis, ipse autem dicet tibi quid agere debeas.*

Questo consiglio di Noemi io non dissimulo, Ascoltatori, che taluni poco il riputarono onesto, tra i quali il Lirano, e Dionigi, e lo stesso Arcivescovo sant' Ambrogio, ma trovo ancora, che altri molti tutt' altramente ne giudicarono, e l' Abulense, e il Serario, e l' autore dell' Imperfetto, e quasi tutti comunemente gli Espositori delle Divine Scritture. I primi non san risolversi a credere onesta cosa, che una giovine abbellitasi, come poteva meglio, in tal tempo, ed in tale giacitura si accostasse ad un uomo, che il cibo e la bevanda potuto aveano riscaldare, e far più risentito e vivace. I secondi una tal azione mirabilmente difendono, sì perchè Booz in età era non poco avanzata, ed egli non meno che Ruth d' irreprensibil costume castigatissimo da non temersene un probabil pericolo d' alcun male: *Tum quia Booz grandævus, quam Ruth erant probatæ, et castæ vitæ, ut eis de fornicatione non esset timendum,* dice l'a Lapide, sì perchè quand' anche quella giovine così ornata, e in tali circostanze alcuna fiamma inverso di sè eccitar pretendesse nel cuore di Booz, e svegliata l' avesse infatti, non essendo disdetti allora que' matrimonj, che appellansi clandestini, tutto poteva coonestare per mezzo

appunto d'un matrimonio, a cui davale ogni diritto la legge; del qual matrimonio per altro non chiedeva allora, che la sola promessa, e gli sponsali, e questi niuna cosa era che illeciti li rendesse: *Tum quia eo non petebatur quam matrimonium debitum.*

Ma qui pure non cessano di opporre, che a Noemi lecito non era il procurare per Ruth, nè a Ruth il richiedere tali nozze, avendo questa un parente più prossimo, il quale in rigor di legge poteva anzi d'ogni altro a quelle nozze pretendere, nè con altri potea trattarsene, infino a che non avesse egli ceduto al diritto della maggiore prossimità. Se non che esistere infatti questo più stretto congiunto, Noemi stata fuor di paese per tanti anni, o ignorava forse, o non più ricordavasi, e quand'anche il si avesse presente, dovea dunque conoscerlo quale appunto si era, uomo ruvido e agreste, e dal piegarsi a quelle nozze lontano le mille miglia: *Quia ille erat vir austerus, et nullo modo vellet capere Ruth in uxorem,* dice l'Abulense; e si ne fu il vero, come appresso vedrassi, tanto che venne interpellata Booz avente diritto il secondo. Puossi ancora in altra guisa, e direttamente rispondere, che Noemi non pretese assolutamente, che Ruth stimolasse alle nozze Booz, ma nel caso soltanto, che niuna cosa a quelle non contrariasse, e anche più perchè dichiarasse egli stesso, con chi s'aspettava di contrarre tal matrimonio, se con lui, o con altri, e desse quindi in sul fatto gli opportuni provvedimenti: *Aliter potest responderi, et melius,* seguita l'Abulense, *quod Noemi non fecit, ut tentaretur super hoc Booz, quia cum ipso determinate contrahendum esset matrimonium, sed ut ille declararet, an cum eo, vel cum alio, et daret ordinem in facto.* Il che pur chiaro apparisce dalle parole istesse di Noemi a Ruth; figlia, saprete poi da Booz, quale consiglio dobbiate seguire: *Et hoc patet ex verbis Noemi; ipse autem dicet tibi, quid agere debeas.*

Così ornata ed instrutta la giovane Ruth al campo incamminossi di Booz, e tutto fece, e tutto eseguì quanto

a lei commise la suocera, che di sani consigli ad un retto fine premunire la seppe, ciò che altra fiata s' è detto appartenere ad una vera prudenza: *Ad prudentiam pertinet recte consiliari, et præcipere de his, per quæ pervenitur ad debitum finem.* Sebbene (ed ecco tutte a un tratto svanire le su accennate difficoltà a parere eziandio di s. Ambrogio), sebbene, io dicea, troppo più, che non prudenza di Noemi, fu il tutto inspirazione di Dio, che per tal mezzo questa giovane convertita dal gentilesimo elevar si compiacque a sublime fortuna, e largo campo aprirle innanzi all' esercizio di maravigliose virtù, onde in acconcio per tutti lasciò scritto l' autore dell' imperfetto: *Nisi enim inspiratio Dei fuisset in Ruth, non dixisset, quæ dixit, non fecisset, quæ fecit.*

E certo non sarebbe agevol cosa a decidere, come Ruth in tale occasione più si mostrasse ammirabile, o se per l' amore all' ebreo popolo non pur disiosa d' alcun giovine alle sue nozze, ma sol paga di farsi madre d' un discendente del grande Israello: *Dilectio generis Israel, quia sic desiderabat suscipere filios ex semine Israel, si enim desiderasset communicationem viri, aliquem juvenem potius appetisset*, o se per quella rara semplicità, onde in tal atto a piedi corcossi di Booz, non pur sospettosa d' esserne in conto tenuta di troppo ardita ed impronta: *Simplicitas autem nec cogitavit ne forte sperneret eam quasi vir justus lascivam puellam*, o se finalmente per insigne obbedienza e per fede, onde della suocera i consigli seguendo costantemente, di leggieri si fece a credere, che verrebbe da Dio prosperata una tal sua azione: *Obediens facta socrus suæ consiliis fidenter credidit, quod prosperaturus fuerat Deus actum ipsius.* Lo che avvenne di fatti, siccome a suo luogo vedremo, e avvenir suole del pari, Fedeli miei, ad ogni anima, che a Dio interamente s' affidi, giusta il consiglio del reale profeta: *Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet.*

LEZIONE XII.

Et ecce nocte jam media expavit homo, et conturbatus est, viditque mulierem jacentem ad pedes suos.

Se, giusta le parole del sacro testo or ora per me citato, da subito timore sorpreso rimase Booz al vedersi di mezza notte innanzi prostrata la giovane Ruth, già non credeste, Uditori, per questo, che provenisse il di lui timore da debolezza non conveniente ad animo forte; imperciocchè può sibbene per l'apprensione d'alcun male imminente, o probabile ad avvenire un uomo eziandio costante andar soggetto a paura, senza che la taccia gli si convenga di vile, semprechè cioè per un tale timore non venga in lui la ragione a turbarsi; che allora soltanto l'animo impaurito così smarrisce sè stesso, da non saper rinvenire nel subito caso accomodato consiglio, siccome riflette il mio Angelico: *Cum timor fuerit fortis vult quidem homo consiliari, sed adeo perturbatur in suis cogitationibus, quod consilium adinvenire non potest.* Ma di tal fatta, ripeto, non fu il timore di Booz, il quale per una tale sorpresa temette sì alcun poco, e turbossi, ma non ismarrì per questo il chiaro lume della ragione, che anzi secondo questa saggiamente rispose, dice l'Abulense: *Respondit ei valde rationabiliter,* e il savio tenore seguì del consiglio, che trovar seppe all'intento propostosi, *Consilium adinvenire potuit,* come già sono per dimostrarvi.

Preso adunque il consiglio datole dalla suocera, riuscito era all'onestissima Ruth di cautamente eseguirlo, corcandosi tra le più dense tenebre della notte, e a' piè giacendo di Booz, nulla di ciò consapevole, e, mentre ella vegliava, e forse con fervorosa preghiera supplicava al Dio d'Israello di secondare la giustizia de' suoi desiderj, e la purità di sue rette intenzioni, Booz tranquillamente dormiva d'ogni diurna cura dimentico e sciolto. Era a mezzo il suo corso la notte, quand'ecco d'improvviso riscossosi Booz vide, per avventura già sorta la luna, vide a' suoi piedi giacer persona, che ben riconobbe agli abbigliamenti per donna, ma chi ella si fosse infatti abbastanza discernere non sapea, e allora fu, che all'impensato accidente il prese un cotal timore, ed una subita turbazione: *Et ecce nocte jam media expavit homo, et conturbatus est, viditque mulierem jacentem ad pedes suos*, timore però e turbazione, per cui non rimase, ch'ei si serbasse del tutto a sè stesso presente, sicchè col linguaggio d'una retta ragione potè egli e interrogare, e rispondere: *Responditque ei valde rationabiliter*, di botto con ferma voce, e di sè sicuro, olà, dicendo, chi siete voi? *Quæ es?* Io sono, riprese ella fors'anche di lui più intimorita e confusa, io sono la vedova Ruth vostra serva, o Signore; deh sovra di essa stender vi piaccia un lembo del vostro manto, giacchè mio parente voi siete: *Ego sum Ruth ancilla tua, extende pallium tuum super famulam tuam, quia propinquus es.* A ben comprendere il senso di tal richiesta convien sapere, che quando alcuno contraeva sponsali, la parte estrema della propria veste deponeva sul capo della futura sua sposa: *Hic enim erat modus tunc temporis*, dice il Lirano, *quod sponsus contrahens sponsalia ponebat extremum vestis super sponsam;* e fu un tal segno appunto di accettarla in isposa, che nel modo anzidetto richiese da Booz l'onestissima Ruth, e a tenore della richiesta Booz le ne fe' la promessa, non però assoluta, ma condizionata; benedetta, dicendole, siate pure dal Signor nostro, o figlia,

la quale me di nozze chiedendo, ben fate vedere, che la pietà usata un tempo da voi col vostro sposo, e mio congiunto Malaon, insin che visse, accrescete adesso inverso di lui estinto, da me un figlio sperando, che secondo la nostra legge sia poscia di lui riputato, e la memoria faccia rivivere nella famiglia, ed il nome dell'infelice vostro marito; nè certo altro fine da questo diverso può avervi qui tratta, che avreste senza di ciò a me grave già d'anni alcun sia povero, o ricco giovine di leggieri anteposto: *Benedicta es a Domino filia, et priorem misericordiam posteriore superasti, quia non es secuta juvenes pauperes, sive divites.* Infin le disse, che stesse pur di buon animo, che per essere la savia giovin ch'ell'era, ciò avrebbe fatto, che più volesse: *Quidquid dixeris mihi faciam tibi;* soltanto aggiunse quanto all' esser di lei parente altri avercene di lui più stretto, cui si aspettava di pretendere il primo alle di lei nozze; che quando avesse quegli ricusato di torla in isposa, di farlo allora egli stesso con giuramento le dava fede; che frattanto insino a nuovo giorno chetamente si riposasse: *Dormi usque mane.* Per tal maniera fece Booz conoscere, che il timor cagionatogli in sulle prime dalla sorpresa di Ruth non fu timore, nè turbazione, che ad animo forte disconvenisse, quando per ciò non rimase, che risposta non le facesse assai ragionevole: *Respondit ei valde rationabiliter.*

E questo medesimo nullamen comprovarono i savi ed acconci consigli, che seppe in quel frangente fra sè pensare: *Consilium adinvenire potuit.* Era ancor sì dubbia la prima luce, ed incerta del nascente giorno, che mal si sarian potuti conoscer gli uomini infra di loro, quando riscosso per la seconda volta Booz del dolce suo sonno, e già per interna ispirazione persuaso, e fermo ch'esser dovea sua sposa quella povera ed onesta vedova, diè tosto mano ai divisati opportuni consigli pel buon nome, e pei vantaggi di lei, e sì ancora per la coscienza d' entrambi.

In primo luogo volendo alla riputazione, e al buon

nome provvedere della futura sua sposa, sì prese a dirle: ponete cura anzi tutto, che quinci partendo, e tornandovi niuno s' avvegga o risappia della vostra venuta nella trascorsa notte: *Et dixit Booz, cave, ne quisquam noverit, quod huc veneris;* sapeva, è vero, di qual modo quella vedova a lui fosse venuta, e con lui trattenutasi, di che assai buon testimonio rendeagli la sua stessa coscienza, ma per l'altra parte sapea del pari, che al mondo non fu caro giammai di mordaci lingue, nè di maligne persone, che appunto perchè in sè stesse maliziose e perverse, perverso e malizioso l'altrui operare decidono agevolmente anche su menomi indizi, e quindi così le volle raccomandato di nascondere la sua venuta. Fortunatissima Ruth, che s' abbattè a cotal uomo, ed ebbe che far con persona di sì prudente condotta, di coscienza sì retta, e tanto amante del vero onore! Per lo contrario sgraziata e misera, se a tal altro avvenuta si fosse di que' non pochi, che ad ogni benchè menoma confidenza, o cortesia usata loro si ringalluzzano tosto, e se n' empion la bocca e ne menan vanto ed il poco (che peggio è) aggrandiscono con menzogne. Guardatevi, o donne, e state attente sopra voi stesse a non dar mai presa di sorta a cotai scioperati e viziosi, poichè all' offesa di Dio, o al rischio di quella, gravissimo, sicura offesa sopravverranne e certissimo danno al vostro buon nome, e alla vostra riputazione; che ad ogni patto, checchè si ottengano dalla vostra condiscendenza, vorran costoro far noto e palese, e più assai vanteranno, che non ottennero, quello, starei per dire, che in Pietro fu offerta di profonda umiltà, di sè buccinando per bugiarda millanteria: *Non tantum pedes, sed et manus, et caput.*

Posto in salvo col consiglio di saggia cautela il buon nome della futura sua sposa, non lasciò Booz di promovere al tempo istesso col consiglio d' ottima provvidenza i vantaggi di lei: Figlia, le disse, il lembo estremo di quel manto, che vi ricopre, raccoglicte con l' una e con l' altra mano in guisa, che vengasi un seno a for-

mare capace di un dono, che voglio farvi, perchè il rimettiate alla vostra suocera: *Expande pallium tuum, quo operiris, et tene utraque manu;* il che eseguito da Ruth, prese egli certa misura, e sei volte immersala nel mucchio dell' orzo ed empiutala, altrettante vôtolla nel di lei manto così disteso: *Qua extendente, et tenente pallium, mensus est sex modios hordei, et posuit super eam.* Alti misteri in questo numero di misure a Ruth donate da Booz riconobbero i sacri espositori, de' quali dissero alcuni significarsi con ciò i sei doni dello Spirito santo, che tanti solo ne annovera il sacro testo, il settimo della pietà aggiunto nella nostra vulgata risultando da quelli; ed altri avvisarono dalle sei misure prenunziati i sei giusti di singolar santità nella numerosa di lei discendenza; Davidde cioè, Daniele, Anania, Misaele, Azaria, e a corona di tutti il Santo de' Santi aspettato Messia delle Genti. Se Ruth tutto questo per avventura non giunse a discoprire in quel dono, potè ad ogni modo per esso chiaramente comprendere il provvido sposo, ed amorevole, che le sarebbe tocco in Booz, tale cioè, che vero affetto per lei nudrendo, terrebbela ognora di ciò fornita, che più convenisse al suo stato, tutt' altramente da quelli che a vergognosa penuria la moglie abbandonano e i figli, gittando poscia le lor sostanze o al capriccio di inutili spese, o all' infamia di vergognosi stravizzi, crudeli mariti, e padri disumanati.

Così confortata dalle promesse e dal dono generoso di Booz, tornossene inosservata alla sua casa, ove ogni cosa fece aperto alla suocera, la quale grati volgendo, ed umili ringraziamenti a Dio, più sempre accrebbe le concepute speranze, che fosse Booz per stabilire in fine la buona sorte di Ruth, con ammetterla alle sue nozze; nè fu già questa vana lusinga, che un tal matrimonio s'andava pure aggirando per la mente di Booz; se non che volendo egli prima per giusto consiglio posta in salvo la coscienza d'entrambi, non guari appresso, che erasi Ruth alla città incamminata, a quella avviossi esso del pari,

per iscoprire se l'altro di lei più stretto congiunto, avente per legge diritto di preferenza alle nozze di quella vedova, sì la volesse veramente in isposa, o più veramente la ricusasse.

Anzi che il modo io v' esponga, o Signori, tenuto da Booz in una tale scoperta, convien due cose qui ricordare a più agevole intelligenza di questo fatto. In primo luogo era tra gli Ebrei stabilito costume, chè si desser le udienze, e si tenesser le giudicature in sulle porte della città, lo che rendeva a maraviglia opportuno pei ricorrenti, e più spedito l' accesso. In secondo luogo è da sapere, che se alcuna vedova senza figli volea vendere alcun suo bene, e rimaritarsi, il più stretto di lei congiunto anzi d'ogni altro chiamato era a quella compera, e a quelle nozze, e ad ogni altro anteposto, ov'egli del suo diritto usar volesse; laddove ciò ricusando, fallir non poteva, che o ad una non leggier pena soggiacesse, o ad una legal cerimonia, ed era la cerimonia di questa guisa. Se chi al diritto cedeva di comperare i beni, e di sposar la vedova ricusava, era verace fratello dell' estinto di lei marito, allora ella stessa la vedova rifiutata con dispetto a lui toglieva da' piedi i calzari, e sputandogli in viso rimbrottavalo amaramente del poco amore, che all'estinto fratello mostrava, e così rimanevasi egli ingiuriato, anzi pure n'andava come disonorata la stessa sua casa, che poi sempre chiamavasi a vitupero la casa dello *Scalzato*. Ma se poscia chi rifiutava la compera dei beni, e le nozze della vedova di un estinto, di quegli istesso non già fratello, ma sol fosse stato cugino insino nel quarto grado, allora siccome non obbligato per legge a tali contratti, ma solo per certa convenienza, di per sè stesso i calzari scioglievasi, e all'altro presente, che sottentrava nel diritto, davali in mano, e segno era questo, che egli in quel punto cedeva ad ogni sua ragione. Ciò presupposto, eccovi il fatto di Booz.

Giunto egli alle porte della città, senatore ch'egli era,

ivi si stette sedendo, in attenzione se per sorte di là passasse quel più stretto parente di Ruth, che guari non tardò a comparire; al quale appressatosi Booz, Signore, gli disse, ben mi sembrate sollecito di proseguire il vostro cammino, pur, se v'aggrada, vi chieggo in grazia di soffermarvi alcun poco qui meco sedendo, che avrei di tal cosa a parlarvi, e sì pregandolo il nominò col proprio suo nome: *Cumque vidisset propinquum pervenire dixit ad eum, declina paullisper, et sede, et vocavit eum nomine suo.* Costui vedutosi tanto cortesemente richiesto da Booz, senza far motto diè volta e si assise: *Qui divertit, et sedit;* frattanto adunatisi dieci altri senatori a quel luogo istesso, e su' loro scanni onorevolmente seduti, Booz a quel più stretto parente di Ruth così prese a parlare: Signor, sappiate, che Noemi, vedova del comun nostro congiunto Elimelecco di fresco tornata dal paese di Moab, si trova in istato di vendere de' suoi beni un campo rimastole, per sostentare la vita; se a voi torna in piacere, o vantaggio di applicare ad una tal compra, ben sapete, che a voi concede la legge di farlo il primo; qualora però ciò a voi non piacesse, spiegatevi liberamente, che in tale caso essendo, io dopo voi il più stretto congiunto, so quello del pari, che mi convenga: udita colui la proposta di un tale contratto, che dovette stimar vantaggioso, punto non esitò a rispondere, che volentieri vi applicherebbe: *Respondit, ego agrum emam.* Bene sta, ripigliò Booz, ma dovete sapere inoltre, che a poter usare la preferenza concessavi dalla parentela più stretta per la compra del campo, fa mestieri eziandio, che sposiate una giovine Moabite per nome Ruth, nuora di Elimelecco e di Noemi e vedova del morto lor figlio Malaon mio congiunto e vostro anche più. A questa seconda proposta turbossi il parente avaro, non così della donna contento, siccome del campo, che tolto si avrebbe di buon grado senza la vedova, mal sapendogli questa giunta, quasi aggravio e pensione maggiore del benefizio; il perchè no no, francamente soggiunse, a voi

rinunzio, o Booz, ogni mio dritto di parentela: *Cedo juri propinquitatis*, ch' io già non vo' disertare la mia presente famiglia, con accollarmi il grave carico di novella: *Neque enim posteritatem familiæ meæ delere debeo;* usate pure a vostra posta del mio privilegio, ch'io faronne di manco, me ne protesto, assai volentieri: *Tu meo utere privilegio, quo me libenter carere profiteor.* Se così è, replicò Booz, sciogliete dunque, o Signore, giusta il costume, uno de' vostri calzari in segno della presente rinunzia; nè fu questi sì presto a dire, che quegli già si era disciolto: *Statim solvit de pede suo.*

Per tal maniera comechè a prima giunta sorpreso alcun poco, e turbato dall' improvvisa comparsa di Ruth, non per questo smarrì dell' animo il fortissimo Booz, e il chiaro lume della ragione, siccome usò nel rispondere: *Respondit ei valde rationabiliter*, così nel pur rinvenire opportuni, e saggi consigli pel buon nome, e vantaggio di quella vedova, e per la coscienza d'entrambi: *Consilium adinvenire potuit*, consigli, che la via gli apersero a venturose, e lecite nozze colla medesima. Come egli poscia tali nozze celebrasse, e con quanto plauso di tutta Betelemme, e quale ne avesse quindi benedizione sarà materia del futuro ragionamento, che fia l' ultimo, e in un col divino Libro di Ruth il corso chiuderà delle presenti Lezioni.

LEZIONE XIII.

Testes vos, inquit, hodie, quod possederim omnia, quae fuerunt Elimelech, tradente Noemi.

Per me ho riputato sempre tra le cose difficili, e rare a vedere in questo mondo un matrimonio, che seco porti la doppia ventura d'essere insieme comunemente approvato dagli uomini, e insiem benedetto da Dio. Appena i curiosi investigatori de' fatti altrui, de' quali abbondano le città, giungono a discoprire alcun trattato di nozze, lascio che ancor nol sapendo accertatamente il dan per conchiuso, ma sì tosto vedrete in due sentenze piegare i consapevoli cittadini, e quasi in due opposti partiti dividersi la città. Gli uni son presti ad innalzare per somme lodi la coppia felice, in cui trovano quanto poteasi per loro avviso augurar di propizio, uniformità di genio, parità di condizione, egualità di fortune. Gli altri non sanno applaudire ad un matrimonio, secondo loro ne sembra, dettato assai più che da una scambievole inclinazione de' contraenti, dalle mire interessate de' genitori, affin di procacciare alla famiglia, o chiarezza di sangue, o splendor di ricchezze, o autorità di aderenze. Ma quand'anche tutti talora convengano gli uomini nell'applaudire ad uno sposalizio, quante volte veggiamo, Uditori, che poscia nol benedice Iddio? Indarno sulle cetre profane van cantando i poeti, che virtù condottiera, e

seguace fortuna strinsero il dolce nodo; che dalla coppia beata lunga serie è per scender d' eroi, de' quali altri vedransi per toga splendenti, o per porpora le antiche rinnovare eccelse memorie, altri elevati per ecclesiastiche dignità sul soglio ascender di Pietro, e 'l combattuto naviglio regger con man sicura, ed altri infine tra 'l sangue e la polve folgorare col brando ignudo d' infrante aste, e bandiere, e di barbare spoglie innalzando trofei. Delle quali cose tutte, non che una sola si avveri, ma accade sovente, che, o prole s'attenda in vano, o diseguale riesca, e difforme dai genitori magnanimi, e peggio ancora che ai brillanti presagi di felicità e di concordia, rispondano infine gravi disgrazie nella famiglia, e luttuose dissension tra conjugati. Tanto è vero, Uditori, che rado avviene un matrimonio nel mondo benedetto da Dio veracemente, e insiem comprovato dagli uomini. Eppure tale senza meno si fu quello di Booz con l'onestissima Ruth, quale oggi v' invito a considerarlo, in terra acclamato, e prosperato dal cielo, onde ritratta almeno dalle divine scritture un' idea porgervi di tanta ventura, se di sì bella non avete esperienza nelle vostre case.

Poichè pertanto quel più stretto parente di Noemi ceduto ebbe ogni suo dritto alla compra de' beni di lei, e alle nozze della vedova Ruth, e scioltosi a giuridico segno di cotal cessione uno de' suoi calzari, e alle mani consegnatolo dell'altro congiunto, che succedevagli, qual era Booz, questi tosto di sua ragione usando, a' senatori rivoltosi e all' adunato popolo circostante, sarete, disse, testimoni voi tutti, siccome, essendomi stato ceduto da chi lo aveva, ogni jus ai beni di Noemi, e di Elimelecco, e alle nozze della vedova Ruth loro nuora, io in questo punto quella eredità accetto, e questa vedova in isposa a suscitare il nome del suo defunto marito, onde la memoria di lui e di sua famiglia non venga meno nel popolo: *Testes vos, inquit, hodie, quod possederim omnia, quæ fuerunt Elimelech, tradente Noemi, et Ruth Moabitidem uxorem Malaon in conjugium susceperim, ut susci-*

tem nomen defuncti, ne vocabulum ejus de familia, et populo deleatur.

Anzi di riferire il plauso, che riscosse generalmente una tale risoluzione di Booz, fa di mestieri, ch' io sciolga un dubbio, che tosto qui si presenta; e udite con attenzione per qual maniera appunto lo si proponga, e sciolgalo l'Abulense. Come mai, dic' egli, poteva Booz con tanta solennità protestare d'aver in quel punto contratto matrimonio con Ruth, della quale il consenso siccome di lontana non appariva, comunque manifesto fosse per parte di lui ivi presente? e così mancava allo sposalizio quel mutuo necessario consenso, che ad esser tale deve prestarsi fra' contraenti nel tempo istesso, acciò l' uno dell'altro conosca l'attual volere: *Consensus ad hoc, quod mutuus sit, in eodem tempore esse debet, et debet constare cuilibet contrahentium, quod alius consentit in eum.* Nè giova il dire, che Ruth di già avesse acconsentito sin d'allora che nella notte antecedente ebbe ella stessa di nozze richiesto Booz; imperciocchè sebbene sia vero che ad un tal matrimonio allora acconsentisse di fatti, del pari è certo, che Booz allora assolutamente non consentì: *Licet consenserat Ruth in Booz, non consentit Booz in Ruth.* E perciò non essendo scambievole, non era tampoco valevol consenso al matrimonio: *Ille consensus non proficiebat, quia non erat consensus mutuus.* Tanto più che Booz riputar non poteva affatto sicura la perseveranza di Ruth nel primiero proposito se consuonan pur tutti a quel cantar del poeta: « Femmina è cosa mobil per natura » *cum non constaret ei an illa consentiebat.* Che s'avrà dunque a dire fuor solamente che Booz il consenso di Ruth propriamente non ricercasse? Appunto, o Signori, *non requisivit consensum ejus.* Nè di cercarlo avea egli mestieri, poichè di que' giorni se alcuna donna restavasi vedova senza figli, ed alcun suo parente voluto avesse sposarla, non ricercavasi il consenso di lei: *Non requirebatur consensus mulieris;* la quale dalla legge obbligata era, sì le piacesse, o no, a pigliarlo in marito, ove pia-

cesse a lui di torla in isposa: *Cogebatur mulier tenere illum in virum, si ille vellet tenere eam in uxorem.* Dura condizione, direte voi, era questa d' una infelice donna doversi in matrimonio accoppiare con tale da cui naturalmente abborrisse per genio, o per indole non conforme: nol so già io negarvi, o Signori, ma pure una siffatta obbligazione, che della legge severa di Mosè era propria, e dell' Evangelica non è più, una tale obbligazione, io dico, questo certamente seco portava di bene, che una donna in simili circostanze poteva sempre pensare, che quel prestarsi a men gradite nozze, ed anco spiacevoli era espresso voler di Dio, che il comandava nella santa sua legge. Ma quale conforto in opposito ai tempi nostri aver potrebbe una giovine, che a stringere un nodo abborrito venisse dalla crudeltà forzata, e dall' interesse d'avari genitori, e disumani? Sventurata fanciulla! Potrebbe ella mai altro seco andar rivolgendo per l'afflitto pensiero salvo i giorni infelici, che scorrer per lei dovrebbono in avvenire, non da altri aspettando, se non da morte riposo, e fine a' suoi mali? Per la qual cosa veggano i padri, veggan le madri di qual gravissima colpa si faccian rei, ove a tanto giungano, (che non pochi vi giungon pur troppo) di violentare le figlie a maritarsi con persone, da cui ripugnano; veggano, e sappian certo che a Dio render dovranno strettissimo conto delle pessime conseguenze, che d'ordinario derivano da tai matrimonj mal comandati, e peggio assortiti, matrimonj in somma affatto dissomiglianti da quello di Booz.

Appena ebbe quest' uom rettissimo pubblicato il suo matrimonio con Ruth, che alla sua dichiarazione l' applauso nniversale rispose de' Senatori, non men che del popolo in sulla porta raccoltosi della città: *Respondit omnis populus, qui erat in porta et majores natu.* Cosa in vero, Uditori, tanto più degna di maraviglia, quanto che a' giorni nostri stata sarebbe difficilissima ad avvenire, in cui prestissime sono, e non rade le lingue dei detrattori a biasimare le azioni altrui, e senza meno in

cosiffatta occasione affilate sarebbonsi, quasi acute saette, a dire dell' uno sposo, e dell' altra: avrebbon detto di Booz, che dal prudente di lui consiglio, e dal maturo suo senno era per vero da aspettare tutt'altra impresa, che in grave età il menar moglie e giovin menarla, e vedova, e straniera, e di fresco convertita alla fede, e per soprappiù rifiutata da un altro, avrian di Ruth commiserata la sorte infelice nell'accoppiarsi ad un vecchio, che tra non molto lascierebbela vedova desolata senza figli a conforto; che infrattanto per le gravi incombenze di sua dignità tutto su lei de' comuni interessi avrebbe il peso deposto, non il comando, e terrebbela quasi serva senza libertà divenuto in breve, se dianzi non era, non men geloso, che avaro. Ma nulla di tutto questo, nè disse, nè pensò di quel popol veruno, quando tutti in vece si offersero apparecchiati di porgere le loro testimonianze a matrimonio sì giusto: *Nos testes sumus*, e tutti tributarono il plauso delle loro acclamazioni col doppio genere espresse d' augurj, e di voti che fecero a' novelli sposi.

I primi si furon di quelli che ancor costumano a' nostri dì, cioè di pregar loro dal cielo numerosa discendenza, e felice, faccia, dicendo a Booz, faccia il Signore, che tal sia questa giovine, che oggi entra nella vostra casa, quali già furono Rachele, e Lia, che con sì gran novero di figli la casa stabilirono di Giacobbe: *Sicut Rachel, et Liam, quæ ædificaverunt domum Israel;* qual si fu un tempo la Cananea Tamar, da cui Giuda ebbe Phares capo della vostra famiglia: *Sicut domus Phares, quem Thamar peperit Judae.* La seconda sorte d' augurj, che furon fatti a' novelli sposi, fu d' indole ben diversa dagli usati farsi comunemente a' tempi nostri; non disser già, siccome direbbon molti oggigiorno, d'augurare alla sposa che a persona riuscisse di bello spirito, di pronto ingegno, di grata indole, e compiacente nel conversare, ma sibbene pregarono di vederlasi esempio, e specchio di virtù in ogni occasione, e veder così esaltato, e benedetto

il di lei nome in Israello: *Ut sit exemplum virtutis in Ephrata, et habeat celebre nomen in Israel.* Per tale maniera d'augurj universale essendo, ed unanime il plauso alle nozze di Ruth, e di Booz venne il lor matrimonio approvato concordemente dagli uomini.

Ma non fu nientemeno prosperato da Dio, appunto da quel Dio, che ad uomo di lui temente promise benedizione e nella moglie promisela, quasi vite feconda, e stesa ad ogni angolo della casa, e ne' figli quasi teneri ulivi intorno sorgenti alla domestica mensa: *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ, et filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ.* Tal sarà benedetto qualunque teme il Signore: *Ecce sic benedicetur homo, qui timet Dominum.* E tale si fu per appunto la benedizione delle nozze di Booz, che seguite appresso da felicissima gravidanza della sposa, dopo nove mesi lui già grave pegli anni fecer lieto d'un figlio vie più caro, e prezioso quanto men forse aspettato: *Dedit illi Dominus, ut conciperet, et pareret filium.* A taluno di voi potrà sembrare per avventura non compiuta all'intutto una tale benedizione, poichè Booz non di prole moltiplicata, ma solo di quest'unico figlio divenne padre; ma sapete voi di qual figlio? d'un figlio, che solo accrebbegli la divina benedizione, meglio che sette non avrebber fatto, dovendo poi essere questo figlio il padre di Jesse, ed avo però di Davidde, uno in somma degli ascendenti nella generazione del figlio istesso di Dio, allorquando, curvati i cieli, scenderebbe a vestire questa spoglia mortale: lo che non ignaro de' profetici oracoli dovette Booz medesimo tra sè pensare, se parve infino a ciò riguardassero le signore istesse di Betlemme, che, la nuova intesa del parto, tosto pe' lor convenevoli adunaronsi alla visita di Ruth, cui stava a fianco Noemi, e a questa disser concordi nell' uffizioso lor complimento: Benedetto Iddio, che non permise venisse meno la vostra famiglia, conciossiachè questo figlio di Ruth, che Obed chiamate, cioè sostentatore, riputato per legge non

già di Booz, ma legal figlio di Malaon hassi in conto a tenere anche meglio, che se voi stessa sette altri figli dati aveste alla luce: *Dixeruntque mulieres ad Noemi. Benedictus Dominus, qui non est passus, ut deficeret successor familiæ tuæ, de nuru enim tua natus est, et multo tibi melior est, quam si septem haberes filios.*

Immaginate, Uditori, giubilo e contentezza della saggia Noemi al vedere, dirò così, rinverdita, e risorta la sua famiglia; quanto quel legal figlio del figlio suo si dovette aver caro, e con quanto amorosa tenerezza custodirlo, e guardarlosi gelosamente! ora stringevalo al seno fra' teneri affetti, ora in sulle braccia recavalsi per le stanze a diporto, ed ora con lusinghevoli atti intertenevalo, e con graziosi parlari, e quando a terra depostol su' piedi sostentavalo fra le braccia amorose, e quando per cedevoli bende sorreggendolo insegnavagli di mutare i vacillanti passi, ed incerti, e a divezzarlo dal primo nudrimento delle materne poppe, apprestavagli anco talvolta saggiata in prima leggier porzione di molle, e tepido cibo: *Susceptumque Noemi puerum posuit in sinu suo, et nutricis, ac gerulæ fungebatur officio.* Di poi a quella età pervenuto, che incomincia a conoscere ben sapete, che non di sterili ciance, o di bugiarde novelle, ma intertenuto avrallo studiosamente della divina legge, e de' precetti del santo Decalogo, e i tanti benefizj e i prodigj ricordatigli del Dio d' Abramo. Quante volte la storia, a ben farnelo instrutto, e capace, gli avrà ritessuta de' passati suoi casi, e narratogli com'essa molti anni addietro, per isfuggir carestia abbandonasse il nativo paese, e a quello si recasse de' Moabiti con Elimelecco suo sposo, e co' figli Malaon, e Chelion, e Malaon la sua Ruth, e Chelion sposasse Orfa: come il padre di corto morisse, e ambidue di poi si morissero anche i figli, e lei lasciassero vedova colle due vedove nuore, delle quali Orfa dielle appresso sì fiero cordoglio, lungi da lei tornatasi alla gentilità, e dielle invece sì gran contento la sua Ruth coll'abbiurare la idolatria, seguendola in Be-

telemme: come, e per quali avvenimenti seppe ivi meritarsi le nozze di Booz, del quale Obed infine egli stesso non dovea figlio riputarsi, ma del morto Malaon, e dell'onestissima Ruth. Deh con quanto d'amorevolezza, e di zelo confortato lo avrà di continuo a non render vane le speranze, ch'eransi di lui concepite, ch'ei fosse cioè per mostrarsi un giorno a tutto Israello degno figlio del grande Abramo, degno servo del grandissimo Iddio!

Sin qui giunge, Uditori, e non più oltre il santo libro di Ruth, che io secondo il senso de' Padri, e de'più celebri Espositori mi sono ingegnato di spiegarvi, e piaccia a Dio, che per mia colpa non sia il frutto minore di quello dovea per sè stessa recarne questa divina parola, e questa edificante storia a nostro profitto, ed ammaestramento registrata nelle Sante Scritture. Del rimanente non poche opportune moralità vi ho fatte entro a quella ravvisare, e scorgere, ed altre molte siffatte potevate per voi stessi avvertirci nell' ascoltarne il racconto, giacchè pienissimo di cristiane, ed utilissime riflessioni egli è questo libro divino, siccome ogni altro: *Quæcumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt.*

Dopo di che nulla più mi rimane, Uditori amatissimi, se non rivolgermi per confidenza divota alla comun nostra Madre, e Protettrice Maria, di cui festeggia in questo giorno Chiesa Santa il felicissimo nascimento. Sì, Vergine Beatissima, voi che foste la candida Aurora di quel superno Sol di giustizia, di quel Verbo Divino, che sceso ad illuminare ogni uomo che viene in questo mondo, voi sola elesse ad instrumento della grand'opera di sua bontà, voi oggi la grazia impetrate a questi miei Uditori di ascoltarlo non solo questo verbo di vita giusta il ricordo datone ad Ezechiello: *Fili hominis, omnes sermones meos, quos ego loquor ad te, auribus tuis audi*, ma soprattutto, dopo averlo con attenti orecchi ascoltato, di custodirlo gelosamente nel cuore, che è quanto dire, di operarlo cristianamente: *Custodi in corde tuo.* E così sia.

ESTER

LEZIONI SACRE

A' LEGGITORI CORTESI

L' EDITORE

DON GIOVANNI BATTISTA SPOTORNO

BARNABITA (*)

Ad una età piena di grandi fatti e di strani rivolgimenti feconda, qual' è questa nostra, egli è dritto che le grandi gesta si mostrino, e le maravigliose commozioni de' secoli antichi: chè mal s' avviserebbe colui, che l' ampiezza vantasse dell' Adriatico a chi abbia solcato l' Oceano; nè al cospetto di Alessandro vincitor della Persia potevasi acconciamente celebrare l'occupazione di Lemno per Milziade. E però fu sempre savio consiglio de' buoni favellatori nell' epoche luminose, sia che scrivessero storie, sia che ragionassero al popolo, eleggere nobilissime venture e fatti non volgari, acciocchè meglio fossero accolte lor parole, e più altamente scendessero nell' animo degli Uditori. Il qual divisamento parmi che riconoscer si deggia eziandio ne' santi libri delle divine scritture, quanto

(*) *Introduzione premessa alla prima edizione* 1829.

alla parte storica che in essi è racchiusa. Perocchè noi leggiamo in que' secoli antichissimi le picciole guerre d'Abramo coi Re delle Genti; appresso trovasi il lottar degli Ebrei sotto i Giudici contro a' popoli finitimi; e vengon da ultimo i trionfi di David, la magnificenza di Salomone, e i terribili Re d'Assiria, e quel Macedone, davanti al quale si tacque la terra.

Nè ciò ragionando, è mio pensiero d'insinuare che debbasi tutta così volger la mente alle cose grandi e romorose, che ne venga dimenticanza alle tenui e pacifiche; perchè siccome è dolce al navigatore, dopo viaggio pericoloso, sedere presso le viti che incoronano i pozzi del lido; ed al guerriero, finito il dì della pugna, adagiarsi all'ombra amica di un pioppo; grato è non meno a chi abbia letto o udito alte cose e avvenimenti grandissimi, riposar l'animo concitato, contemplando lieti e familiari oggetti. Così mi commove l'esercito di Sennacherib che si rovescia sulle terre di Giuda; e Sedecia, che privato degli occhi, è condotto a quella Babilonia, ch' e' non doveva mai vedere: ma piacemi poscia entrar nell' umil casa di Tobia, e vederlo col figliuolo e la nuora levar le mani al cielo, e dar lode al Signore. Ma queste, ch'io direi consolazioni domestiche, non posson molto sul cuore infiammato o sospinto da gravi e potenti impressioni.

Bene io vorrei, che molti fossero gli scrittori, i quali volessero o sapesser porgere esempi sì de' fatti, come a dire, dimestici, e degli altri più so·

lenni e famosi, onde ammaestramento e diletto ne avesser coloro che non sempre vogliono tener dietro a' potenti; nè starsi ognora tra le angustie di privata famiglia. Ma questa non è opera da tutti; chiedendo essa larga copia di vocaboli e di modi, purità ed efficacia nel dire, cognizione profonda del cuor umano; le quali doti non furon mai se non se di pochissimi. Ma se Voi, cortesi Leggitori, vi recherete in mano il sacro libro di Ruth sposto in lezioni dal chiarissimo Padre Maestro Tommaso Buffa, de' Predicatori, e a quello accoppierete questo nuovo d' Ester, che similmente dichiarato io vi presento, avrete un bell' esempio delle due condizioni, ch' io poc' anzi vi ragionava. In quel primo vi si dipinge una vedova sconsolata; vedete spighe, mietitori e villesche faccende; qui il formidabile Assuero, una regina orgogliosa e un malvagio ministro puniti; una umil donzella chiamata al trono, e in un col giusto dall' empio voluto opprimere fatta stromento di misericordia al popol di Dio. In quello meditando la mente riposa; in questo s' innalza e discorre per le stupende maraviglie dell' onnipotenza. Colà potete scorgere i semplici costumi degli antichi Ebrei; qua la grandezza de' monarchi d' Oriente. E pur l' uno e l' altro de' santi libri vi richiama allo stesso principio; cioè alle promesse di Dio al suo popolo; chè nel primo, Booz e Ruth sono eletti a propagar quella stirpe, dalla quale si degnò nascere, secondo nostra natura, il Verbo del Padre; ed Ester toglie alla decretata morte quel popolo, che

doveva dalla cattività tornarsi alla terra promessa a' suoi Padri, ed aspettarvi il Redentore del mondo.

E questa narrazione d' Ester è sopra tutte acconcia alla condizione de' tempi, che appena essendo trascorsi, si deggiono dir nostri. Noi pure abbiam veduto, o udito i potenti dalle sedi deposti; e il popol di Dio, vo' dire i buoni e ferventi cristiani, fatti segno a mille strazj e beffe indegne; e poi spezzata la verga che avea percosso i grandi; e questi raumiliati sotto la mano del Re de' regi, tornare all' antico retaggio. Ma perchè l' argomento per sè stesso severo e grande, avria potuto di leggieri farsi per soverchie uniformità, grave alquanto agli Uditori, il nostro espositore chiamò a temperarlo opportunamente quella, non so s' io dica urbanità o festività, *di che tanto furono studiosi gli antichi sommi Oratori; ma ch'è pur la rara e difficil cosa nell' arte dello scrivere; specialmente ne' sacri soggetti, ne' quali è da temer sempre non la leggiadria tolga loro la convenevol dignità. E come abbia il nostro oratore saputo vestire le sue lezioni di grazia, senza scemarne il decoro, vedetelo in questo tratto, che m' è caduto il primo sotto degli occhi; e forse non sarà il migliore, ma è pur bellissimo; ed è colà dove ragiona del popolo chiamato al gran convito d' Assuero (Lez. II): « Assai mi prende vaghezza del « solo immaginare dapprima, qual se stato mi fossi « presente, le tacite ammirazioni, i lunghi stupori, « le aperte bocche, gli spalancati occhi, in ispecie « de' più meschini, allorchè usciti appena de' lor*

« tugurj, e per lo stimolo della fame affrettando « a gran folla per ogni via nel luogo entrarono « delle apprestate mense solenni ». E dopo festiva pittura del popolo, vedete come tosto innalza lo stile a più nobile rappresentazione: « Era questo « luogo, o Signori, il maestoso atrio, o vogliam « dire la piazza immensa del reale giardino su« perbo e glorioso dell' origine illustre, che traeva « da Ciro il grande vincitore di Babilonia e della « Persiana monarchia fondatore e padre; il quale « piantollo dapprima di suo disegno, e soventi « piacquesi di coltivarlo egli stesso colle sue mani « trionfali, in grembo all' erbe e ai fiori, la stan« chezza obbliando talora delle guerresche e civili « cure ». E io mi so bene, che a non pochi, il tentar di far grandi le cose tenui con vano rumore di sonanti parole, e le cose grandi snaturare con gonfi periodi, par questa la vera eloquenza; ma saran coloro che Cicerone salutarono da lontano, e non vider mai pagina del Boccadoro.

Negli esordj ancora è non lieve difficoltà, specialmente per sacre lezioni, nelle quali la grandezza del favellare par meno propria a lavoro storico morale; e la soverchia diligenza in fuggirla può condurre l' oratore a strisciare nel suolo. I quali difetti non altrimente cessare si possono, se non se adornando i proemi di sacra filosofia per sì fatta maniera, che le parole non superbe abbian grandezza dalla sapienza ed utilità de' concetti. La dottrina poi de' costumi non si vuol tutta studiosamente raccoglier nel fine della lezione, ma

spargerla, come sangue in sano corpo, per tutte le parti del ragionamento; a tal che e dilettino i fatti, ed ammaestrino i precetti. Perciocchè, quantunque nella storia si trovino i consigli e i dettami nell' azioni medesime che si ritraggono, vi stan però come chiusi al popolo, che tardo è nel vedere le relazioni delle cose, e pigro per natura, non si leva che rade volte da sè stesso alla considerazione della verità. E del popolo debbe tener conto l' oratore; essendo la parte più numerosa degli ascoltanti; e più di tutto il sacro oratore, cui è mostrato il popolo qual torma di pargoli che chieggono pane, e vogliono sia loro spezzato. E chi dimentica i più degli Uditori, spaziando per l'aere a stringer nebbia ed accoglier fumo, a costui si vorrebbe vietare il pulpito; come a persona che non sa i doveri del suo ministero. Non così il nostro Autore; che tratto tratto viene richiamando gli ascoltanti a' precetti della legge, secondochè la storia gliene porge il destro; ed ora severo, e talvolta festivo, sgrida, rampogna, ammonisce e conforta; ed avendo di sana filosofia adornato gli esordi, e fatto veder la morale a mano a mano che veniva sponendo le azioni, può nel fine con breve esortazione (ed il fa a maraviglia) prender commiato dall'assemblea de' fedeli.

Questi pensieri in me sorsero, in leggendo il libro d' Ester con rara maestria esposto in lezioni dal Padre Maestro Buffa. E come in me si risvegliarono, a Voi Leggitori ornatissimi, ho voluto comunicarli; non adornandoli di belle parole

o d'artifizj rettorici; ma così schietti schietti, come gli avrei detti parlando in amichevol ritrovo. E sono fermo in questo, che la lettura del libro, farà che voi dobbiate approvare il mio giudizio, o a dir meglio, il giudizio di tutti che intendono l'arte del bello scrivere, e le doti della vera eloquenza. E parmi udire già molti che mi riprendano quasi troppo timido, ed affermino che un bel nulla ho detto a ch'intende e sente i pregi di queste Lezioni.

LEZIONE I.

In diebus Assueri, qui regnavit ab India usque ad Æthiopiam super viginti septem provincias.

S' egli è non leggiere motivo di consolazione, e conforto a un evangelico banditore, la divina parola annunziando, incontrarsi a dover farlo per avventura colà, dove per ispezial modo sien presti a quella udire e ricevere attenti orecchi del pari che animi docili e volonterosi (lo che si debbe da cristiana udienza qualunque poter aspettare) troppo più agevolmente a quel sacro ministro avverrà che riesca un tal conforto maggiore, ove gli accada dover parlare a così fatti uditori, cui per avuta esperienza innanzi tratto sia nota la voce di lui, e stato ad essi ne sia altra fiata non isgradevole il suono. E vie meglio ancora, se al dicitore medesimo tocchi per sorte dover ripigliare novellamente, a dire imprendendo, cotal genere di orazione, che in sè stessa contenga all'istruzion fruttuosa misto e congiunto l' innocente diletto, qual sarebbe a cagion d'esempio alcuno istorico libro venir dichiarando delle divine scritture: ed ecco espressovi per appunto, e quasi dissi scolpito il favorevol mio caso del qui oggi ricomparire in mezzo di voi (*), Ascoltatori ornatissimi, omai due lustri compiti, dachè, se ben vi ri-

(*) Nella Chiesa de'PP. Domenicani di S. Caterina in Livorno.

corda, sostenni l'onorevole incarico di spiegare da questo luogo medesimo in poche di numero scritturali lezioni il santo libro di Ruth; le quali lezioni di voi forse parecchi udirono allora dalla viva mia voce accogliendole con ispezial gentilezza, ed altri forse parecchi, che non le udirono, con gentilezza le accolsero niente minore pubblicate di poi per istampa, e venute a mano tra voi. Or dunque, io diceva, eccomi tra voi stessi novellamente comparso, ed accintomi a ritentare quella prova medesima di scritturali lezioni, altro libro divisato avendo spiegarvi, che fia quello di Ester di più alto subbietto, ma tutto pieno egualmente, che il libro di Ruth, di utilissime e santissime verità. A quali e quanto gravi gastighi sottometta Iddio un padre di famiglia troppo ansioso e sollecito degli interessi del mondo, quale si fu Elimelecco; a quale immatura morte condanni i figli disubbidienti alla legge santa, quali si furono Malaon, e Chelion; come in aspri tempi e difficili s'abbia a reggere e comportare una prudente ed onesta vedova, qual fu Noemi; e finalmente per qual maniera rimuneri Iddio l'ossequiosa sommessione a discreta suocera di una docile nuora qual fu la Moabitide Ruth, verità furon queste, o Fedeli, per noi già riscontrate nel santo libro appunto di Ruth per tredici intiere lezioni interpretato, ed aperto. Di presente nel sacro libro di Ester ad util materia intrapreso di nuove lezioni potrem di leggieri por mente a più altre incontrastabili verità; e in ispecie fian chiari dapprima e il grave inganno di un principe che tutto o di soverchio s'affidi ad un solo privilegiato ministro; e l'usato costume di Dio dell'umiliare i superbi, e gli umili esaltare. Il re Assuero col suo esempio ne farà fede del pregiudicio gravissimo di quella troppa condiscendenza. La caduta della regina Vasti, e del favorito Amanno porgerà fiero argomento di quel divino costume, e dell' umana superbia fiaccata, e doma; siccome per contrapposto l' esaltazione di Ester al trono, lo innalzamento di Mardocheo a su-

blimi onori ricorderanci con qual occhio amoroso agli umili riguardi Iddio. Altri allegorici sensi e figurati verrò partitamente svolgendo nel corso di questo libro istesso per canonico avuto da tutti e cattolici, ed ebrei, qual che poscia ne fosse l'autore, o Esdra si fosse come è parer d'Agostino, d'Eusebio, d'Isidoro, e Origene, o fosse pur Mardocheo e dessa Ester, come avvisano con Dionigi il cardinal Bellarmino, il Lirano, e il Serario. Quella divina sapienza, o Dio grandissimo, altra volta da me invocata a simile intendimento di porgere al popol vostro la verace vostra parola, quella oggi di nuovo a voi chieggo, ed invoco. Deh voi dall'alto me la spedite al grand'uopo, che mal saprei senza quella pur dare convenevole cominciamento: *Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam, mitte illam de cœlis sanctis tuis.*

Ne'giorni di Assuero (così incomincia questo libro divino) ne'giorni di Assuero, il quale i confini del vasto suo regno dall'India distese infino all'Etiopia su cento ventisette provincie, quando sedette nel trono suo ereditario, fermò egli la sua regal sede in Susan città capitale di Persia: *In diebus Assueri qui regnavit ab India usque ad Æthiopiam super centum viginti septem provincias, quando sedit in regno solii sui Susan civitas regni ejus exordium fuit.* Ad ispiegare queste prime parole del sagro testo, le quali sole ad ampia materia bastar potrebbono d'un'intera lezione, e a renderle a tutti agevoli, e piane, io penso che quasi in due parti si voglian dividere, quando esse due cognizioni ne presentano di questo re. Diremo adunque primieramente, e sì brevemente del luogo ov'egli abitava in mezzo alla sì grande ampiezza, a cui stendeasi il suo dominio, e appresso della maniera diremo del viver suo, ossia della tempera de'suoi costumi: anzi però d'ogni altra cosa, o Fedeli, convenevole quella mi sembra di stabilire chi egli si fosse propriamente questo monarca, del quale tanto avremo che dire durante la spiegazione di questo libro divino.

Chi fosse men dotto ed esperto delle sacre scritture direbbe tosto non v'esser dubbio, ch' egli Assuero si nominasse, qual io vel nomai di fatti più d'una fiata a quest'ora: *In diebus Assueri qui regnavit.* Se non che a così nominarlo semplicemente quello in ogni modo e non più ne sapremmo che prima; imperciocchè tutti i re della Persia convien sapere, che con siffatto nome si chiamavan d'Assuero, il qual nome è appellativo e non proprio, nè più significa che principe o capo. In quella guisa avveniva allora che adesso avviene in parecchi stati della nostra Italia, che il lor sovrano a cagion d'esempio col nome appellan di Duca; siccome però se taluno imprendesse ora a raccontare una istoria, e per tal guisa incominciasse *nel tempo del Duca*, e lasciasse di nominarlo, noi tosto ignari di quale più intendesse parlare, dovremmo il narratore interrompere richiedendolo, ma sia in buon'ora, di che duca parlate voi signor istorico insufficiente? Così non altro dicendosi, che *ne' tempi d'Assuero* noi possiamo addimandare medesimamente, chi egli si fosse questo monarca, quando così chi egli siasi in fatti, ancor non sappiamo. Nè perciò debbe dirsi insufficiente il divino istorico, mentre sibbene ha voluto Iddio, che ne' santi suoi libri nulla mancasse di ciò che era necessario alla sostanza della storia, ma quanto, dirò così, agli accidenti, lasciò bene spesso la cura agli uomini d'occuparsene investigando per molte congliietture e diverse. Sebbene nel caso nostro, o Signori, già non sarebbe sì agevol fatica quella di stabilire qual fosse nè più nè meno codesto re di Persia, volendo altri che molti sono e d'assai buone ragioni forniti che fosse il terzo, cioè Dario d'Istaspe, ed altri il quarto, cioè Serse, talun fautore al sesto pur non mancando, che Artaserse fu detto, comunque più altri coll' insigne Cronologo P. Petavio al quinto s'attengano de' Persiani monarchi esso ancora chiamato Artaserse col soprannome Longimano, così detto perciò che la mano destra più lunga avesse della sinistra. Se non che, a troppo gravi difficoltà ciascuna

soggiacendo di tali opinioni, non vommi dicervellare a stabilirne veruna, che qual ch'ella fosse, dopo lunghe ricerche non riescirebbe infine che appena probabile, e quand'anco giugnessimo a raccattarne il fermo, non per questo gran fatto vantaggeremmo in sapere. Quale però ch' ei fosse veracemente, Uditori, codesto Assuero, egli è indubitato ch' ei fu re della Media, e che signor divenuto di tutta la Persia, tra ciò che in retaggio tenea da' suoi maggiori, e quello che avcasi conquistato egli stesso, da centoventisette provincie riconosceva al suo dominio soggette, i confini del vastissimo imperio insino all'Etiopia stendendo e all' Indie estreme, *regnavit ab India usque ad Æthiopiam super centum viginti septem provincias.* In tanta ampiezza dell' immenso suo regno, quando, estinto il padre, al supremo governo ascese delle sue genti, si risolvette a un tempo d'abbandonare Ecbatana Metropoli della Media, e de'gloriosi suoi avi antica sede, fermando invece e dichiarando a città sua capitale Susan già Metropoli della Persia. Era questa sulle rive situata del fiume Coaspi, città famosa e di delizie abbondante, nè il nome di Susan, che nel Persiano linguaggio significa *Giglio,* non traeva d' altronde, che appunto dalla copia maravigliosa di gigli, che del lor candore rallegravan que' luoghi, e quell' aere empievano, e quelle campagne di soave fragranza. Pensarono alcuni esser stato costume de' re di Persia nel freddo inverno stanziare in Babilonia, ov' era il cielo temperatissimo, nella ridente primavera soggiornare in Susan, e in Ecbatana nel caldo estate. Checchè di ciò fosse, cosa mi sembra di più rilievo a sapere per qual ragione questo re Assuero sì tosto assunto al trono abbandonasse Ecbatana della Media, e sua città capitale dichiarasse Susan in Persia: *Quando sedit in solio regni sui, Susan civitas regni ejus exordium fuit.* Fra le molte ragioni di ciò divisate da molti, quella a me par da seguire che la sua sede fermasse in Susan, a intendimento di obbligarsi con tal preferenza i Persiani novelli sudditi d'assai men do-

cile ingegno che i Medi non fossero suoi antichi vassalli; e fu tratto questo di prudente consiglio, a procacciare e guardarsi l'amor de' popoli, in mezzo stabilirsi di loro; che d'assai beni cagione alle genti la presenza e d'assai mali apportatrice suol essere la lontananza de' dominanti. E questa infatti a gravissima pena di lor peccati minacciò già Iddio agli ebrei per bocca del profeta Geremia, di soggiogarli cioè e sottometterli a padron forestiero le famiglie spegnendo de' naturali lor principi e monarchi: *Et ponam solium meum in Elam, et perdam inde reges et principes, ait Dominus.* Rifugge il pensiero, Uditori, nella condizione privilegiata, e fortunatissima del bel paese che siamo (*), rifugge il pensiero dal solo immaginare il pericolo eziandio remoto di tanta futura calamità, a cui distornare e rimovere tutte sorgono a un tempo anelando le verdeggianti speranze, e fervono gli auguri impazienti, e contendono le incessanti preghiere; e accoglieralle sì certo il benignissimo Iddio il gran voto compiendo a salutar guiderdone di cotanta virtù, quanta voi conoscete per prova sul trono assisa, e quanta a pezza non era pure in Assuero, abbenchè di non pochi e di non piccioli pregi chiaro ed ornato; in grazia de' quali, oltre alla detta ragione d'aver posta la regal sua dimora in Susan, rendeasi a' soggetti popoli accettevole e caro; conciossiachè alla vastità della mente accoppiasse generosità d'animo illustre, liberalità nelle spese, cortesia nel tratto, benevolenza sincera inverso de' sudditi nell'alleviarne i pesi, prudenza infine, e giustizia nel reggerli e governarli. Se non che il lume di sì belle virtù era in lui oscurato da due vizj assai gravi in un dominante, ed erano un lasciarsi trasportar con eccesso alla collera; ciò che in malagevoli circostanze il poneva talora e in iscompiglio sovente la sua famiglia; e un usar con eccesso condiscendenza ne' suoi favori, onde troppo di leggieri, e come alla cieca di tutto facea con-

(*) Toscana.

tenti i suoi favoriti quanto di chiedergli s'avvisassero. Ma veniamo al memorabile atto, onde siffatto principe, qual ch'ei si fosse, i primi anni segnalò dell'impero.

Correva forse il quarantesimo anno dell'età sua, e il giorno forse anniversario suo natalizio, e quello fors'anche della sua incoronazione sin lì differita, siccome accade pure de' nostri dì, ma certamente correva l'anno terzo del fortunato suo regno, quando si fece a bandire pubblico e solenne convito, nè già di un sol giorno, nè di un sol mese, ma di ben cento ottanta giorni, che è quanto dire di quasi interi sei mesi: *Tertio igitur anno imperii sui fecit grande convivium multo tempore centum videlicet octoginta diebus.* Oimè! Uditori, l'idea di tal convito comincia male, e Dio voglia a peggio ancor non riesca. I divertimenti comechè onesti e per sè indifferenti, se oltre al dover si protraggano, già veston aria di vizio, e non che sazievoli divenire, render si soglion dannosi in sul fine; che la parte estrema del gaudio volgesi d'ordinario in tristezza ed in lutto: *Extrema gaudii luctus occupat.* Giorno infatti verrà che una sì smodata allegrezza termini per Assuero in una altrettanto smodata ira, per cui la sua corte già tutta in festa e baldoria empiasi infine di muto stupore, e disordine, e confusione; ma di questo avrem che dire più a lungo, quando sì subito rivolgimento la sacra storia seguendo dovrem spiegare. Cerchiam per ora con ordine procedendo se alcuna cosa per avventura e quale ci avesse di bene in un tale convito sì nel fine, che s'ebbe Assuero di una tanta liberalità, e sì nella scelta degli invitati a tanto sformata magnificenza.

Quale il fine si fosse in ciò da Assuero propostosi, non d'altronde è mestieri cercarlo che dal sacro testo medesimo, il quale con ogni chiarezza cel fa assapere: *Ut ostenderet divitias gloriæ suæ, ac magnitudinem, atque jactantiam potentiæ suæ;* che è quanto dire a sfoggio glorioso e solenne di sue ricchezze, che gli attirassero da tutte parti estatici ammiratori della grandezza di sua

possanza, e insieme facili encomiatori e riconoscenti della profusa sua liberalità. Se non che quanto felicemente riuscisse il monarca de' Persiani in quest' ultima parte di sue intenzioni nol dice il divino istorico, ed io non pure il dirò. Chi sa non forse ciò gli avvenisse per appunto che in non dissimile congiuntura accadde al re degli ebrei Adonia? Questo giovine principe a cattivarsi il popolare favore avvisò d' imbandire sontuoso banchetto e ne fece grandiosi gli apprestamenti: *Mactavit boves et pinguia quæque et arietes plurimos* i principali d' ogni ordine mandando invitare a' suoi commensali: *Vocavit omnes filios regis, Abjatar quoque sacerdotem, et Joab principem militiæ.* Non è da dire come al prolungarsi della mensa fra i caldi cibi e le tazze spumanti universale il plauso risuonasse per Adonia, e strepitosi ed allegri echeggiasser gli evviva il signor nostro Adonia: *Illisque vescentibus et bibentibus coram eo, et dicentibus vivat rex Adonias.* Ma che? Non ebber sì tosto l' opra compita del banchettare, che tutti a un tratto sorgendo i convitati da mensa ecco uno appo l'altro pigliar la volta, e andarsene a' fatti suoi: *Et surrexerunt omnes qui invitati fuerant ab Adonia, et abiit unusquisque in viam suam.* E ventura sì anco per lui se tuttavia si tacquero, nè alcuna lingua mordace nol predicasse da poi per matto solenne del farsi buonamente, come dicesi, mangiare il suo e via più le entrate di lui conoscendo di lunga mano non corrispondere a cotanto dispendio. Ed è questa pur troppo la mala sorte di codesti scialacquatori, non altro d'ordinario raccogliere se non se ingratitudine e derisione dell'avere altrui riempiuto il ventre ingordo, sorte per altro, ripeto, Uditori, che se uguale ne incogliesse ad Assuero, mal saprei dirvi e pel silenzio del sacro testo e per alcuna, a dir vero, dissomiglianza di circostanze. Comunque sia, fia pregio dell' opera qui ricercare, se fosse per ventura peccaminoso quel cotal fine dal monarca inteso nel bandire a sì lungo tempo sì splendido, e sontuoso convito; il qual fine pur vi dissi

esser stato ostentazion di potere, e amor di plauso. Sembra a prima giunta, o Signori, che il cercare d'accattar gloria a così gran costo non possa essere senza colpa. Imperciocchè diam pure che Assuero non fosse (che certo non era) del novero di coloro, che per trattare altrui largamente sè stessi ruinano e i propri interessi, gravando di debiti lor famiglie, e il loro nome spargendo sovra i libri d'ogni bottega, ad ogni modo la sua grandezza poteva egli ben dispiegare per altre più rette vie e per alcuno più laudevole mezzo, e più utile, che quello non era del gettar senza frutto di somme immense. E forse che nel vasto giro di cenventisette provincie non aveanci poverelli e grami d'ogni fortuna? vedove prive d'ogni sovvenimento? pupilli derelitti d'ogni sostegno? non giovani da educare nelle arti oneste? non zitelle da custodire ne'lor pericoli? non infermi da riguardare ne' loro mali? Perchè non avvisar piuttosto d'innalzare alberghi per necessitosi, ospedali per infermi, ricoveri per donzelle: di che certamente ritratta avrebbe gloria maggiore e più durevole, e più verace presso gli uomini e presso Dio? Aggiungete incentivo, che dovett'esser per molti d'ozio neghittoso, e peggio d'intemperanza e dissolutezza un così diuturno e splendido banchettare.

Ciò niente meno, o Signori, quando a voi piaccia intendere il mio parere, egli è cosiffatto, che già non peccasse Assuero, almen gravemente, nel procacciare a quella sua guisa il plauso popolare, e lo strepito delle comuni acclamazioni, avuto però riguardo semplicemente alle circostanze, nelle quali ritrovavasi allora. Primieramente cominciava egli a regnare in una terra, i cui dominanti a quella guisa appunto usato aveano prima di lui inverso le genti soggette; onde stima ed amor procacciarsene, siccome avvisa la greca versione del santo libro di Giuditta aver fatto Nabucco, che dopo riportata l'insigne vittoria di Arfaxad, l'intero esercito trionfante per cento interi giorni trattò a solenni conviti; e dove pur non bastasse a discolpa d'Assuero l'esempio de' suoi prede-

cessori idolatri, valga l'esempio d' uno in fra tutti il più saggio, e per alcun tempo il più religioso de' monarchi qual fu Salomone. A parlar soltanto dell' ordinario trattamento della reale sua mensa, e di tutta la real sua famiglia ventiquattro mila libbre impiegavansi ogni giorno del più puro fiore della farina, e quarantotto mila di farina comune; uccidevansi dieci bovi di pascolo eletto, e venti di mandra, e cento ingrassati agnelli, e caccia apprestavasi, e uccellame, e selvaggiume senza numero, che i prefetti delle provincie a ciò destinati inviavano; e fate di poi la ragione de' sette giorni d' imbanditi pubblici desinari, per cui fornironsi meglio che ventidue mila bovi, e ben cento mila pasciuti arieti, e tutto ciò senza dubbio a dimostrazione incolpabil del pari che strepitosa della sua magnificenza. Com' è dunque che Assuero nei primordi di un regno senza modo più esteso nelle divisate speciali circostanze, con nuovi popoli il simigliante far non potesse e sfoggiar senza colpa, siccome fece per lo spazio di ben sei mesi: *Ut ostenderet divitias gloriæ, ac magnitudinem atque jactantiam potentiæ suæ?* Vie maggiormente che pregiudizio di sorta derivare non ne dovette al soccorso de' suoi vassalli, le necessità de' quali a conoscer vigilantissimo, e prontissimo a sollevare cel descrive il sacro testo. Oltre a che, non si partendo dal regno l' immenso oro richiesto a cotanta spesa, utilità grandissima ne torpava a' venditori delle vettovaglie e de' cibi, e a quanti dovcano apparecchiarli, e a quanti dovean per altre fogge servire; il perchè alimentavasi moltitudine maravigliosa di gente d' ogni maniera, e troppo più ancor di coloro, che non chiamati, e senza titolo di veruna ingerenza pur s' affacciavano, siccome accade in simili congiunture, nuovi sembianti ed intrepidi a visitar le cucine, nè, già ve 'l sapete, per mera curiosità, nè per vaghezza di solo fumo. E quanto al dubbio che quinci potesse agevolmente l'ozio fomentarsi, e l' imtemperanza degli sfaccendati, seppe Assuero di tal guisa provvedere e disporre le cose a riguardo degli in-

vitati, e con tal ordine e soggezione regolare il convito, che niente era a temere di simili inconvenienti. In primo luogo a sfuggire la taccia di parziale, e mostrarsi con tutti amorevole, ai principi del regno nè della Persia soltanto, ma della Media ancora antica sede de' suoi maggiori bandir fece invito solenne, ed accolse a pubblico trattamento i principi del sangue, i baroni della sua corte, e satrapi, e governatori, e generali, e magistrati, orrevol schiera numerosissima, in seno alle grandezze allevata e nudrita la più parte senza occupazione d' affari, o usati spedirsene la mattina, e innanzi desinare compir loro incombenze. Appresso al grandioso convito chiamò Assuero ogni altra ragion di persone non nobili, mercadanti, artigiani, volgari, plebei, poverelli, mendici, lor però assegnando ad intervenire l' ultima settimana semplicemente degli interi sei mesi, e a coloro soltanto, che delle dette condizioni ritrovavansi in Susan città sua Capitale popolosissima; non già che il benefico principe non avesse amorevole desiderio e potere di tutti trattare sin da principio universalmente, e per eguale maniera, ma fu consiglio rettissimo, e provvido accorgimento di sovrana prudenza considerare il danno appunto gravissimo, che derivato ne sarebbe al commercio, all' industria, alle arti dal chiamare in Susan da tutte parti e mercadanti e artisti e operai, allontanandoli per tanto tempo da' lor travagli, e mestieri, e il danno più grave ancora del tenere la plebe per interi sei mesi ad anneghittire, e insolentire fors'anco in mezzo a tante delizie, pasciuta sì lautamente.

Ed ecco, o Signori, nel breve giro di una sola lezione dettovi e del nome e del regno di Assuero, e de' suoi costumi non solo, ma sì pure del celebre di lui convito, e della intenzione nell' imbandirlo, e del numero e condizione de' convitati, per quanto sia poi della magnifica pompa, e sontuoso apparecchio, e perfettissimo ordine adoperati a dir riserbandomi nella futura lezione. Ora a conchiudere la presente apprendano tutti a conoscere con

diligenza i proprj costumi, dalle virtù i vizi sceverando a tutto potere, sicchè da questi non rimangansi quelle oscurate ed oppresse; e in ispecie dall'esempio d'Assuero i padroni apprendano e le padrone a comportarsi co' servi e colle donzelle per modo che questi dal neghittoso ozio non solo lungi tenendosi alla debita occupazione s'impieghino di lor fatiche, e al travaglio attendano di lor incombenze, ma sì ancora con discreto riguardo trattati sempre, e alcuna volta con ispeciali dimostrazioni d' amorevole cortesia, per sincero attaccamento grati e fedeli più sempre si rendano nel lor servigio.

LEZIONE II.

Et jussit septem diebus convivium præparari.

Ella fu sempre; Uditori, una verità in genere riconosciuta da molti, troppo esser meglio alcuna cosa intralasciare del tutto che malamente eseguirla. Quanti non di manco ci hanno al mondo, che nella pratica ad un tal vero non avvertendo per nulla, ciò appunto che meno son fatti a poter compiere esattamente, pure intraprendono con piena fidanza, senza riflettere, che una sola parte, di che manchi il tutto, non che a quella cotal opera frodar d' ogni lode, ma basta sì pure ad attirarle addosso derisione e disprezzo. Avviene in questo caso, Uditori, quanto suol per appunto avvenire di un musicale stromento, che tutto hassi per imperfetto e manco, ove sia dissonante una sola infra le molte sue corde, comunque a giusto suono temprate. Per simil guisa ponete esempio di persona del bel mondo, che stia sull' intesa del sapere al più pretto rigore acconciarsi della moda signoreggiante; se un solo solo de' di lei vezzi e ornamenti o per forma per avventura già ita in disuso, o per mal assortito colore, o per checchè altro non guardi col rimanente la più concorde armonia, meglio di me vel sapete, a quante vadasi incontro sottili critiche e amare censure, e pungenti motteggi per parte de' più

gentili e in un più severi maestri e maestre della grand'arte di ben parere, e seguite via discorrendo. Insomma s' egli è per poco impossibile al genio affarsi di tutti, e da tutti plauso riscuotere nelle cose operate e condotte colla maggior diligenza, che sarà poi dell'altre in alcuna sua parte imperfette e mancanti? Di qui è, che lode grandissima tornar debbe ad Assuero dell'avere nel celebre suo convito e nella di lui sì svariata e magnifica esecuzione le cose disposte e governate per modo, che, quanto a difetto di proporzionati mezzi, nulla ci avesse che apporre a buon dritto per parte eziandio degli ingegni più schizzinosi e maligni, e delle più impronte lingue e disciolte, come ora vedremo.

Il sacro testo medesimo una diligente descrizione ci porge di quel grandioso convito, e di quello in ispecie alla volgar gente e plebea voluto imbandire da Assuero per giusti fini nell'ultima settimana semplicemente de' sei mesi, pel corso anteriore de' quali la primaria nobiltà del regno era stata ammessa esclusivamente; ond'è che il divino istorico a noi lascia inferire per giustissima conghiettura, quanto dovett'essere sontuoso oltre ogni credere, e splendido il banchettare de' ricchi, e de'nobili, se a così alto segno, quale ci vien descritto, quello fu recato de'poveri e de' volgari! A dire adunque di questo medesimo, vel confesso, Uditori, che assai mi prende vaghezza del solo immaginare dapprima, qual stato mi fossi presente, le tacite ammirazioni, i lunghi stupori, le aperte bocche, e gli spalancati occhi in ispecie de'più meschini, allorchè usciti appena de' lor tuguri, e per lo stimolo della fame affrettando a gran folla per ogni via, nel luogo entrarono delle apprestate mense solenni. Era questo luogo, o Signori, il maestoso atrio, o vogliam dire la piazza immensa del reale giardino superbo e glorioso dell'origine illustre che traeva da Ciro il grande vincitore di Babilonia, e della Persiana monarchia fondatore e padre, il qual piantollo dapprima di suo disegno, e soventi piacquesi di coltivarlo egli stesso colle sue mani

trionfali in grembo all' erbe e ai fiori, la stanchezza obbliando talora delle guerresche e civili cure; ed è questa infatti la più acconcia, e diritta spiegazione del sacro testo, ove dice aver comandato Assuero, che per sette giorni il convito alla plebe s' apprestasse nell' atrio e nel bosco del giardino di regal mano, e cultura, *jussit septem diebus præparari convivium in vestibulo horti, et nemoris, quod regio cultu et manu consitum erat;* e troppo è verisimile che da quello di Ciro il genio non discordasse degli altri re Persiani, nè dello stesso Assuero, che a ricrearsi talvolta in mezzo a' gravi pensieri lo stesso avrà colto innocente diletto col pigliarsi cura de' fiori e delle piante, discorrendo per lo giardino. Quivi adunque fur le mense apparecchiate con bellissimo ordine, e fu insiem provveduto, vagamente ombreggiandole, che alla bellezza maravigliosa del luogo non i fervidi raggi nocessero del cocente sole. Alla destra parte e alla sinistra dell'atrio e della piazza del giardino sorgevano marmoree colonne, aventi ciascuna in sulla cima appiccate e confitte candide anella d'avorio, per cui intromesse passavano dall' una colonna all' altra funicelle intessute di porpora e bisso, e su queste raccomandati per lo lungo, e distesi poggiavano ricchissimi padiglioni pure di bisso arabescati, di bianco e di cilestro colore; di che un nuovo cielo sorger parea a stender per tutto e guardare una fresca ombra, che ripercossa e dipinta del color vario e cangiante de' boschetti, e de' fiori allo stupore accoppiava de' riguardanti il diletto grandissimo. Così sotto un cielo come artifiziale disposte erano, e a misurati spazi ripartite le innumerevoli mense d'ogni più rara delizia e squisitezza a gustare sparse e ricolme; intorno alle quali nè seggi nè panche a seder mangiando (che in uso non erano tra' Persiani), ma sì giusta il costume di que' luoghi, e di que' tempi distribuiti erano i letti, e collocati per adagiarsi, quali d'oro e quali d' argento, *lectuli quoque aurei et argentei.* Sformata ricchezza, alla quale non è sì facile concepir sulle prime come

andar potesse del pari l' agiatezza ed il comodo, che aveanci niente meno. Imperciocchè sapete voi come su questi letti adagiassersi di que' tempi le persone raccolte a mensa? In ciascuno di questi letti, la fronte de' quali non era prodotta per retta linea, ma dechinava dolcemente mancando, o sì la fronte pur delle mense (ond'è che gli uni alle altre troppo ben s'affaceano) in ciascuno, io dico, di questi letti stavansi tre o quattro, che non più ci capivano, commensali appoggiati sul sinistro braccio con ritta la parte superiore del corpo, e con l'altra inferiore giacente e stesa sul letto stesso per modo, che rivolgeva l' uno all'altro le spalle sorrette da vaghi e preziosi origlieri e i piedi di tutti all' ingiù scorrevano, e il capo pel dechinare del letto e insiem delle mense al petto opponevasi del commensale un dell'altro collocato al di sopra. Ed ecco agevol reso ad intendere ciò che della Maddalena e di Giovanni narra il Vangelo, allorchè dice della prima che dietro stando al Signore lavogli i piedi, avvenuto ciò appunto, perchè a mensa stando egli in tal positura i piedi allungava, e la parte superiore porgeva addietro; e del secondo cioè di Giovanni che nella cena posò il capo sovra il petto del Signore, e vi prese sonno, non altrimente occorsogli di poter farlo, se non perchè stando il Discepolo a mensa nella divisata forma, trovavasi aver il capo al petto opposto del Redentore, così servitogli di guancial troppo bello. Tal' era, Uditori, la positura delle mense e dei letti, le une e gli altri ricchi sopra modo e preziosi; nè ricco era meno e prezioso il pavimento, su cui posavano, che tutta erane la soda materia, o sì diremmo il battuto come intarsiato e cosparso di care pietre e pellegrine, e con sì mirabile artifizio collocate e disposte, che riescivano ad un superbo mosaico vagamente dipinto e raggiante di color mille, tanto che di sì bell'opra non avria saputo più bella ideare artefice egregio o pennello eseguire. In mezzo a vaghezza cotanta e a sì magnifica pompa fu accolta e banchettata la plebe in

sempre vario e sempre ricco servigio e vasellame di purissimo oro, che questo solo metallo adoperavasi per le bevande e i mangiari, *bibebant autem qui invitati erant aureis poculis . . . et aliis atque aliis vasis cibi inferebantur;* di questi cibi immaginate, Uditori, la dovizia e la squisitezza; che quanto al bere, ricorda il sacro testo, come a suggello di regal trattamento, esser stato il vino per la profusa copia e la condizione prelibatissima rispondente alla sovrana magnificenza di tanto monarca, che è pur tutto dire *vinum quoque ut regia magnificentia dignum erat abundans et præcipuum ponebatur.*

Se non che in tanta, qual vi dicea, solennità d' apparato, e larghezza d' imbandigione, e affluenza di convitati non fu niente meno maraviglioso il saggio provvedimento, e il perfettissimo ordine tenuto da Assuero a rimover da sì gran fatto ogni più piccolo inconveniente. Troppo ben comprendeva l' assennato monarca, che i disusati festeggiamenti e le allegrezze, e i tripudi della volgar gente in gran numero accolta d' ordinario riescono a non leggieri sconcertamenti, poichè siffatte persone, del freno mancanti d'un civile decoro e d'una onesta riputazione, in certi incontri mal si sanno temperare ne' loro modi, e peggio ne' conviti soggiaciono al disordinare per crapula, e al rompere sconciamente ne'lor discorsi o in equivoci osceni, o in ismodate risa, o in grossolane ingiurie; di che poi nasce, che l'allegria delle mense scade il più delle volte e confondesi colla tristezza delle risse e delle contese. Ad evitare pertanto il pericolo di somiglianti sconci, e disordini a ciascuna mensa de' convitati plebei destinò Assuero un Barone della sua corte, il quale sovraintendendo coll' autorevol presenza procacciasse per guisa, che nulla di men decente o riprovevole intervenisse; e infra l'altre una era questa delle istruzioni dell' assistente cavaliere di non permettere, che veruno beesse all' altrui salute coll' invito de' brindisi, altri recando a bere quasi ancor non volente, *nec erat qui nolentes cogeret ad bibendum,* ma

ciascuno per sè pigliasse a sua voglia, *sed sicut Rex statuerat præponens mensis singulos de principibus, ut sumeret unusquisque quod vellet.* Egregio provvedimento, che in sè contiene due vantaggi notabilissimi, l'uno di contenere la plebe entro i confini di moderata allegrezza per via di sommessione, e riverenza agli autorevoli personaggi posti a dirigere; l'altro di prevenire il contrario effetto, al che forse quella natural riverenza bastata non sarebbe, ove si fosse al bere disordinato una via lasciata troppo facile e aperta, nella costumanza cioè del bere alla salute gli uni degli altri, o vogliam dire de' brindisi, che perciò furon vietati. Credete voi, che fra gente plebea ciò avvenuto sarebbe, che veggiamo alcuna fiata accadere che uno dal ber si ritenga per cotal soggezione e riguardo di non far brindisi? O non piuttosto sarebbesi l'altro eccesso veduto di quelli che ad inebriarsi a man salva, non risparmiano il ber largamente per tema affettata, e nuovo pretesto di non venir meno a' convenevoli in verso de' commensali, de' quali i più che possono, fan passare in rassegna a schifar taccia di parzialità? La Dio mercè fra le culte e pulite persone è ita oggimai in disuso, e dalle oneste mense eliminata una siffatta seccaggine e sconvenienza. Del rimanente non hassi ella a chiamar pazzia, dice un dotto commentatore, quel nuocere alla salute sua propria per largo bere all'altrui, come se il vino alla salute nocevole di chi ne bee soverchio, a quella giovar dovesse di lui in onor del quale a piene fauci tracannasi? *An non insania est ista ad alterius sanitatem bibere, ut propriam lædas et perdas?* Che se un tal pazzo costume può dirsi per ventura, come escito di moda, non l'è già un altro, infra la gente volgare massimamente, affatto perverso, e che sin da' suoi tempi deplorava Agostino. E qual nimichevole amicizia si è questa mai che uomini altri invitin sovente a bere, siccome amici, e dopo beuto il bisognevole per sopra più li confortino, li scongiurino, e sì li stringano a ber d'avvantaggio? *Per inimicam amicitiam adjurare homines non*

erubescunt, ut potum amplius accipiant quam oportet. O pretta vergogna! o irrazional costumanza! ma peggio ancora il vederli non di rado provocarsi a vicenda per gara vituperosa di bere a chi più ne possa; bella lode invero del vincitore, che a lui tutta dal delitto proviene! *Certa bibendi lege contenditur, ut, qui poterit vincere, laudem mereatur ex crimine.* Ma che vo io dicendo d' un vizio, i professori del quale o in questa città, o certamente in questa Udienza non sono, nè usati d' intervenire a queste sacre funzioni, le quali mentre da noi insieme adunati si compiono, ed essi sen stanno forse in brigata raccolti a più gradita occupazione, e mentre diciam di loro, ed essi beono allegramente? Deh lasciam codesti da banda col mal prò sì pur troppo di lor spirituale salute, e venghiamo a noi. E non vi sembra egli un gran che, o Signori, di questo convito d'Assuero? Poteva essere più solenne e magnifico, o l' intenzion si riguardi, o il modo del darlo, o il luogo, l' apparato, le circostanze? Poteva essere con più saggio consiglio governato e diretto in ordine agli invitati, al tempo loro assegnato, alla soggezion loro imposta? E non fu egli pel tutto insieme veracemente grande questo convito, qual disselo il sacro testo: *Fecit grande convivium?*

Pure chi sa non forse paja a taluno d' alcuna essenzial prerogativa frodato e scemo il sontuoso banchetto, nè però in ogni sua parte perfettamente compiuto. Parmi qui udire di voi non pochi che mi addimandino: in quel sì gran novero d' invitati aveanci donne di grazia? No, miei Signori; oh dunque . . . Dunque che? Se Assuero non le vi volle, avrò a porvele io? Del resto non dubitate che ad esse non pure venne manco quel regnante del più cortese riguardo; esse ancora, bensì soltanto nell' ultima settimana a non tenerle gran pezza dalla famiglia lontane con grave danno, esse ancora fur convitate solennemente, ma separate in tutto dagli uomini, e mentre gli uomini ricettava il monarca nel suo reale giardino, volle fossero onorate le donne dalla regina Vasti

sua moglie nel suo reale palagio, ch' egli stesso a tal uopo cedette, e insino l'appartamento suo proprio: *Vasthi quoque regina fecit convivium fœminarum in palatio ubi rex manere consueverat.* Non volle già mescolanza e confusione d' uomini e di donne alla mensa istessa, anzi non pure ad una stessa conversazione, che ben prevedeva poter essere incentivo d' inconvenienti, e disordini voluti ad ogni patto evitare e tener lontani con maturo consiglio. E forse che non ignaro delle divine scritture degli Ebrei al suo dominio soggetti troppo ben conosceva Assuero originata da donna appunto per seduzione al mangiare la prima colpa, che seco trasse a funesto retaggio di tutta l' umana stirpe peccato e morte. Dolorosissima infamia del sesso femminile a cagion d'Eva autrice di morte! infamia però riparata ampiamente non solo, ma volta a splendentissima gloria del sesso medesimo per cagion di Maria Madre gloriosissima della vita! *Per Evam,* dice Bernardo, *mors ingressa est in mundum, per Mariam genita est nobis vita.* Deh sia dessa sempre a noi tutti speranza, consolazione, rifugio! E così sia.

LEZIONE III.

Itaque septimo die cum Rex esset hilarior.

Il temere di persona per quanto vogliasi saggia e costumata, che possa pure in fin che ci vive su questa terra, dal suo retto costume degenerando piegare al vizio e invescarvisi, non è punto un' offesa che facciasi alla virtù, ed al merito altrui, come sarebbe più veramente il pensare senza verun fondamento aver altri in fatti per alcuna viziosa opera il giusto tenore della sua vita contaminato e guasto. Quanti esempi infelici, e quanti miseri casi non ci fan chiari di questa fatal verità, nel corso cioè del vivere andar noi sempre soggetti pur troppo a ruinare nel male, comunque stati per lo innanzi seguitatori del bene? Di quanti vedemmo noi stessi, dice Agostino, o seppimo certo da' nostri maggiori, che salirono in prima per così dir sino al cielo, e poscia nell' abisso precipitaron de' vizi e più di que' vizi; da' quali più innanzi abborrivano? Chi più saggio di Salomone? Chi più religioso in verso Iddio? Chi più geloso e sollecito a promovere il divin culto nella magnificenza del tempio, nello splendore delle suppellettili, nella maestà de' sacrifizj? Eppure in lui desso qual subita mutazione e in qual punto malaugurato della sua vita? In-

curvato di già sotto il peso di lunghi anni, eccolo innalzare cento profani delubri a cento idoli infami, umiliarsi per orribile sacrilegio davanti agli abbominevoli simulacri, offerire ai falsi Dei delle genti idolatri profumi con quella mano istessa usa spargere un tempo nel sacro fuoco arabi incensi al Signor de' suoi Padri: *Cum jam esset senex depravatum est cor ejus.* Ma da parte lasciando questi ed altri esempi assaissimi dell' accennata verità, uno cen porge il santo libro, che veniam spiegando, abbastanza chiaro in Assuero, come oggi vedremo in questa Lezione principio d'altre men liete e festevoli, di quel che le prime si fossero al favellare di solenni conviti e di splendidi desinari.

A conoscere, Uditori, siccome un uomo, che dal bene operare al mal si rivolga, di leggieri si faccia reo di quei vizi, da' quali dianzi abborriva pur detestandoli in altrui, vi ricordi del savio regolamento posto da Assuero al suo grandioso convito. A tener lungi ogni disordine usato avvenire in simili circostanze, provvide in primo luogo che niuno de' commensali altri invitasse a bere, e sì perchè niuno appunto nel bere disordinasse quasi sospinto all'ubbriacarsi. In secondo luogo, affinchè a' profani amori, e licenziose tresche tolta fosse ogni via ed opportunità, le donne volle dal consorzio segregate degli uomini, e perfino dalla stessa sua mensa, a cui non pur la regina non venne ammessa, nè altra pure delle sue mogli, e concubine, guardando in ciò stesso una legge che ci avea tra' Persiani, la qual vietava a qual si fosse donna d'intervenire a' conviti, secondo osserva l'eruditissimo padre Calmet, dove parlando (siccome noi pure dovrem fare in breve) della repulsa data al re dalla regina Vasti in non voler comparire chiamata al luogo del real banchetto, dice aver ella su quella cotal legge fondata la sua negativa, *legi regionis illius innixa, quæ mulieribus prohibet in convivia prodire.*

Abborriva sì dunque Assuero, finchè si tenne sul diritto cammino, dalla intemperanza abborriva del bere, e dalla

libertà degli amori. Se non che oh come nell' un vizio e nell' altro cadde egli ben presto con grave scandalo de' vassalli, che tutti pur troppo agli esempi inchinano naturalmente e più se torti e perversi, de' lor sovrani, di che ben disse il poeta:

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

Adunque nell' ultimo giorno de' cento ottanta, nel corso de' quali già stata era convitata la nobiltà, settimo de' giorni assegnati al solenne banchetto della plebe, ecco il re tutto lieto apparire e festevole, e quasi tinto direi e colorito nel viso d' inusitata allegrezza, *itaque septimo die cum rex esset hilarior,* ed era appunto l'acceso color del vino senza modo da lui beuto, come avvisanlo le seguenti parole *et post multam potationem incaluisset mero,* di che appunto un quasi subito cangiar di scena; avvegnachè da questo primo disordine un altro ne nacque in lui d' una smodata incontinenza, siccome d'ordinario per ebbrezza interviene, giusta il dir dell' apostolo agli Efesi: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria.* Da simil peste agitato e sospinto concepì pensier malvagio e indegno della regia maestà e del maritale decoro: stavangli intorno ritti in piè e presti a servirlo a mensa sette eunuchi, de' quali i nomi comunque riportati dal sacro istorico pur convengon tacersi, sì sono a proferir malagevoli, e scabri, e strani ad udire. A codesti pertanto impose il re, che senza indugio n'andassero alla regina Vasti sua moglie in suo nome dicendole, che, postasi la real corona sul capo, sì ne venisse da lor preceduta al luogo del convito degli uomini: *Præcepit septem Eunuchis, qui in conspectu ejus ministrabant, ut introducerent reginam Vasthi coram rege, posito super caput ejus diademate.* Certo la nuova chiamata e subitana fu questa, e contro legge non solo, ma sì anco e più da biasimare pel fine, cui intendeva, che era per parte d'Assuero, al dire del sacro testo, di far conoscere per superba jat-

tanza, e agli occhi esporre di tutti e principi e popoli ragunati l' egregia bellezza della sua sposa bella infatti ed avvenevole sopra modo: *Ut ostenderet cunctis principibus et populis pulchritudinem ejus, erat enim pulchra valde.* Oh vedete codesto Assuero in prima sì temperante, che volle ad ogni patto dagli altri allontanato il disordine d' ubbriachezza, farsi poi egli stesso per molto vino ebbro e stordito, e quindi per turbamento di mal frenata passione e d'agitati pensieri a quella onestà contrariare, che volle già con tanto studio guardata di precauzione, sino a vietare che donne s'appresentassero non che all'altrui infino alla propria sua mensa! Misera condizione di nostra fragil natura allor più vicina a cadere, che men parrebbe al veder corto di lei! esempio altronde gravissimo che dovrebbe in noi cagionare due salutevoli effetti, quello cioè d' un giusto timore, e diffidenza di noi medesimi ad apprendere ed ischifare il pericolo appunto sì prossimo del cadere, e l'altro d' una cristiana e ragionevole compassione all' udire le altrui cadute. Ma ritorniamo alla sacra storia.

Inteso la regina Vasti l'ordine, e la chiamata del consorte monarca ristette prima alcun poco sopra sè, indi rivolta agli Eunuchi messaggieri, tornate, disse, donde partiste, e dite al re mio marito, ch' io non voglio venire, nè donna sono altrimente da porgermi in ispettacolo agli uomini: *Quæ renuit, et ad regis mandatum, quod per Eunucos mandaverat, venire contempsit.* La quale repulsa siccome fu poscia a quella infelice signora di gravissima pena cagione, così non è agevole a diffinire se grave colpa del pari in sè contenesse. A dirvene il mio parere stimerei doversi due cose distinguere, ciascuna delle quali una stessa che l'altra sembrar potrebbe a prima giunta, pur le sono in effetto e non poco tra lor disparate. Convien considerare la negativa, che diede Vasti al comando del marito per l' una parte; e per l'altra il modo, con che la diede. La qual distinzione, s' io mal non m' appongo, somministrano le parole istesse del divino isto-

rico: *Renuit*, eccovi la sostanza della repulsa, *et venire contempsit*, ecco il modo della repulsa stessa. Ciò presupposto, io dico in primo luogo, che negando ella di ubbidire in tal caso al marito, non solo non si fe'rea d'alcun delitto, ma virtuosamente adoperò ubbidendo così alla patria legge, che vietava a qual donna che si fosse di comparire a convito d' uomini, giusta il citato padre Calmet, a cui vuolsi aggiungere Giuseppe Ebreo, che afferma la stessa legge proibitiva per soprappiù alle persone maritate, del lasciarsi ad altrui vedere che lor non fosser domestici, e quindi per somme lodi esalta la disubbidienza della regina Vasti all' ingiusto comando del marito: *Voluit ipsa Persarum leges custodire quæ ab alienis uxores videri prohibebant.* Appresso è da commendare in quella il riguardoso contegno e verecondo, per cui disdegnò abbandonarsi ad una vana ostentazione di sua bellezza, profferendosi all' avido sguardo procace di gente dissoluta per ozio, e riscaldata dal vino; il perchè ad encomio di lei lasciò scritto Severo Sulpizio: *Stulto rege consultior prudens virorum oculis spectaculum corporis præbere jussa abnuit. Utinam*, soggiunge a tempo un dotto commentatore, *utinam Vasthi imitarentur fœminæ christianæ!* Piacesse a Dio, che questa idolatra regina imitassero e seguissero le cristiane femmine! Già non possono esse ritrarsi dal prestare ubbidienza a' lor mariti, che diede Iddio a ciascuna il suo per compagno e per capo, aggiuntovi il rigoroso precetto di Paolo apostolo, *mulieres subditæ estote viris;* al tempo stesso però debbon por mente all'altra parte del ricordo medesimo, e alle parole, che tosto sieguono, *mulieres subditæ estote viris sicut oportet in Domino:* ond' è che se alcuna cosa s' udisser le mogli da' lor mariti ordinare che contraria fosse ai precetti della legge santa, non pure tenute non sono ad ubbidire a somigliante ordinazione, ma tenute sì anzi di non ubbidire, la loro obbedienza dovendo essere non già nelle cattive cose, ma nelle buone soltanto, o indifferenti: *Sicut oportet in Domino.* Oltre di che un altro suo

desiderio e più ancora al proposito dell'ordinario costume delle mogli cristiane dichiara il sullodato commentatore nello spiegare il savio consiglio, onde la regina Vasti negò di comparire in mezzo agli uomini a far di sua avvenenza pomposa mostra: *Utinam*, così ripiglia, *utinam Vasthi imitarentur chistianæ fœminæ, quæ suam formam palam ostentant, imo fucant, ut juvenes in sui amorem illiciant!* Piacesse a Dio che al modo appunto della regina Vasti usasser le donne cristiane, delle quali oh quante per lo contrario a nulla intendono con maggior studio, che a far pompa di lor bellezza, o a belle parere, se non sono, al soccorso fidatesi di mille arti ed ingegni e affettazioni e lusinghe al malvagio fine di allettare l'incauta gioventù, le anime altrui non che le proprie così recando a manifesta ruina! *Itaque corpora et animas lenocinantur cum æterno tam sui quam ipsorum exitio.* Dal quale mostruoso disordine affatto lontana apparir seppe con raro esempio di pudica virtù l'anzidetta regina, che all'ingiusto comando dell'intemperante marito non ubbidì, siccome alla legge contrario e alla sua onestà: *Quæ renuit.*

Così avess'ella saputo temperarsi nel modo di sua repulsa, che forse non avrebbe sì subita, e ruinosa caduta incontrata, o certo almeno serbata sarebbesi luminosa ed intera la sua virtù. Ma oimè! Uditori, che le virtù stesse se praticate non vengono ne'convenienti modi ed opportuni, smarriscon talora di lor nativo splendore, fino a rendersi odiose e neglette! E tale si fu per appunto il caso di questa infelice regina, che ricusando alla mensa presentarsi degli uomini, se un merito faceasi d'onestà col rifiuto: *Quæ renuit*, si fece un delitto di superbia col disprezzo, *et ad regis imperium venire contempsit.* Quale si fosse in realtà, e in che consistesse questo disprezzo nol dice, o Signori, il sacro testo, ma qual che si fosse, certo fu riportato in parole, e descritto per appuntino ad Assuero, se non fors' anco esagerato da' relatori, i quali non che usassero il pru-

dente riguardo di sopprimere le odiose circostanze della negativa, ebbero soprappiù il maligno piacere di renderla al re più scortese ed amara. Il quale aggravio, dice Giuseppe ebreo, non altronde provenisse alla regina che dalla sua naturale alterigia, per cui quanto bella, altrettanto ambiziosa era e superba, e quindi per cotal aria sprezzante odiosa divenuta a moltissimi della corte; incentivo pe' messaggieri Eunuchi a cogliere il destro di porla più sempre in sinistra veduta del re, e più umiliarla gravandola. Infatti Assuero, che era per altro in verso tutti cortese, e in estremo amorevole di questa sua moglie, udita sì tosto una tal di lei negativa accompagnata da sì aspre maniere, montò sulle furie per subita ira, quasi fiamma divampatagli in cuore. Nè per vero all'intutto fuor di ragione dovette dirsi quel suo furore, poichè se la regina faceasi dritto di non ubbidire allo sposo monarca in cosa vietatale dalla legge, troppo a lui competeva del pari, che i suoi ordini comunque allora non dovuti eseguire, si rispettasser però. E qui fu dove errò grandemente quella sfortunata signora, che, quanto di lode alla regia chiamata non ubbidendo, tanto meritossi di biasimo nella maniera del non ubbidire: *Ad regis imperium venire contempsit.* Imperciocchè s'egli è diritto di chicchessia il non essere disprezzato, quanto più de' monarchi, e de' mariti, de' quali i primi rispetto a' sudditi tengono luogo di Dio, ed i secondi a testa sono delle lor mogli, come è Cristo della Chiesa, dice l'apostolo: *Quoniam vir caput est mulieris, sicuti Christus caput est Ecclesiæ.* Quindi avvertano certe mogli sbadate al grave sconcio che è dello scherzare che fan talora in compagnia di conoscenti a spese de' lor mariti, del deriderli per istrazio, e quasi vituperarli per bizzarria di bello spirito, e peggio poi del cinguettar colle amiche su' difetti o non veri o non palesi de' mariti istessi; di che non pur disonore a sè procacciano il più delle volte, ma sovente ancora il danno gravissimo l'odio suscitando de' lor consorti, e amare tristezze nella famiglia,

e tal fiata pure irreconciliabili dissensioni, e separazioni funeste. Così accadde in giusta pena de' suoi dispregi alla regina Vasti, che dalla sua superbia altro frutto non colse infine, se non la sventura dell'essere dal real trono deposta per sempre, come poi si dirà, e ripudiata, ed esclusa per sempre dal talamo maritale.

Sebbene a seriamente considerare la caduta di così gran principessa troppo più che dal furore d'Assuero vuolsi, Uditori, riconoscere dagli alti consigli di Dio, che d'una tal via si valse a compiere i retti ed occulti suoi fini, come riflette il già lodato padre Calmet: *Deus hac usus est via ut occulta consilia sua exequeretur;* e questi furono d'introdurre anche nella Persia la legge santa, e di salvare il popolo ebreo per mezzo di Ester, che alla caduta regina succederebbe, di che vedremo in appresso.

LEZIONE IV.

Unde iratus Rex et nimio furore succensus.

Se fosse in potere degli uomini, come suol dirsi, il fatto disfare, e tornarsene da certi loro divisamenti, de' quali riusciti a mal termine non più ad essi rimedio di sorta, ma sol pentimento rimane, oh a quanti senza numero cangiamenti vedremmo tutto giorno andar sottoposte le presenti degli uomini, svariatissime condizioni! Quanti non le malagevolezze ed i pesi di quella dignità, ma ciò sol riguardando che fuor mostra di magnifico e di sublime, tutto fecer dapprima per conseguirla, che, di poi conseguitala, tutto oggi farebbono per isgravarsene, altrui cedendola di buon grado? Quanti che allettati e presi dalle sole apparenze di bene di alcuno stato, la sostanza non avvertendo del male, che rispetto ad essi contiene, lo si elesser volonterosi, che ora le proprie sorti scambierebbono colle altrui? Quindi, deposte l'uno le gravi armadure, all'ozio si volgerebbe de' pacifici studi, e spogliata l'altro la toga, e lo strepito abbandonato del foro, a quello si piacerebbe dell'armi? E questa i nodi vorrebbe infranti del suo maritaggio, e quella per avventura i ferri odiati del chiostro. Tante insomma in oggi vedrebbonsi mutazion di consigli, quanti al mondo ci vivono malcontenti dello stato lor proprio, colpa, ge-

neralmente parlando, lo sconsigliato intraprendere ciò, che eseguito d'avanzo è inutile appresso considerare: il qual disordine è inoltre cagione di vanissimo pentimento che seco tragge il più delle volte disordinati partiti, e alle stesse nostre convenienze contrari; ciò che a un dipresso intervenne al re Assuero, di cui siccome la smoderata ira, e la ingiusta sentenza vedremo venutane contro Vasti, così per ultimo la turbazion del suo cuore, e il tenor successivo di sue risoluzioni.

Udita dunque da Assuero la spiacevol risposta, onde la regina Vasti sua moglie da lui chiamata al convito degli uomini negò di venire, aggiungendo alla negativa il disprezzo, arse d'immenso sdegno il fervido cuor del monarca, e vivamente apprendendo in quella disubbidienza avvilito il doppio carattere di marito e di re, per ogni esterno suo atto diè segni di focosissima ira e d'eccessivo furore: *Unde iratus rex et nimio furore succensus.* Al subito disparire del vivo raggio, onde gli occhi brillavan poc'anzi e la faccia allegra del principe, ecco sì tosto in ciascuno de' convitati, dessi pur dianzi vivaci e lieti, sottentrare e distendersi un tetro pallore ad offuscarne i sembianti, e l'estremo convito d'ogn'altro incominciato più lieto volgersi a un tratto e finire nella più cupa universale tristezza. Allo strepito degli evviva, onde gli ombreggiati viali e le spaziose piazze risonavano del giardino e del bosco, succedette di repente a funestare que' luoghi profondo silenzio come di solitudine taciturna, e tutti per eguale maniera e cittadini e forestieri, e cortigiani ammutirono smarriti e soprappresi, nè più d'altro solleciti che di venir secondando o adulando più veramente il turbamento dello sdegnato monarca; al quale però tanto ancora rimasto di lume e di cognizione da rivolgersi a' suoi consiglieri, che sempre gli stavano ai fianchi, interrogolli del lor parere saggi, quali li credeva, e della legge periti: *Interrogavit sapientes qui ex more regio semper ei aderant, et illorum faciebat cuncta consilio, scientes leges et jura majorum;* interrogolli, dissi, a

qual pena giudicassero dover lui condannare la regina Vasti, per aver negato dispettosamente di ubbidire al sovrano comandamento: *Cui sententiæ regina Vasthi subjaceret, quæ Assueri regis imperium facere noluisset?* Veggiamo delle risposte e dell'esito conseguitone.

Certo si fu gran fatto che Assuero in mezzo all' impeto della passione cercasse pure di consigliarsi; se non che alla prudenza, ch'egli usò tuttavia, rispose pur troppo, come avvien d'ordinario massime nelle corti, la malizia rispose in altri del più sempre istigare quella passione istessa ed accenderla, la malizia dico de' cortigiani, ossia de' consiglieri, de' quali un certo ribaldo chiamato Mamucan parlò il primo, comunque l'ultimo noverato dal sacro testo, forse perchè al riflettere dell'eruditissimo padre Calmet era costume anche in Persia che all'occasione di doversi alcuna importante cosa deliberare, anzi d'ogn'altro parlasse il più giovine e di manco autorità, che tale era Camucan; ma qui fu per lo peggio ch'ei parlò solo. Adunque tre furono i punti, ne' quali costui a comprovare giustissima l'ira del re: *Regis justa est indignatio,* la lunga sua diceria partì e distese. Nel primo considerò la gravezza della disubbidienza in sè stessa: nel secondo pose in luce lo scandalo di una tal colpa rimpetto agli altri: nel terzo finalmente il modo stabilì di punire la disubbidienza, e la maniera propose di riparare allo scandalo. Disse che la regina disubbidendo al reale comando, avea non solo gravemente offeso in Assuero il doppio sublime carattere di re e di sposo, ma che avea di vantaggio così mostrato una ingiuriosa non curanza di tanto popolo e di tanti principi ansiosi di riverirla e ossequiarla: *Non solum regem læsit regina Vasthi, sed omnes populos et principes.* Soggiunse appresso troppo gran fatto esser stato il perverso esempio di questa superba femmina, esempio tanto peggiore, perchè dato da persona collocata in tanta altezza, e agli sguardi esposta di tutti; che però ove a male sì grande recato non fosse efficace, e pronto rimedio di leggieri

avverrebbe, che, divulgata pel regno la scandalosa novella, tutte le mogli sarebber corse senza ritegno al dispregio de' lor mariti, ad essi disubbidendo col dire: anche il re aver la regina chiamata alla sua mensa, ed essa non voluta venirci, *egredietur enim sermo ad mulieres ut contemnant viros suos, et dicent, rex Assuerus jussit ut regina Vasthi intraret ad eum, et illa noluit.* Per ultimo voltosi il consigliere al monarca istesso l'invelenita sua orazione suggellò e conchiuse; se a voi piaccia, dicendo, o Sire, esca fuori un decreto giusta la legge de' Persiani, e de' Medi irrevocabile, *egrediatur edictum a facie tua juxta legem Persarum, atque Medorum, quam præteriri illicitum est;* il quale a punizione della disubbidiente regina, e a riparo dello scandalo la dichiari dicaduta dalla sua dignità, bandita dal trono, ripudiata dal talamo, e all'uno e all'altro s'introduca ed ascenda altra miglior principessa: *Nequaquam ultra Vasthi ingrediatur ad regem, sed regnum illius altera, quæ melior est illa, accipiat.* Tanto si faccia noto per tutto quanto è vasto l'impero, e tostamente si pubblichi, affinchè la pena risappiasi prima ancor della colpa, e si rimangan chiarite le donne e principali e sezzaje dell'ubbidienza, e rispetto, che tutto pur debbono a' lor mariti: *Et hoc in omne quam vastissimum est provinciarum tuarum divulgetur imperium, et cunctæ uxores tam majorum quam minorum deferant maritis honorem;* disse, Uditori, Mamucan, nè più tristo dicitore potea essere nè più maligno. Imperciocchè, oltre l'avere a poche verità frammischiate molte menzogne, non distinguendo la giusta negativa della regina, dal non giusto disprezzo per lei usato, palesossi egli di vantaggio per uno di que' malvagi cotanto abbominati da Dio, i quali pe' propri lor fini iniquissimi entro il perverso cuore l'altrui danno van macchinando, e lungi dal collocare alcuna opera nell'estinguere, mettono anzi ogni studio ed ogn' arte nel suscitare, ed accender più sempre odi e rancori, intentissimi a spargere dissensioni per ogni dove, e seminar discordie fra i conju-

gati medesimi, *pravo corde machinantur malum, et omni tempore jurgia seminant.* Il quale detestabil costume così non fosse, come è pur troppo, usitato fra' cattolici ancora, in mezzo a' quali osservasi non di rado il fuoco divampare della discordia acceso ne' conjugati da fetide lingue e malediche, use sotto specie di zelo, e in realtà con gravissimo scandalo riportare dalla moglie al marito, e dal marito alla moglie cose d'ordinario falsissime, o esagerate per lo meno, o da tacerne all'intutto; e così spargitori di maledetta zizzania il cuore avvelenano degli sposi, e tolgono dalle famiglie la pace. È cosa ancora più incredibil, ma vera, e mostruosissima il veder di codesti seminator di discordie non pochi, che senza un rimorso al mondo di sì malvagio operare, pur francamente accostano ai divini misteri la sacrilega bocca, e pietà professano, e divozione, e si lusingano d'esser del novero de' figli di Dio, quando per vizio sì enorme veracemente sono de' figliuoli del diavolo, come asserisce e prova il pontefice s. Gregorio; ascoltino, dic'egli, codesti seminatori di discordie ascoltino ciò, che sta scritto nel santo vangelo: *Audiant jurgiorum seminatores quod scriptum est.* Beati quelli che mettono pace, poichè figli di Dio saran chiamati: *Beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur;* inferiscano adunque per contraria ragione che se figli di Dio chiamansi quelli che mirano a metter pace, senza dubbio figli del diavolo dovran quelli chiamarsi, che la tolgono altrui o la turbano: *Atque e diverso colligitur, quia si filii Dei vocantur qui pacem faciunt, procul dubio satanæ sunt qui confundunt.*

Uno di questi mettitori di zizzania e turbatori di pace si fu certamente quell'iniquissimo consigliere Mamucan, di cui vi dicea, il quale avendo col suo maligno favellare accese più sempre le collere di Assuero contro di Vasti, s'ebbe il tristo piacere di veder la perfidia consumata del suo consiglio, e contro l'infelice regina steso il crudele decreto, e in cento barbare lingue promulgato e spedito alle terre de' Persiani e de' Medi, dopo avutone

plauso da' Cortigiani e dallo stesso Assuero: *Placuit consilium ejus regi et principibus, fecitque rex juxta consilium Mamucan*, e tutto ciò sotto lo specioso inorpellamento del far chiare le mogli ed accorte in avvenire, che agli uomini stava non alle donne di comandare nelle famiglie: *Et misit epistolas ad universas provincias esse viros principes in domibus suis.* Così (tanto son varie le umane vicende) così per un solo primo dispregio allo sposo una delle più eccelse regine divenne a un tratto d'ogn'altra donna la più meschina, moglie infelice senza marito e regina senza corona, e così cadde Vasti, della quale nulla si sa più oltre, e, o per dolore del fiero caso se ne morisse, o s' involasse fuggendo dalla vergogna, o in altra guisa da' suoi nemici perduta fosse, questo è certo di lei, che più non si vide, e che al lasciare del regno e del talamo, lasciò al regnante e al consorte facil materia d' inquieta tristezza, e crucciosa malinconia dell'aver usata seco lei troppo presta e rigorosa condanna. Infatti dopo sedata la collera, e giù posto il calor del vino, e rimessi in calma gli spiriti, vistosi Assuero con vôto il soglio ed il talamo dell' usata compagna, dolenti pensieri, e malinconiche idee cominciò seco stesso a rivolgere per la turbata memoria: *His itaque gestis postquam Regis indignatio deferbuerat.* Tornogli a mente la desolata Vasti, e a qual pena avessela assoggettata per una colpa che non era gravissima, o non meritevole almeno di sì aspro gastigamento: *Recordatus est Vasthi quæ fecisset vel quæ passa esset.* Quindi in lui ridesto l' amore, che per essa avuto avea grandissimo, maggior forse divenne per tarda compassione della sì acerba di lei e repentina sciagura.

La quale tristezza non sì tosto conobbero i Cortigiani, che fur solleciti e paurosi non alcuna subita mutazione inducesse nel lor Signore così, com'era stato, dalla perfidia sospinto de' lor consigli ad ingiusta, e precipitata sentenza contro di Vasti. Vedevano irreparabile la lor ruina, se dalla misera condizione, a cui l' ebber tratta,

avesse il re richiamata al soglio l' infelice regina col rivocar la sentenza contro di lei fulminata; e il poteva sibbene, anzi pure il dovea e perchè ingiusta, e perchè non libera, pronunziata, qual fu, nella ebbrezza del furore, e del vino. Che però gli iniquissimi consiglieri intorno si strinsero al titubante Assuero, onde aggirarlo con nuovi consigli, e distornelo dalle temute risoluzioni. Su presto: *Quærantur regi puellæ virgines ac speciosæ, et mittantur qui considerent per universas provincias puellas speciosas, et adducant eas ad civitatem Susan.* Si cerchino, o Sire, se ben vi paja, per tutta, dissero, l'ampiezza del vostro regno le più avvenenti donzelle si cerchino, e le più leggiadre, ed abili esploratori a rintracciarle spediscansi tostamente, e poscia del raccolto fiore delle bellezze adunate qui in Susan, e messe a guardia coll'altre e apparecchiate, ed ornate il meglio, e infine sott'occhi postevi quella a regina per voi si scelga, cui tocchi in sorte di più in fra tutte piacervi: *Et quæcumquem inter omnes regi placuerit regnet pro Vasthi.* E ben s'avvisarono gli scaltriti d' un cotal nuovo consiglio, al quale di fatti il re calatosi agevolmente nel volle tosto messo ad esecuzione: *Placuit sermo regi, et ita ut suggesserunt, jussit fieri.* Consiglio pure, Uditori, d' arti malvage, e di nera frode ripieno!

Primieramente questo nuovo consiglio troncava ogni via di risorgere alla sgraziata regina, poichè troppo ben conosceano que' rei consiglieri, che ove il loro monarca d'altro amor s'accendesse, dissipate n'andrebbono di leggieri le sue malinconie, le amorose doglie sanate, e infine ogni memoria spenta del primo affetto, così come da legno cacciasi chiodo con chiodo: *Sicut clavus clavo truditur, sic amor amore pellitur,* dice un dotto commentatore: del qual vero ahi! come di frequente fan prova infelice non poche sfortunate mogli, e non pochi sventurati mariti, costretti a veder nel seno estinguersi de' rispettivi consorti la prima fiamma d' un puro e legittimo amore, che pur sembrava dover ardere ognor più bella, ed

ahime! condannata a cangiarsi in impuro fuoco acceso, sel sanno essi bene, da quella nuova, a cui soggettaronsi, indegnissima servitù!

In secondo luogo questo nuovo consiglio accrescimento procacciava a' consiglieri di potenza e di forza in quella corte, dachè non pur salvi faceali da ogni pericolo l'esclusione dal soglio della prima regina, ma vie più sicuri dell' intero favor della nuova, che potuto non avria non riconoscere da' lor maneggi la gran ventura d'essere allo splendore ascesa del trono. Ed ecco, ripiglia qui in acconcio Girolamo, ecco per qual maniera codesti ministri d'Assuero al primo perverso consiglio, che poco mancò non tornasse loro fatale, cercaron rimedio con altro forse peggiore, sì perchè risaldava per sempre l'altrui ingiusta sciagura, sì perchè fomentava ognor più la lor sfrenata baldanza: *Vitium vitio, peccatum peccato medicantur.*

Di tal guisa nel breve giro di pochi giorni vide la Persia, e vide la Media la sua regina miseramente perduta, e in ogni luogo, in ogni provincia ambasciadori spediti ed araldi a ricercar d' una nuova che di pari a quella si fosse, maravigliosa bellezza; e il tutto per torti fini di pessimi consiglieri, ne' di cui lacci insidiosi ebbe Assuero ad incappare così nel furore delle sue collere, come nella tristezza delle sue malinconie.

Se non che da questi stessi perversi consigli degli uomini oh quante volte, Ascoltatori, quel Dio, di cui sono le vie impenetrabili, e da quelle per immenso spazio disgiunte de' mortali, quante volte, ripeto, quel Dio medesimo seppe trar fuori, ed altri, medianti quelli, eseguire retti consigli e maravigliosi! Ciò appunto nel caso avvenne segnatamente de' malvagi consiglieri d'Assuero, e di lor malvagi consigli sin qui per noi divisati, de' quali appunto si valse Iddio a eseguimento de' suoi, siccome v'accennai altra fiata col dottissimo Padre Calmet: *Deus hac usus est via, ut occulta consilia sua exequeretur.* E giova anco ripetere ciò, che pur vi dissi, essere stati questi stessi consigli anzi tutto ordinati all' effetto

santissimo d' introdurre eziandio nella Persia il Testamento della legge santa, e colà preservare da fatal sorte, e dall' estremo eccidio il popol di Dio per opera della nuova regina destinata in luogo di Vasti a salir sul trono compagna di Assuero.

Oh adunque la dolce speranza egualmente che il salutare timore, che tutti debbe, o Fedeli, comprenderci di quegli occulti consigli, e maravigliosi, pe' quali Iddio l'uno abbassa e l'altro solleva, e tutti del pari gli umili esalta, e tutti umilia i superbi! *Qui autem se exaltaverit humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur.*

LEZIONE V.

Erat vir Judæus in Susan civitate.

Comechè non intera a un tratto la copia de' naturali doni versasse il benignissimo Iddio, ove che sia adunandoli, ma provvido dispensatore qua e colà saggiamente li ripartisse alle diverse terre giusta i climi diversi, e quale a preferenza feconda di fruttiferi ulivi, e qual facesse in iscambio abbondevole di viti elette, e dove le apriche campagne per lieta messe ondeggianti ed auree, e dove più presto di preziosi aromi ricche e odorose, e ite via discorrendo; ciò non pertanto o vanità o leggerezza, che sel faccia, egli è pur vero, Uditori, che veggonsi gli uomini non di rado ciò trascurando di che abbondano infra di loro, altrove cercar il meglio che vi suppongono, e per poco non aver in conto di buono e perfetto, se non quello che rechi l' impronta, o la voce almeno di estranio, e di pellegrino. Lo che se veggiamo avvenire nelle produzioni moltiplici della natura, troppo il veggiam più spesso rispetto a quelle dell' arte, e dell' arte in ispecie a cagion d' esempio di ben parere nel regno della moda volubile e lusinghiero. Oh qui sì che niente havvi di squisito, niente no di pregevole veramente, salvo quello che vienci da lontan paese, e, come a dire, di là da' mari o di là da' monti. Un drappo esempligrazia, che di Francia non sia, oh la gretta cosa

e meschina! Che se si affermi di là venuto, oh come bello in ogni sua parte! Bello nello splendore della materia, bello per leggiadria, e novità di opera, e di disegno, bello per vaghezza di tinte e varietà di colori! E sì, il credereste? avverrà bene spesso, che forestiero non sia veramente, ma sol fatto credere, pur nostrano essendo e domestico; ond'è poi giocoforza vieppiù manifesto riconoscere e confessare l'inganno. Inganno a un di presso, nel quale pur cadde Assuero, allorchè pel giro immenso di cento ventisette provincie mandò cercando di quello che pur s'avea presto e vicino, e in grado anzi più, che altrove, perfetto entro la sua capitale medesima, vale a dire una donzella che di lui fosse degna per eccellente bellezza, e per le più rare ed egregie virtù dell'animo; di che argomento e materia a noi porgerassi appunto del ragionare in questo giorno.

Mentre adunque gli esploratori da Assuero spediti con tanta premura cercavano di una donzella, alla quale in fra l'altre estimata più avvenente e di sè più degna potesse egli l'onor compartire dello sposalizio solenne, ecco appunto quel Dio che dona i regni, e gli umili esalta, nella stessa città di Susan aver preparata a quel monarca una moglie e una regina alla Persia, di cui non sarebbesi potuta altrove nè più leggiadra, nè più virtuosa trovar nissuna. Fu questa, Uditori, alta disposizione di quel Dio, che ammirabile sempre ne' suoi consigli, tutta condusse quest'opera a que' gran fini, che, se a lui piaccia, verrò a mano a mano spiegandovi nel corso di questo libro divino: diciam frattanto per qual maniera preparasse questa cosiffatta sposa ad Assuero.

Nella città capitale di Susan aveaci un uom Giudeo chiamato per nome Mardocheo signore d'alto lignaggio della tribù di Beniamino, e della cognazione di Saulle primo re d'Israello: *Erat vir Judæus in Susan civitate vocabulo Mardocheus de stirpe Jemini.* Questi, volgendo incirca l'anno terzo della sua tenera età, seguì la misera condizione de' suoi Ebrei, che soggiogati dal vinci-

tore Nabucco, e tolti da Gerusalemme col loro re Geconia fur tratti schiavi nella famosa cattività di Babilonia, e quindi per varie terre dal fier tiranno dispersi: *Qui translatus fuerat eo tempore, quo Jeconiam regem Juda Nabucodonosor rex Babilonis transtulerat.* Anzi di dir più oltre di questo Giudeo, a procedere con chiarezza, mi bisogna soddisfare ad una giusta curiosità, che tosto si desta, e a cotal dubbio, che offresi di per sè non così agevole a dichiarare. Quanto alla prima voi da me ricercate per avventura di quale età fosse egli codesto Ebreo, allorchè Assuero rigettò da sè l'infelice regina Vasti, ed io vi ripiglio, la cronologia seguendo di un dotto commentatore, ch' egli era nell' età per appunto d'anni ottantacinque, di che fassi a parer mio la ragione chiarissima di questa guisa. Tre anni avea Mardocheo, quando co' suoi andò prigioniero in Babilonia; a questi ne aggiungete settanta, che tanti durò essa cattività, ed eccovi anni settantatrè; questo numero cumulate con altri anni dodici, tre de' quali regnò Ciro immediatamente dopo finita la schiavitù, sei, che regnò appresso Cambise, e tre che già regnava Assuero all' epoca del solenne convito occasion fatale della caduta di Vasti: *Tertio igitur anno imperii sui,* e troverete che della età di Mardocheo l' anno correva allora nè più nè meno ottagesimo quinto; e ciò sia detto a riguardo della giusta vostra curiosità. Il dubbio poi accennatovi nasce da quello che dir potrebbe taluno, come mai questo Ebreo al tempo, di che si tratta, tuttora in Persia si ritrovasse? Già da dodici anni innanzi terminata era la Babilonica prigionia degli Ebrei, i quali in libertà rimessi da Ciro l'anno primo del suo impero, senza frappor dimore s'avviarono alla volta di Gerusalemme; e il santo libro di Esdra espressamente dice di Mardocheo, che uno fu de' condottieri del liberato suo popolo a scorgerlo e ritornarlo in Sionne; come dunque tuttora in Persia? Dirovvi, Uditori. Quivi è da fare troppo giusta ragione, che Mardocheo, ricondotti appena gli Ebrei e rimessi nella

santa città, tosto da Gerosolima a Susan si ritornasse, ove di forza nel dovettero richiamare e le incombenze gravissime, e l'eccelsa dignità, che in quella corte godeva, che era di custodire le porte della reggia, onore a que' tempi grandissimo, quando tornava lo stesso, che l'essere guardatore e custode del corpo stesso del re, nè cotanto incarico altrui s'affidava salvo a' principi del palagio.

Se non che dalla diritta soluzione del proposto dubbio un altro ne sorge troppo naturalmente. Oh come dunque uno schiavo, e schiavo Ebreo, vale a dir di nazione a' Persiani odiosissima, potè salire a posto sì riguardevole, e salirvi in così gran corte, ove certo non gli dovetter fallire in gran numero emoli ed invidiosi, e sì anco possenti nemici? Ma convien pur confessare, Uditori, che la virtù, la modestia, l'onesto costume, il vero merito infine si fa strada, come suol dirsi, per ogni dove, e l'uom dabbene esaltato ritrovasi anch'egli non di rado in mezzo eziandio a' contrarianti e malvagi. Anche Daniele era schiavo di Nabucco in Babilonia, eppure vi fu posto a presiedere: anche Tobia prigioniero ed ebreo fu creato da Salmanasarre amministrator del tesoro; così la virtù gli antichi Ebrei comunque odiosi a' Gentili tra' Gentili stessi innalzò e fece grandi: *Ita*, conchiude il dotto commentatore, *ita virtus extulit priscos Judæos alias Gentilibus invisos*. Lo che veggiam bene spesso della virtù avvenir similmente tra' moderni cristiani, in mezzo a' quali essa opera in modo, che i veri virtuosi sien pur lodati, e in pregio avuti da quegli istessi, che da lei più abborrono, e più inchiuano il vizio. Indubitabil vero, ch'esser dovrebbe sorgente in primo luogo d'un salutare disinganno a coloro, che gonfi di presunzione e superbia, sè stessi vantando e magnificando d'ogn'altro affettan disprezzo e delle cose altrui, e non riflettono che una virtuosa modestia torna in piacere degli uomini a un tempo e di Dio: disinganno in secondo luogo a coloro ahi! troppo frequenti in ispezie de' nostri dì, i quali non d'altro

sanno intertener le brigate che di liberi e irreligiosi parlari, o di licenziosi ed osceni, contenti e vaghi del plauso di guasti intelletti e di corrotti spiriti a lor somiglianti, senza avvertire che presso le oneste persone e costumate non altro infin si guadagnano che discredito, avvilimento, disprezzo. Il perchè via certa e sicura alla pubblica estimazione e benevolenza fia sola la virtuosa modestia, e la verace onestà, per le quali a sì eccelso grado tra i suoi stessi nemici elevossi quell' Israelita Mardocheo, di cui molto avremo appresso che dire, e di cui abbiam detto fin qui la condizione, l'età, le cagioni, che, richiamatolo da Gerosolima in Susan, il vi ritennero, e le virtù in parte che grande reserlo in Corte.

Sotto adunque la saggia educatrice sua cura manteneva costui una sua nipote figlia di Abigail estinto di lui fratello, ancor piccolina rimasa orba de' suoi genitori, ma graziosa oltre ogni credere ed avvenente zitella per nome Edessa e più comunemente chiamata Ester: *Qui fuit nutricius filiæ fratris sui Edissæ quæ altero nomine vocabatur Esther, et utrumque parentem amiserat pulchra valde et decora facie;* la quale anzi così di padre e madre orfana derelitta, e divenuta però al suo cuore tenero oggetto e prezioso delle parentevoli sue premure il rettissimo Mardocheo adottossi per figlia: *Mortuisque patre ejus ac matre Mardocheus sibi eam adoptavit in filiam.*

Lei venturata che al maggior uopo chi la educasse nella legge santa e negli onorati costumi rinvenne nello zio amorevole, al di cui magistero e consumata prudenza corrisposero infatti le tante di lei virtù, che verrem divisando nelle future Lezioni, e sopra tutto la più perfetta obbedienza, e docile sommessione a così savio e sollecito institutore; quindi in lei pietà singolare, e religion verso Dio, diligente attenzione ed assidua a' propri doveri, incorrotte massime regolatrici della più innocente condotta, non vaghezza di passatempi, non occupazioni di visite, non pur pensiero del far mostra di

sè, o far più bello col magistero dell'arte il pregio della natura, nemica insino d'ogni ornamento, qual la vedrete un giorno applaudita in ispecie pel contegno della sua verecondia. Lei venturata, ripeto, che dalle istitutrici cure, e dagli esempi guidata di tanto uomo, qual s'era Mardocheo, e con sì felici disposizioni non altra riescir dovette da quella che poi riescì veramente!

Or dunque l'uno e l'altra dimoravano in Susan, allor quando uscì il reale decreto della scelta da farsi per tutto l'impero delle figlie destinate all'onore del regio talamo, d'in fra cui la più degna stimata sarebbe ammessa alla gloria dello sposalizio solenne, e coronata regina. E di già vedeansi in Susan comparire a drappelli le altrove raccolte donzelle, che tutte all'eunuco custode di mano in mano venivano consegnate: *Cumque percrebuisset regis imperium et juxta mandatum illus multæ pulchræ virgines adducerentur Susan, et Egeo traderentur eunuco.* Io mi vo figurando, o Signori, la fitta calca di gente accorsa da ogni banda, e da ogni viottolo in sul passaggio, e alle porte affollatasi della città non tanto per curiosità di vedere, quanto e più ancora per cotal prurito, o smania piuttosto di gindicare intorno alla scelta fatta da' signori intendenti spediti a raccogliere le bellezze del regno. Oh come in sì dilicata, e rilevante materia avran tutti voluto, e fattosi parecchi un dover quasi sacro di giudicar la scelta medesima più dappresso co' propri occhi, e sindacarla, e discuterla, e su proferirvi lor sentenza e parere; ed altri (e per segreta rabbia non pochi del non essere eglino pure del novero) trovato avran di leggieri che ridire sul buon criterio di que' signori intendenti, e condottieri, ed altri sulle condotte persone non tutte così per appunto stimate degne d'esser messe in ischiera! Ma sopra tutto vo tra me immaginando la gioconda scena e più dell'altre piacevole per coloro, che in alcuna delle città, onde partivansi le privilegiate donzelle saransi abbattuti per avventura, a quelle considerare e tener d'occhio, che rimanevansi rifiutate;

di queste altre n'avran vedute una volta sì altiere e in sussiego, or malinconiche e meste del sofferto rifiuto tornarsene a capo basso, spettacolo a pochi di compassione, a molti più di trastullo e di scherzo; altre udite n'avranno per mal frenato dispetto prorompere, e richiamarsi altamente come di pretta ingiustizia nell'esser poste da banda, a confronto di chi a pezza non le uguagliava per merito; e qui poi garrire e contendere, e qui mettere a mezzo il mal garbo e gli sconci di talune prescelte, e il poco di spirito, e l'affettato costume, e i non dicevoli modi, in mancanza pure di veri difetti immaginandone di novelli e di falsi a seconda d'una sconsigliata emulazione, e d'una misera invidia. La quale infatti malnata invidia è poi cagione ordinaria, anche fra noi di gravissime mormorazioni. Udite colui, che detesta le molte spese, onde fra gli altri splendono alcuni, e primeggiano, e sì non cessa di esclamare zelando, che la ruina affrettano di lor famiglie; ma sapete perchè? perchè vorrebbe egli similmente poter isfoggiare, ma non è da tanto. Sentite l'altro che biasima di continuo il frequentarsi di quella casa per riguardevoli visite, e congettura ed afferma non poterci essere se non male; e indovinate il perchè, perchè la di lui casa non gode di egual concorso per parte di chi frequentandola stimerebbe di non far bene. In somma l'invidia dominatrice è quella per l'ordinario, che toglie dai cuori la cristiana carità, e pone sulle labbra le micidiali mormorazioni.

Ma intanto che per le città del regno sen givano lamentose, e dolenti le neglette figlie, ed esultavano le prescelte, venne agli esploratori veduta in Susan la bella ed onesta Esterre, e bastò lor di vederla, per tosto porla nel novero di quelle che più al re dovesser piacere; e sì consegnaronla in compagnia delle altre all' usato custode: *Esther quoque inter cæteras puellas ei tradita est ut servaretur in numero fœminarum*. Non è a pezza credibile, Ascoltatori, la molesta sorpresa a lei tutt'altro aspettantesi cagionata da cosiffatta elezione e destinazio-

ne, e quanto di mala voglia vi si lasciasse condurre sì al privato maritaggio riguardando, e sì al fatto che potea conseguitarne del solenne sposalizio con un re grande, è vero, ma pur sempre idolatra, e gentile; di che ella fece per soprappiù dolorosa protesta in una sua fervente orazione al Signore, come forse altra fiata per noi vedrassi. In ogni modo presta e ubbidiente piegossi al comandamento del suo sovrano in esso la voce riconoscendo, e il comandamento dello stesso suo Dio. Ed ecco, Uditori, datoci per il primo da questa ebrea verginella un illustre suo esempio dell'ubbidire a' principi, che le veci tengon di Dio, esempio oimè! di quale e quanta importanza, e per quanti a questa nostra mal augurata stagione! Del rimanente troppe più altre virtù nel decorso di questa sagra storia ne si offriranno ad ammirare in Ester, per le quali un tiensi a ragione de' primi seggi in fra le Sare, le Rebecche, le Racheli, le Debore, le Giuditte e l'altre illustri eroine del vecchio patto.

LEZIONE VI.

Quæ placuit ei, et invenit gratiam in conspectu illius.

Non è sempre, Uditori, effetto di un verace merito in qualsiasi persona il venir applaudita da altrui, e molto meno l'incontrare di un solo il gradimento, ed il genio, e la stima pur anco e l'amore. Quanto spesso avviene infra due d'inclinazioni conformi che l'una dell'altra o non iscopra i difetti, o agevolmente li comporti, e sostenga, o sì pure pregi vi scorga più presto immaginati che veri, o, se tale ve n'abbia alcuno di quello che siasi infatti maggiore lo predichi e stimi? Quindi ne siegue quel sorger sovente in cuore d'una in ver l'altra persona, senza saperne il come, una siffatta inclinazione, che colpa non è veramente, ove serbisi entro certi confini, ma sì può essere alla colpa tentazion non leggiera. Accade non pertanto alcuna fiata eziandio, che una cotal propensione medesima quasi segreto consiglio si manifesti di quel Dio, che il cuor dell'uomo tiene in sua mano, e pietà in esso risveglia, ovver l'accende d'amore giusta suo benplacito. Così appunto addivvenne di Ester fuor d'ogni sua espettazione al caso recata di poter essere privata moglie d'Assuero, ed anco per scelta speciale alla gloria elevata dello sposalizio solenne, mercè il favore principalissimo del suo Dio, comechè assai in sè stessa avesse di merito a cotanta fortuna; delle quali cose fien l'una e l'altra argomento della presente Lezione.

Adunque siccome vedemmo nell' ultima delle lezioni pel breve tempo frapposto interrotte (che per più breve non fu possibile) a ripigliarne oggi l' usato corso, ricordivi, Ascoltatori, che lasciammo Ester alle mani consegnata dell' eunuco Egeo custode del reale serraglio, ov'ei locata l' aveva al par dell' altre donzelle da ogni banda raccolte del vasto impero; se non che più d' ogn' altra incontrò Ella di siffatto custode il favore e la grazia: *Quæ placuit ei, et invenit gratiam in conspectu illius.* Se di questo eunuco stata non fosse speziale e propria incombenza, le figlie, ch' entravano alla sua custodia affidate, tosto fornire di tutto quanto al donnesco mondo aspettavasi degli ornamenti, qualche lingua maligna avrebbe detto, che a procacciarsi facile corrispondenza dalle più accette usasse egli non ordinaria accortezza, dachè il mezzo più acconcio poneva in opera col regalarle di ornamenti appunto e di fregi a sfoggio e contentamento di femminil vanità. Lo che se già non fu vero di quell' idolatra Egeo, troppo in iscambio riscontrasi vero essere di molti cristiani de' nostri tempi. Quanti infatti onde rendersi accettevoli a cotal persona che lor vada a genio, tosto pensano a guadagnarne il parzial favore co' presenti e co' doni, e se pur manchin di merito al venire in fra la turba distinti, ben procacciano di farsi largo col regalare profferendo lor copia, come Sansone a' Filistei, di preziose vestimenta: *Dabo vobis triginta sindones,* e peggio è che non di rado mal sapendo come adempiere alle larghe profferte, al partito s' appigliano dello stesso Sansone, il quale colto in parola della promessa, e per sè non abile a mantenerla, usò d' una ingiustissima prepotenza a danno gravissimo de'cittadini d'Ascalona, ove disceso trenta ne mise a subita morte, e di lor vestì spogliandoli a' creditori le diede: *Descenditque Ascalonem, et percussit ibi triginta viros, quorum ablatas vestes dedit iis.* Esempio, ripiglio, di mostruosa durezza, che assai fiate rinnovasi tra'cristiani al perverso fine ch'io vi diceva. Quanti per ottenere corrispondenza alle mal-

nate lor voglie altro mezzo non iscorgendo più acconcio del donare altrui, nè di presente avendo di che, *descendunt et percutiunt;* e si recano a' lor poderi e contadini e fattori mettono in mezzo, e sì li costringono a fornir loro delle ricolte ancor fresche sull' aja, o congregate appena e riposte ne' paterni granai? *Descendunt et percutiunt;* e alle botteghe ricorrono de' mercatanti a nuove prestazioni angariandoli di scelti drappi, da allungare la lista de' già descritti ne' libri, o di nuovi denari ad usura, da cumularsi co' primi ancor non pagati? *Descendunt et percutiunt;* o pii legati frodando della dovuta esecuzione, o a' sacri Ministri cessando le lor limosine? Di tal guisa o somigliante vengonsi procurando ciò che non hanno, per dare a cui non dovrebbono.

Non così dell'eunuco Egeo per rispetto ad Ester, quando ad essere con lei liberale d'altro mezzo non usò da quello in fuori che era giustissimo, vale a dire delle regie entrate assegnategli espressamente, all' oggetto di fornire l' abbigliamento per le spose del suo monarca. Sì tosto adunque veduta Ester d' ogni più raro pregio fornita della persona, e de' modi, e sospicata o credutala di leggieri la più meritevole d'esser trascelta a prima moglie del re, tutto diessi a farnela d' ogni più acconcio provvedimento licta e contenta; il perchè ad uno degli eunuchi suoi subalterni la cura impose di tutto porre in assetto il donnesco corredo, e tostamente aprestargliene: *Et præcepit eunuco, ut acceleraret mundum muliebrem;* di vedere in oltre che il più esatto servigio alla mensa non le fallisse: *Et traderet ei partes suas,* e per soprappiù a singolare servigio le venisser condotte innanzi sette donzelle di corte delle più avvenenti che ci avessero e culte ed ornate: *Et septem puellas speciosissimas de domo regis et tam ipsa quam peddisequas ejus ornaret atque excoleret.* Cotanto si diè pensiero per Ester questo regio ministro, forse perchè sovra tutte avvisavasi dover ella piacere al suo re, e forse perchè sovra ogn'altra piaceva a lui stesso: *Quæ placuit ei, et invenit gratiam in conspectu illius.*

Nè già vorrci condannarlo, se, come nulla osta al crederlo, di sue compiacenze, e sollecite cure avesse fatto argomento le tante virtù, ond'era fregiata questa vergine Ebrea; delle quali in essa due specialmente rifulsero da renderla tanto più ammirabile, quanto meno usitate e frequenti riscontransi in donna. Fu la prima, Uditori, cosiffatta, che appena talun di voi pur la stimasse credibile, il mantenere cioè inviolato un segreto a lei stessa caldamente raccomandato da quel suo zio Mardocheo, che avevala in cura, e quasi figlia adottatala. Questi, di che vi dissi altra volta, se ben vi ricorda, signore d'alto lignaggio, e di nazione ebreo, ben conoscendo per lunga esperienza l'inveterato odio, con che gli Ebrei riguardati erano da'Persiani, la volle premunita con opportuno consiglio, o piuttosto rigoroso divieto di mai palesare a chi che fosse l'esser suo di ebrea, o sivvero di quale in Persia fu già schiava un tempo. Figlia, le disse quel generoso, ascolta, o figlia, che tal mi sei per affetto se non per natura, ascolta, e ti giova di mie scorte parole: il Dio de'nostri padri, che tien chiuse nell'immensa sua luce le sue mirabili vie, se non fuori d'ogni tuo merito, certo fuor d'ogni tua aspettazione, tel vedi oggi quel Dio stesso chiamarti allo splendore di non sperata condizione, e alla gloria fors'anco di regal corona; ma tu la nazione, la patria, i parenti, l'esser nata in tempo di schiavitù deh tutto questo ascondi, saggia che sei, nel più profondo silenzio tal che niun ne risappia! Che direbbe l'altero Persiano al discoprire del primitivo tuo stato? A quali amari motteggi non ti farebbe segno e bersaglio, quand'anche all'altezza giugnesti del trono? Ecco regina, direbbe, escita appena di servitù trattar scettro d'oro con quelle mani, cui già gravarono ferree catene, fatta sostegno a genti libere dessa schiava un tempo dimenticata negletta! Or dunque dell'esser tuo mantieni alto segreto, e al fedele silenzio il consegna gelosamente. Tale si fu l'avveduto consiglio di Mardocheo, e tale il savio partito, a cui appigliossi Ester sovra la fem-

minil debolezza taciturna e secreta. Per quanto infatti l'eunuco a lei tanto cortese assai fiate ne la richiedesse di sua schiatta e nazione, ella in Persiano linguaggio, che in Persia era nata, tosto a lui ripigliando negò francamente di ciò voler palesare, alle insinuazioni del'o zio docile e ubbidiente: *Quæ noluit indicare ei populum et patriam suam, Mardochæus enim præceperat ei ut de hac re omnino reticeret.*

Il quale esempio di virtuosa riserva nel favellare, se anco le donne usassero de' nostri giorni, oh quanta più pace e concordia si godrebbon le cristiane famiglie! Nè dico già, se del pari i segreti guardassero, che di tali punto non conviene affidarne loro se non per pura necessità, e chi usa al contrario, suo danno, dico solo che mali gravissimi si schiferebbono nelle case, se le donzelle e le serve ciò che udirono da' padroni, o dalle padrone dagli uni alle altre non riportassero, alterando per soprappiù, e seminando così inique zizzanie e dissensioni sempre funeste: dico che già non avrebber corso cotante mormorazioni per le città, se minor copia ci avesse di cosiffatte persone, le quali, discoperto alcun difetto, o figuratolsi il più delle volte, a guisa di corrieri si mettono in giro per lo paese spargendone le novelle, o per lo meno empiendone il vicinato, e ciò narrando, che credon sapere, ricercano altresì curiosamente novella materia al narrare: dico finalmente che se nelle cristiane famiglie quella moglie fosse da tanto di tacersi una volta, e non replicare ad ogni motto del marito iracondo, se quella sorella sapesse a tempo a tempo star zitta e dissimulare il mal garbo di quel fratello fantastico, se quella serva a comportar s' inducesse l'aspra loquacità di quella padrona indiscreta, oltre al far guadagno con Dio, più di pace e quiete s'avrebbon cogli uomini, e da più ne sarebbon tenute.

Quindi è che per questa virtù di opportuna riserba nel parlare Ester più venne in istima al regio eunuco, al quale giusta il consiglio di Mardocheo negò di palesare

la sua condizione. Se non che ancor più forte ragione dovette recare l'eunuco istesso a crescere la sua stima per Ester in grazia d'altra virtù dell'anzidetta forse più rara, e mirabile in cuor di femmina; della quale anzi ch'io dica convien por mente a quanto è qui da premettere. Introdotte al serraglio le raccolte donzelle, che passar doveano dopo assai tempo al privato maritaggio del re, per i primi sei mesi usavano ungersi con olio di mirra, e per altri sei attendeano a rendersi odorose e splendenti con lungo uso di eletti aromi. Giunto di poi il tempo del presentarsi ad Assuero, ad abbigliar la persona del miglior garbo, e a tutto lor piacimento, qualsivoglia ornamento che chiesto avessero, tenuto era l'eunuco sotto gravi pene di lor fornire, e concedere: gravissima cura, e disperata faccenda, piena almen di fastidio, e di certo, poco men che non dissi, sbalordimento il satisfare a cotante sul punto dell' abbigliarsi ed ornarsi tutte a lor voglia e capriccio, e assettarle in sull' ultima finitura, e tutte dover contentarle ove gran fatto sarebbe contentarne una sola! Deh l' immenso catalogo, che gli sarà bisognato andar tra sè rivolgendo di drappi, di vesti, di cincischi, di trine, di cinture, di manti, di guerniture, di fregi, di fiori, di frange, di veli, di frastagli, di nastri, e simili rilevantissime bagattelle infinite! E poi le mode, i costumi, i saggi, i colori, i pentimenti, le correzioni, le voglie, le bizzarrie! Oh la insigne pazienza volutaci al mal capitato custode! Ora di questa pazienza sappiate, Uditori, che già non ebbe mestieri l' eunuco con Ester, il giorno per lei appressatosi di presentarsi alle private nozze di Assuero. Conciossiachè questa modestissima giovine non punto vaga e sollecita si mostrasse di tai bisogne, e nulla per sè richiedendo ciò solo, che dal suo custode apprestato erale, ricevesse a non comparire superba col rifiuto, del resto a lui tutta lasciandosi governare. Virtù in donna, io dicea, più rara ancora e mirabile che non segretezza, (che è tutto dire) e certo moderazione, e riserva di Ester, che dovette il custode medesimo empier d'alto

stupore, e insiem di profondo rispetto. Un'altra ragione prossima e naturale del poco o niun pensiero, che Ester concedeva all'ornarsi, se pur vi piaccia sapere, non avete più in là a ricercarla del sagro testo: *Erat enim formosa valde, et incredibili pulchritudine, omnium oculis gratiosa, et amabilis videbatur.* La bellezza maravigliosa e la grazia, onde agli occhi di tutti appariva amabile soprammodo, niun bisogno le fean sentire del venir ajutando, siccome le altre fanno, la natura coll'arte, o con questa più veramente correggendo di quella o ricoprendo i difetti. Quindi è che per sè non intese per nulla a infrascarsi di cotanti ornamenti, lasciandone ad altri il pensier tutto quanto: *Non quæsivit muliebrem cultum, sed quæcumque voluit Egæus eunuchus custos virginis hæc ei ad ornatum dedit.*

Di qui inferite soddisfazione e contentamento che dovett'essere di questo custode istesso per ventura abbattutosi in così rara e virtuosa donzella, e insiem maraviglia di vederla, comunque posta a confronto di più altre per esser scelta a regina, se più dell'altre piacesse, non pertanto d'ogni studio mostrarsi schiva, non che d'ogni gara di femminil vanità: ma quale soprattutto dovett'essere il contento di Mardocheo all'udire così liete novelle della nipote e del tanto lodato di lei contegno? Entrata ella sì tosto nel recinto comune delle private mogli di Assuero, già più non era libero allo zio di seco lei abboccarsi, nè di vederla pure, che a cotali donzelle veniva ogni accesso dinegato a chicchessia, anzi niuna pure comunicazione in fra desse loro, tenute sempre l'una dall'altra separate e divise, acconcio provvedimento ad ischifare qualsivoglia contesa di lor pretensioni. Il perchè Mardocheo, altro più non potendo, non si rimanca di passeggiare ogni giorno innanzi le porte del real palagio, onde come che fosse saper novelle della sua Ester: *Deambulabat quotidie ante vestibulum domus, in qua electæ virgines servabantur, curam agens salutis Æsther, et scire volens quid ei accideret.* Per quale verace gaudio esultar

dovea quel vecchio santo all'udire di mano in mano presso la corte sorgere, e pigliar piede cotal rumore non ben distinto di cotal figlia nomata Ester da dover presagirne ogni più fausto successo! Ecco infatti il possentissimo Iddio di già per ammirabili vie preparare ad Assuero una moglie d'ogni avvenenza fornita, e d'ogni più egregia virtù, a lei stessa la gloria di elevatissimo grado, compimento di vero giubilo a Mardocheo. Delle quali cose tutte più appresso vedremo.

LEZIONE VII.

Adamavit eam Rex plusquam omnes mulieres.

Già di me non credeste, Uditori, che uno mi fossi di que' difficili ingegni ed austeri, i quali inclinano a riprovare le allegrezze di costumanza ne'sposalizi, e i conviti e le feste, e quant' altro dalle prudenti persone usar suolsi in simili congiunture. Imperciocchè sebbene io non comporti, anzi detesti una cotal smodata magnificenza, e largheggiare di spese, per cui non rade volte avviene che all' eccedente lusso o non basti, o tutta profondasi in un sol giorno la dote, e che un matrimonio creduto dover fare la fortuna di una famiglia, ne faccia in iscambio e sen tiri dietro la decadenza e la ruina; ad ogni modo sostengo ancora esser lodevole cosa in uno sposo, ch' egli a misura delle sue forze e della sua condizione manifesti e dispieghi con alcuna pompa il gaudio solenne delle sue nozze, quando ciò infine torna lo stesso che dare convenevoli segni di stima ed amore alla sua sposa. Affinchè però siffatto gaudio non abbia a riescire di troppo, come spesso accade, fuggevole e passeggiero, conviene, Uditori, che alle dimostrazioni fatte a lei dal marito corrisponda la moglie, col mantenere anche nello stato di conjuge quelle virtù, che in lei piacevano, quando era fanciulla, e quali più esser possono convenevoli alla nuova sua condizione; anzi a queste è mestieri che un'al-

tra ne aggiunga, cioè una indefessa premura e intendimento costante a tutto ciò, che alla felicità dello sposo le paja di ragione poter conferire. Tanto, Uditori, intervenne nello sposalizio del grande Assuero colla prudentissima Ester, mentre già siamo al punto, ch'io v'accennai non lontano, di queste memorabili nozze, onde trarne non pur diletto per tutti, ma frutto eziandio per molti di santa edificazione.

Trascorsi anni quattro dachè nel comune serraglio custodita era Ester nel numero delle donzelle, delle quali quella, che più gli piacesse, avrebbe Assuero trascelta quando che fosse, a primaria sposa e regina, spuntò finalmente il giorno per la giovine Ebrea di dover presentarsi all' eccelso monarca. Volgeva allora l' anno settimo del regno d'Assuero, e il quarto dachè egli per impeto di subita passione, ripudiata la misera Vasti, trovavasi senza compagnia al trono ed al talamo. Imperciocchè comunque delle tante fanciulle venutegli innanzi per sì lungo tempo ciascuna accettasse a moglie privata (che però dal serraglio di mano in mano al reale palagio, e dalla guardia di Egeo a quella era fatta passare dell'altro eunuco chiamato Susugasi), ad ogni modo niuna per anco di quelle così era piaciuta a' suoi sguardi, che al sommo grado la elevasse di regal sposalizio. Quand'ecco alla di lui presenza innoltrare la destinata a grandi cose ebrea Ester avvenevole sopra modo e graziosa e leggiadra, ma non superba; spiritosa e vivace, ma non ardita; vezzosa, ma non affettata. Di che il rimirarla con avido sguardo, affissarla per gran maraviglia, sentire affetto per lei non per altra sentito mai, e destinarlasi in fine a prima sposa e regina non fu per poco in Assuero che un punto solo: *Adamavit eam rex plusquam omnes mulieres, habuitque gratiam et misericordiam coram eo super omnes mulieres.* Della quale elevazione non istette guari a compier le parti, e a lei stessa largamente concedere quanto alla nuova sposa si conveniva, e la real corona le pose sul capo, in luogo della ripudiata Vasti

regnar facendola, e ascendere al soglio: *Posuitque diadema regni in capite ejus, fecitque eam regnare in loco Vasthi.* Conosceva troppo bene questo comechè idolatra signore la menata consorte dover essere al marito soggetta, non ischiava però, ma sì appunto consorte e partecipe di una padronanza, la quale abbenchè dipendente non lasciava d'esser tale in effetto, e in ispecie riguardo a ciò, che a femminil cura sta bene di reggere e governare. Lo che da un Gentile rettamente inteso infin d'allora che niun mistero ascondevano i matrimoni, oh quanti de' cattolici mostrano d'ignorare pure de' nostri dì, che il matrimonio stesso elevato ad essere sì gran sacramento l'unione rappresenta di Cristo colla sua Chiesa, ch'egli riguarda e onora quale sua sposa, non quasi serva avvilisce! Quanti fra' cristiani pur troppo non altro carattere pajono oggidì riconoscere nella moglie che di serva appunto e di schiava, e la trattano siccome tale, e la opprimono con indegni strapazzi, e la dannano a ingiuste fatiche, anzi che riguardarla nella famiglia, qual si conviene, per padrona essa pure, e in quella guisa onorarla, che Assuero onorò la sua Ester: *Posuit diadema in capite ejus et regnare fecit.* Oh, veggano un tratto le signore donne (a dirne così in fuggendo) s' io pur sappia a luogo e tempo difenderle, e sostenerne le parti; e anco spiacemi che fia di rado, comunque no per difetto di buon volere.

Nè a ciò solamente, ch'io vi dicea, si restrinse l'onore che credette Assuero alla sposa dovuto, ma si estese di vantaggio alle festevoli dimostrazioni usate in simili congiunture con profusione di larghe beneficenze, e colla magnifica pompa di solenne convito; del quale altronde l'ommissione non è da dire che stata sarebbe di gravissimo scandalo sopra tutto a una razza non men numerosa che singolar di persone, le quali a un tal passo il più importante per esse già s'attendeano da gran tempo, e teneansi lietamente apparecchiate e preste, come a dire cotai ghiotterelli signori, e cavalieri di buon gu-

sto, e cortigiani finissimi di palato e mangiatori solenni puntualissimi al decorare somiglianti feste di lor non ozioso intervento, e di lor fresca presenza; e per parte degli inferiori vassalli non era forse a questo riguardo minore lo zelo, anzi la smania di fare anch'essi a piena bocca plauso, e concerto alle nuziali allegrezze del suo monarca. I quali tutti a render contenti, e metterli a parte del suo gaudio in simile solennità, fece egli apprestare banchetto lautissimo non solo a' principi e cortigiani e signori, ma sì anche alla moltitudine de' servi e vassalli: *Et jussit convivium præparari permagnificum cunctis principibus et servis suis pro conjunctione et nuptiis Æsther.* A quanti giorni si prolungasse un così splendido convito nol dice, Uditori, il sagro testo; ciò che sembra probabile, si è, che un tale convito, se per nulla non cedette in magnificenza a quello già imbandito dallo stesso Assuero, come udiste a principio, assai gli fosse però nella durata inferiore, poichè se quello durò per interi sei mesi alla nobiltà imbandito di tutto l'impero, ciò non dicendosi di questo secondo, seguir possiamo, se così ne piaccia, o l'opinione di Giuseppe ebreo, che il dice continuato di un solo mese, o il parer de' settanta che avvisanlo di soli sette giorni al riferire di un dotto espositore: *Non impar videtur hujus epuli munificentia, ac illius quod capite primo celebratum est, nisi quod illud toto semestri perduravit, istud apud Josephum mense uno, apud septuaginta interpretes per dies septem*, ma dubbia, soggiunge l'espositore istesso, incerta e dubbia è pur sempre la cosa: *Res plane dubia.*

Quello, che è certo si è, che di tanto non fu paga la magnificenza di Assuero nell' occasione di queste nozze, ma che inoltre a tutte le provincie dell' immenso suo regno accordò pace, e quiete: *Et dedit requiem universis provinciis.* Questa pace, Uditori, e questa quiete delle provincie pensano comunemente gli espositori consistesse nello sgravarle per alcun tempo de' tanti pesi, e de' molti imposti tributi. Non mancaron però di quelli che prete-

sero una tale quiete doversi intendere della cessazione da ogni lavoro ordinata in que' giorni di gaudio da riguardarsi come festivi; ma questa, a dir vero, stata sarebbe la incomoda quiete, e la trista pace, non già benefizio a moltitudine sterminata di operaj, e di gente industriosa, astretta così a cessar gran tempo da que' lavori, che appunto formavano il sostentamento del loro vivere, come riflette il Lirano: *Cessatio ab operibus tanto tempore non esset gratiosa, sed magis damnabilis et onerosa.*

Che anzi intendesse Assuero a crescer più sempre il gaudio delle sue nozze distribuire facendo gran copia di derrate, e di vettovaglie, sembra accennarsi dal sagro testo: *Et dona largitus est;* quantunque doni di simil fatta non potevano al più sovvenire che al presente bisogno d'alcun giorno, e forse a tutti non egualmente toccava di simili distribuzioni per la usata parzialità de' ministri distributori, siccome accade tra noi sovente il vedere cosiffatti elemosinieri, taluni poveri giusta lor genio a sazietà provveduti, e tal altri mandarne affatto digiuni. Via più che il citato testo: *Et dona largitus est,* se inchiude liberalità di Assuero inverso di molti, intende più certo di qui ricordare i donativi fatti alla nuova sua sposa ben degni della reale magnificenza: *Et dona largitus est juxta magnificentiam principalem;* di che conchiude l' espresso avviso di un dotto commentatore: *Non negat regiam erga reliquos beneficentiam, sed eam erga Æsther opulentius exagerat.*

Che se, Uditori, dal sacro istorico non vien descritta la qualità di tali doni, possiam noi prudentemente inferirla dal costume, che sempre seguirono gli altri re di Persia, i quali o precedettero Assuero, o lo seguirono. Costoro, al riferire di Marco Tullio nella quarta sua orazione contro di Verre si dicono aver in costume menar più mogli, e alle stesse soliti accordare più città di questa guisa: *Solere ajunt barbaros reges Persarum ac Syrorum plures uxores habere, his autem uxoribus civitates tribuere hoc modo.* Quella cotal città esempligrazia prov-

vegga pel capo alla real donna, onde le spese fornire della cuffia dalle lunghe strisce; quest'altra pel collo, onde apprestare le gemmate collane; un'altra con che intendere all' operosa acconciatura de' crini: *Hæc civitas mulieri in redimiculum præbeat, hæc in collum, hæc in crines;* tanto che a parere di un erudito scrittore ciascuna di queste città il nome pigliava da ciò, che alla regia moglie tenuta era fornire, e quella appellavasi per modo di dire *Cuffia della regina*, e questa *Collana*, e *Acconciatura* quest'altra. Sovviemmi l'orrenda strage menata da' Musulmani (or son oltre a due lustri), nella infelice isola di Scio, ove tutto andò a sacco e ferro e fuoco nella città e campagne, e fu detto, che la Sultana di tal barbaro fatto si dolesse altamente pel danno gràvissimo che ne le venne, essendo appunto quella città assegnatale in parte delle sue proprie rendite; ed eccò (tranne la singolare appellazione) ecco esempio di moderno costume in Asia simile all' antico menzionato da Marco Tullio.

Ma, tornando al proposito, vi parrà ad ogni modo, Uditori, troppo smodata magnificenza, che gli ornamenti della regina le entrate assorbissero di più città; nè già maraviglia, che sì vi paja. Se non che lasciam qui andare che di regie spese si tratta, e di un grandissimo re, e di un vastissimo regno, non mi accorderete del resto doversi dire anco più detestabile lusso quello oimè! non infrequente oggigiorno, che le vanità e i capricci di privata donna si divorin le rendite di più possessioni? E peggio eziandio che non di rado insin le intere famiglie ne vadano alla malora?

Per tale maniera, quale più sopra è detta, coronando Assuero di propria mano la sua Ester, imbandendo solenni conviti all'avvenir di sue nozze, e largheggiando in ricchissimi doni diè segni non dubbi di vero amore, e di pubblica gioia alla novella consorte, e celebrò nella più splendida forma il suo sposalizio, il quale se figura non fu dello sposalizio di Cristo con la Chiesa, certo

fu immagine, dice il Serafico Bonaventura, di quelle nozze spirituali, onde Cristo alle anime sue dilette si congiunge e lega; alle quali nozze le anime istesse debbono apparecchiarsi coll'esercizio, e il corredo di molte virtù sul fondamento stabile della fede: *Hic vero ponitur desponsatio animæ cum Christo per fidem, et ad has nuptias anima se præparare debet;* apparecchio primamente d'una illibata purità di cuore, e di divota preghiera: *Primo per cordis munditiam, et devotam orationem;* appresso di una esterior penitenza: *Secundo per exteriorem pœnitentiam;* infine d'una invitta pazienza, e tolleranza di molti travagli: *Tertio per veram patientiam, et malorum tolerantiam.* Ma dal figurato anco per un momento alla figura facciam ritorno.

Alle tante dimostrazioni avutesi dal reale suo sposo Assuero, ben sapete, Uditori, che corrispose perfettamente la saggia Esterre. Non fece già ella di quella guisa che usan di fare oggidì la più parte delle nostre zitelle, le quali non così presto spose divenute, appena è che più voglian sapere di porger, non dico, obbedienza ma pure orecchio, a' conforti de' lor genitori, o dar retta a'lor ricordi e consigli. Ella comunque divenuta sposa anzi regina mantenne sempre inviolata, ed intera la virtù stessa di privata e fanciulla, e niente non potè fare che il segreto non si guardasse gelosamente da Mardocheo impostole di non palesare di qual nazione ella fosse: *Nec dum prodiderat Æster patriam et populum suum juxta mandatum ejus*, e nè più nè manco s' attenne fedelmente a' di lui ricordi e divisamenti di quello si facesse ne' più teneri anni appo lui educata e nudrita: *Quidquid enim ille præcipiebat, observabat Æsther, et ita cuncta faciebat, ut eo tempore quo eam parvulam nutriebat.*

A questa virtù della più docile sommessione accoppiando il più sollecito zelo per la felicità e salvezza del suo sposo di tanto fu avventurosa, che potè scampargli la vita da mortali insidie di due scellerati cortigiani. Conciossiachè, intesa da Mardocheo la orribil congiura, to-

sto a nome dello zio che l'ebbe discoperta, ne fece accorto il monarca, il quale, fatti impendere a insigne patibolo i due ribelli, e registrare ne' regj fasti la fedeltà benemerita di Mardocheo e della moglie, provvide così e al pericolo de' suoi giorni, e alla memoria di troppo debita gratitudine. Così fu condotto, o Signori, a lietissimo compimento il matrimonio di Assuero con Ester, medianti le dimostrazioni per lui date alla sposa tanto solenni d'allegrezza ed amore, alle quali ella poscia tanto ben corrispose col mantenere vive mai sempre le prime virtù di fanciulla, quelle a suo tempo aggiugnendovi, che a maritata convengono; il tutto siccome argomento stato oggi al mio dire, così subbietto di profittevole imitazione al vostro operare.

LEZIONE VIII.

Post hæc rex Assuerus exaltavit Aman.

Lagnasi a torto l'uman genere delle sì varie condizioni, e sì disparate, per cui degli uomini altri si veggono senza alcun peso di tribolazioni lietamente passar la vita, ed altri infelice menarla e travagliosa, e da continui mali gravata ed oppressa. Primamente consiglio è questo di ammirabile provvidenza, la quale, posta la colpa di Adamo, scorge con ogni chiarezza, che eguaglianza di condizioni e di stati quaggiù nel mondo cagion sarebbe di luttuosi disordini, e di tristissime conseguenze. Appresso per quanto in apparenza taluni fortunatissimi possan sembrarvi, già non vi deste a credere che uomo senza afflizioni per questo basso esiglio trascorra libero e franco, quando esse non che gli umili tetti de' poveri, ma signoreggian ben anco i superbi palagi de' grandi, dove benchè celate con più sottile artifizio di vistose apparenze, non meno poi in sostanza per fieri modi imperversano. Chi più avventurata di Ester, siccome udiste, al grado eccelso elevata di regina, e signora su cento ventisette provincie, in fra cotante pompe e allegrezze accoppiata ad uno sposo sì grande, al sol primo vederla

divenuto tutto amore per lei, e tal serbatosi appresso anzi cresciuto ognor più? Eppure in mezzo a tanta felicità, cosiffatta le incolse una tribolazione, che al confronto di questa niente era per lei nè sposa vedersi così diletta, nè regina sì fortunata. Conciossiachè per le arti iniquissime di malvagio ministro del re consorte appena fu, che sotto gli stessi suoi occhi atrocemente estinto piangere non dovesse il proprio zio Mardocheo, anzi pure sterminata e spenta per crudelissima strage l'intera sua nazione quanta era in ogni parte dispersa del vastissimo imperio. Tal sovrastava sottilmente ordita un' orribil congiura contro gli Ebrei dannati tutti, da Mardocheo incominciando, ad un genere di supplizio spietato ed infame. A dire di questa congiura, o Signori, terrò l'ordine dal Lirano seguito e riconosciuto nel sacro testo, in prima cioè dell' occasione dicendo di tal perfida macchinazione contro del popol santo, appresso della macchinazione medesima, infine della di lei esecuzione: *Primo ponitur machinationis occasio, secundo ipsa machinatio, tertio machinationis executio.* Delle due prime oggi dirò solamente.

Celebrato con tanta magnificenza di lusso, quanta insin qui vedemmo, e con segni così palesi di gaudio il solenne sposalizio, viveasi Ester collo sposo Assuero per ogni maniera avventurosa e felice. Quand' ecco, alcun tempo trascorso di sì bella pace, s' abbattè il monarca a pigliare in grande concetto ed estimazione un cotal suo ministro chiamato Amanno, di cui tutto il merito consisteva nel saper contenersi e fuor parere in sembianza d' uomo prudente e grave, ciò nascondendo, che dentro era infin nel midollo quanto a dire un ribaldo insigne. Era costui della stirpe di Agag maledetta da Dio, la quale, sì tosto dispersi parte da Saulle, parte da Nabucco gli Amaleciti, rifugiata erasi nella Macedonia, ove dierlo alla luce i di lui parenti, e donde poscia partitosi egli, d'età cresciuto alla corte sen venne di Persia di sua fortuna cercando, se gli venisse fatto, e del regio favore; e tanto usar seppe in progresso di tempo d' ac-

corgimenti e rigiri, che l' una e l' altro incontrò di maniera, da vedersi infin sollevato a primo ministro di quel regno solo inferiore al suo re nell' apparenza, ma non men grande di lui nella sostanza del comando; anzi quelle adorazioni medesime usate praticarsi inverso dei numi e inverso lui stesso volle Assuero da tutti si porgessero del pari a questo suo ministro, ambe cioè le ginocchia piegando all' apparire di lui, e il capo ponendo in terra e baciandola in atto di profondissimo ossequio: *Post hæc rex Assuerus exaltavit Aman de stirpe Agag, cunctique servi regis qui in foribus palatii versabantur, flectebant genua, et adorabant Aman, sic enim præceperat eis Imperator.* Se non che un tale comando, a cui tutti ubbidivano, niente era per Mardocheo, che già non volle quel forte Israelita piegar la fronte ad un empio, nè adulare con indebita adorazione un superbo. *Solus Mardocheus non flectebat genua, nec adorabat eum.* Il perchè strettisi a lui d' intorno i cortigiani ammirati della cagion, nel richiesero del negar, che faceva, ubbidienza al re e adorazione al ministro: *Cui dixerunt pueri regis, cur non observas mandatum regis?* Ma egli non altra risposta facendo loro più fiate, se non sempre la stessa, sè esser cioè del popolo del vero Dio; essi infine, preso dispetto dell' austero contegno di Mardocheo, fecerne Amanno avvertito quasi vogliosi di sapere, se egli tuttor persistesse, e per sopra più, siccome Ebreo, gliel rivelarono: *Cumque hoc crebrius dicerent, et ille nollet audire, nunciaverunt Aman scire cupientes utrum perseveraret in sententia, dixerat enim illis se esse Judæum.* Nè mai credeste, Uditori, la vera ragione, per cui Mardocheo negava adorazione ad Amanno, provenisse da alcuna segreta invidia, ch' ei gli portasse giusta l' usar delle corti, vie più come ad empio e fortunato ministro, nè tampoco dal riguardarlo, siccome Amalecita, vale a dire d' una nazione, della quale altra volta agli Ebrei comandò Iddio l' intero esterminio. No, miei Signori, ma fu sibbene per la sola ragione dallo stesso Mardocheo fatta palese dopo

alcun giorno, ch' egli cioè adorando il superbissimo Amanno, forte temeva non quell'onore trasferisse ad uomo, che al suo Dio dovuto era soltanto: *Timebam enim ne si superbissimum Aman adorarem, honorem Dei mei transferrem ad hominem.* So che alcuni avvisarono potesse esser lecito a Mardocheo l' adorare Amanno in senso di cotal politica e civile adorazione, piegando a lui come a principe le ginocchia, non come a Dio, esterno atto per sè indifferente, che piglia sol dall'interno di chi lo porge, qualità di buono o cattivo a quella guisa, che ad Esdra, a Neemia, e a Mardocheo stesso fu lecita con altri re della Persia l' esterior riverenza delle loro adorazioni. Ma un tale avviso mal si può sostenere, poichè volendo Assuero, che venisse Amanno adorato qual Dio, non poteva esimersi chiunque il facesse da una detestabile idolatria; che se Mardocheo stesso ed Esdra e Neemia altri re adorarono, o que' re non pretesero di venir adorati quai numi, o, se il vollero, sì il voller soltanto nelle rare occasioni di solenni comparse, dalle quali potean di leggieri cansarsi gli Ebrei. Lo che per riguardo ad Amanno non potea del pari Mardocheo custode qual era delle regie porte, per cui quel superbo uso era passare più fiate al giorno, e sì delle profane adorazioni prescritte niuna era a lui lecito di prestargli.

Aggiungete, entra qui il dotto a Lapide, che quand' anche avesse Mardocheo stimate incolpabili siffatte adorazioni, già non potea di fatti senza colpa eseguirle, atteso lo scandalo, che ritratto ne avrebber gli Ebrei in fra le genti idolatre tenuti guardarsi gelosamente da qual si voglia incentivo, o pericolo, od ombra ancor leggierissima d' idolatria: *Adde, si id fecisset, dedisset scandalum Judæis omnibus maxime illo tempore, quo Judæi inter Idolatras versantes cavebant omnem idolatriæ speciem etiam levissimam;* e molto più che essendo egli tra gli Ebrei la più riguardata persona e principale, ogni azione di lui era esposta agli occhi di tutti siccome specchio d' imitazione, mentre non è credibile, quanto l' esempio

de' maggiori venga dagli inferiori addottato, e seguito con tutta facilità: *Mardocheus erat eorum quasi dux et princeps, et quod ille faceret, cæteri facerent, ejusque exemplum sequerentur.* Dal quale indubitabile vero le persone in ispezie d'alcuna o dignità o carattere o condizione dovrebbero apprendere la tremenda necessità, e l'obbligazione strettissima che loro incombe di porger mai sempre ottimi esempli e non mai perversi alle inferiori persone, che prontissime ad imitarli troppo sapranno al paragone degli altrui falli scusare, e difendere i propri, qual fecero un tempo le dieci tribù d'Israello, la propria iniquità ricoprendo come di un velo all'ombra di quel costume, che nelle altre scorgevano più luminose tribù di Giuda: *Justificant animas suas comparatione prævaricatricis Juda.* Se i figli del secolo veggan per sorte alcuno ecclesiastico usare d'un contegno nell'operare mal confacente alla santità del suo carattere, o nel parlare d'immodesta licenza: *justificant animas suas comparatione*, presti al soggiungere un simil tenore non dover loro disdirsi, se sì, e sì fanno e dicono i Sacerdoti. Se le cittadine e le femmine ancora del più minuto volgo osservino le più riguardate e cospicue profanare le Chiese con detestabile irriverenza lusinghiere e loquaci: *justificant animas suas comparatione*, e sostengono non esser gran fatto se esse del pari ne' sacri templi fomentino corrispondenze, o le amiche intrattengano con importuni discorsi. Se finalmente i giovani scorgano taluni vecchi comunque per cadente età, e per antichi malanni spossati e languidi serbar nullameno un animo incontinente, e far tuttora gli spasimati per amore, e i cascanti per vezzo, come già il faceano un mezzo secolo addietro: *justificant animas suas comparatione*, e qual maraviglia, conchiudono, se noi per fiorente età vigorosi cerchiam pascolo a quelle fiamme che ne accende in seno il naturale fervore? tanto è vero, Uditori, che de' maggiori l'esempio tragge seco l'imitazion de' minori; e quindi fu che anche per tale riflesso l'invittissimo Mardocheo

negò al superbo Amanno un'adorazione, ch'esser poteva incentivo di scandalo al popol suo; lo che poi diede occasione a quella sì orribil congiura, che col più fiero rammarico vide Ester tramata contro gli Ebrei quanti erano abitatori del vastissimo impero: *Primo ponitur machinationis occasio.*

Udita ch'ebbe Amanno l'accusa de' cortigiani delatori contro di Mardocheo, volle del vero far chiari ed esperti gli occhi suoi propri nel recarsi al reale palagio, osservando con attentissima diligenza, se sì era di fatto che Mardocheo non si prostrasse ad adorarlo, siccome gli altri faceano, il comando trascurato del re, che un tanto onore volea fosse reso al suo favorito; e veggendo così essere per appunto, arse d'immensa ira quel cuore altiero e del più insano furore: *Quod cum audisset Aman et experimento probasset, quod Mardocheus non sibi flecteret genu, iratus est valde.* All'istante concepì l'idea di un'atroce vendetta, e il disegno formò di congiura esecrabile tra sè e sè rivolgendone l'orditura e la macchina, *secundo ponitur ipsa machinatio.* Stimò cosa da nulla, e troppo leggiera soddisfazione al solo Mardocheo dar morte comunque disonorata e crudele, vie più riguardando, oltre all'appreso misfatto, all'esser lui di nazione e di stirpe Giudeo: *Pro nihilo duxit in unum Mardocheum mittere manus suas, audierat enim quod erat gentis Judæe;* tutta adunque, diss'egli, vada a morte, e morte infame quella schiatta malvagia, che ad ogni modo fia sempre minore del delitto la pena: *Magisque voluit omnem Judæorum qui erant in regno perdere nationem.* Tale, Uditori, nel rabbioso suo cuore disegnò Amanno e stabilì pensier disumano, che nella strage di un solo supposto reo, moltitudine portentosa d'altri innocenti avvolgesse per insaziabil vendetta.

Se non che quasi a crescer l'orrore di sì barbara risoluzione non fu pago d'averla presa, se al perverso fine di compierla non s'avvisava di porre in opra, siccome fece, diaboliche arti e superstizioni. Pertanto tutti i do-

dici mesi, e ciascun giorno di un anno a parte descritti e separati entro di un vaso ripose e suggellò, e la fatal urna agitando tentò la sorte di qual mese, ed in qual giorno sarebbe per avere effetto ben augurato la macchinata idea di tutti spegnere e porre a morte gli Ebrei: *Missa est sors in urnam quo die et quo mense gens Judæorum deberet interfici.* Nel punto che un tale superstizioso sortilegio ebbe Amanno intrapreso, era il primo mese chiamato *Nisan*, che parte al Marzo e parte al nostro Aprile corrispondeva, ed era incominciamento dell' anno. Cadde la sorte sopra il duodecimo mese, e del mese istesso sopra il giorno decimoterzo, mese ultimo dell' anno, chiamato *Adar* parte al Marzo e parte al Febbrajo corrispondente; sicchè ad Amanno superstizioso osservatore de' suoi sortilegi venia differita per interi undici mesi, e più giorni tredici l' esecuzione della meditata vendetta contro di Mardocheo e contro tutta l'Ebrea nazione. Vedete infelice successo della malvagia superstizione di Amanno, per cui senza egli punto avvedersene gli tornò fallito l' atroce macchinamento, giacchè prolungata a sì lungo termine la barbara esecuzione, ebbero in quel frattempo gli Ebrei tutto l' agio di ricorrere alla protezione di Ester, e questa d' interpor le sue suppliche presso di Assuero, lo che stato non sarebbe, se tosto Amanno, impetrata la facoltà di procedere contro degli infelici senza frappor dimora l' avesse a compimento recata: *Spatium dedit Æsther cædem deprecandi: si enim,* soggiunge l'a Lapide, *statim accepta a rege facultate rem executus fuisset Judæos omnes occidisset.* Ma era poi questo alto consiglio di quel Dio che i perfidi consiglieri avvolge ed aggira, e i rei consigli confonde spesso e disperde: *Deus infatuavit crudele ejus consilium.*

E così fu che dalla costanza del generoso Mardocheo prese Amanno occasione dell' orribil congiura, e poi tra sè ordinolla a danno e sterminio di tutta l'Ebrea generazione per la Persia e per la Media dispersa: *Primo ponitur machinationis occasio, secundo ipsa machinatio.*

Come per ultimo s' argomentasse di compierla ed eseguirla fia soggetto importante della futura Lezione, alla quale domani vi attendo con ispeciale premura, quando sarà non meno a voi profittevole, che necessaria all' intelligenza di quanto appresso dovrà da noi dirsi nel corso di questa divina storia.

LEZIONE IX.

Dixitque Aman Regi Assuero: Est populus per omnes provincias regni tui dispersus.

Evidente inganno, Uditori, sarebbe, di chi s'avvisasse, che una passione predominante, cui per poco si lasci libero il freno, ad una sola specie di colpe spinga, e strascini il misero predominato. Conciossiachè comunque sia vero, che questi direttamente a quel peccato aspiri, al quale lo inchina la passione sua propria, ad ogni modo del pari è certo, che fassi reo d' altre colpe diverse or quasi mezzo a conseguire il malvagio suo fine, or quasi difesa a reggerlo, e sostenerlo. Ponete mente ad uomo che agitato da insano amore s'abbia unicamente all' abbominazione degli indegni suoi sfoghi intesa la mira; e non porge altrui gravissimi scandali facendo le creature a' mezzi servire della sua iniquità? e non profana le Chiese a Dio negando la riverenza delle sue adorazioni, che tutte rivolge all'idolo di sua passione? e non si lascia condurre a una stolta profusione di sue sostanze le gravi obbligazioni dimenticando della giustizia? In somma non si mostra egli per appunto del novero di coloro, de' quali disse Girolamo, che fan dell' un vizio puntello all' altro, e con una provveggono ad altra colpa? *Vitium vitio; peccatum peccato medicantur.* Ma a che cercare altronde esempi di una tal verità, quando chiarissima ne si offre in quella

divina istoria, che veniam spiegando del santo libro di Ester? Amanno scorgendo il generoso Mardocheo saldo e costante nel ricusargli adorazione, al furore abbandonasi di una passione, che il porta a volere atroce vendetta di lui non pure, ma di tutta insieme l' Ebrea nazione alla qual appartiene. A secondare l' impeto sfrenato del superbo suo cuore quante alla malizia di tal colpa sapesse altre accoppiarne, e a quella eseguire di troppe altre valersi, nella presente Lezione da noi vedrassi, i quali, se riconobbimo altra fiata l' occasione dell' orribile macchinata congiura contro il popol santo, e la macchina istessa: *Primo ponitur machinationis occasio, secundo ipsa machinatio*, come poi d' eseguirla tentasse per molte esecrabili colpe oggi in terzo luogo vedremo: *Tertio ipsius machinationis executio.*

Diliberata ch' ebbe Amanno e ferma in suo cuore la vendetta di Mardocheo colla morte di lui e la strage di tutti gli Ebrei, gittate per profano sacrilegio le sorti in qual mese ed in qual giorno più tornerebbegli destro il successo della sua macchina, pensò a ciò solo che rimaneva a compiere il concepito disegno, ad impetrarne cioè da Assuero l' assentimento, e il decreto. Recatosi adunque un bel giorno all' udienza reale in aria e contegno di chi volge grandi cure a prò dello Stato, chiese ed ottenne di poter parlare con quell' ossequiosa franchezza ed ingenua tanto convenevole ad un ministro fedele. Sire, gli disse, havvi un certo popolo per tutte le provincie disperso del vostro regno: *Dixitque Aman regi Assuero: est populus per omnes provincias regni dispersus.* Che vi sembra, Uditori, di cosiffatto esordio? Certo più semplice e disinvolto, e scevro d'ogni artifizio direste a prima giunta non poter essere. Ma badate bene che di ministro si tratta quanto malvagio, malizioso altrettanto e scaltrito, e di domanda si tratta non meno della più alta importanza che d' incertezza piena, di temerità, e di pericolo. Osservate infatti più addentro il favellare di Amanno, e non vi sarà difficile scorgervi sulle prime la

più fina ed esquisita malizia che fosse mai d' assicurare cioè la meditata vendetta, tacendo di qual popolo avesse in animo di parlare: « Havvi un popolo per le provincie disperso ». Ben sapeva costui, che Assuero non era per nulla avverso agli Ebrei, ma sì anzi propizio e in ver loro inchinevole, come diello a vedere nella remissione di Esdra: *In populum Judæorum*, così un erudito commentatore, *bene animatum sciebat regem quippe qui Esdram dimiserat.* Or dunque paventando il ribaldo, se tosto nominati avesse gli Ebrei, non forse il re si ponesse in guardia e come a dire sulle difese, niente dir volle del popolo quale si fosse, insintanto che le accuse, e gli apposti delitti avesse a lui fatti udire, e condannare le colpe, prima di conoscere quali in fatti si fossero i colpevoli: *Tacet versute quisnam est hic populus.* Bensì a guadagnare vie meglio e preoccupare contro degli infelici l'animo di Assuero, e porgergli un tal quale indizio, o per lo meno metterlo in sospetto che degli Ebrei si trattasse, li venne con astuta malizia per alcuni segni circoscrivendo, di guisa però che quando il regnante mostrato si fosse propenso a difenderli e sostenerli, avesse egli potuto agevolmente a un bisogno que' segni istessi dall'Ebrea ad altra gente rivolgere, e quella negare d'aver in vista: *Populus in quem tanta exstruitur clades nec nominatur quidem, sed tantum quibusdam conditionibus circumscribitur, quæ partim negari possent, partim aliis convenirent.* La quale arte finissima di screditare altrui, tristo vanto di una lingua mordace, pur troppo è costume non infrequente anche de' giorni nostri. Quante volte s' ode taluno circospetto infingersi a tutta prima, e riguardato assai nel parlare degli altrui fatti, e poscia, a quella guisa simulando, rompere in sanguinose mormorazioni a strazio degli innocenti? Si dà per consapevole, e accorto averci in quella cotal famiglia o paese persone di carattere o di costume riprovevole senza dubbio, ma ch' egli per altro a guardare l' altrui buon nome e la propria coscienza non vuol nominare: *Nec nominatur quidem*, ma

poi la descrive con tanta precisione di circostanze, e sì al vivo la ti dipigne, che non può a meno chi il sente, conoscendo l'originale, di non riconoscer la copia: *Sed quibusdam conditionibus circumscribitur*: in guisa però sempre che ove degli uditori taluno sorgesse a difendere lo intaccato, s'abbia egli presta la ritirata, col dire in atto ammirativo non aver egli ciò inteso, e que'segni, che ne apparisser per sorte o non propri esser del tale, o sì non essere, che d' altri nol possano similmente: *Quæ partim negari possent, partim aliis convenirent.* Ed è questa, vi dicea, Uditori, una delle arti più frodolente e maligne di mormorare, quando le sembianze simulando di scrupoloso ritegno in chi parla, fa più salda e tenace la impressione nell'animo sospettoso di chi ascolta.

Aggiungete che sotto quella forma di dire ad Assuero: « Un popolo per le provincie del regno disperso » *Populus per omnes provincias regni tui dispersus*, nascondeva Amanno un' altra sottil malizia a danno e ruina degli infelici Ebrei. Conciossiachè mirava costui a contrassegnare una rimarchevole circostanza che più sempre rendesse al monarca odioso e sospetto quel popolo, che non nominava, quasi dicesse: riflettete, ò Sire, che quella nazione il cui perverso costume sono ora per dinunziarvi, non già riunita, e raccolta in alcuna parte, ma per tutte si stende e propagasi del vostro dominio; il perchè troppo più aperto pericolo porta seco di pravi esempli, e malvagi fatti e parole a seduzione e pervertimento dei vostri sudditi, in mezzo a' quali ci vive mista e confusa. Se tutta fosse in un sol luogo adunata quella genìa, non sarebbe à pigliarne sì gran pensiero, ma così dilatata e sparsa può di leggieri agli altri vassalli vostri la peste appiccare e il contagio degli enormi suòi vizi, e col veleno infettarli delle ree sue massime; che certo i mali per serpeggiare non d'altro han mestieri, che di luogo a stendersi e pigliar campo: *Dicit per omnes provincias dispersum*, così il menzionato commentatore, *ut cavendum sit ne pervicaciæ contagium convictoribus affricet; fœcun-*

dissima mala sunt nec ut serpant habent opus copia sed loco. Vedete finezza maravigliosa d' ingegno astuto e maligno! Ma pure, quando stati fosser gli Ebrei veracemente colpevoli, non è da dire, che il tristo una verità incontrastabile non ricordasse in acconcio, vale a dire la somma facilità che hanno i malvagi di sedurre i buoni, e per questi pure a preservarsi la conseguente necessità del tenersi da quelli separati e divisi. Ed ecco come il ribaldo a fede acquistare presso il Monarca, e tirarlo a sè, l' insigne artificio usar seppe di accoppiar ad un falso supposto un indubitabile vero.

Ma non sì tosto l' insidioso ministro per via di tali artifizi fattasi strada nell' animo d' Assuero si accinse a palesare le accuse contro quel popolo da lui non nominato e per la Persia e per la Media disperso, che immantinenti cangiò tenore, nè più si tenne in riguardo, ma alla foggia d' ogn' altro mormoratore entrò animoso in materia, sole e prette menzogne affastellando senza pur sembianza di vero: disse in primo luogo, senza nominarli circoscrivendo gli Ebrei, che quel popolo, di cui si trattava, era un popolo professore di una legge nuova, osservatore di circoncisione, di sabbati e di cerimonie superstiziose: *Novis utens legibus et cerœmoniis.* Mentitore sfrontato in voler far credere siccome nuova la Mosaica legge: *Egregie mentitur cum Moysis legem appellat novam;* imperciocchè una tal legge promulgata era ben mille e dugent' anni innanzi la fondazione del regno di Persia, ed era circa il nonagesimo che nella Persia istessa professavasi dagli Ebrei, e tali praticavansi cerimonie. Disse in secondo luogo esser quel popolo istesso de' reali comandi dispregiatore oltraggioso: *Insuper et scita regis contemnens;* e disse infine, destramente il monarca adulando, che ben dovea comprendere la sua gran mente, l' immenso danno che al regno ne seguirebbe, se all' insolente licenza di esso popolo non si ponesse cosiffatto rimedio, che desse alla radice, e l' insolenza e il popolo in un togliesse di mezzo: *Et optime nosti quod non expe-*

diat regno tuo ut insolescat per licentiam. Di quale disubbidienza degli Ebrei, e di qual disprezzo de' sovrani comandi intendesse parlare Amanno, non è sì facile il dichiarare, giacchè di tali delitti non si sa che fosser mai nella Persia incolpati gli Ebrei, se non forse pretese Amanno di alludere a Mardocheo, che negato aveva di adorarlo con empia adorazione e profana, giusta l'editto di Assuero. Ma quand'anche ciò, che era virtù sì grande, riputato avesse quell'empio sì gran delitto, come poteva senza enorme menzogna e senza atroce ingiustizia chiamare peccato di tutta la nazione il fatto di un solo, e colla colpa, tal fosse pure, d'un individuo Israelita tutta infamare l'università degli Ebrei? Eppure a tal segno di estrema malizia fu appunto che giunse lo scellerato, come riflette il suddetto commentatore: *Nimirum crimen quod putabat unius Mardochei omnibus universim impingens culpa unius universitatem depravat.* Abbominevol perfidia e detestabil costume che pur troppo si scorge sovente in mezzo eziandio degli stessi Cristiani, i quali veggendo talora in una sola persona, o piuttosto avvisandosi di vedere alcun grave difetto, all'intera famiglia ne l'attribuiscono, di cui fa parte, l'innocente confondendo col reo, e se tale ci abbia d'inverecondo costume, o alla sordida avarizia, o alle frodi inchinevole, o troppo facile all' ira di tutti portan sentenza quasi fossero incontinenti, avari tutti, ingannatori, iracondi: *Culpa unius universitatem depravant.*

Per quanto però usasse Amanno sin qui e di maligne reticenze e di scaltrite menzogne a ruina e sterminio de' miseri Ebrei, ad ogni modo il colpo decisivo e l'arte estrema riserbata si avea da ultimo, onde l'animo del monarca recare, e come sospingere a sì crudele ingiustizia; ond'è che niun malvagio consiglio a tal fine lasciar volendo intentato, pose in opra lo scandalo d'una gravissima tentazione, quasi gagliardo impulso, a cui punto non dubitava dovesse cedere Assuero. Rifletteva questo astuto ministro esser l'argento e l'oro il più valido mezzo

ad espugnare e vincere ogni più dura resistenza, mentre dallo splendore di lui abbagliati rimangonsi gli spiriti istessi più nobili e generosi, e rifletteva di vantaggio potersi ciò vie meglio attendere dello stesso re dall' aver egli già innanzi oppressi col peso di enormi tributi non meno gli Ebrei ch' erano ne' suoi stati, che ogn' altro popolo de' suoi stessi naturali sudditi: *Sciebat enim illum auri cupidum*, dice l' a Lapide, *magna Persis et Judæis sibi subditis tributa imposuisse*. Quindi a prevenire il regio rifiuto di perdere un popolo, da cui, qualunque e' si fosse, pur larghe entrate ritraeva la regia camera, esibì Amanno ad Assuero il compenso di dieci mila talenti d' argento da aggiugnersi al regal tesoro: *Si tibi placet, decerne ut pereat, et decem millia talentorum appendam arcariis gazæ tuæ*. I quai talenti se Attici si vogliano intendere, come pare si debba, la somma costituiscono di cinque milioni de' nostri zecchini, e di dieci, se credansi talenti ebrei. Somma enorme è codesta, dice il citato a Lapide: *Immane est hoc pretium*, ma non già tale da sgomentare un primo ministro d' un vasto regno, e manco un Amanno presto a farne le giuste ragioni sulle sostanze degli Ebrei già da lui destinate a preda della sua avarizia: *Amanno illud erat facile colligere ex Judæorum bonis prædæ et direptioni jam destinatis*. E vie meglio che sperar potea di leggieri e sperato avrà forse, che il re per ischifare taccia o sembianza di avaro, un tal prezzo non accettasse, siccome infatti non accettò, e in quella vece l' argento, rispose, che tu prometti, per te ritieni e sia tuo, che lo ti dono; nel resto del popolo, che mi dici, fanne quel meglio, che ti parrà: *Argentum quod tu polliceris tuum sit, de populo age quod tibi placet*. Disse e senza cercar più oltre nè quai beni si trattasse di donare, nè qual popolo di condannare, trattosi di dito l' anello, col quale i regii decreti e le lettere suggellavansi, alle mani il trasmise e in potere di Amanno: *Tulit ergo rex annulum, quo utebatur, de manu sua et dedit Aman*; cotanto il perfido gli era en-

trato nell'animo! Or dunque costui uscito all'istante baldanzoso ed altiero dall'udienza del re di presente adunò, quanti più potè, segretari e scriventi loro ordinando di tosto distendere, ed apprestare circolari lettere da spedire per tutto il regno ai governatori delle provincie, perchè tutti nel giorno istesso, cioè nel decimo terzo dell'ultimo mese dell'anno, che è quanto dire di lì a undici mesi e più giorni tredici, si tenessero apparecchiati di uccidere, ed uccidessero senza riserva quanti erano Ebrei nelle soggette provincie uomini, e donne, vecchi, e fanciulli, e d'ogni loro avere, e sostanze s'impossessassero. Suggellate col regio anello le lettere e consegnate a'corrieri, intimò loro di recarle colla più sollecita diligenza, a cui erano indirizzate; i quali sì tosto partiti, fece lo stesso fatale editto affiggere nella gran piazza di Susan, e poi tutto lieto della compiuta impresa s'andò presso il monarca a sedere fra le allegrezze di regio convito, mentre intanto la città tutta di lamentose grida e del pianto risuonava de'miserabili Ebrei: *Statimque in Susan pependit edictum, rege et Aman celebrante convivium, et cunctis Judæis, qui in urbe erant, flentibus.*

Nella guisa adunque sin qui dichiarata eseguì Amanno la macchinata idea contro gli Ebrei: *Ponitur machinationis executio*, e così per molte colpe e diverse servì costui alla sua passione, e reticenze e frodi e bugie e scandali e ladronecci tutto a sfogo adoperando di sua vendetta. Esempio solenne a farvi accorti, Uditori, che una passione poco pur che riesca a predominare, non ad una soltanto, ma a più specie di colpe spinge e strascina l'infelice predominato.

LEZIONE X.

Quæ cum audisset Mardocheus scidit vestimenta sua, et indutus est sacco.

Per me ho sempre riputata, Uditori, verità infra quante più sono a insinuar disagevoli quella del sostenere con animo equabile le tribolazioni, senza alcuna delle quali troppo è di rado, che uom ci viva in questa d'amare lagrime infelicissima valle. Conciossiachè quello che per sè stesso ripugna alla debolezza della nostra natura, come agevolmente alla ragione persuaderlo del nostro intelletto? E viemaggiormente che in certe più gravi emergenze una virtuosa sofferenza de' mali tengono in conto parecchi come di cosa alla mortal condizione e al naturale amor contrariante del proprio bene. Pensano altronde che il voler confortarneli sia quasi un pretendere ch' essi o il grave carico che gli opprime, o l'amaro che gli avvelena, per guisa non sentano che non segno pur di tristezza fuor mostrar debbono o di dolore. Pensano infine che da loro si esiga una cotanta rassegnazione al male da non cercarvi rimedio pure che il temperi e alleggerisca. Nel che per altro costoro a partito s' ingannano, già non essendo che ad una cristiana sofferenza e rassegnazione disconvenga sempre il porgere esterni segni e cospicui della propria amarezza e interna afflizione, anzi d'alcuna arte, od acconcio argomento valersi talora con

che liberarsene infine, se fia possibile. Così, per tacere di tant'altri, adoperò l'invittissimo Mardocheo, che all'udire del formidabile editto d'Assuero contro gli Ebrei da immenso affanno stretto il cuore a gravissima tribolazione soggiacque, nè men santo apparve però in sè stesso, e celebrato da tutti. Siccome egli nella fatal congiuntura si governasse, e quai segni al di fuori porgesse del suo dolore, e per quai mezzi a tanto male procacciasse rimedio fia oggi del mio dire e del vostro intendere profittevol subbietto.

Poichè Amanno con quell'arti malvagie che intendeste, ottenuta ebbe dal re la sentenza di sterminio e di morte contro non meno di Mardocheo che degli Ebrei tutti quanti pel regno dispersi, e spedito per ogni dove corrieri portatori e spargitori di circolari; e fatto affiggere nella gran piazza istessa di Susan il fatale editto, sì tosto l'atroce novella agli orecchi pervenne di quella gente infelice, e anzi d'ogni altro di Mardocheo. Immaginate soperchio dolore ch'ei dovette provare a tal nuova, non tanto per vedersi omai giunto a sera de' tardi suoi giorni da sì dura sorte colpito, quanto perchè lo scorgere il popol santo sagrificato pel suo rifiuto d'adorar quel superbo, una tanta sventura rendeagli più incomportabile e acerba! Quindi più reggere non potendo alla ridondante amarezza, squarciossi di dosso le vesti e di mesto sacco si ricoverse e sparse di trista cenere i bianchi crini, e qua e là discorrendo per mezzo alla piazza alto levava miserevoli grida a far palese la sua tristezza, sinchè, ritessuto più volte il cammino istesso, e alle porte avvicinatosi del reale palagio si ristette; che a niuno era lecito più oltre penetrar nella reggia con abito, che mestizia significasse e dolore: *Scidit vestimenta sua spargens cinerem capiti, et in platea mediæ civitatis voce magna clamabat usque ad fores palatii gradiens, non enim erat licitum indutum sacco aulam regis intrare.* Tale divieto, a parere d'un savio interprete, per parte de' grandi imposto era a' meschini ed afflitti perchè niun tristo obbietto

e increscevole agli occhi si presentasse del re a turbarne il sereno dell'allegrezza, o in lui sollevare alcuna nebbia d'importuna malinconia: *Nempe ne quid triste aut miserabile occurreret in oculos regis;* appunto come nella celebre storia di Barlaam e Giosafatte narra il Damasceno, che dalle soglie del reale palagio e dalla presenza del regnante tenute eran lontane per assoluto divieto insin le comuni miserie dell'umana natura tanto, che niun poverello o infermo o vecchio o cieco o storpio, nè altra simigliante meschina creatura sotto gli occhi cader potesse del re. Quindi è che Mardocheo lo sfogo temperando del suo dolore si tenea dalla corte discosto, sicchè nè lo squallido aspetto di sua persona il monarca vedesse, nè il gemito udisse delle dolorose sue voci. Quali desse fossero cotai voci, e quai sensi rendessero in mezzo al pianto, i settanta espositori ne insegnano, affermando che Mardocheo in cosiffatte grida rompesse altamente. « Ahimè sciagurato! ahi! lasso dolente me! « che i miserelli Ebrei senz' ombra di colpa ci vengono « a dura morte dannati! » Nè strano già vi paja nè sconvenevole questo pubblico lutto ad uomo qual erasi Mardocheo di carattere e dignità non pur tra gli Ebrei, ma riguardevole tra gli stessi Persiani, giacchè fra' Persiani appunto era questo nelle grandi disgrazie universale costume che ciascun degli afflitti per somiglianti segni, senza altri pigliarne ammirazione, palesasse la sua tristezza a metter di sè compassione nel pubblico, e taluno eccitare per avventura a porgergli pietosamente qualche si fosse rimedio. Al quale costume appunto s'attenne Mardocheo, e insistette per guisa saldo e costante, che a deporre i segni del suo squallore non pure s'indusse, allor quando n'ebbe grandissimo impulso dalla stessa regina Ester. Le donzelle poste a di lei servigio o gran parte impiegasser del tempo e dell'ore di maggior libertà nell'osservare e guatare curiosamente dalle finestre, checchè al di fuori accadesse e nelle vie soggette, come oggi pure di molte è costume, ovver ne' riscontri

procacciatisi dagli eunuchi trovasser pascolo alla loro curiosità, o in altra guisa quale che fosse, le donzelle, dico, avvertite ed instrutte del miserabile aspetto in che Mardocheo mostravasi, comunque ignorassero essere Esterre di lui nipote, pur veggendo le frequenti ambasciate, da lei speditegli, non gli potendo parlare, congetturarono e giustamente, tener dovesselo in grandissimo conto; il perchè unitesi a' cortigiani eunuchi si consigliaron di farla e sì fecerla accorta di quanto avveniva a riguardo di lui, senza però la cagion discoprire del suo rammarico, o perchè in realtà ad esse ignota fosse, o perchè non tutta ad un tratto, ma a parte a parte e a bell'agio dispiegar le volessero per men d'aggravio l'amarezza di sì funesta novella: *Ingressæ sunt autem puellæ Æsther et eunuchi, et nunciaverunt ei.* All'intendere avvenimento sì inopinato turbossi per alta costernazione l'animo della regina, nè più oltre soffrir volendo, che in così sordide vesti, e miserando sembiante Mardocheo apparisse, spedì a lui tostamente donzelli e servi con abito di più lieta comparsa, perchè, toltogli il sacco di dosso, novellamente nel rivestissero: *Quod audiens consternata est, et vestem misit, ut, ablato sacco, induerent eum.* Se non che giudicando egli segno d'allegrezza non istar bene a cui per alta sciagura solo addicevasi rattristamento, e dolore, sdegnò l'offerta, nè per nulla vi si volle acconciare: *Quam accipere noluit.*

Una siffatta perseveranza, e direi quasi tenacità di dolore, che mostrò Mardocheo in quella feral congiuntura, i miseri contrassegni serbandone agli occhi di tutti, mi richiama al pensiero il caso non infrequente, benchè all'intutto contrario di leggiere femmine, che vedove rimase per la recente morte del marito, abbigliansi a lutto, e in veste nera appajono in pubblico per alcun giorno malinconiose e dolenti. Ma che? A tacere ancora di cotal segreta ambizione, a cui talune direste ritrovar pascolo nanti lo specchio nel bruno ammanto medesimo messo a studiata eleganza, non dubitate del resto che di lì a

non molto, spogliate e deposte non solo le oscure gramaglie, ma ogn' ombra pure di tristezza e di duolo, ben le vedrete rifarsi con versatile usura del breve tempo che parver meste ed afflitte, e nel portamento dimesse, e sì le vedrete in iscambio nello splendore delle cangiate vesti, e nell'artifizio de' ricciuti capelli, e nelle foggie d' abbigliamenti novelli e di fregi folgorar tra la gente piucchè mai sollazzevoli, e vispe, e briose, e lusinghiere, e loquaci, oh quanto dissomiglianti dal virtuoso Mardocheo che da verace trafitto interno dolore ne diè segni immutabili col ricusare di pur smetterne le sembianze! *Accipere noluit.*

Per quanto però fosse egli stretto non meno dal più vivo dolore che rassegnato e sommesso ai voleri del Dio d' Israello, ad ogni modo liberare il popol suo e sè stesso da sì estrema imminente calamità, qual era più retto mezzo, e sicuro a tal fine pensò tentare, nè altro scorgendo poter essere più acconcio, salvo il ricorso alla protezione della sua nipote e regina Ester; questo risolvette di usare al primo offerirsegli destra occasione ed opportuna da ciò. La quale non andò guari che agevole a lui presentossi; conciossiachè, inteso la regina da' suoi ministri aver negato Mardocheo di spogliare il ruvido sacco, e rimessale addietro la veste speditagli, chiamò a sè un certo eunuco per nome Atac statole assegnato dallo stesso suo sposo pel primo e più fido ministro de' suoi ordini, e di presente incaricollo d'andarne tosto a Mardocheo, e far d'intendere da lui stesso il perchè posto fossesi in tanto lutto, e volesse in quello ad ogni patto perseverare: *Accitoque Athac eunuco quem rex ei ministrum dederat, præcepit ei ut iret ad Mardocheum et disceret ab eo cur hoc faceret.* All'istante partito il ministro, e sceso appena delle regie scale e della soglia uscito, che s' abbattè in Mardocheo stantesi nella piazza dirimpetto alle porte vagando del reale palazzo, e tutte a bell' agio le richieste gli fece chiare della regina; alle quali l' afflittissimo uomo questa diede risposta da riportargliene:

cioè, che avendo egli negato costantemente di porgere adorazione all' empio Amanno, costui, a vendicarsene, con larghe profferte, e con maligne accuse e bugiarde ottenuta aveva dal re la futura strage di tutti gli Ebrei quanti n' erano pel regno dispersi; che già alle provincie tutte n' era corso il comando da propalarsi per ogni dove; e che in quella piazza medesima n' era publicato ed affisso l' editto atroce, del quale anzi allo stesso eunuco diè copia conforme da far tenere alla regina, a suo nome istantemente pregandola, perchè al re si presentasse a impetrarne con fervide preci salvezza al condannato suo popolo: *Moneret eam ut intraret ad regem, et deprecaretur eum pro populo suo.* Tale, Uditori, fu il mezzo, che, colta l' opportunità, tentò Mardocheo alla salvezza comune dell' Ebreo popolo, ma non per altro di sì agevole riescimento quale per avventura e' dicssi a credere sulle prime. In fatti non così tosto alla regina riportata ebbe l' eunuco la proposta, e il desiderio di Mardocheo, che a lui ne tornò poco stante colla pronta risposta di Ester troppo ohimè! disgustosa, se non sinistra all' intutto. Questa era per parte di lei: saper solo Iddio quanto volontieri si recherebbe alla presenza di Assuero onde salvezza allo zio procacciare e a tutti gli Ebrei; ma riflettere nel tempo istesso, che se ella cotanto ardisse, senza giovare altrui, verrebbe a perder sè stessa, tutti i servi del re, e tutte saper le provincie del regno, che qualchesiasi o donna o uomo, che non chiamato per espresso comando nella camera entri del re, all' istante debb' essere ucciso, se già per grande ventura inverso di lui non porga il regnante la destra, e non istenda l' aureo scettro ad argomento e segno di sua clemenza, colla quale gli faccia don della vita. Come dunque, conchiudeva Ester la sua risposta a Mardocheo, come potrò io presentarmi al monarca, la quale, son ben trenta giorni, che da lui chiamata non venni? *Ego igitur quomodo ad regem intrare potero, quæ triginta jam diebus non sum vocata ad eum?*

Donde traesse origine una tal legge, e qual ne fosse la primitiva cagione nol saprei accertarvi, Uditori. Altri avvisarono, che fosse ella già da gran tempo stabilita, ad intendimento che l' agevole accesso alla persona del re non rendessela per avventura men rispettabile, ma egli piuttosto in alto trono collocato d'oro risplendente e di gemme, l'aureo scettro impugnando si tenesse come in riserva, e maggiore ispirasse venerazione e temenza sotto specie di maestà. Dissero altri che una tal legge potesse di recente esser posta per opra dell' iniquissimo Amanno a far sì, che, dopo ottenuta dal monarca la strage universale degli Ebrei, chiunque di poi cercasse per mezzo di ricorso a lor favore interporsi, ogni adito al monarca istesso trovasse chiuso ed intercetta ogni via. La quale opinione io tengo per la più vera, siccome quella che troppo consuona al costumar delle corti, ove sotto l' infingimento del grande rispetto dovuto alla maestà del sovrano, a tutto potere, se non sempre dagli occhi le suppliche, dalla faccia di lui lungi si tengono i supplicanti; e d' un tale pretesto a un di presso mi do a credere si valesse Amanno all' introdur quella legge. Ma, checchè di ciò fosse, egli è fuor di dubbio, che udendosi Mardocheo ricordare una tal legge, pensò conveniente in simili circostanze non curarne il comando e il pericolo, e acceso d' una santa speranza nel suo Dio, mandò per lo stesso messaggio, dicendo ad Ester ch'ella per sorte non si riputasse innocente e sicura col non presentarsi al monarca, giacchè per l' una parte tenuta era di provvedere alla propria non solo, ma sì anco alla comune salvezza di tutti gli Ebrei, e per l'altra parte quando dal trattare la causa del popol suo ritenuta si fosse per tema incerta, non punto dubbio che il Dio d' Abramo avrebbe per altra guisa i Giudei liberati, ed ella e la paterna sua casa incontrato avrebbero nientemeno o da Dio stesso il gastigo diretto di una tanta ommissione, o dagli Ebrei la vendetta del niuno impegno a prò di lor dimostrato: *Si enim nunc siluerit per aliam occasionem liberabuntur Judæi,*

et tu, et domus patris tui peribitis; che infine infine pensasse che ad esser regina sì grande in tempi sì paurosi stata era forse chiamata e innalzata da Dio a questo solo intendimento, che presta fosse di salvare gli Ebrei: *Et quis novit utrum idcirco ad regnum veneris ut in tali tempore parareris?*

Più non ci volle, Uditori, a risolver la mente incerta, e accendere d'un invitto coraggio il cuor generoso di Ester, la quale per l'usato mezzo rifece allo zio aspettante quest'ultima risposta: sia dunque, o Mardocheo, come voi dite, e come dite andar fatto, si faccia; sì veramente anzi tutto, che quanti sono Ebrei in questa città di Susan tutti da voi raunati vengano, e tutti per me preghiate: di tre interi giorni da voi si guardi rigoroso digiuno, e per tre notti intere dall'orar non cessate, ed io farò il simigliante colle mie donzelle che giova la pietà sì anco negli idolatri. Dopo che presenterommi non chiamata al monarca, spregiando il rischio quand'anche me n'avesse a andare la vita: *Tradensque me morti et periculo;* dice ancora più risoluto l'Ebraico testo: *Et quando peribo peribo.*

Il quale comandamento di Ester Mardocheo non si rimase, infinchè tutto non ebbe ad esecuzione recato: *Ivit itaque Mardocheus, et fecit omnia, quæ ei Æsther præceperat.* Lui ben consigliato e felice, che in mezzo a cotanti mali e seppe dare in buon punto laudabili segni del suo dolore, e per la comune salvezza al mezzo appigliarsi più appropriato, e sicuro che era la mediazione di Ester, aggiuntavi in verso Dio la pietà e l'orazione di tutti, da cui provenne a questa donna la savia prudenza del condurre cotanta impresa, e a Mardocheo l'indicibil contento del vederla felicemente compiuta; di che per noi comincierassi a dire partitamente nella futura Domenica.

LEZIONE XI.

Die autem tertia deposuit vestimenta ornatus sui, et circumdata est gloria sua.

Che ad eseguire felicemente le più ardue intraprese e di più grave pericolo sia mezzo d' ogni altro per avventura più sicuro ed acconcio il fervore d' un' umile orazione a Dio ella è questa, Uditori, una verità non men palese per evidenti ragioni che comprovata da gravissimi esempli. E donde può ne' rischi paurosi mai derivare all' umana fiacchezza coraggio ad incontrarli, e ne' malagevoli affari all'umana mente prudenza a reggerli, se non se da quel Dio, che i deboli conforta e i dubbiosi guida e sostiene? E questo Dio medesimo per qual'altra maniera usa più soventi alle sue creature dispensare i suoi doni, se non mercè della santa orazione da queste offertagli, possente infino talora ad impegnarlo per via d'inaspettati avvenimenti a compier del supplichevole i giusti voti, e coronarne del più prospero successo i premeditati disegni? Nè a prova di una tal verità non ho già io mestieri di qui ricordare o un Mosè che in vetta al monte supplicando trionfa del superbo Amalecita, o una Giuditta, che orando nel padiglione, vi lascia quasi tronco desolato e a terra steso il barbaro duce Assiro. Siffatti esempi luminosissimi o cedettero al paragone, o a quello certo non andarono innanzi della regina Ester, allor che coll' umile ossequio di fervorosa preghiera al

suo Dio riportonne invitto coraggio e raro consiglio di saggia prudenza per una delle più ardue imprese e stupende che ci ricordino le sacre carte. Non differiamo più oltre di riscontrare in questa Ebrea del sommo Iddio l' eccelso costume, e la condotta maravigliosa.

Per l'una parte non v' ha dubbio, Uditori, che a liberare il popolo Ebreo dannato a ingiusta morte per regio decreto dall' arti iniquissime provocato di Amanno il più presto, ed unico forse espediente non fosse, che la regina Ester, come già si disse, al monarca suo sposo si presentasse, la valida mediazione interponendo di sue preghiere; ma per l'altra parte a voler ciò eseguire era per lei evidente il pericolo d' incontrare subita morte in vigor della legge, che fulminavala a qual che siasi o donna o uomo innanzi venutogli non chiamato, salvo se l'aureo scettro inverso di lui porgesse il monarca stesso, argomento e segno allora di parziale clemenza a donargli la vita. In simiglianti scabrosissime circostanze Ester non solo impose a quanti Ebrei ritrovavansi nella città dominante di Susan di tre giorni rigoroso digiuno, e di altrettante notti perseverante orazione, ma ella stessa in un colle sue ancelle e pregò e digiunò del pari tutto quel tempo, il quale omai compiuto, sentissi all' incontro di sì grave cimento il cuor dilatare e ralluminare la mente all' effetto della grand'opera. Pertanto, deposto il ruvido sacco e l' aspro cilicio, che ne' tre giorni di penitenza e orazione stato era il suo solo ornamento, ripigliò l' allegrezza delle preziose sue vesti, e tutta della gloria si cinse e dello splendore del regale corredo: *Die autem tertia deposuit vestimenta ornatus sui* (rende la greca versione *luctus sui) et circumdata est gloria sua.* Così maestosa e splendente, invocato dapprima il reggitor supremo e salvatore suo Dio, due seco si tolse delle sue ancelle: *Cumque regio fulgeret habitu, et invocasset omnium rectorem et salvatorem Deum, assumpsit duas famulas.* Sur una di queste mollemente appoggiata s' avviava come per delizie cascante e per vezzo, e quasi per sè non ba-

stevole a reggersi della persona: *Super unam quidem innitebatur quasi præ deliciis, et nimia teneritudine corpus suum ferre non sustinens.* La seconda ancella i brevi passi seguendo della sua signora, al braccio avvoltasi intorno intorno l'estremità del regio manto, che largamente sparso a terra scendeva, tenea raccolta destramente reggendola: *Altera autem famularum sequebatur dominam defluentia in humum indumenta sustentans.*

Nè già non pensaste, Uditori, per questo, di cotal leziosaggine o soverchia delicatura dover accusare il contegno della graziosissima Ester, la quale troppe ragioni avea da ciò, riferite dal sagro testo. Primieramente cosa non era a lei disconvenevole il mostrarsi a tal punto tenera e dilicata, di aver mestieri però d'alcun appoggio all'andare, quando al giustissimo fine con ciò mirava di movere a più facile compassione il cuore d'Assuero, e mettere in lui di sè stessa la pietà che potesse maggiore e del popol suo, come riflette Cornelio a Lapide: *Assumpsit Æsther speciem hanc teneritudinis, ut per eam Assuerum commoveret ad misericordiam.* In secondo luogo per poco che, quanto fece, far nol dovette per vera necessità, che languida infatti dovea ella sentirsi e infievolita sì per la voluta astinenza de' passati digiuni, e sì pel naturale timore del soprastante pericolo: *Et vere erat tenera et debilis tum ex jejunio tum ex metu.* Del farsi poi seguitare da ancella sostenente lo strascico della veste non è, credo, di voi chi voglia prenderne ammirazione, sapendo esser stato questo ordinario costume a que'tempi tra' grandi personaggi, siccome esser veggiam tuttavia anche a' tempi nostri; parecchi anzi di voi ricorderan facilmente la non troppo remota stagione, in cui scorgevasi un somigliante costume non pur fra' grandi, e principali, cui convenivasi, ma non di rado tra' non grandi eziandio o grandi solo per gonfia ambizione, alla quale, cessata ora per mezzo alle passate vicende, troppi altri sottentrarono peggiori vizi. Ciò che dell'esempio di Ester son di parere sia rimaso in costume e tra le fem-

mine tuttor si mantenga de' nostri dì, si è quel mostrarsi in certi casi non radi, e languide comparire e cascanti esse pure, ma troppo spesso oime! per ben altri fini da quello di Ester, e non già a risvegliare pietà di sè nell' animo di un re, a cui servano, ma sì ad accendere amore nel cuor d' uno schiavo, dal quale intendono d'esser servite, e comunque non fiacche per digiugno, o sgomente per tema, pur cercano appoggio e sostegno, a cui s'abbandonino quasi ad olmo viti staniere. Adunque nel portamento ed aspetto, ch'io vi dicea, incamminossi Ester alle stanze del re di roseo colore tinta il candido volto e di pura luce brillante gli occhi vivaci, con che il mesto animo nascondeva da paura stretto grandemente, e compreso: *Ipsa autem roseo colore vultum perfusa, et gratis, ac nitentibus oculis tristem celabat animum nimio timore contractum.* Così innoltrando con piè dubbioso nell' appartamento del re, e dall'una all'altra porta, e dall'una all' altra stanza in lungo ordin disposte passando alle soglie appressossi, e pervenne infine di quella, entro la quale su regal trono locato, delle regie insegne, e d'oro e di gemme ricoperto, e di maestà e d'aspetto terribile a vedersi sedeva il monarca Assuero; questi in atto di chi a mezzo riscotesi di pensier cupo, levata l' austera fronte, vide Ester non chiamata da lui, e a lui davanti ardita di comparire; e, tosto corsagli alla mente l' idea del non curato divieto e dell' offesa real maestà, arse subitamente di bieca ira e di furor divampò, che pe' torvi occhi fuor diede a vedere, e ne' fulminei sguardi ed accesi: *Cumque elevasset faciem, et ardentibus oculis furorem pectoris indicasset.* La miserella Ester che a far pronostico di ciò, che più aspettar si dovesse, non d' altronde credea dover movere che dalla prima accoglienza del re, vistolo fiero e turbato per tanta collera, si diè per perduta senza più, e già il ferro pareale sentirsi al fianco d'alcun de' soldati posti all' intorno del soglio, e piena sì di santa speranza in Dio, ma piena ancora d'un giusto timor del monarca, generosa sì, ma donna pur

dilicata e gentile, omai più reggersi non potendo, come succiso dal curvo aratro languisce e sviene purpureo fiore, per subito ismarrimento cangiate in gigli le rose del volto, sull'omero dell'ancella lasciò cadersi abbandonata col capo pieno tutto delle divise di morte: *Regina corruit et in pallorem colore mutato lassum super ancillam reclinavit caput.* Quand'ecco il tenero aspetto compassionevole dell' amabil regina così svenuta, anzi pure quel Dio che tiensi in mano il cuor de' regnanti, e i vari affetti a piacer ne governa, per subito mutamento piegare il corrucciato monarca, e volgerne a mansueta dolcezza lo spirito: *Convertitque spiritum regis in mansuetudinem*, il quale anzi dal trono sceso sollecito, e pauroso della salute di Ester al raccoglierla e sostenerla fra le sue braccia parole aggiunse del più amorevol conforto, infin che riscossa dall' oppressione tornasse: « Deh Ester che è ciò « che tu hai? fa cuor, non temere, son tuo fratello; se « non chiamata mi ti festi innanzi, no per questo, no « non morrai; la legge è fatta ma non per te.... su via « t'accosta, e lo scettro,... poich'ella ammutiva pure, « l'aureo scettro posolle sul collo alabastrino, e baciatala in fronte per segno di pace.... Deh che non parli? le aggiunse; *Cur mihi non loqueris?* » Di che la regina, i gravi lumi in lui girando alcun poco, e dal profondo un lungo sospiro traendo... ah! nel vederti che tutto in sen mi si strinse il cuor dalla tema, tal mi sei paruto terribile quasi angiol di Dio e la tua faccia maravigliosa! e sì dicendo.... eccola nuovamente isvenire quasi esanime e senza moto rimasa: *Cumque loqueretur rursus corruit, et pene exanimata est.* Quindi non è da dire, più sempre turbarsi il re, e presti accorrere cortigiani e ministri, e ancelle adoperarsi affaccendate e sollecite per ogni maniera di presto conforto, sin che, a parte a parte agli usati uffizi gli smarriti spiriti richiamando, potè ella omai rinvenuta e riscossa intendere le larghe profferte d'Assuero di tutto concederle checchè in dono chiedessegli, insino la metà del suo regno: *Etiamsi dimidiam partem regni petieris dabitur tibi.*

Grande si fu, non v'ha dubbio, Uditori, codesta offerta da ammirarsi in Assuero, siccome argomento del grande amore di lui inverso di Ester, che troppo erane meritevole, ma dirò pure da ammirarsi non solo, ma, salve le proporzioni, da imitarsi eziandio per parte dei mariti colle lor mogli singolarmente, se angustiate ritrovansi o afflitte od inferme. Non già ch' io non vegga per questo troppo insiem circospetta dover essere la lor compassione a fronte di cotai segni e argomenti d'eccessivo cordoglio usati spesso in femmine vestir le apparenze di quelli che diede Ester, isvenimenti, dirò così, artifiziali e trepide convulsioni e soprassalti, e dibattiti, di cui son elleno dotte a maraviglia e maestre non che di sospiri e di lagrime; ma ciò sia detto a mo' così di parentesi, ch' io di queste non parlo, bensì delle povere mogli e dabbene, che ne' lor bisogni e gravezze ed angustie insto e ripeto dover essere da' mariti sollevate con l'opera, nè dinegate ad esse le spese convenienti alle loro necessità, o consolate almeno con il conforto di buone parole, trattate insomma per guisa, che nelle più difficili congiunture conoscano un vero amore del marito, come nell'occorrenza dell' immenso suo affanno un vero amore riconobbe in Assuero suo sposo la venturatissima Ester..... Ma di questa seguiamo a dire, che, di quelle dicendo più a lungo, non la taccia per sorte mi si apponesse di soverchia parzialità.

Questa adunque all' udire di Assuero le generose profferte, ben parea dover pigliarne il destro di palesargli a qual fine gli fosse pur non chiamata comparsa innanti, e, giacchè tanto il vedeva a sè stessa amorevole e a compiacerle disposto, non differire di chiedergli la salvazion degli Ebrei, per la quale ottenere avea sì grave rischio affrontato; pure di questo non fece motto, nè dienne indizio veruno, pregando soltanto il monarca che si degnasse tener l' invito che d' un pranzo faccagli ne' suoi appartamenti, quel giorno istesso in compagnia del primo suo ministro Amanno: *Obsecro ut venias ad me*

hodie, et Aman tecum ad convivium, il quale invito il re tostamente accettò ed il compagno altresì, siccome è chiaro più appresso: *Venerunt Aman et Rex ad convivium quod eis regina paraverat.*

La qual dilazione di Ester al presentare ed esporre la gran richiesta fu arte in lei, Uditori, se nol sapete, della più fine e prudente che immaginar si potesse, tanto che il sol concepirla dono fu senza dubbio di quel Dio medesimo, che tocco dalle preghiere di lei e al cuor le infuse coraggio a tentare la difficile impresa, e alla mente consiglio, onde condurla a felicissimo compimento. Consiglio infatti di maravigliosa prudenza si fu, dice il Tirino, che Ester sì tosto al re le sue brame non iscoprisse: *Magnæ prudentiæ fuit in Æsther non statim sua vota pandere.* Primieramente, se avesse a favor degli Ebrei voluto al re favellare in sulle belle prime, già non potea che alla presenza nol facesse di parecchi e cortigiani e soldati che il re circondavano, alcun de' quali ripigliato avria forse al re ricordando irrevocabili essere le sentenze dei re di Persia. Appresso volendo ella non tanto la salvezza del popol suo, quanto ancora la punizione del superbo Amanno, non essendo egli quivi presente, avvertito in tempo del suo pericolo potea di leggieri sottrarsene colla fuga. Oltre a ciò osserva il Lirano che, avanti di far tutto palese al re, invitandolo alla sua mensa vie meglio in suo favor preveniva lo, e, invitandolo in compagnia di Amanno, tornavane questi di maggior odio gravato presso i principi di quella corte. Infine, aggiunge ancora il Tirino, che volendo ella accusare al monarca lo stesso Amanno, presente il volle, affinchè vie meglio si conoscesse la retta disposizione dell'animo suo sincero e candido nell'accusarlo, ed egli mettesse innanzi le sue difese per quella via che s'avesse giudicato o potuto migliore. Fece ella in somma al contrario di quello far sogliono i vili animi che di nascoso e furtivamente altri accusano per nemicizia e per odio malvagio: *Longe aliter quam soleant viles animi, qui quos*

exosos habent, clam et furtive accusant, e poichè diffidano di lor causa per lo più maligna ed ingiusta ogni studio pongono a tener celato l'accusatore, e luogo di difesa togliere all'accusato: *Caventque studiose quia caussæ suæ plerumque diffidunt ne vel accusator innotescat, vel accusato locus purgandi se detur.*

Fu questa, Uditori, sì savia, e sì prudente condotta, che procacciò ad Ester il favorevol rescritto delle sue suppliche, ad Amanno il meritato gastigo, all'ebreo popolo l'inaspettata liberazione dal suo pericolo come vedremo. Eccovi intanto il più certo mezzo ed acconcio, o Cristiani, onde reggervi con sicurezza ne' difficili casi, vale a dire santa orazione, e cristiana penitenza, che da Dio impetreranvi e coraggio ad intraprendere nelle ardue cose, e consiglio di savia prudenza a rettamente guidarle, siccome ad Ester essere addivenuto oggi per noi mostrossi, e meglio appresso si chiarirà.

LEZIONE XII.

Egressus est itaque Amam lætus et alacer.

Non dite no, miei Fedeli, che voi sino ad ora peccaste, e che non pertanto al vostro tabernacolo non appressossi alcun singolare flagello, poichè Iddio de' torti da voi riportati è giusto vendicatore comunque paziente e tardo: *Ne dixeris peccavi, et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor.* Anzi per questo istesso ch'egli ha sin qui differita la pena a'vostri falli, dovete voi più severa aspettarlavi, quando egli è costume di Dio compensar la tardanza del supplicio colla gravezza maggiore, dice Girolamo: *Tarditatem supplicii gravitate compensat.* Fra cotanti malvagi che l' effetto provarono di un tal vero, non v'ebbe forse chi l' esempio ne porgesse più manifesto e terribile di quell'Amanno, che per lunga stagione fortunatissimo nella sua iniquità d' improviso sotto il flagello piegar dovette di quel Dio, che il colse con una pena quanto a' suoi delitti più conveniente, tanto più strepitosa ed acerba. Furono di costui i maggiori delitti una intollerabil superbia in sè stesso, e contro l'ebreo popolo una eccessiva barbarie nel cercar di dannarlo e di spegnerlo per crudelissima strage; e Iddio per ammirabili vie ne fiaccò la superbia, e a quella morte istessa soggettollo, ch'egli a tutti gli Ebrei e in fra

tutti al più degno teneva apparecchiata. Come ciò fosse udito.

Alla sì generosa esibizione che fece Assuero ad Ester sua sposa di concederle quanto avesse richiesto, non altro ella rispose, se non che supplicavalo di onorar la sua mensa quella stessa mattina in compagnia del primo ministro Amanno; che in questa occasione avrebbe espostegli umilmente le sue preghiere; del che già si disse, e si disse del pari accettato l'invito. Pertanto in questo dì apprestato, e di già avviatosi lietamente, e omai compiuto il reale banchetto e beuto abbastanza e più in verso il fine: su via, imprese a dire il monarca; su dunque, mi dite che è ciò, che voi bramate, o Ester? Chiedete pure, che già vi ho fatta dell'ottenere sicura, quand'anco n'andasse la metà del mio regno: Signore, ripigliò la regina in aria e contegno della più allettante modestia, ecco, o Signore, la mia dimanda, ed eccovi le mie preghiere; se niente io m'abbia di merito presso di un re sì grande quale voi siete, se priego ulteriore mi si concede, priegovi di compartirmi per l'indomane lo stesso onore che oggi mi compartiste, tornando così alla mia mensa con Amanno, e senza più fianvi allora le mie brame fatte chiare, e presentatevi le mie suppliche; di che contento mostratosi il re, partissi in ver le sue stanze più sempre delle maniere preso di Ester, e più ancora dell'amore di lei infiammato ed acceso. Ma chi potrebbe a pezza ridire quanto di sè pago e festante sen tornasse Amanno da quel convito pel ricevuto onore d'essere egli solo col re stato commensale della regina, e sì per dovere il giorno appresso tornarvi? *Egressus est itaque Aman lætus et alacer.* Se non che deh il poco che vuolci Uditori, a sturbar l'allegrezza d'un empio, e ad umiliare un superbo! Mentre egli pel recente favore gongolando fastoso tornavasi dal reale palagio per mezzo alle usate adorazioni di quanti incontrava per via, gli venne per caso veduto Mardocheo sedentesi agiatamente innanzi le porte, il quale non che dal suo seggio, su cui parea

confitto, punto sorgesse a riverirlo, ma saldo ed immobile non pur gli fe' cenno d' alcun saluto. Immaginate soverchia ira che invase Amanno a tal vista! pur seppe il tristo dissimulare quel fierissimo contrattempo, insinchè alla propria casa venuto più non si tenne, e, raccoltasi intorno la numerosa turba de'lusinghieri amici e con questi e con la moglie nomata Zare andò ricordando in prima la opulenza di sua famiglia, e la grandezza di sua fortuna; e voi ben sapete, disse, ch'io possessore di pinguissime entrate, io padre di venturatissimi figli, io dal re innalzato sovra tutti i grandi e principi della corte, e per soprappiù dalla regina chiamato oggi stesso io solo col re alla sua mensa, e pur domani aspettatovi. Or credereste, che in mezzo a tutto questo mi ritrovo non pertanto dell'animo si perduto, come se nulla avessi di tanto bene, infino a ch'io vegga, qual emmi avvenuto or or di vedere, quell' Israelita Mardocheo, nel passargli io stesso davanti, non adorarmi seduto immobile innanzi le porte del real palagio, anzi non pur del capo accennatomi punto che fosse? Ah ch' ella è questa per me troppo acerba ferita al cuore che non mi lascia aver pace e men pajo anzi del tutto misero e d'ogni bene diserto, e gramo? *Et cum hæc omnia habeam nihil me habere puto quamdiu videro Mardocheum sedentem ante fores regias.* A cotai lamenti dell'angoscioso marito non fu tarda la moglie di suggerire qual più si credeva opportuno rimedio, un cotal suo avviso esponendo, che approvazione ottenne anzi plauso da tutti que' signori ivi presenti, certo del novero di coloro, che ad ogni più franco sproposito e solenne di parlatrice donna principale non convenienza soltanto il dissimulare, ma stiman pur debito di far eco e soscrivere. Marito mio, disse Zare ad Amanno, nel vero questa sfacciataggine di Mardocheo troppo omai cresce e s'avanza; seguite dunque il mio parere, se sì vi piaccia. Fate che tosto nel mezzo del gran cortile qui presso si pianti una forca altissima, e domattina per tempo, datone un cenno al re che nulla

vi niega, fate su quella impendere Mardocheo anzi che presso la regina torniate al pranzo, al quale, ciò fatto, andrete più allegro e spedito: *Jube parari excelsam trabem habentem altitudinis quinquaginta cubitos et dic mane regi, ut appendatur super eam Mardocheus, et sic ibis cum rege lætus ad convivium.* Oh la brava e spiritosa consigliatrice che dovett'essere questa signora Zare degna in vero di tal marito! Ma quale ch'ella si fosse, troppo a' mariti fu esempio e ricordo di non seguire certi subiti ed avventati consigli delle lor mogli, i quai seguitati, e mogli e mariti e figliuoli e l'intera famiglia seco traggono a precipizio e ruina; lo che appunto accadde ad Amanno il quale statosi al parere della consorte, diè ordine che incontanente s' ergesse quell' infame patibolo: *Placuit ei consilium et jussit excelsam parari crucem.*

Se non che in quel mezzo, che siffatti apparecchi e divisamenti avvenivano nella casa di Amanno, a più sempre confondere ed umiliare la superbia di costui, d'altro più ammirabil consiglio usò Iddio nel palagio e nella persona istessa del re Assuero. Questi a notte avanzata adagiatosi al riposo, per quanto pur sel cercasse, non fu che occhio potesse chiudere al sonno: *Noctem illam rex duxit insomnem;* nè già per mala disposizione o del corpo infermo o della mente inquieta, che il tenesse in disagio, ma sì solo per alta provvidenza di Dio, siccome con i Settanta, e l'istorico Giuseppe avvisò il Tirino: *Neque id corporis invaletudine vel nimiis animi curis sed Numinis solius providentia.* Quindi a cacciar la noia dell' oziosa vigilia, chiamato a sè uno de' cortigiani di guardia volle Assuero gli si recassero i suoi annali, ov' erano registrati gli avvenimenti ed i fatti più memorabili del suo regno, e comandò gli fosse fatta lettura di talun de' suoi fasti. Sul primo albeggiar del mattino ecco il leggente avvenutosi a quel tratto che fea piana ed aperta la congiura de' due eunuchi contro la vita del re, e la scoperta e dinunzia fattane da Mardocheo; quivi Assuero il leggente interruppe, e, qual guiderdone,

disse, da noi ricevette questo Mardocheo della sua fedeltà? e inteso che niuno: chi è di là, ripigliò, in anticamera? e rispostogli, Amanno: or passi, soggiunse: *Ingrediatur* ed entrato appena fecesi a interrogarlo: Dite, Amanno, che far si debbe ad uomo, cui piacesse al re solennemente onorare! *Quid debet fieri viro quem rex honorare desiderat?* Qui fu, Ascoltatori, dove per strana guisa gonfiossi l'altiero cuore d'Amanno, e, poichè alla maniera de' superbi ogni onore pensava a sè solo dovuto, credette fuor d'ogni dubbio sè esser quel desso che il re intendeva onorare, e perciò un' idea concepì e propose la più brillante e magnifica, tutto lieto rispondendo: *Cogitans autem in corde suo Aman quod nullum alium rex nisi se vellet honorare respondit.* Un uomo, o Sire, cui piacciavi fregiar d'onore inusitato e solenne, si vorrebbe a parer mio vestire alla reale, qual altro voi stesso, e farlo ascendere il destier vostro medesimo, cinto le tempia del regio vostro diadema, e che il maggiore de' cortigiani tenendo per lo freno il cavallo, e per mezzo alla piazza, e per le vie guidandolo più popolose e frequenti della città, quasi banditore, altamente gridasse: « Così verrà sempre onorato qualunque il re più voglia « onorare »: *Sic honorabitur quemcumque rex voluerit honorare.* Or bene, riprese Assuero, sarà tua cura, Amanno, di non punto indugiare a vestire e condurre sedente sul mio cavallo, stando tu al freno, l'Israelita Mardocheo custode delle regie porte, e sì andare innanzi a lui buccinando all'intutto, come dicesti, e bada che niuna manchi per singolo delle cose da te divisate e proposte: *Cave ne quidquam de his quæ locutus es, prætermittas.* Quale lo stordito, e stupido aratore di là si toglie ove presso gli uccisi buoi stramazzollo il subito fracasso della folgor vicina, tal si tolse confuso Amanno dalla presenza del re, e dalle regie stanze taciturno, e mesto partissi, alle quali sì per tempo recato erasi tutto ansioso d'affrettare a Mardocheo la morte d'un infame patibolo: *Intraverat ut suggereret regi et juberet Mardocheum affigi*

patibulo, e trovò in iscambio di dover egli stesso col proprio abbassamento servire a render di Mardocheo più insigne la gloria e più luminoso il trionfo. Ma poichè niun mezzo scorgeva pure immaginabile d'impedire a quegli un cosiffatto trionfo, e a sè risparmiare la confusione grandissima, piegossi di viva forza al servigio dell'inimico nello splendore di una comparsa per sè stesso ideata, ciò, che a ingordo pascolo proposto avea della propria superbia, costretto eseguire ad esaltamento maggiore dell'inimico medesimo. Portentosa catastrofe d'umiliazione, che a termini in breve riescir dovea troppo più luttuosi e fatali! Frattanto vide maravigliando la città tutta quanta di Susan, vide quell'Israelita ricoverto poc'anzi di mesto sacco, squallido il volto, e sparso la barba e i crini di malinconica cenere... Mardocheo (quel desso che voleasi in quel mattino ad alta croce obbrobriosa elevato ed impeso) sel vide in mezzo folgorare alle sue contrade, sedente sovra real destriero, di reali insegne vestito, e di real corona cinto le tempia. Vide quell'Amanno che dal dorato suo cocchio in aria poc'anzi di sovrano riscoteva da tutti quasi sudditi adorazioni profane, il vide a piè camminar precedendo servo divenuto e palafreniere di quell'Ebreo già sì gramo, e meschino. Vide insomma che regna un Dio, il quale non che abbandonare gli afflitti a somma gloria lor torna la stessa loro tribolazione: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum et glorificabo eum;* un Dio vide perfino che i possenti altieri abbassa e deprime ed esalta gli umili: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.*

Ma qui non ristette l'umiliazione d'Amanno, nè la giustizia non si rimase di questo Dio vendicatore della tanta superbia di lui, sinchè all'infamia dannato non l'ebbe di quella morte istessa che avea lo scellerato a Mardocheo preparata. Compiuto il giro per mezzo alla gran piazza, e alle vie più popolose e frequenti di Susan tutto angoscioso il ribaldo, e dalla vergogna covertosi il capo si ritrasse alla sua casa, ove, quanto avvenuto era-

gli, agli amici ed alla moglie narrò, alcun conforto cercando all' estremo suo affanno. Ma questa volta fur le risposte infauste ed amare; che tutti a lui ripigliaron concordi, che se di nazione Israelitica si era quel Mardocheo, al quale gli fu forza umiliarsi nella mattina, forza gli sarebbe stato del pari a lui cedere in avvenire, che al Dio protettore dell' Ebrea nazione niente era che resister potesse; *Si de semine Judæorum est Mardocheus, non poteris ei resistere,* e ben ricordavano e Faraone ed Egizi e Cananei, e più altri testimoni famosi e vittime celebrate di sua possanza. Ed ecco in questo sopraggiungere dal Palazzo della regina un eunuco chiamato Arbona con altri insieme annunziando ad Amanno l'ora presta del desinare, a cui nel condussero e quasi sospinsero, tanto era turbato e mesto del fresco doloroso accidente, e forse nel cuor presago d' alcun' altra maggior disgrazia: *Et cito, eum ad convivium, quod regina paraverat, pergere compulerunt.*

Nè per vero, Uditori, era vano il timore ed il tristo presagio, poichè sul terminar del convito fatta dal re nuova istanza alla regina di ciò sapere che ella da lui bramasse, questa infine a dir s'accinse, e parlò: Se nulla, o Sire, m'è conceduto a voi chiedere e da voi impetrare per me, io vi chieggo in grazia la vita e la salute della mia nazione. Io e la mia nazione siamo traditi, o re, ad essere indegnamente scannati, e morire; oh sol fossimo minacciati di novella schiavitù noi miseri Ebrei, che potremmo ben anco patirla e comportarla in silenzio, ma ora abbiam che fare a un inimico che ci vuol morti e senza pietà esterminati, nè credo no certo la costui crudeltà, o Signore, a gloria di voi stesso, e ad onor vostro ritorni: *Nunc autem hostis noster est, cujus crudelitas redundat in regem.* E chi è costui, tosto Assuero riprese, che tanto valga ed ardisca? *Quis est iste, et cujus potentiæ, qui hoc facere audeat?* Eccolvi, la regina soggiunse, accennando Amanno, eccolvi innante questo pessimo uomo e nimico nostro: *Hostis, et inimicus noster pessimus iste*

est Aman. Deh a tai voci pensate quale Amanno si rimanesse! Vie più che allor solo riconobbe nell' effetto del suo tradimento involta la regina, che allor solo riseppe in mal punto essere Ebrea di nazione. Se non che da mensa levatosi il re tutto d' ira smanioso, e al giardino lì presso entrato, sorto Amanno in quel mezzo alla regina appressossi in aria supplichevole e lusinghiera, pregandola d' impetrargli vita e perdono dal monarca; e questi dal giardino tornato allora e vedutolo accosto alla regina, pensando ciò, che non era, che atto men riverente usar le volesse; sotto adunque degli occhi miei, me presente... costui osare?.... Disse e non anco avea di dir compiuto, che ad Amanno strettisi i cortigiani d'intorno (ciò che usava praticarsi con chi del sovrano presente la disgrazia incontrasse e lo sdegno) gittarongli agli occhi una benda non degno più riputandolo di veder la faccia del re. Per colmo d' estrema ruina l' eunuco Arbona, che pel cortile d'Amanno passato era onde affrettarnelo al pranzo, e di tutto informatosi, sappiate, disse, o Sire, aver costui nel cortile della sua casa una forca innalzata di cinquanta cubiti, e preparatala a impendervi pure di questa mattina quel Mardocheo, ch'ebbe a voi altra volta a scampar la vita: ebbene, soggiunse Assuero, a quel patibolo istesso s'appicchi il ribaldo: *Appendite eum in eo*, e in istante fu eseguito il comando del re: *Suspensus est itaque Aman in patibulo, quod paraverat Mardocheo.*

Ecco, Uditori, contegno che tenne Iddio, siccome coi superbi usa dopo lungo soffrire, nell' umiliare appunto un superbo, e tor di mezzo un crudele, qual era Amanno. Di costui alcuna altra cosa è rimasa da dire che udirete, se piaccia a Dio, nelle venture lezioni, che al compimento si affrettano di questa divina istoria.

LEZIONE XIII.

Die illo dedit rex Assuerus Æsther reginæ domum Aman adversarii Judæorum.

Quella gran verità in cento luoghi espressa delle divine scritture, un padre cioè di famiglia religioso e temente Iddio andar per molte divine benedizioni prosperato e protetto, se in altri mai personaggi de' santi libri confermata si vide dalla più chiara esperienza, certo fu, Ascoltatori, nell'invittissimo Giuda Macabeo. Questi, dopo la morte del buon vecchio Eleazaro capo divenuto di sua famiglia, niente più s' ebbe a cuore che il decoro zelare del Tempio santo, e in lui tergere e in lui mondare ciò che in lui stesso per orribile sacrilegio dalle genti malvagie stato eravi introdotto di contaminato e profano. Profano dir si voleva il recinto del Santuario sparso tuttora ed ingombro di quelle pietre, che servito avean di base agli idoli infami su innalzativi; ed egli per sacri riti ne lo purgò quelle pietre istesse rimover facendo, e gittare ne' mondezzai: *Mundaverunt sancta et tulerunt lapides contaminationis in locum immundum.* Profano e brutto d'abbominazioni quell' altare medesimo già eretto al verace Iddio, ne' giorni d' Esdra, ed egli riedificatolo sorger lo fece qual prima immacolato e puro: *Mundaverunt sancta et ædificaverunt altare novum secundum illud, quod fuit prius.* Profano infine ed impuro ogni vaso

già consecrato a' venerabili riti, e il candeliere delle lucerne, e l'altare dell'incenso, e la mensa del pane, e il tutto si vide per Giuda rifatto, santificato e mondo: *Mundaverunt sancta et fecerunt vasa et intulerunt candelabrum et altare incensorum et mensam;* e fu allora che benedisse Iddio la famiglia di Giuda, e la schiatta in lui di Giacobbe. Tanto è vero, io dicea, andar guardato e protetto un padre di famiglia temente Iddio. Ma niente men vero per lo contrario che un padre malvagio e tutt' altro dal qui descrittovi andrà in iscambio per mali gravissimi flagellato e percosso; al che comprovare non altro fa di mestieri se non che proseguire la incominciata storia dell' orribil fine di Amanno.

Quattro si furono a rettamente considerare i gastighi solenni ad un padre di famiglia peccatore e perverso minacciati, e poco men che non dissi assegnatigli dal reale salmista. Costui, dic' egli, verrà in fine discoperto qual reo e per tale chiamato in giudizio; e al giudizio seguirà la sentenza di formidabil condanna, e a colpa gli si apporranno per sino le sue stesse preghiere: *Cum judicatur exeat condemnatus et oratio ejus fiat in peccatum.* Le da lui mal acquistate o mal possedute ricchezze fian preda e ventura de' suoi stessi nemici: *Scrutetur fœnerator substantiam ejus, et diripiant alieni labores ejus.* Lo splendore di quella dignità, ond'egli cotanto insuperbiva, non andrà guari che passerà a rivestire, e altrui far lieto e contento: *Fiant dies ejus pauci et episcopatum ejus accipiat alter.* Per ultimo quanti s'ebbe figli infelici, dal già sì ricco paterno tetto verran cacciati ad abitar lo squallore di carcer tetro, e d'ogni bene spogliati, e mendici e tolti infine di mezzo per aspra morte e crudele, talchè in una sola generazione dell'intera famiglia sia spenta la ricordanza e il nome: *Transferantur filii ejus et mendicent et ejiciantur de habitationibus suis et fiant nati ejus in interitum, in generatione una deleatur nomen ejus.* Fatal serie di orrendi gastighi che tutti appunto e coll'ordine istesso, onde fur minacciati, toccarono all' iniquis-

simo Amanno, del quale già udiste i tanti e sì enormi misfatti! Costui fieramente sdegnato contro un Ebreo, che ricusava prostrar segni in atto vile di adorazione, e trarne la più atroce vendetta pensò di perderlo, e nella ruina di lui tutti avvolgere dell' Ebrea nazione quanti ne eran dispersi per le centoventisette provincie del regno; e di già ottenutone con frodolenti rigiri e perfidi inganni il reale consenso, per ogni dove spediti avea gli editti della barbara proscrizione, e fermo persino il giorno dell' universale sterminio, il tutto come a suo luogo fu detto. Ma non pensò quest' altiero che sul trono di Persia una regina sedeva fornita della più saggia prudenza ad iscoprirne le frodi, e delle doti più egregie dello spirito e della persona a vincere il cuore di un monarca deluso, e molto meno pensò a ciò che ignorava, ed era il più importante a sapere, esser cioè la graziosissima Ester stretta per vincolo di parziale affetto all' Ebrea nazione e ad essa appartenere; il perchè seppe ella con ogni avvedutezza far chiara e palese ad Assuero la ingiusta condanna di quella nazion sventurata in faccia allo stesso Amanno autore e fabbro dell' orrenda congiura; il quale omai discoperto veggendosi, impallidì al balenare del regio sguardo tutto cruccio e furore, e mentre ad iscansare il fulmine sovrastante ardì supplichevole a piè gittarsi della regina istessa, e appressarsele implorando perdono, ecco che il re geloso un cotal atto scorgendo e giudicatolo men riverente alla sua sposa, abbenchè non fosse, e di soverchia dimestichezza, alla subita ira lasciando il freno, gridò meritevole Amanno dell' altrui preparato insigne patibolo, da cui tosto pender si vide inonorato e guasto. Circostanze che già narrate pur convien ricordare a veder per esse la prima parte in lui compita della predizion di Davidde, cioè che un perverso padre condannato n' andrebbe per fatal giudizio e la sua stessa preghiera appostagli a demerito di nuova colpa: *Cum judicatur exeat condemnatus et oratio ejus fiat in peccatum.* Ma niente meno la seconda mi-

naccia in lui avverossi dello stesso Profeta, il qual chiaramente predisse, che le ricchezze d'un padre malvagio alle mani passerebbero de'suoi nemici, che degli iniqui di lui guadagni godrebbonsi il frutto: *Scrutetur fœnerator omnem substantiam ejus et diripiant alieni labores ejus.* In quel giorno istesso dell' eseguito di lui supplizio le sformate di lui ricchezze e dovizie al fisco aggiudicate in largo dono passarono ad Ester per volere del re e nascosti tesori e preziose masserizie e spaziose campagne e pasciuti armenti senza fine, e tutto in somma, onde rideva in prima sì lieta la fortuna e la casa di quello agli Ebrei già sì fiero nimico: *Die illo dedit rex Assuerus Æsther reginæ domum Aman adversarii Judæorum.* Il quale tremendo esempio di divina vendetta piacesse a Dio non sì di frequente al mondo si rinnovasse, siccome accade, a punire lo stesso genere di peccati sotto il flagello di simil pena! Ond'è, miei cari, che vidersi già le tante famiglie d'improvviso sorte a grande fortuna e prosperate e felici, a un tratto ricadere al basso, e giacersene dimenticate e neglette, e vidersi dall' eccelse lor sedi cacciati i potenti, e gli oppressi sollevati in lor vece? Ond'è quel vedere gli empi sì spesso sopraccresciuti quasi cedri del Libano, e poco stante più non trovarsene traccia, anzi il luogo stesso infin disparire, ove sorgean poc'anzi rigogliosi ed alteri? *Non est inventus locus ejus.* Tutto ciò non vogliate già solo attribuire al giro volubile delle umane vicende, ma sì all' invariabil costume della divina giustizia vendicatrice ne' figli dell' ingiustizia e scelleratezza de' padri.

Sebbene d'un siffatto sconvolgimento nelle famiglie non è solo cagione l'ingordigia de'padri nell'accumulare ingiustamente ricchezze, ma troppo eziandio l'ingiustizia de' figli e discendenti nel permettere che sian posti in non cale, o in presta dimentieanza gli obblighi loro imposti da' maggiori, e non vadano soddisfatti i pii legati a pro de' morti; di che sen giacciono i poverini nelle fiamme del Purgatorio atrocissime, e gli occhi levano

pregni d'amaro piantó, e mandano compassionevoli voci inverso di que' che ci vivono, d'amicizia dimentichi, di parentela, di sangue, e l'esecuzione implorano dell'estreme lor volontà, e pietà, e compassione, e soccorso agli immensi lor mali, in mezzo a cui non usa Iddio seco lor che giustizia: *Miseremini mei miseremini mei saltem vos, amici mei, quia manus Domini tetigit me.* Le quali pietosissime voci e fervorose istanze giustissime poichè esaudite non vengon dagli uomini, a tutt'altro intesi che a compiere le imposte obbligazioni di testamenti e legati, Iddio sdegnato per la durezza che a' defunti si usa da' vivi, questi assoggetta ai colpi del suo furore, e disgrazie spedisce, e invia ministri delle sue collere innondazioni, liti, epidemie, guerre, tempeste a depredare e disperdere le mal ritenute o male usate sostanze: *Scrutetur fœnerator omnem substantiam ejus, et diripiant alieni labores ejus.*

Ma nè quivi pure si arresta la divina giustizia, che ad un tale gastigo altro ne aggiunge, soventi innalzando gli oppressi a quella gloria istessa e a quello splendore, onde superbi andavano gli oppressori. Ciò vide in specie maravigliando la Persia avvenuto nel fortissimo Mardocheo, il quale per l'eroica costanza di non piegare vilmente il ginocchio all'orgoglioso Amanno a morte infame dannato venne cogli altri Ebrei. Se non che d'improvviso cangiate le sorti, a quella morte invece soggiacque Amanno egli stesso, e nello splendore della dignità di lui sorse ad un tempo e sottentrò Mardocheo: *Fiant dies ejus pauci et episcopatum ejus accipiat alter.* Opera fu questa della regina Ester che mercè il consiglio avveduto di sua prudenza seppe recar Mardocheo a tanta fortuna, e coll'efficace persuasiva del leggiadro sembiante a lui procacciarla dal reale suo sposo. Ella fu che al re introdusse e presentò questo Israelita, e al monarca istesso discopertasi per Ebrea confessò per soprappiù essere Mardocheo di lei zio paterno: *Mardocheus ingressus est ante faciem regis, confessa est enim Æsther quod esset patruus suus.*

Al vedersi Assuero dinanzi quel venerabile vecchio d'anni grave, e di pensieri, al considerarlo un quasi naufrago scampato dalla tempesta, o quasi un estinto redivivo da quella morte, cui egli stesso troppo incautamente avealo condannato, e vie più benemerito per la svelata congiura, concepì per lui grati sensi d'amore e di stima, e pensò tosto a consolare un afflitto e sollevare un oppresso. De' più alti affari e rilevanti incaricollo del regno, eleggendolo a primo ministro, e il regio anello, segno d'una tal carica tolto dianzi dalle mani di Amanno, a lui consegnò e rimise: *Tulitque rex annulum, quem ab Aman recipi jusserat, et tradidit Mardocheo.* Sull'esempio dello sposo benefico la gentilissima Ester dichiarò e volle pure al venerando vecchio il governo commesso della sua corte col nome come a dire di maggiordomo: *Æsther autem constituit Mardocheum super domum suam.*

La quale elevazione di un tale Israelita a rettamente considerarla di quale conforto esser non debbe a tanti infelici non di rado creduti colpevoli che non sono, e da condannarsi quando innocenti sono di fatti? Rincoratevi, o tribolati, giorno verrà, ed è forse non lungi, che quegli istessi che di voi pensavano il peggio, chiariti al fine rimangansi della vostra innocenza, e la stessa vostra oppressione a somma gloria riescavi, ed a verace contentamento.

Ma intanto mentre così esultava la casa di Ester, tutta era piena di desolazione e di lutto quella d'Amanno, quando vidersi i dieci figli di lui avvinti di dure catene strascinarsi prigionieri, e nello squallore rinchiudersi di tetro carcere ad aspettarvi più luttuosa fine e condegna. Tale si fu, dice un grave espositore, il maturo divisamento di Ester, e degli Ebrei, assicurarsi cioè e tostamente di que' figli d'Amanno che, per esserlo di padre sì reo, non si poteva che rei dessi pure non fossero e a più gran vendetta da riserbarsi cui non dovean sfuggire: *Quare Judæi mox filios Aman ne fuga elaberentur incluserunt in carcerem, cæde destinata eos jugulare.* Così al-

l' estremo gastigo d' un malvagio padre di famiglia il compimento s' aggiunse della quarta orribil minaccia del re Davidde: *Transferantur filii ejus et mendicent, et ejiciantur de habitationibus suis, fiant nati ejus in interitum, in generatione una deleatur nomen ejus.* Fingete ora per poco, Uditori, che Amanno dopo avveratasi in lui l' altra profetica minaccia *Sepultura asini sepelietur*, da quella terra istessa malaugurosa levata avesse la testa infame a ciò rimirare che de' tanti suoi orgogliosi disegni avvenuto era, e qual sinistro evento sortissero le di lui perfide mire, deh qual profondo intollerabile cruccio non gli avrebbe conquisa l' anima disperata al vedere di tutto sì orribile riuscimento! Vedere le sue sostanze con tante fatiche, e sudori, e frodolente industrie procacciate e raccolte, e con tanto impegno serbate e custodite, e accresciute, vederle tutte preda infelice divenute de' suoi nemici; vedere l' eccelsa dignità sua con tanto fasto sostenuta e con tanta superbia, fatta ornamento insigne del suo rivale; vedere infine la turba già fortunata de' figli suoi destinata a grandeggiare sovra i Persiani, e caduta ora sotto la vendetta e il furore de' suoi nemici Ebrei.

Benchè non fur già queste le sole sciagure che Amanno attirate aveasi addosso colle sue malvagità di più ancor luttuosa tragedia e di strage più atroce fu egli cagione a riguardo de' suoi aderenti e parziali, di che per noi dirassi nella futura Lezione, nella quale v' invito a contemplare spettacolo maraviglioso, e raro, il pianto cioè di avvenente donna, segno per l' ordinario di debolezza o d' amore, divenuto strumento di gagliarda e forte risoluzione, e di estremo rigore, e il cuor sì dolce e pieghevole, qual era quello di Ester, fatto d' improvviso inesorabile, il peso intero scaricare della vendetta.

Ma lungi da noi per ora qualsivoglia pensiero che tutto non sia d' allegrezza pieno e di giubilo in questo giorno solenne, in cui Chiesa santa è intesa a celebrare con tanta pompa di sacro lusso le glorie della gran Vergine, e Madre, che mercè il possente Rosario santis-

simo ne campa dagli artigli infernali, per esso l'eterna salvezza, e libertà de' figli di Dio in noi operando; Maria, di cui fu appunto figura la bella Ester liberatrice dell'Ebreo popolo, e fu figura innanzi di Ester l'amorosa Rebecca che all'eletto Giacobbe procacciò benedizione, e dopo ancor di Rebecca fu figura un'altra Maria che alla testa di quel popolo istesso tanto fece a prò di lui giunta sì tosto all'opposta riva del varcato Eritreo. Oh come colla simiglianza del nome vanno del pari il simbolo e il figurato! Maria sorella d'Aronne fu dessa la prima che diè di mano al festoso timpano, e al di lui suono accordando giulivo cantico di lode al supremo liberatore per siffatta maniera gli animi accese, e infiammò delle femmine Ebree, che tutte a pieno coro le tenner dietro esultanti dell'avere Iddio l'esercito di Faraone ne' vasti gorghi del mare precipitato e sommerso; di che in tutto il pellegrino Israello cotanta poi si diffuse, e sì universale la commozione, che niuno osava mover passo alla volta della terra promessa senza alla testa Maria, quasi dell'immenso stuolo trionfal condottiera. Al primo ristarsi ch'ella fece in sul cammino, ed ecco il popolo ristar tutto quanto e far alto; ed eccol mover sì tosto seguace alle prime mosse di lei. Fate così ragione della troppo più ammirabile Vergin Maria, della divina Madre santissima. Nell'antico testamento, dice il Vescovo sant'Ambrogio, un'Ebrea verginella è destinata ad avviare inver la terra di promissione un esercito salvo uscito di mezzo al mare; nel nuovo l'eccelsa Vergin Maria è trascelta per noi tutti guidare all'empireo dalle acque fuor tratti della contraddizione, e compier così l'eterna nostra salvezza. Che se la sorella d'Aronne tanto avvien che operasse col suon festevole d'un semplice timpano figura, come altri vogliono, del Mariano Rosario, che non farà dessa la Madre di Gesù coll'ammirabil concerto di tante sì elette preghiere, e cotanto a lei care ed al suo stesso figliuolo? Pregava la sorella d'Aronne in mezzo ai plausi canori della turba esultante,

ma il cantico ripeteva ordito e tessuto dal fratello Mosè. Noi preghiamo del pari, ma ripetiam la preghiera istituita e fornitaci da Cristo medesimo; adoperiamo la formola istessa dal Ciel recata e porta a Maria dall'Arcangelo; usiamo le voci medesime espresse da Elisabetta piena del divin spirito comunicatosi al Precursore esultante nell' utero; infine proferiam le parole tolte di bocca alla Madre Chiesa, che consacrolle essa pure accesa dello spirito del Signore. Argomento del cantico dell' antica Maria era il braccio onnipossente di Dio, che l' orgoglioso Faraone e fanti e carri e cavalli diè in preda al mare; argomento di nostre meditazioni si è la vittoria, che il tutto vince, da Gesù riportata sul peccato, sulla morte, sull'inferno, fiaccati, conquisi, e nel divin suo sangue sommersi. Respirava l' antico cantico un' aria di libertà e di trionfo alto commemorando i ben superati pericoli; noi respiriamo in questa preghiera un' aura soave di salute e di pace, i nomi intrecciando adorabili di Gesù, e di Maria nunzi delle più fauste venture; e se l' Ebrea verginella, ripiglia qui sant'Ambrogio, al suon giulivo di timpano precedea quasi scorta gli Ebrei inver la terra promessa, come non fia per noi la gran Vergine, mercè il possente Rosario, guida anch' essa sicura, onde giugnere al Cielo e compier felicemente l' eterna nostra salvezza? E se al canto sonoro di quella tante accordaronsi divote donne a celebrare l'Altissimo, come noi tutti a Maria non ci uniremo noi pure colle stesse voci, colle stesse preghiere, col Rosario medesimo da lei suggerito a Domenico, e del quale essa ama venir detta Regina?

Signore, diceva Davidde in ispirito di profezia, è cotanto, e sì soave il diletto, ch' io provo, o Signore, del contemplare i misteri di vostra salutifera redenzione, e del riguardare alle vostre mani per me in croce confitte, che al dolce cantico di vostre lodi non posso a men di temprare le corde moltiplici del giocondo Salterio: *Quia delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum*

marum « in Cruce expansarum », commenta il mio Ugon cardinale: *In dechacordo psalterio psallam tibi.* Udiste? E non par la profetica voce qui tutti invitarne a ritoccare di comune accordo il Mariano Salterio, per rispetto di quanto operò il Salvatore nell' umano riscatto? Ma notaste insiem di qual guisa s' intenda il misterioso strumento armonizzato, e costrutto? *In dechacordo psalterio psallam tibi.* Armato vuol essere di dieci corde, che, giusta il dotto commentatore, simboleggiano appunto i dieci precetti da Dio scolpiti sulle due tavole: *In dechacordo psalterio* « idest in impletione Decalogi ». Già non credeste altrimente per via d' un tale adempimento poter essere accetto il culto che a Maria porgiate per mezzo del suo Rosario. Su dunque: *In psalterio in psalterio decem chordarum psallite illi.* Deh Vergin pietosa a questo fine singolarmente vi supplichiamo, siate cortese del favor vostro a noi tutti qui congregati a celebrare in questo giorno solenne le vostre lodi, impetratene a tutti dal vostro divin Figliuolo di recare mai sempre indivisa dalla tenera divozione in ver di voi l'osservanza fedele de' suoi santi comandamenti, sicchè per tal modo la istituzione del possente vostro Rosario torni a noi fruttuosa per l' eccellenza non meno delle sue parti che per l' utilità degli ajuti ad agevolare l'eterna nostra salvezza: *In dechacordo psalterio psallam tibi* — *In psalterio decem chordarum psallite illi.*

LEZIONE XIV.

At ille ex more sceptrum aureum protendit manu, quo signum clementiæ monstrabatur.

Comunque l'amabilissima Ester nel corso del viver suo lungi si tenesse mai sempre dalle gravi offese del suo Signore, e dalla prevaricazion nella legge, ad ogni modo, se guardò invariabile l'innocenza del suo spirito ne' giorni dell' afflizione, per poco che in quelli del gaudio non parve a certa tal qual variazione andar soggetta l'indole del suo cuore. Ella, se ben vi ricorda, mostrossi da prima paga e contenta di quanto le venisse da altri conceduto e proposto; ella semplice e schietta naturalmente, e da ciò schiva non solo, che potesse comunque sentir d' inganno, ma persino da qualsivoglia innocente artifizio; ella infine di cuor sì dolce che niente avea di più proprio del compiangere gl' infelici e gli afflitti compassionare. Non pertanto il credereste? Ella stessa in progresso, come da insolito coraggio investita, affrancossi di chiedere ardue cose e difficili, e divenne accorta a tentarle, usando per gli intesi suoi fini una cotal arte, non per altro straniera al suo sesso, fino a provocare di gente avversa l' ultimo eccidio e l' estrema ruina. Un tale improvviso cangiamento non è a dubitare in lei provenisse da superna ispirazion di quel Dio, che lei retta da Mardocheo, esecutrice volle e ministra delle sue collere, a non la-

sciare presso che niuno impunito de' tanti e sì fieri nemici dell' Ebrea nazione da lui favorita e protetta; di che vedremo nel decorso di questa Lezione, che fia l' ultima del santo Libro impreso a spiegare, e vedrem pure di Mardocheo fra le sue tante virtù primeggiare la gratitudine a così gran benefizio, quale si fu il compimento della salvezza del popol suo.

Per quanto in un sol giorno prosperi casi avvenuti fossero a soddisfazione e contentamento della regina Ester, e inteso avesse pendente da insigne patibolo il ribaldo Amanno congiurato all' intero sterminio dell' ebrea nazione; e le sostanze di lui al regal fisco aggiudicate e passate appresso per regio dono in di lei potere, e l' eccelso posto e la dignità conferitane allo zio, e i figli dell' empio strascinati in oscuro carcere e a più dura sorte serbati, ad ogni modo di tutto ciò non parve la regina andar paga abbastanza; nè certo il poteva, dachè un' impresa rimanevale a tentare ancor più malagevole e decisiva, e dell' altre, quasi direi, compimento e corona. Trattavasi di una legge fatale nel regno di Persia; per cui gli editti sovrani, e i decreti del re, ove coll' impronto del regio anello stati fossero suggellati, riputati erano irrevocabili, nè dal monarca stesso potuti annullare; e di tal fatta e di tal natura si era appunto l' editto, pel quale la strage ordinavasi di tutti gli Ebrei, e questa però senza rimedio pareva al termin prescritto dover seguire. Oh pensate dopo il già fatto ed ottenuto da Ester importanza troppo maggiore di quanto a far rimanevale ed ottenere! Di quanto coraggio per la finale indispensabil richiesta a lei facea mestieri, a lei sì ritrosa dianzi e sì ritenta nel chiedere alcuna cosa in fin da' ministri? Pure n' andava la vita e la salvezza del popol suo. E non però maraviglia che al re si presentasse ancor questa volta non chiamata, vieppiù che cessato era il pericolo incorso la prima, siccome udiste; per esenzion dalla legge d' allora in poi, e il re di fatti al primo vederla porse in verso di lei il regal scettro ar-

gomento e segno d'amore: *At ille ex more sceptrum aureum protendit manu quo signum clementiæ monstrabatur.* Ciò che a riguardo di Ester più eccita ammirazione e sorpresa si è il vederla animosa nell'oggetto di sua richiesta, osar tentare di rimovere il re da quello che per legge solenne, com'io dicea, stabilito e tenuto era per fisso ed irrevocabile: non pertanto a sì malagevole impresa avventurossi ella, e al re presentatasi, e innanzi a lui umilmente prostrata a terra, ond'ei sollevolla tosto, sì imprese a favellar supplicando: se quanto sono per chiedervi, o Sire, non vi torni discaro, e se d'alcun che meritevole innanzi a voi no l'esser mio, ma fatta m'abbiano i doni vostri medesimi, vi supplico in grazia che quelle insidiose lettere, che vostre finalmente non furono ma del perfido Amanno, colle quali la ruina, e la morte comandata era de' miseri Ebrei, vogliate oggimai disconoscere ed annullare; deh potrei dunque della mia gente io sostenere l'eccidio e la strage senza pur crescerla del mio sangue? *Quomodo enim potero sustinere necem et interfectionem populi mei?* E sì che furon possenti, Uditori, queste parole a toccare in istante il cuor d'Assuero, tal ch'ella più non disse, nè più ebbe di dir mestieri; che a quelle voci pietose cedendo il monarca, largo con lei mostrossi e cortese del favorevol rescritto, a malgrado della patria legge i propri editti annullando, con che diè segno manifesto alla Media e alla Persia del quanto le premure onorasse della bella supplichevole. Benchè, a dir vero, di costei non fur sole parole, ma lagrime altresì, colle quali il fulgido capo e la candida fronte al suolo piegando le parole accompagnò, e sì finì di guadagnarlo e di vincerlo: *Procidit ad pedes regis flevitque.* Dovea ben ella conoscere in leggiadro sembiante di donna che prega, l'arme più valida ed efficace ad impetrare essere il piauto, comunque non di rado creder si possa o sospettare simulato ed infinto. Non già, Uditori, ch'io seguitassi l'opinion di coloro, i quali per tale appunto non riputarono solo questo piauto di Ester comparsa

dinanti al re non chiamata per la seconda volta, ma insino artificioso credettero il celebre svenimento di lei accaduto la prima, e più sopra narratovi. No, Uditori, per quanto io m'avessi ogni donna per maestra all'uopo del fingere, già non mi si lascia credere che tutte fingano infatti, e molto meno il crederommi di un'Ester dopo esempi sì chiari di tante virtù, la quale se scorta divenuta e sagace nel magistero della Corte, seppe agli intesi suoi fini usar piangendo d'un'arme propria del sesso, non per questo ad altro pensò veramente che a secondar la natura del pietoso suo cuore. Ma siasi di ciò quello che a voi più piaccia, fu senza meno qual vi dicea, favorevole il rescritto del regnante alle suppliche della sua sposa: ben sapete, le disse, la mia Ester quanto già per voi mi facessi, e il tutto donatovi checchè era di Amanno, e costui fatto appendere a patibolo infame per aver tentato di metter mano nel sangue ebreo: *Domum Aman concessi Æsther, et ipsum jussi affigi cruci, quia ausus est mittere manum in Judæos.* Che altro rimane se non tôrre agli Ebrei la funesta apprensione del già corso contro di essi fatale editto? Ebbene questo pure si faccia. Scrivete lor dunque a mio nome, usando del regio sigillo di già consegnatovi, scrivete come più tornavi a grado: *Scribite ergo Judæis sicut vobis placet regio nomine signantes litteras annulo meo.* Certo far di più non potea. Pertanto, avutane la permissione siffatta, Ester e Mardocheo punto non indugiarono di adunare quanti mai poteronsi segretari, e scrivani loro, imponendo di stendere e spedir tosto per tutto il regno circolari lettere, delle quali era questo a un dipresso il contenuto ed il senso. « Abusarsi non pochi del favore e dell'autorità de' monarchi stata lor conceduta, e uno de' « principali stato essere Amanno che di sua fellonia avea « già sovra un patibolo scontata la pena; rivocarsi intanto tutti gli editti dall'astio e dalla malizia di lui « concepiti e fuor pubblicati contro i Giudei, de' quali « e manifesta era l'innocenza, e sante riconosciute le

« leggi; incaricarsi ad un tempo i governatori delle pro-
« vincie di lasciar che vivessero secondo la religione di
« Mosè, e inoltre di lor porgere ajuto, e man franca non
« pure a difendersi da' lor nemici, ma sì a tutti anzi di
« mezzo toglierli, uccidendoli in un colle donne e figli
« senza niun preterirne, le spoglie degli uccisi dichia-
« rando lor preda: » *Ut starent pro animabus suis et omnes inimicos suos cum conjugibus et liberis et universis domibus interficerent atque delerent, et spolia eorum diriperent.*

Nel qual fatto però due si destano non leggieri dubbi, e di non facile scioglimento. Primieramente spedite essendo queste lettere a' governatori, i quali dovean leggerle a tutti gli Ebrei adunati ne' rispettivi loro dominj, non era possibile una tale ordinazione rimanesse nascosta, e quindi i disegnati nemici sarebbersi consigliati per lo meglio o di prevenire con l'altrui la propria ruina, o di provvedere con la fuga alla propria salvezza. Nè altro in ciò può dirsi, avverte un dotto espositore, se non che alcuni più timorosi nemici degli Ebrei o di soppiatto fuggissero o palesemente l' Ebraica religione abbracciassero, altri più arditi sostassero confidando di non esser tolti per rei, o dover comunque scampar dalla pena, ed altri infine venisser di botto incarcerati fino al giorno che destinato fosse alla lor morte. In secondo luogo come mai comandarsi da Ester e da Mardocheo la strage non solo de' lor nemici, ma delle mogli eziandio e de' figli teneri, le prime de' quali esser potevano ed erano i secondi senza dubbio innocenti? Una tale condanna convien rispondere coll'anzidetto espositore aversi a ripetere da tremendo giudizio di Dio, quando Ester e Mardocheo per di lui ispirazione quella composero e spedirono fatal lettera: *Præstat respondere divino judicio hanc damnationem factam cum hanc epistolam composuerit Mardocheus Spiritus Sancti ductu*, e già non fu una sola fiata che innocenti e rei confusi andassero nel gastigo, siccome in Egitto intervenne, e nella conquista della terra promes-

sa, e contro gli Amaleciti; che lecito è a Dio ciò che a terreni principi non sarebbe: *Nempe licet Deo quod terreno principi non licet.*

Ma già spuntava in cielo l'infausto giorno ed amaro pei nemici d'Israello sacri alla vendetta; ed era appunto quel desso destinato dianzi da Amanno all'intero sterminio degli Ebrei, ed era il decimo terzo del mese di Adar, mese ultimo dell'anno, parte al nostro Febbrajo, e parte al Marzo corrispondente. Fu allora che stretti per comune accordo e d'insolito ardore accesi gli Ebrei dieder nell'armi per ogni banda, e qual sovra i Franchi suonò già il fatal vespro Siciliano, tale i Giudei de'loro persecutori menaron strage grandissima, e tanta che tutte in poco d'ora di Persiano sangue fumaron le Persiane contrade, e femminei ululati, e voci indistinte di vecchi e fanciulli, di feriti, e di moribondi, udironsi presso che in ogni luogo di quel vastissimo imperio. Nella sola capitale di Susan oltre a' dieci figli di Amanno trucidati i primi, vidersi altri cinquecento lacerati cadaveri, che il numero compievano di settantacinque mila uccisi per tutto il regno; sibbene non fur tocche le sostanze e le spoglie pure d'un solo. E non che tanto sangue bastasse ancora a saziare la vendetta, di nuovo ad Assuero supplicò la regina che se nell'altre città avea di un sol giorno conceduta la strage, d'un altro ancora in Susan la concedesse, siccome avvenne (le sostanze pure non tocche) coll'aggiunta d'altri trecento estinti; e de' figli d'Amanno, il dì innanzi scannati, appesi per soprappiù ad infame patibolo, monumenti e trofei dell'ira di Dio per opera di Ester e di Mardocheo, che di tal guisa da estrema ruina scamparon non solo l'Ebreo popolo, ma il fecero eziandio per l'avvenire salvo, e sicuro, presso che niuno essendo vivo rimaso de' suoi nemici.

Del quale Mardocheo segnatamente (giacchè della famosa Ester detto è abbastanza) alcuna cosa rimane a dire più alla distesa, che non s'è fatto sin qui. Già dal poco dettone, potuto avrete conoscere le tante insigni

di lui virtù, e i tanti esempi in sè offerti di santità sublimissima; fedeltà senza pari al suo sovrano, a cui le trame palesò e le congiure de' suoi nemici; religione purissima inverso Iddio, cui sempre servì ubbidiente per mezzo agli idolatri, e onorò con profondissimo ossequio; insuperabil fortezza nel ricusare adorazione ad un empio, da cui poteva ogni danno temere ed ogni più acerba vendetta; eroica costanza ne' mali, de' quali niuno, non pur l'estremo della morte apparecchiatagli valse a turbarne lo spirito e il retto consiglio nel tentare que' mezzi, che più fossero conducenti e sicuri alla salvezza del popol suo; or questa ottenuta, pensate inoltre, Uditori, quale e quanto compiuta dovett'essere la di lui gratitudine al grandissimo divin benefizio, che egli non già dal proprio consiglio, non dalla possente mediazione di Ester, ma sì sol riconobbelo tutto da Dio stesso, opra, dicendo, opra fu questa della sua mano: *Dixitque Mardocheus a Deo facta sunt ista.* E a ciò confermare vie meglio venne un sogno narrando nel mezzo occorsogli di casi sì vari, e di cui ricordavasi: *Recordor somnii, quod videram hæc eadem significantis.* Al sonante fracasso di orrende voci, e di popolare tumulto, tra il mugghiar dei tuoni, e il traballar della terra due dragoni io sognai di smisurata grandezza, che ad aspra guerra pareano aizzarsi con occhi di bragia e con orribili fischi: all'apparir di costoro sorsero genti crudeli a combattere una generazione di giusti, e fu giorno quello di tenebre e di pericolo, di tribolazione e d'angustia e di spavento alla terra; se non che i giusti gridarono trepidanti e supplichevoli a Dio, ed ecco alle lor voci un picciol fonte uscito che d'acque povero in prima, d'improvviso crebbe a fiume grandissimo e ridondante per copia d'acqua, ecco il puro sole ricomparso, e ritornata la luce, e si que' giusti ed umili fecersi allora a divorare i malvagi e i superbi; ed ecco il sogno similmente compiuto ed avveratasi la predizione. I due dragoni cotanto avversi ed emoli fra di loro fummo io stesso, ed Amanno: *Duo*

dracones ego sum et Aman; le genti malvagie fur quelle che a tutto potere cercaron di perdere il popol mio e di cancellare insino al nome Giudeo: *Gentes quæ convenerant, hi sunt qui conati sunt delere nomen Judæorum.* La gente mia fu poi la gente de' giusti, che le grida innalzò a quel Signore che gli ebbe salvi da ogni male, maraviglie operando e portenti in mezzo a' Gentili: *Gens autem mea Israel est, quæ clamavit ad Dominum, et salvum fecit Dominus populum suum, liberavitque nos ab omnibus malis et fecit signa magna, atque portenta inter gentes.* Finalmente quel picciol fonte cresciuto a real fiume e fatto di nuovo sole quasi parelio, e ricco di benefiche acque fu dessa Ester da Assuero voluta sposa e regina: *Parvus fons qui crevit in flumen maximum, et in lucem solemque conversus est, et in aquas plurimas redundavit Æsther, est quam rex accepit uxorem et voluit esse reginam.*

Al riconoscer da solo Dio un tanto benefizio, quale si era la sospirata liberazione del popol suo, aggiunse Mardocheo altro segno di vera gratitudine, quella celebrando con lietissimo plauso nella sua stessa persona, prima ancora che dir si potesse perfettamente compiuta, tanta era insiem la fiducia che nudriva inverso il suo Dio. Dal reale palagio e dalla pubblica udienza uscito del re, fece la solenne comparsa nella città splendente e fulgido per regie vesti tinte in celeste ed azzurrino colore, d'aureo serto cinto le tempia e avvolto in prezioso manto di seta intesto, e di porpora: *Mardocheus autem de palatio et de conspectu regis egrediens fulgebat regiis vestibus hyacinthinis videlicet et aeriis, coronam auream portans in capite, et amictus serico pallio atque purpureo;* della quale comparsa ed esaltazione di Mardocheo fu l'allegrezza cotanta che si diffuse non solo per l'ampia capitale, ma in ogni parte del regno, e tanta insieme la gloria che ne provenne al Dio grandissimo degli Ebrei, che de' Gentili assaissimi presi allo splendore di tanta magnificenza, la religione, la legge, i riti, e le ceremonie

ne abbracciarono e vollero professare: *Ut plures alterius gentis et sectæ eorum religioni et cæremoniis jungerentur.*

Se non che dopo celebrato con sì splendida pompa nella sua stessa persona il gran benefizio, ordinò Mardocheo che il fosse del pari da ogni gente per via di solenni festeggiamenti in allegrezze e conviti: *Ut vacarent epulis et gaudio et conviviis;* e a compiere finalmente la perfezione di una vera gratitudine, comandò per lettere circolari, che festivo fosse quel giorno, in cui dalla strage de' lor nemici cessaron gli Ebrei, e poichè ciò avvenne per tutto l'impero nel decimoquarto; e in Susan, ov' erasi continuata l'uccision per due giorni, nel decimoquinto, quello nel rimanente del regno, e questo nella capitale volle che giorno fosse santificato e solenne; e non già pe' soli Ebrei che tal festa nominarono del *Phur* ossia delle *sorti*, ma per gli stessi Gentili e Persiani, quello delle lor città che di ubbidir ricusassero, al ferro e al fuoco dannando. I quali giorni a onor del suo Dio e a sempre insigne memoria ordinò finalmente Mardocheo che dagli Ebrei, non pure di quell' età, ma in ogni futura generazione da' lor più tardi nipoti in tutta la terra si celebrassero; e a tale ordinamento prestarono infatti ubbidienza costante gli Ebrei, insin che morte non furono lor cerimonie o mortifere divenute, usando portare in quel giorno a grande infamia e solenne una croce di legno, da cui pendente vedevasi il ritratto di Amanno. Ma poichè dopo avvenuta la morte del Redentore non pochi tra' Giudei con somigliante rappresentazione di Amanno s'arrogavano di schernire empiamente la passione e la morte di Cristo, venne la costumanza di un tal rito da Onorio e Teodosio imperatori vietata severamente per l'avvenire e tolta di mezzo. Quello che pure si pratica oggigiorno dagli Ebrei nel celebrare la festa delle sorti si è, che al ricorrere la memoria d' un tal giorno, e all' udirsi leggere nella Sinagoga la storia di Ester, ogni qual volta si pronuncia il nome di Amanno, altrettante i più giovani colle pugna e co' martelli, quasi

su lui percotessero, e seggi, e scanni, e panche battono alla scapestrata, tale eccitando uno strepito e incondito fragore, quale a un dì presso con verghe o per altra guisa usan di fare i cristiani sul compiersi i mattutini delle tenebre; il qual nostro costume avvisò appunto il Serario con altri non pochi da quello a noi discendesse accennatovi degli Ebrei; di questi poscia i più adulti con altre pietose opere mostransi grati a Dio e con preghiere in ispecie e con limosine a' meschini di lor nazione.

Questo del santo libro di Ester che a vostro e profitto e spiritual diletto da questo luogo parlando più volte vi esposi, questo, Uditori, è il termine, e il termine è questo d' ogni mio parlare a voi per ora, secondo che piaccia inoltre a quel Dio che giusta i suoi consigli le umane vicende tempera e regge. Da quanto oggi si è per noi detto potete apprendere di dover confidare in quel Signore che per sè stesso giurò ad Abramo di dar sè medesimo alla difesa e salvezza nostra: *Jusjurandum quod juravit ad Abraham patrem nostrum daturum se nobis*, tanto che liberati, siccome un tempo gli Ebrei, dalle mani de' nostri nemici potiamo a lui con fidanza servire e senza timore: *Ut sine timore de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus illi*, e in santità e giustizia trarre davanti a lui i giorni tutti del viver nostro: *In sanctitate et justitia coram ipso omnibus diebus nostris*, e sian così i nostri passi alla beata eternità indirizzati in sulle vie di pace: *Ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*. Che così sia.

SAGGIO

DI PANEGIRICI

PANEGIRICO

DEL PATRIARCA S. DOMENICO

Apud te laus mea in Ecclesia magna.
Il Reale Salmista.

Quel ricco fregio di laudazioni solenni che provegnenti dal celeste Padre il di lui Figlio divino magnificarono in mezzo al tempo, e lunge si stesero la terra empiendo dall'uno all'altro confine, quel ricco fregio maraviglioso fu tutt'insiem la corona, onde i profetici vaticini, e gli interpretamenti de' padri il ministero altissimo rimeritarono del comun Salvatore spedito il regno a dissipar delle tenebre, e a quello innalzare della verità, e della luce sul fondamento incommutabile della sua Chiesa. Di queste laudi eccelse partecipi avventurosi a gran vanto s'additano tutti coloro, che, ricevuta dal sommo Iddio l'apostolica legazione, alla sovrana mission di Cristo cooperarono nell'ardua santificazione de' popoli, nel mirabile propagamento della sua fede. Tra i quali avviserete per sorte, Uditori, non uno ottenesse de' più sublimi seggi e distinti quell' inclito delle Spagne ornamento, e lume rifulgentissimo, de' religiosi Ordini incomparabil lustro, e decoro, quel sì pregiato al cattolico mondo e sì degno obbietto di maraviglia e d'onore il mio gran Patriarca Domenico di Guzman, l' annua di cui ricordanza

questo alla chiesa faustissimo giorno di viva luce sparge e consacra? È forse che egli negli eterni consigli di special provvidenza al grand'uopo trascelto di sveller vizi, errori disperdere, virtù restaurare, d' ogni infine argomento fornir la chiesa, per cui grandeggiar fosse vista in faccia de'suoi nemici e delle porte trionfar dell'abisso, forse che egli, io dicea, qual s'ebbe una parte luminosissima alla legazione di Cristo, tal non ottenne il merito d'una lode ad entrambi comune, e lor del pari dall'alto discesa: *Apud te laus mea in Ecclesia magna?* Avvertite anzi qui sulle prime felicissimo infra di loro, e tutto nuovo riscontro di somiglianza. Fu al divin Salvatore anticipata dal cielo la lode nelle figure de'vaticini, dachè il patriarca Giacobbe, riconobbelo in un lioncino di fresco nato che ben ruggirebbe a suo tempo, che delle prime ire ardendo frattanto già stende i vergini artigli, arruffa le corte giubbe, e il giovin dosso inarca a lanciarsi omai sulla preda: *Catulus Leonis Juda.* Fu anticipata nelle mistiche forme de' cantici, dachè scorselo Salomone nella persona del diletto, che tutta a lui appoggiantesi sorreggea la bella sposa vegnente su dal deserto: *Innixa super dilectum suum.* Fu anticipata nel vivo fulgore dei segni, dachè viderlo i Magi nella portentosa Stella precorritrice in Oriente comparsa, e pellegrina pel cielo colà discesa a brillar folgorando sulla betelemica grotta: *Vidimus stellam ejus in Oriente.* Nè già non direste gran fatto, o Signori, le maniere dissomiglianti e le forme, colle quali prevenne Iddio e segnalò il nascer primo di Domenico al mondo; conciossiachè chiuso per anco, il sapete, nella cieca chiostra del materno ventre diello in sogno a vedere alla Madre in sembiante di vigile cagnolino ai ringhi preparato e ai latrati; poi nanti al supremo Gerarca per notturna visione atteggiollo cogli omeri incurvo a reggere e sostentare la mole inchinantesi del Laterano; poi fulgidissima stella inviò messaggera di più gran luce che nell'aperto aere sovra la culla ondeggiando del pargoletto gli si vide po-

sare in sul capo: *Vidimus stellam ejus*... Ma no, non fu tutto questo che un lampo foriero, un saggio, dirò così, primaticcio di quelle commendazioni che di lunga mano più chiare e solenni e doveansi al Salvatore per le future imprese la chiesa riguardanti e la grandezza di lei, e si serbavan del pari a Domenico che negli eterni consigli spedito a magnificare la chiesa stessa sulle tracce esemplari del Redentore degno si mostrerebbe dell' alto incarico nella congregazion de' fedeli: *Apud te laus mea in Ecclesia magna*. Che se all' avvisar del mio Angelico venne dal Nazareno per triplice grandezza esaltata la Chiesa, grandezza cioè d'estension, di possanza, di dignità: *Magna dilatatione, potestate, dignitate*, in simil guisa fu pur la chiesa aggrandita dal patriarca Domenico, che in simil guisa ne accrebbe l' estensione, ne rilevò la possanza, riconfermonne la dignità. Parlo, o Signori, di un santo, il quale se per l'eccellenza e il cumulo de' tanti e sì svariati suoi pregi parve tutti vestire i caratteri d'una santità moltiforme, per quello tutt'insieme e propriamente rifulse di benemerito della chiesa: *Apud te laus mea in Ecclesia magna*, a quel modo che del sole, comunque i color tutti diversi in sè stesso racchiuda, proprio non pertanto dir si vorrebbe e come caratteristico il candor della luce: sole appunto Domenico giusta la frase dell' Ecclesiastico di tutte cose illuminatore colla settemplice luce in mille oggetti spartita e tutto insieme raccolta in aspetto di folgoreggiante bianchezza: *Sol illuminans per omnia respexit*. Deh un raggio qui adesso di questa luce, o gran Patriarca, a confortare e raccendere lo intelletto di chi ragiona ad un tempo e l'attenzion di chi ascolta! Incominciamo.

In fra le molte figure, ond'è ne' sacri volumi adombrata la Chiesa, quella più cade in acconcio del mio pensiero, o Fedeli, d' un' augusta città o d' un regno piuttosto, del quale siccome è propria l'estension, la possanza, la dignità, così per esso le tre divisate proprietà della chiesa stessa riscontransi agevolmente, e la

triplice di lei grandezza si para innanzi quasi aperto campo vastissimo a speciale commendazion di Domenico e primamente in riguardo alla di lei estensione: *Apud te laus mea in Ecclesia magna... Magna dilatatione.* Spettacolo in vero di maraviglia il vederlo questo mistico regno fondato appena aggrandirsi tosto e crescere e dilatarsi, e a lui d'intorno i regni aggiugnersi della terra, e congregarsi le genti, e raccogliersi le nazioni, e a rendergli testimonianza solenne uscire in campo apostolici banditori che le contrade scorrendo di Gerosolima della Giudea della Samaria s'avviano quinci e si dividono e si ripartono, onde ai confini del mondo estremi l'evangelica voce innalzare e spandere quasi suono di acque molte ad innondar l'universo: *In omnem terram exivit sonus eorum.* Ma già non è a creder per questo, ripiglia da' suoi tempi Agostino, la grand'opera sì compiuta che assai largo spazio ancor non rimanga alla chiesa, a cui protendere sue ricche propagini infinchè giunga a insieme unir fra di loro colla destra dominatrice i mari eziandio più remoti giusta l'oracolo del Profeta: *Adhuc habet Ecclesia quo crescat, donec illud impleatur: Dominabitur a mari usque ad mare.* Se non che nuovi apostoli fan mestieri di mano in mano a cotanta impresa, che a nuovi lidi si rechino evangelizzando, e nuovi figli procaccino alla gran madre, e i traviati al di lei seno richiamino, e reggano i pusillanimi, e i vacillanti confortino sulle tracce segnate dal divin fondatore, che l'estensione promosse della sua chiesa coll' opre da prima e cogli insegnamenti dappoi: *Cœpit facere et docere.*

Ed ecco sorgere appunto al maggior uopo Domenico coll'apparato non meno di santissimi esempli che colla luce rifulgentissima delle sacre dottrine; Domenico, qual crescente Giuseppe, non pur de'doni di liberale natura nel decoroso aspetto e leggiadro, ma nello spirito instrutto delle più egregie virtudi, eccolo al mondo apparire quasi candida aurora di grembo uscita a sottil nuvoletta che de'primi suoi raggi le cime indora degli erti gioghi promettitrice d' immensa luce a tutta poi rallegrare la terra:

Erit quasi diluculum præparatus egressus ejus. Furono i primi raggi del bel mattino di Domenico l'ingenuo candore degli aurei costumi, che nell'atteggiar dispiegavansi dell'età pargoletta; l'intemerata innocenza sovra l'uso degli anni teneri da ogni fanciullesco trastullo abborrevole e schiva, la riguardosa modestia già fin d'allora venuta a patti, siccome in Giobbe, cogli occhi suoi di non affissarsi in lusinghevol bellezza di femmineo sembiante; la divozione, il fervor, la preghiera come ad un parto nate con lui, e via via crescenti, non ben per anco l'alba ischiarita della ragione, sino a sorger furtivo dalle notturne piume ad orare; le tenerelle mani incrociate e le ginocchia ignude sul freddo spazzo posanti, Samuele novello che spoppato appena dal sen materno già s'alza notturno, e supplichevole i silenzi interrompe del Santuario. Deh qual fia dunque per essere un giorno, siccome già del pargoletto Battista sui gioghi udissi della Giudea, qual fia dunque per essere un giorno un cosiffatto fanciullo, dovettero al par di Domenico per istupore prorompere i di lui genitori, i congiunti, i domestici, i cittadini? *Quis putas puer iste erit?* Se nel più fresco mattino del viver suo tanta e sì viva luce diffonde, che par già tocchi al meriggio; qual fia, qual fia ne' begli anni cresciuto d'età più salda e matura? *Quis putas, quis putas puer iste erit?* Qual fia? Dirolvi senza più. Sarà un apostolo, un inviato da Dio a banditor portentoso del suo vangelo; sarà un maestro solenne delle celesti dottrine, un propagatore instancabile della cattolica romana Fede sin dove seggono all'ombra di morte innumerevoli popoli in cupa notte ravvolti d'ignoranza e d'errore; sarà un'immagine espressa, un vivo ritratto e parlante del Precursore medesimo che a preparare per tempo le vie del Signore ne' più verd' anni si ritira dal mondo e fra gli orrori aggirasi del deserto e il fa eccheggiar di sua voce, pago a ricovero d'oscura grotta, d'ispido cuojo vestito le membra, di pura acqua spegnente la sete, nudrito sol di locuste e di selvaggio mele giù dalla scorza colante

di querce annose. Nè va fallito il presagio; che del pari Domenico garzoncello appena già volge le spalle al secolo ingannatore, e solitario nelle mani abbandonasi di penitenza, e mette in opra a tormento d'interrotti riposi, a strazio delle membra innocenti ispide funi e puntati cilizi e a più riprese fra la notte sanguinosi flagelli, e al macero corpo e languente il soccorso concede appena di breve pane muffato, e dissipita acqua ed amara tanto che dell'inedia non gli torni per poco più disgustoso il ristoro.

Se non che al dir d'Agostino proprio essendo della mortificazione innalzare lo spirito assoggettando la carne, e la mente disvolgere dal pigro impaccio de' sensi, onde vie meglio alla cognizione s'addestri degli intelligibili obbietti, chi può adeguar con parole i felicissimi avanzamenti del giovinetto Guzmano nelle umane scienze e divine, e in ogni più colta letteratura, per cui con rapidissimo corso già si rende famoso nella fiorentissima Università di Palenza e sì ne' privati e sì ne' pubblici studi, qual uomo di consumato sapere in biondo crine vien chiesto a consiglio sulle più ardue e più intralciate questioni? O Mosè il diciate, o Timoteo novello l'uno delle egiziane scienze, l'altro delle divine a maraviglia istrutto, tal è qual debb'essere apparecchiato per tempo ed accintosi sulle più erte vie di santità all'apostolico imprendimento. E ben sapete, o Signori, che tutte al grand'uopo il corredano e nel sieguon compagne le virtù più stupende; e carità ardentissima che è come il vincolo che tutte in sè le strigne e racchiude; e fervorosa orazione che non mai intermette; e religione e zelo e pietà, che a parte a parte nelle altissime contemplazioni si manifestano, nelle estasi, nei rapimenti, nel dilatato cuore ed aperto co'poverelli, cui tutto profonde l'ampio suo patrimonio sino a spogliarsi de' libri, sino a profferirsi in iscambio per riscattare da barbari ferri un cattivo, ma soprattutto nel farsi duce e maestro di verità, di salute, a' popoli bisognosi l'evangelio ministrando di pace, di tutti i

doni fornito che ne sono la preparazione a portarne la luce e diffonderla in mezzo alla chiesa, ânzi a portare in sè stesso l' immagine di tutte le chiese giusta il dir d'Agostino: *Portans figuram ecclesiæ.*

Qui è dove Domenico rende a Dio testimonianza più aperta in faccia alla chiesa stessa onde crescerla e dilatarla, così nell'opre possente come ne' divini parlari quali a sè non disdice, e alla sua lingua che immensa ne ritragge la lode: *Annunciavi justitiam tuam in ecclesia magna, ecce labia mea non prohibebo, Laus mea in Ecclesia magña... magna dilatatione.* Qui è dove Domenico, del regal sacerdozio investito, si pone sul candeliere a diffondere la viva luce delle ortodosse dottrine dalle cattedre e da' licei più solenni di Osma, di Palenza, di Roma: qui è dove fassi ad interpretare le sante scritture, e le divine pistole in ispecie dichiara di Paolo, e i teologici dogmi svolge e dispiega, e a numeroso stuol di discepoli le arcane cose della religion nostra santa confida, e svela: la grazia del parlare, come chiamasi dall'apostolo, a lui fiorisce sul labbro, e persuade le menti più schive, e dolce penetra i cuori più riottosi, qual molle rugiada che l'erbe sitibonde ravviva di colle aprico, o qual piova minuta che la faccia rallegra omai scolorita di selvaggia riviera.

Sebbene non è questa no la messe più rigogliosa nè il più pingue ricolto che debba le fatiche, e i sudori coronar di Domenico distruggitor de'vizi, riformator dei costumi: *Parum est ut sis mihi servus,* per dirlo con Isaia, *ad suscitandas tribus Jacob et fæces Israel.* Tra men fedeli nazioni spedito ei viene segnatamente a sgomberarne la folta nebbia degli addensati errori ad annunciarvi la salvezza e la luce dell'evangelio, e agli estremi confini recarla e distenderla della terra: *Dedi te in lucem gentium ut sis salus mea usque ad extremum terræ,* sino a poter con Paolo di sè ripetere: *Positus sum ego prædicator et apostolus et magister gentium.* Ammirabile ministero, nel quale già sono ajutatori a Domenico i due grandi apostoli

stessi Pietro e Paolo che apparsigli visibilmente l'uno il sacro volume e l'altro il bastone gli porge come a chi sta sull' imprendere disastroso e lungo pellegrinaggio, e sì l'accommiatano: *Vade prædica quia ad hoc ministerium es electus*. Oh l'acconcio conforto a quest' uomo de'desiderj! Eccolo già sulle mosse per divorare a passi di gigante l'apostolico arringo, ove incessanti fatiche e disagi e pericoli e fame e sete e persecuzioni e calunnie a lui s'aggiungon compagne per quanto havvi da valicare e da correre tra le scoscese Alpi e'l dirupato Appennino, per tutta la Italia e la Francia e la Spagna, guidatore però Dio stesso nell'ardua intrapresa di piantar via via novelle radici della mistica vigna di rafforzar le già messe in terreno selvaggio e restìo: *Dux itineris ejus fuisti plantasti radices ejus*. Del rimanente il tristo e miserando spettacolo a riguardare qual fosse allor nelle Spagne e nelle Gallie massimamente conculcata dal passeggiero indiscreto quella mistica vigna del Signore! come le ramose braccia qua e là stendesse lacere e monche e di grappoli ignude! come col torto dente avessela oimè disertata e guasta il setoloso cinghiale! volli dir col profeta qual ne facessero orribil governo eretici d' ogni setta, d'ogni nome, d'ogni maniera, Petrobusiani, Arnaldisti, Tisseranti, Passagiani, Arriani, Valdesi, e quanti v'ebbero di que' tempi alla Fede rubelli e sciagurati d' iniquità fabbri e maestri, tra i quali il sì famoso Rainero, che tanta diè briga alla chiesa con furibondo apparato d' insane dottrine i puri dommi oppugnando dell' ortodossa credenza!

E sì il credereste, o Signori? Già non son dessi costoro dell' evangelico campo che pur le bestie minori, intorno aggirantisi, dirò così, alla gran bestia moltiforme descritta in Giobbe, la quale da' suoi folti canneti, e da' salci infecondi dell'alpestre torrente smacchiata con orrendo fracasso omai tutto riempie di terrore e di strage. Parlo, il sapete, dell' Albigese eresia, che fuor sbucata dai neri abissi nel secolo dodicesimo e

nella Bulgaria accovacciatasi in prima in più altre regioni d'Europa s'intromise dappoi qual velenoso serpe strisciando; e alla Germania, all'Italia, alla Provenza si stese, e nella Linguadoca alto levando l'orribil fischio a tortuosi suoi giri fe' centro la gran Tolosa, nefando mostro che tutte reca in sè stesso le brutte forme impresse e raccolte degli errori degli Arriani, de' Manichei, degli Iconoclasti, degli Anabbatisti col marchio in fronte abbominevole delle proprie e delle altrui empietà. Ve' come sedente in arcione alla bestia infame la rea donna di Babilonia baldanzosa discorre col calice in mano d'ogni abbominazione riboccante e spumoso; e vestita di porpora e dei nomi segnata d'ogni bestemmia già le floride sponde signoreggia della Garonna, della Sarna, e d'ogni intorno accennando minacciosa le Gallie e l'Europa intera già mira curvarsi a' suoi piedi corone e scettri, e tributarie inchinarsele provincie e regni! Oimè, frattanto la mistica figlia di Sion com'è, Uditori, oscura cosa a vederla errar sbandeggiata in sembiante d'immedicabil tristezza, scomposta la gonna, sparsa le treccie, molle di pianto infin le lacere bende, e tutta dell'orrore dipinta in viso dell'atroce sciagura! Oimè, a dir più chiaro, l'augusta donna del Tebro come in vetta de' sette colli trepida e sospirosa lo sguardo inchina atterrito alla profonda piaga desolatrice, e gli abbattuti tabernacoli, e gli uccisi figli mirando dov'è la mano, esclama con Giobbe; dov'è la mano liberatrice, del tuo braccio possente, o Signore? Su via la stendi sull'uom di tua scelta a scampo e riparo di mali estremi: *Fiat manus tua super virum dexteræ tuæ.* La mano sì di Domenico è la mano appunto di Dio; e già gli comanda egli stesso di porla addosso al sozzo bestione: *Pone super eum manum tuam,* e già gli rammenta d'armarsi il petto di guerresco coraggio ad assalirlo e conquiderlo: *Memento belli.* Oh sì per tal guisa che n'andran vôte e precise le malvagie speranze, e cadrà vinto e prosteso l'orrendo mostro, e diverrà famosa a tutte le genti l'alta ruina: *Spes ejus frustrabitur eum et videntibus cunctis præcipitabitur.*

Dio è in Domenico, Ascoltatori, e questi tutto pieno di Dio al fiero mostro già si fa sopra colla spada onnipossente della divina parola a sè confidata: *in manu linguæ*. Già ne' privati congressi, nelle pubbliche assemblee, ne' catechismi, ne' tribunali di penitenza, negli steccati, ne' pergami, nelle reggie e ove che sia pel vasto giro di tante terre suona sul labbro a Domenico questa divina parola, ed ora è voce di colomba e di tortora che dolce scende ne' cuori e sì li tocca, li penetra, li commove, e quasi sibilo d' aura gentile che su per le tenere fronde strisciandosi degli arboscelli i pieghevoli rami agita e inchina, le anime investe di men ruvida tempra e villana, e le volge soavemente ed alletta fatte all' impero inchinevoli della fede; ed ora è voce, anzi grido, anzi ruggito di lione, ch' empie di terror la foresta, e le belve disordina e snida trepidanti ed attonite, e quasi vento impetuoso che i chiomati diserti scompiglia, e le querce annose conquassa e svelle, i cuor più duri spetra e dirompe, e le menti assoggetta più calcitrose e proterve all' ossequio piegandole ubbidienti della Cattolica Chiesa.

Al suono infatti della magnifica voce, ecco, ecco giù ruinare dall'usurpato seggio l' esecrabile mostro dell' Albigese eresia; ecco in faccia dell' universo sorger lieta e rifatta delle sue perdite la Religione e la fede; ecco il primiero culto rifiorire delle sacre immagini, e riscuotere il Sacerdozio i dovuti onori, e tornare al Santuario ai divini misteri l' usata riverenza, la frequenza ai salutiferi sacramenti, l'adorazione al Verbo umanato, l'obbedienza al Romano Pontefice Vicario riconosciuto di Cristo e Capo visibile della chiesa, e universale Pastore del gregge con primato di onore e di giurisdizione sull' università de' fedeli. Voce ammirabile di Domenico, cui poscia fanno eco più venerandi concili nelle Gallie, e il quarto ecumenico Lateranese in Italia! Voce che già si propaga, e si stende all' Europa intera e già sulle lingue de' vangelici Banditori compagni a Domenico rapidissima vola come

su penne d'augelli dall'ardente meriggio al gelato settentrione, e ad ogni clima intuona, ad ogni gente, ad ogni nazione le ortodosse dottrine! *Aves cæli*, direbbe qui l'Ecclesiaste, *portabunt vocem tuam, et qui habet pennas annunciabit sententiam.* Voce che udirono a gran profitto ed Allemagna e Polonia e Ungheria e Inghilterra e Scozia ed Irlanda e le Nortiche popolazioni più remote la ricevettero entro lo scabro orecchio, e l'Affricano adusto e il molle Asiano riverenti l'accolsero! Voce infin di Domenico emulatrice della voce di Paolo bastevole a tutto il mondo giusta la frase del Grisostomo; per cui menando in ogni dove trionfo la verità giusta il concetto di sant'Ambrogio piucchè mai rigoglioso il frutto da tutte bande vantaggia e cresce dell'evangelico campo! *Vincebat veritas, perque universum mundum Dominici agri multiplicabatur ubertas.*

Su dunque una volta (che ben ti stanno oggimai, Chiesa santa, i vaticini faustissimi d'Isaia) su dunque una volta ti rasserena e ti allegra, inclita figlia di Sion, al giocondissimo aspetto della moltitudine immensa de' racquistati figli e de' nuovi largo compenso alla passata tua sterilezza. Dilata pure lo spazio all'ampiezza de' preziosi tuoi padiglioni, e le pelli distendi adombratrici de' molti tuoi tabernacoli, allunga a buon tratto le funi elette, e i chiodi adamantini, a cui raccomandarle, ribadisci e risalda. A destra ed a sinistra ecco parartisi innanzi provincie e regni, ove sotto le trionfali insegne vedrai assembrarsi le genti in prima nemiche, e quelli che più erravano dal tuo gregge lontani, fartisi appresso famigliari ed amici: *In Idumeam extendam calceamentum meum, mihi alienigenæ amici facti sunt.* Così fia certo, o Signori, ed io veggo sì certo, veggo la Chiesa istessa, omai terso l'antico squallore, erger serena la fronte, e all'usata maestà ricomporsi, e alto levando la salutifera Croce e le chiavi auguste, coll'una man vincitrice a nuovi lidi mostrarle, al barbaro Scita, all'Eretico, al Musulmano, al Giudeo; coll'altra in segno di plauso accennar là veggo

Domenico, e i tanti suoi generosi seguaci che da Italia movendo colle spalmate prore solcarono i mari infidi nuovo popolo alla fè conquistando, e al vangelo di adoratori e credenti: *Venient in triremibus de Italia, superabant Assirios, vastabunt Hebreos.* E così fù senza meno che grande apparve dapprima la chiesa per accresciuta estensione a vanto singolar di Domenico il primo nell' opera e degli altri magnanimo confortatore all'impresa: *Apud te laus mea in ecclesia magna... magna dilatatione.* E così fu che grande ancor davvantaggio la Chiesa istessa apparir poscia dovette e apparve infatti nella possanza: *Magna potestate.*

. Grande, vel sapete, o Signori, si è la podestà del divin figliuolo da lui poscia impartita alla sua sposa la chiesa col doppio carattere istesso di celeste e di terrena qual ei se l' ebbe dal coeterno suo Padre: *Data est mihi omnis potestas in cœlo et in terra.* E cosiffatta appunto io la veggo risplendere per un doppio raggio riverberante in Domenico, e come celeste in prima nella manifestazione di quello spirito moltiforme che a raffermare la verità della Chiesa stessa giusta l' apostolo a' ministri è concesso dell' evangelio medianti precipuamente la dispensazion de' misteri, la spezialità de' segni, la facoltà de'prodigi: *Confitebuntur cœli mirabilia tua, Domine, etenim veritatem tuam in Ecclesia sanctorum.* E nel vero, Uditori, chi al par di Domenico operose e sollecite le cure intese nel ministrare alle anime i salutiferi sacramenti, nel fornirle d' ogni più acconcio provvedimento a salute, nel ritornarle a libertà di figliale adozione coll'autorevol maneggio delle arbitre chiavi col persuadevole impero dell' efficace parola? Chi al par di Domenico apparve nella voce possente or voce divenuto di moltitudine *vox multitudinis* col dono moltiplice d' inusitate lingue e straniere da tutte genti inteso, emulator degli apostoli; or voce di tuono *vox tonitrui* a terror de' demonj da lui costretti ad abbandonar tostamente gli ossessi corpi fremendo, a disgombrare i

posseduti lochi, a rimpiombar dispettosi ne' cupi abissi ululando? Chi al par di Domenico colla lingua favellò de' prodigi eccelso carattere dispiegando di partecipata sovranità sulle leggi tutte della natura, su tutte cose dal sommo artefice in numero, peso e misura ordinate e disposte? Ecco a lui presti ed agevoli obbedir gli elementi l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra; e svanire in un subito l'orror minaccioso delle tempeste, e cessar rintuzzati gli incendi divoratori, e bassare i fiumi il corno orgoglioso e i venti acquetarsi e i mugghianti flutti del mare, e dar frutta le piante in cruda stagion rinverdite. Virtù di Domenico che passa a signoreggiare sulle vite degli uomini; e a cui le digiune mense imbandisce, a cui moltiplica vettovaglie, a cui fa dono d' insperata salute da immedicabili piaghe, da insanabili morbi distruggitori. Vedrete a un di lui cenno la morte istessa, l'inesorabile morte rilasciare di sotto ai gelidi artigli le ghermite prede, ridonar redivivi su dalla polve di ruinati edifizi, o dallo squallore d' ingorde tombe gli estinti. La Francia, l' Italia, la Spagna ne faccian fede e Narbona in ispecie, Albì, Carcassona, Monpellieri, Roma, Bologna e cent'altre città famose ampio teatro e frequente ai prodigi del Guzman Taumaturgo. Che più? Non è dunque Domenico un vivo portento egli stesso, e quando della natìa gravezza immemore s' alza lieve da terra, e a più ore si libra in aria sospeso? e quando vien corteggiato dagli Angeli, visitato da Gesù e da Maria visibilmente? e quando ammesso a superni colloqui tutto si mostra raggiante in viso di nuova luce non più, direste, qual viatore tra noi, ma qual piuttosto comprensore del cielo? Miracoli tutti da Domenico operati a manifestazione della celeste possanza della chiesa a lui compartita in comprovazion della Fede. I quali però miracoli stessi s' io venni sol leggermente toccando insin qui, già non intendo farlo del pari rispetto ad uno infra quelli notabilissimo nella divina missione del gran Patriarca.

Ricordivi, Ascoltatori, delle celebri insorte contese tra

lui e i caparbi Albigesi che pure affettano di volerne ad ogni modo rimessa al cielo la decisione. A me sembra di veder sulle prime le contese rinnovellarsi de' Donatisti col grande Agostino, e parmi udir ripetere che di comune accordo sen chiamino a' giudici le sante scritture: *Sunt certe libri Dominici ibi discutiamus causam nostram.* Ecco infatti dall' una parte innanzi trarre gli Albigesi con in mano vergato un foglio di lor false dottrine: ecco dall'altra Domenico coll' esemplare de' puri dogmi della cattolica fede. Su via la gran lite risolvano adunque le venerande scritture: *Ibi discutiamus causam nostram.* Se non che queste con ogni chiarezza interrogate e discusse in poco d' ora agli Albigesi deliramenti risposta rendono di manifesta condanna, e all'ortodosso insegnar di Domenico testimonianza ineluttabile di verità. Quale più scampo agli eretici di subita confusion ricoperti? Ma eglino tuttavia con infinta pietà al cielo pur si rivolgono e sulla grave contesa nel chieggon arbitro a definire con caratteri di prodigi, mediante cioè l'esperimento del fuoco, che fia, dicono, tra il vero e il falso inappellabile discernitore colle sue fiamme: Ebbene *optima propositio*, s' odon rispondere ambedue le parti quale un tempo ad Elia risposero il popolo eletto ed i profeti di Baal a pari cimento venuti in vetta al Carmelo *optima propositio*, e quindi ne van concordi al cielo le grida, e n'eccheggiano ripercossi il colle e la valle *optima propositio*. Nè più all' effetto si frappongono indugi. Già fuma, e stride, e fiammeggia, e divampa il preparato rogo; ecco fra l'alto silenzio e il discorde affetto delle turbe circostanti gittare il primo Domenico l'intemerato volume de' santi vangeli in grembo alle fiamme, e queste (mirabile a dirsi!) rispettose lo accolgono, e nel recingono tostamente e serpeggiano, e guizzangli intorno tutto di luce investendolo, ma, qual fecero un tratto col Mosaico roveto, senza punto abbrugiarnelo nel sollevano anzi galleggiante ed illeso, e quante fiate per entro al rogo vien risospinto a bello studio e come riat-

tuffato, altrettante fuor libero emerge e franco discorre aleggiando per mezzo alle vampe crepitanti, cui l'eco risponde festosa, dirò così, de' plaudenti fedeli e il fremito dispettoso de' sopraffatti Albigesi mal augurantisi dell' impensato portento. Ben altra infatti oh sì ben altra è la sorte del foglio vergato di lor bestemmie. Eccolo in mezzo al rogo lanciato appena tosto le vorticose fiamme appigliarvisi e divorarnelo avidamente e a un batter di ciglio ridottolo in poca cenere obbrobriosa ogni lor vanto di bugiarda sapienza mandar in fumo. Deh il turbamento, la smania, il furore, il tentennare, il dibattersi degli scornati Albigesi! *Turbati sunt*, direbbe il Salmista, *et moti sunt sicut ebrius, et omnis sapientia eorum devorata est.* Fuoco emulatore, direbbe l'Apostolo: *Ignis æmulatio*, fuoco zelatore della gloria divina, dell'ortodossa credenza, della celeste possanza della chiesa, le di cui voci sì veramente: *Deus exaudivit per ignem*, a finir col linguaggio delle divine scritture. Ma no non sia fine per anco insin che la vivissima immagine non v'abbiate sott'occhi, qual torna qui tutta in acconcio, del fabbro ferrajo descritto presso Isaia: *Creavi fabrum sufflantem in igne prunas.* Al crebro avvicendar violento de' capaci soffioni desto il fuoco e racceso nella cupa fornace, s'arroventa e rosseggia la ferrea massa introdottavi che de'stridenti ignicoli a mano a mano inebbriata compresa e tempera ed energia e color veste di fuoco sinchè fuor trattala l'industre fabbro fuligginoso, scintillante e smaniosa fra le mordaci tanaglie all' uopo inteso adatta la scorge, che fia di sull'incude recarla infine a forbita spada e lucente, ministra di uccisione e desolamento: *Creavi fabrum sufflantem in igne prunas et proferentem vas in opus suum, creavi interfectorem ad disperdendum.* Ma invan s' affatica per altra parte all'uopo istesso e s'ingegna e procaccia l'emulo contraffacitore con ferro di tempra vile, che non sì presto intromesso alle fiamme s'abbrugia e si sface, e in feruginea schiuma disciolto all'effetto vien manco del meditato disegno; oh quanto diversa sul doppio lavoro mette quindi giudica-

tura il buon maestro dell'arte! *Omne vas quod fictum est contra te non dirigetur, et omnem linguam resistentem tibi in judicio judicabis.* A questi tratti, io dicea, mi ritorna al pensiero colla fallita audacia de'svergognati Albigesi il lor perverso volume dalle voraci fiamme consunto, e quello tutt'insiem di Domenico parmi come vederlo dal provocato incendio levarsi ebbro di luce, e folgorante divenire tra le mani di lui una spada micidiale disperditrice degli empi e alla fede rubelli: *Creavi fabrum sufflantem in igne prunas .... Creavi interfectorem ad disperdendum.*

E bene sta per appunto, Ascoltatori umanissimi, di qui riscontrarla atteggiata in portamento di guerra la santità di Domenico a manifestazione inoltre della podestà terrena, onde per lui nel cimento dell'armi apparve grande la Chiesa detta però acconciamente terribile quasi schiera ordinata in campo di battaglia: *Terribilis ut castrorum acies ordinata.* Parlo, o Signori, della famosa Crociata per ordine espresso del Romano Pontefice da Domenico predicata e bandita agli eretici segnatamente Albigesi delle più sante cose e reverende sacrileghi profanatori portanti per ogni dove desolamento e strage, e in ogn'ordine laicale del pari ed ecclesiastico rovesciamento e ruina. Or gracchin pure, se il sanno, cotali ipocriti filosofanti, i quali vorrebbon siccome avrian gli Albigesi voluto altresì, che si lasciasse lor fare a man salva contro di Dio e contro la chiesa tutto ponendo a soqquadro (e sì, se altar non conoscono, s' han cari però e stimabili i focolari) ma gracchin pure, io dicea, se il sanno, e stridano, e dottoreggino contro questa maniera di guerra, che la Chiesa e Domenico e sì dagli Angeli appresero in ciel militanti contro il Dragone per onor dell' Altissimo, e sì dal savio Mosè contro gli idolatranti fratelli per la gloria del vero Iddio, e sì dagli intrepidi Maccabei contro le avverse straniere genti a difesa del tempio santo: tal non piglia la legge dagli empi assalitori nemici, e tal si governa Domenico nel caso estremo e nell'estremo cimento. Ec-

colo, quale un tempo Bernardo, spirante dal volto sacro ardir bellicoso eccolo colla guerra respinger la guerra, e tutta in sè stesso l'idea ritrarre e l'immagine dispiegar della Chiesa tra piacevolezza e rigore divenuta anch'essa guerriera: miratela questa in un crucciosa ed amabile Sunamite, miratela tutta in viso a Domenico, voi non ci scorgerete per entro che campo e battaglia *Quid videbis in Sunamite nisi choros castrorum?* Guerriera vedrete la persona di Domenico, e signorile e sembievole sua statura alla palma; guerriera la fronte, su cui biondeggiano gli ori del crine e brilla acceso il coraggio; guerriero lo sguardo e soave e dolce che i cori incatena, e maestoso e severo che i duri petti disanima; guerriero il labbro e la voce, e son gemiti le preghiere che signoreggian gli affetti, e son le minacce ruggiti che gli orgogliosi conquidono; guerriero tutto il sembiante a dignità temperato, su cui le grazie campeggiano arbitre e conquistatrici degli animi; guerriere esse in fine le mani armate delle sante Scritture, del Rosario, del Crocifisso, in che tutto è raccolto il destin della guerra, e stan gli argomenti riposti della vicina vittoria: *Quid videbis in Sunamite nisi choros castrorum?...* Già leva alto la voce il magnanimo eroe, e in mezzo al popol fedele, olà, prende a dire, qual di voi tien le parti di Dio or meco s' aggiunga a debellarne i ribelli: *Si quis est Domini jungatur mihi.* Su cingasi al fianco la spada e s' apparecchi ciascuno di portar lo spavento e il terrore fra le squadre nemiche. Già splendono in dosso ai guerrieri novelli le militari divise col segno improntate vincitor della Croce; già ne sventola all' aria ampiamente disteso l'augusto vessillo inalberato da Domenico, a cui d' intorno s'assembrano in sacri arredi taciti e riverenti i prelati ed il clero; già sulle ale de' sospiri e de' voti vola fervido al cielo l' inno invocatore del divino spirito perchè giù scenda a riempier di sè i cattolici petti, e a spargere fra gli eretici la tema disordinata... già suona a battaglia... Il celebre Simone di Monfort qual altro

Simon Maccabeo, le parti prime omai tutte adempite di sommo duce, alla testa s' avanza de' suoi armati intrepido sprezzator della morte, squillano gli oricalchi guerrieri, si fronteggian gli eserciti contrastanti, s' attacca, s' accende sanguinosa la mischia, un polveroso nembo densissimo l'aere ingombra e sol vi splende attraverso il fulmineo lampo dell' aste e il tremulo fulgore delle rotate spade, tutto è fremito ululato di guerra... Già ne sostien da più ore vantaggiata la sorte lo stuol ristretto de' combattenti fedeli a fronte di un'oste numerosissima e fiera, quand' ecco novel Gedeone alla testa di picciol drappello entrare anch' egli Domenico in campo non di altro armato la destra che del Crocifisso e del possente Rosario precinto il fianco. Mirabile a dirsi! Siccome quegli in fuga volse l' esercito Madianita fra le alte grida de' suoi: *Gladius Domini et gladius Gedeonis*, così del pari Domenico tra i plausi sonori delle Cattoliche schiere, cui ben stato saria di ripetere anch' esse: *Gladius Domini et gladius Dominici*, tutto mette a scompiglio in brev'ora e sbaraglia e disperde e in fuga caccia precipitosa il campo Albigese: *Omnia itaque castra turbata sunt et vociferantes ululantesque fugerunt*. Così finalmente dai lunghi timori rinfrancata la Chiesa all' ombra assidesi delle palme a lei raccolte d' intorno dalla man di Domenico, e a maestà si ricompone di possente Donna e Signora: *Magna potestate* qual Debora un giorno in compagnia di Barac sotto i rami sedevasi d' una palma al ricorrente popolo ossequioso di supremi giudizi e di santi oracoli dispensatrice: *Debora judicabat populum et sedebat sub palma*, nuovo quindi alla Chiesa di grandezza argomento nella dignità a lei da Domenico istesso riconfermata: *Magna magna dignitate*.

Fu già dall'Angelo messaggiero alla gran Vergine prenunziata la regal dignità del Salvatore costituito Dominatore in eterno della casa di Giacobbe: *Regnabit in domo Jacob in æternum*; e con essa la regal dignità della Chiesa eletta sposa di lui e d' immortal corona l' augu-

sta fronte ricinta: *Veni coronaberis.* Corona e dignità di decoro e di giurisdizione, per cui, se grande apparve mai sempre la Chiesa, mercè di Domenico crebbe in grandezza più sempre, e riconfermossi mirabilmente: *Apud te laus mea in ecclesia magna: magna dignitate.*

L' eccelso incomparabil decoro della futura Chiesa ritratto avealo fin da' suoi giorni co' più vivi colori il santo Davidde in quella Donna reale a destra sedente dello sposo divino d' aurco manto vestita e circondata all' intorno di varietà: *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate.* E tale infatti mostrossi fin da principio la Chiesa per la sovrana altezza del grado, per lo splendore degli Ordini Gerarchici, pel luminoso corteggio di pontefici, di dottori, di sacri ministri, pel santissimo coro moltiforme di apostoli, di martiri, di confessori, di vergini, ond' ella sì per tempo quasi di ricche spoglie andò fregiata pomposamente ed adorna: *His omnibus veluti ornamento vestieris.* E fu appunto di così splendide spoglie che tutto intese Domenico a rivestire la Chiesa, onde rilevarne più sempre l' augusto decoro e la regal maestà. Al quale magnifico intendimento siccome appien rispondesse il fortunato successo, i diversi in prima lo dicano preclari ordini da Domenico instituiti, e quello anzi tutti (nè s' abbia invidia il mio dire) col titolo antonomastico in fronte de' Predicatori, nomato sì anco per eccellenza Ordine di verità: *Ordo veritatis,* cui parve quasi mirasse con occhio d' antiveggenza il gran pontefice s. Gregorio allorchè lasciò scritto parlando del servo evangelico: *Per hunc servum Prædicatorum Ordo signatur,* e l' ordine appresso sì rispettabile della milizia inscritto di Gesù Cristo, e il terzo sì pure, cui altri aggiunse conformi istituti di religiose vergini a Dio sacrate, che egli stesso alla legge di riguardosa clausura sottopose il primo Domenico edificator delle siepi, a usar della profetica frase, appunto qual orto chiuso e di gigli fiorente più intatti e formosi, perchè di spine ricinti, e di rose più delicate e fragranti perchè romite e

tra le frondi ascose e gli intrecciati virgulti delle riposte fratte. Che direm poscia della turba immensa d'incliti personaggi anzi pure d'eroi generosi, onde salì per Domenico in tanta fama la chiesa e lo splendore diffuse della sua gloria per tutta la terra? Che di molti pontefici per santità e dottrina celebratissimi che al soglio ascesi di Pietro pregio accrebbero ai gemmati triregni? Che d'altri moltissimi, i quali fiammeggiaron cogli ostri e le porpore non più che colle virtù si facessero, e colle gesta preclare? Che d' altri più senza novero di sacre illustri tiare adorni la fronte, che l'altezza emularono del ministero colla eccellenza de' meriti, colla sublimità delle imprese? Fisi ed attoniti s' attira dietro gli sguardi la folta schiera delle anime grandi quali innalzate e quali moventi al sacro onor degli altari, delle speciose divise ornate e distinte d'ogni ragione di santità, palme di sangue ben sparso imporporate e fulgide, gigli splendenti d' intemerato candore, stole variopinte d'ogni pellegrino color di virtù: vien manco la voce e il pensiero al ricordare lo stuol prodigioso de' scrittori solenni in ogni maniera di facoltà che del lor nome empierono l'universo, e de' famosi anzi tutto in divinità maestri e dottori, che di lor salde dottrine qual di scudo e d' usbergo forniron la chiesa e nel bel mezzo di lei quasi astri brillarono a fiammeggiar destinati nelle perpetue eternità. Valgami solo, o Signori, per tutti un Tommaso d'Aquino Angelo veracemente e d'ogni encomio maggiore dal cielo applaudito e dalla terra, quinto dottore e singolare ornamento della Cattolica Chiesa siffattamente che ov'ella degli altri si cinge il crine siccome di lucentissime stelle: *In capite ejus corona stellarum*, tutta poi di Tommaso si ammanta la regal persona come di un sole: *Mulier amicta sole.* Oh come sei bella adunque, come d'avvenentezza e piena sei di decoro mercè di Domenico! *Quam pulchra es et decora*, per la istituzione degli ordini! ma nol sei manco ad un tempo per quella autorevole de' tribunali, onde se per Domenico dignità di decoro, dignità niente meno per lui ti si accrebbe di giurisdizione: *Magna dignitate.*

Condizione di tempi infelicissima, ne' quali un novero spaventoso d'uomini collegati nell'empietà, siccome lasciati fare a man salva contro la chiesa esser così vorrebbono lasciati dire a lor posta, e a lor posta colle lingue e le penne contro lei empiamente dirompere e imperversare! Se a tempi cosiffatti per miseranda sciagura a noi sia tocco per appunto di viverci sel vegga di voi ciascuno intanto ch' io ritorno a Domenico. Già non vi parlo del magistero per lui instituito del palazzo apostolico, non delle insigni congregazioni da lui erette o sostenute, di cui le parti precipue adempiendo i sacri diritti rafforzò della chiesa e via più rese temuta e secura la di lei augusta sovranità: son queste come le cime dei monti e le merlate rôcche, onde s'accerchia dal valor di Domenico e s' incorona la novella figlia di Sionne. Parlo qui solo della Davidica torre prestante pel giro ascoso de' suoi propugnacoli, guernita di mille scudi pendenti a difesa, e ricca d'ogni più salda armatura de' forti... ma deh che ne sono intercette per ogni banda e chiuse tutte omai le sortite! Parlo di ciò che imprese Domenico a preservare la Chiesa da quella appunto sì orribil peste, ch' io vi dicea, del fare e dire a man salva. Parlo infine o non parlo di un tribunale già reverendo e famoso dal genio di Domenico traente origine e fondamento? Parlerò, sì parlerò a temperati Uditori, e discreti delle mire benefiche e salutari che egli in ciò si propose e seguì fedelmente a prò della Chiesa; nè già sarebbe il tacerne, o Signori, che un vôto lasciar disdicevole al quadro magnifico delle sue glorie, e al vostro insiem desiderio di vederlovi per intero, se fia possibile, tratteggiato.

E lungi pur sulle prime, lungi da voi l' importuno, quasi dissi, timor poetico, non del mio favellare la grand'ombra per avventura qui avesse a fremere del sommo italiano Filosofo franco percorritore del cielo, che tante vi fe' conquiste quanti sguardi vi spinse, divino ingegno che nel fisico mondo alla testa s' incontra di presso che tutte le grandi scoperte esso in prima autor di grandis-

sime e principali. Le gratuite ricantate querele che lui dannosi in presto sulla famosa sciagura non son che la satira della più parte de' filosofi del suo tempo troppo a lui inferiori e lui però contrarianti quasi d' accordo nelle celebre Tesi insino a farsene accusatori da ultimo colle sante scritture alla mano: di queste giudice nata inquirir dovette la Chiesa, nè già per lei si trattava di arrestar nel suo corso di viva forza la terra, qual se n'infinge il beffardo filosofo di Ferney, ben si trattava che all'eterna verità incommutabile, qual suona ne' sacri testi alla lettera intesi allora dalla più parte, niun'altra apparisse ripugnante qual verità dimostrata naturalmente; e l'uom grande i termini rispettando della non sua quistion gravissima ebbe solo a dolersi de' troppo ineguali contraddittori e di lor maligna influenza sui termini della propria che avrebbe un giorno più schietta luce rivendicati.

Del rimanente ben conosceva Domenico lo spirito della Chiesa e la pratica usata sino da' primi secoli d' inseguire a salute gli erranti figli e sgridarli e correggerli e punirli pure se contumaci, siccome fece per Pietro infin co' prodigi, spirito che gli apostoli ereditarono e i discepoli successori e gli Agostini appresso i Girolami, i Nazianzeni, i Grisostomi, i Gregori, i Leoni, i Bernardi, e seco loro i padri tutti, i concilj, i pastori, i sacri ministri intesi mai sempre a rimondare dalle sopra seminate zizzanie l'evangelico campo per via d'esortazion, di minacce e di pene eziandio come alto suonan le storie e gli ecclesiastici fasti. Tutto questo, io dico, ben conosceva Domenico, e della Chiesa lo spirito secondando, si fece ad agevolarne lo scopo sublime col rinforzarne vie meglio l' autorità mediante un giudizio in sostanza a lei coetaneo, e sol nuovo per lui fatto e perenne nella forma e nell'efficacia. Arrestare infatti il torrente ruinoso d'uno stemprato libertinaggio, che i più bei vincoli di società spezza e discioglie; infrenare la smaniosa licenza degli intemperanti ingegni che ogni giogo scuote e calpesta; raffermare ne' popoli una religion santissima, che a tutto

prestasi e vale, e quindi la sicurezza vantaggiare del principato e del trono, eccone la politica. Reprimere novatori ribelli che tentano nel seno istesso della Chiesa di travisare empiamente la religione de' lor maggiori; contenere sediziosi increduli che non ne vorrebbono affatto nissuna, serbare intatta la purità della fede, frenar bestemmie, superstizioni sbandire, vendicare l'ouor degli altari, alla difesa vegliare del buon costume, eccone la giustizia. Dio immortale! Umane cose e divine sossopra in un fascio miste e confuse, augusti diritti del santuario violati perfidamente e travolti, sacerdozio vituperato e sacerdoti, ammonticchiate ruine di legittimi troni, carnificiue interminabili o per le man sanguinose di furibouda anarchia, o pel ferro insaziabile d'atroce guerra in sistema... rifugge il pensiero da cotanti orrori che noi pure vedemmo noi stessi cogli occhi nostri e ben toccammo con mano se del pari che antico in una grande nazione dovè dirsi il difetto fatale di legittima autorità, che soffogasse in sul nascere l' incredulità, e l'errore, che respingesse addietro per tempo la seguace pestilenzial corruttela di pensamenti, di ragionamenti, di libri, che dier da sezzo sì amaro frutto, la via dischiusa in prima ed allargata in immenso all' irreligione, all'anarchia, alla scisma. Colà, dove di nere trame (vi ricordate?) di tradimenti, d'inganni, di lusinghe armata e di ferro l'esecrabile peste trovò in sulle guardie, e in sulle difese questa legittima autorità, quasi indigena pianta altamente radicata da secoli, già l' armi no non bastarono a farle varco o procacciarle ricetto sinchè n' andò il puzzo alle stelle: che se in progresso una studiata orribile innondazione di libri corrompitori più valse dell' armi ad ischiantare questa vetusta pianta medesima, per poco che i frutti di lei residui non valser di per sè soli a vincer l' estrema prova che Dio non permetta più, che al di là non fosse dei Pirenei, di qua dall' Alpi ruinosa e fatale! Pur troppo ah sì pur troppo le meglio guernite sponde minaccia il nero fiume devastatore tuttor crescente di nuove acque,

a cui volgere addietro e respignere, appena che i prodigi di quelle bastassero del Giordano! Ma viva Dio che lo spirito della Chiesa fia pur sempre quel desso in faccia eziandio ai dissipati ripari qual si rimase lo stesso sempre malgrado le venerabili dismesse forme di più severa salutar disciplina. Eccone, sto per dire . . . . ma non hanno i santi mestieri di apologia. Tutta candida e pura ed intemerata è la lode, di che a Domenico intesse corona la Chiesa per lui aggrandita d' estension, di possanza, di dignità: *Laus mea in ecclesia magna... Magna dilatatione, potestate, dignitate.* Oh quale a sì ricco fregio debbe mai, o Signori, risponder corona in cielo per le mani istesse dell' eterno retributore! Gloriosissimo patriarca, da quell' abisso di luce, che vi circonda e vi bea, deh un guardo volgete confortatore a noi vostri figli ancor vivi delle speranze che anzi il morir ci lasciaste, volgetelo a questi Uditor pietosi che vostri sono per affetto e per divozione, volgetelo e fiso il tenete ognora sulla Cattolica Chiesa giorni impetrandole di perfetta consolazione sicchè a tutto il mondo disteso il suo impero, fatta per ogni dove palese la sua possanza, dall' uno all' altro confine onorata l'augusta sua dignità, sia ella per ultimo della triplice sua grandezza la mercè vostra eternamente gloriosa. E così sia. Ho detto.



PANEGIRICO

DELL'INVENZIONE

DEL CAPO DI S. TOMMASO D'AQUINO

DETTO IL 7 MARZO ALLA CORTE DI TOSCANA

Protexit me in abscondito tabernaculi sui in petra exaltavit me et nunc exaltavit caput meum.
Sal. 26.

Se tal fiata il Signore ammirabil sempre nelle sue vie, i personaggi che più gli son cari ed accetti tiene assai tempo ascosi come a dire sotto il suggello della nube, ovver delle tenebre, ciò non adopera egli, nè mai adoperò ad altro fine che di fuor trarneli un giorno a più splendida luce e solenne, quasi astri rifulgentissimi che illuminasser per ciò stesso la terra di maggior gloria novella coronati ed adorni. Nè di ciò maraviglia, o Signori, se tal già usò seco stesso l'eterno Iddio sua divinità incomprensibile sotto le abbiette spoglie coprendo di servo e l'assunta umanità suggellando nel muto sen di un sepolcro, onde uscisse di poi gloriosa trionfatrice di morte, e di più vivo immortal lume ricinta cui dinanti piegasse attonito l'universo e s'inchinassero riverenti il sole e le stelle. E tale per avventura di quel Dio medesimo, che le ossa de'santi suoi proteggc e guarda gelosamente, si fu il consiglio di serbare agli occhi del mondo per

lunga stagione inosservata ed oscura se non in tutto la sacra spoglia, certo di questa la più nobil parte e migliore il capo cioè del grande e d'ogni lode maggiore, dell'onorato da'popoli, da'sommi pontefici, dall'increata sapienza istessa, del lume incomparabile delle scuole, dell'angelico tra'dottori, ornamento dell'ordin mio rifulgentissimo s. Tommaso d'Aquino. Volgono a questa età oltre a tre secoli, dachè, già un secolo addietro scioltasi la bell'anima dal suo carcer terreno, e tuttor riposante nel monistero antichissimo di Fossanova l'adorata salma di lui, presso ad essere in poter rimessa dell'ordin mio che reclamavala da gran tempo, la divozion passionata e gelosa d'un tra que' monaci del preclaro ordine Cisterciense meditò tra sè e sè e per destri modi eseguì il sacro furto del venerando capo del gran Dottore; quindi, appostata nel tempio dalla parte del vangelo ed aperta furtivamente una nicchia a molta altezza nel muro, in quella ripose il preziosissimo pegno e chiuselvi con diligenza, il varco poscia mentendone incrostatol di calce, tanto che andonne appresso con facil cambio frodata e delusa l'emula divozione di chi avvisossi la sacra spoglia tutta intera rivendicare, e ritorlasi; e sì sen rimase per lunga età sconosciuto il sepolcrale ricetto della testa dell'Aquinate da poter dirne qual già fu scritto della spoglia di Mosè: *Non cognovit homo sepulchrum ejus usque in præsentem diem.* Ma pur venne stagione, che si fu nel sesto secolo sopra il decimo, in cui piacque all'Altissimo di rivelare il sì prezioso deposito mettendo in cuore ad un superiore del monistero anzidetto oltre a vivi sensi d'osseqniosa divozion per l'angelico cotal brama sollecita d'investigare, siccome fece, in giro al tempio il venturoso luogo di sì bel furto, di che ci avea ab antico in quel chiostro alcuna ombra di sospizione tradizionale: nè a vôto andarongli le adoperate ricerche, per le quali infine colà appunto s'avvenne e arrestossi ove stavasi il gran tesoro nascoso, dachè anzi tutto adombratosi d'una pietra sporgente in

fuori alcun poco: *Umbra petræ prominentis*, direbbe Isaia, tutto diessi a tentar quella parte e dirottone il muro, eccoti infatti il capo manifesto e cospicuo di Tommaso, e a dichiararlo per tale ecco non dubbie iscrizioni e adatte memorie, ecco prove ed esperimenti accompagnarne quivi stesso la gran scoperta. Finalmente nell'anno 1772 sgombrò Iddio di mezzo ogni nebbia di dubbietà colla luce de' suoi prodigi che a testimoniare il verace discoprimento mandò innanzi egli stesso in faccia de' popoli sull' altare.

Le quali cose tutte così essendo ben m' avviso, o Signori, e voi certo mel consentite, non poter essere all' uopo del mirabile avvenimento più appropriate ed acconce di quel che siansi le Davidiche introdotte parole ch' io qui ripeto a singolare commendazion di Tommaso: *Protexit me in abscondito tabernaculi sui, in petra exaltavit me, et nunc exaltavit caput meum*, se non fors'anco la convenienza stessa maravigliosa di cotai sacre parole al riferito subbietto valse ad eccitarne la prima il pensamento e l'idea, cui prendo tosto a disvolgere qual ch' ella siasi in ossequio del mio santo Maestro in questo giorno a lui sacro e solenne in tutta la Chiesa; che altronde lo intrattenervi partitamente, ornatissimi Ascoltatori, sia sulle gesta preclare, sia sull' egregie virtudi o troppo più infine sulla celeste di lui dottrina stata sarebbe da altri omeri soma che non da' miei. Fia dunque principio e meta quest' oggi, al mio dire, e argomento dell'attenzion vostra cortese la gloriosa invenzione appunto del capo di Tommaso, cui piacque a Dio, dopo lunga pezza occultatolo, esaltare agli occhi del mondo novellamente e cingerlo di corona: corona d'oro postagli in capo giusta il parlare dell'Ecclesiastico: *Corona aurea super caput ejus*, ma corona del suggello contrassegnata di santità: *Expressa signo sanctitatis;* della gloria fregiata e splendente dell'onore: *Gloria honoris*, e tutta di virtù intrecciata vagamente e distinta: *Et opus virtutis.* Corona per conseguente che il capo di Tommaso nel

di lui stesso ritrovamento dichiara e costituisce seggio di santità, distintivo di onore, ricetto di virtù prodigiosa. Iddio fu che ne protesse da prima le diuturne dimore ne' segreti recessi del tabernacolo; che appresso per entro la pietra esaltollo del silenzioso parete; che esaltollo da ultimo nel cospetto degli uomini sull'altare: *Protexit me in abscondito tabernaculi sui, in petra exaltavit me, et nunc exaltavit caput meum.* Incominciamo.

Qui s'affacciano tosto le insorte gare tra i monaci di Fossanova dall'una parte, presso de' quali avea il santo dottore sua mortal carriera compita, e dall'altra i religiosi dell' ordin mio, che su un tanto figlio dello stesso gran padre contendeansi gli uni gli altri la bella sorte di stabilmente possederne le sacrate reliquie, per amor delle quali già s' infiamma e ferve la Francia, e al Vaticano richiamasi l'autorità implorando d' Urbano quinto, onde la preziosa salma a nuovo lustro ritorni delle Gallie in Tolosa tra i figli di Domenico. Quelli al favor saldi s' attengono del venturato possesso e studiano di guardarsi il frale di lui che fra le ospitali lor mura l'estremo fiato spirò ed ebbe tra loro l' ultimo onor del sepolcro. Questi il non dubbio titolo fan valere di domestica appartenenza a' lor chiostri dell' Aquinate che in mezzo ad essi giovin pianta allignò e nudrissi e crebbe poscia cotanto in virtù, in santità, in sapienza. Nobil gara, o Signori! . . . Ma le divote e lunghe contese cessò infine il Pontefice sommo, e tu vincesti, o Francia, e ben n' avrai onde girne superba ed altera del vederti aggiudicare e tornarti in grembo le spoglie di sì gran santo, e qual di lui vivo tanto già t' onorasti d'ergergli appresso e tempio ed altare l' urna preziosa effigiandone di sculti marmi, di pellegrine pietre e d'indiche gemme. Nè tu, o Fossanova, non istar più oltre a contendere se il caro pegno vedrai dolente involartisi da man straniera che ad altri lidi nel rechi più fortunati lasciando te inconsolabile di tanta perdita . . . Quantunque no, ti conforta e ti racconsola che ancor n' hai donde . . . Ecco

vegliar su' tuoi dritti pietoso il cielo, e in mezzo all'aspro conflitto sul capo di Tommaso stendere come un'ombra amica che lo nasconde provvidamente all'altrui sguardo ricercatore: *Obumbrasti*, per poco non si direbbe, *obumbrasti caput meum in die belli*, e avvegnachè mal noto pur lasciarlo in potere de' monaci sospirosi. Oh dunque tergano il pianto divoto e i disegni adorino del supremo disponitore che sembra riguardarli piuttosto quai prediletti Efraimiti lor dando in sorte di accogliere fra le mura del chiostro e nel segreto del santuario ritenere l'augusto capo: *Protexit me in abscondito tabernaculi sui... Ephraim susceptio capitis mei.*

Ma qual fia di grazia, e come sì destra ed agevole la consapevol mano nasconditrice, e come sì cautamente le venne fatto di compiere un tanto nascondimento? Sovvengavi di Geremia, che nel cupo fianco di un monte e nel ronchioso grembo d'una spelonca appiattò l'arca del patto e sì rituronne il varco e le fenditure, che mal potè apporsi nel rintracciarla qual che più fosse sollecito indagatore: *Arcam intulit illuc et ostium obstruxit et non potuerunt invenire.* E ben dovea essere a tutti il luogo nascosto del venerando deposito infinchè a Dio reso placabile tornasse in grado di farnel chiaro ed aperto, scesa a cingerlo intorno la maestà di lui: *Ignotus erit locus donec Deus propitius fiat... et tunc Dominus ostendet hæc et apparebit majestas Domini.* Tal fu per appunto dell' angelico Capo, del quale, giunta sì tosto la stagion venturosa, rivela Iddio per tacita ispirazione il venerabile arcano e dall' oscura sua tomba nel mette in luce, e i raggi intorno diffondevi della sua maestà ad esaltarlo. Ecco di già sturato il forame rivelatore, e la caverncetta patente, che squallida e tenebrosa qual' è, troppo ancor ricca direste e superba di sì bel pegno; ecco la man tentatrice che già seguendo gli sguardi incerti tra il dubbio lume s' avaccia la prima a spiare per entro la cieca grotta: *tenebræ et palpatio*, direbbe Isaia, *super speluncam*, e fortunata s' avviene nel riposante capo delle stille co-

sparso e molle di quello speco muscoso, e direi quasi intriso il crine delle rugiade di quella picciola notte a simiglianza del capo ricciutello dello sposo tutto asperso e madido dei notturni umori: *Caput meum plenum est rore et cincinni mei guttis noctium.* Quanta si fu la doglia e lo stupor muto di Neemia al non più riscontrare in fondo al pozzo il sacro fuoco ripostovi nanzi che andasser cattive le Tribù in Babilonia, e quanta si fu la tristezza e il subito smarrimento di Ruben, non più rinvenuto il fratellino entro la vecchia cisterna già trattone fuori e poco dianzi venduto ai mercadanti Ismaeliti, fate ragione in contrario che altrettanta si fosse e maggiore l'allegrezza e la gioja, onde tutto sentissi innondare lo spirito quel venturato discopritore in un collo stuolo accorso de' figli di Benedetto testimoni veggenti del rivelato deposito. Non così al batter la dura pietra e fuor trarne feconda vena di limpide acque rallegrossi Mosè in compagnia del sitibondo Israelle, e non così l'aratore evangelico al romper del campo esultò avvenutosi nell'apparito tesoro, come al romper del sacro parete inusitata menan letizia que' dabben Religiosi di un tanto capo ritrovatori. Ah se stato io mi fossi presente al memorando successo, già non potea frenarmi dallo sclamare con Isaia. Che fai tu qui, o capo adorabile? E come è dunque che qui ti giacesti per tanto tempo inonorato ed oscuro? *Quid tu hic?* Qui, qui in questa pietra t'incavasti tu dunque tu stesso il sepolcro? Qui alto le memorie locasti che in fide pergamene al tuo nome rendessero testimonio? Egli è in questa pietra che ti sceglicsti tu dunque il tuo tabernacolo? *Excidisti tibi hic sepulcrum, excidisti in excelso memoriale diligenter, in petra tabernaculum tibi?...* Ma è tempo ormai d'abbandonar lo squallore del misero ostello: l'Onnipotente ha già la pompa ordinata del tuo trasportamento a luogo d'onore: *Ecce Dominus asportari te faciet,* già t'appresta alle tempia una corona moltiplice: *Coronans coronabit te,* e primamente corona che annunzi a chiari segni la tua santità: *expressa signo santitatis.*

Per santità vuolsi intendere a parere di s. Dionigi una libera, perfetta e immacolata mondezza non soggetta cioè ad infezione, non mal parevole per difetto, non tocca d' onta veruna da esterna cagion provegnente, siccome spiega l' Angelico, e fu dessa appunto che una tal santità il cielo fe' chiara al mondo e cospicua nello scoprimento delle sacre reliquie de' Stefani e de' Gervasi al dir d' Agostino; e più presso a noi appalesolla egualmente nel trovamento mirabile del capo del mio Tommaso comprovandone ad evidenza per tutti que' gradi l' intemerata mondezza. Già non è nuovo che nelle arcane scritture tolgasi ad argomento di cosa a Dio sacra e per mondezza piacente la soavità degli olezzi onde diconsi le care cose a Dio salire quai nubi odorose e trovar grazia nel suo divino cospetto: così se Noè i puri e mondi uccelletti offre al Signore, ei vi s' inchina tosto placabile l' odor soave quasi beendo dell' olocausto: *Tollens de volucribus mundis obtulit holocaustum, odoratusque est Dominus odorem suavitatis.* Così se il pontefice Aronne acconcia e dispone in sull' altare le vittime, son desse appunto l' esca gradita de' divini compiacimenti mercè le grate vaporazioni che il pregio formano del sacrifizio: *Oblatio est Domino odor suavissimus victimæ.* E così finalmente a spiegar la mondezza che ne rende a Cristo sembievoli chiamò noi stessi l' Apostolo non altrimente che odor soave di Gesù Cristo mercè il corredo moltiforme delle virtù: *Christi bonus odor sumus.*

Ciò posto, no, miei Signori, che non pur nella casa di morte entrò l' infezione a signoreggiare il capo di Tommaso, nè per entro spirovvi l' infenso odore detto da Paolo: *Odor mortis in mortem,* ma sì l' altro piacente vi si diffuse dallo stesso nomato: *Odor vitæ in vitam.* Appunto le vigne olezzanti alla più vaga stagione, in cui spirano i colli aure lusingatrici, appunto i tepidi fiati della sposa emulatori de' più cari odorosi pometi, appunto le vestimenta de' profumi asperse dell' arabo incenso direste pareggiar le fragranze, onde quel teschio

adorabile i cupidi circostanti molce e ricrea, e l'acre inebbria quale lo sparso alabastro di Maddalena, onde tutta odorò la casa, o qual' una delle ampolle dell'Apocalisse d'odoramenti ricolme onde il ciel si delizia. Ah sì che emissioni di paradiso son le vostre, o Tommaso, sembievoli a quelle che della sposa accenna il diletto fragrante tutta de' più squisiti aromi, del ciprio nardo, dell'indico cinamomo, de'melagrani sanguigni, delle piante tutte odorose del Libano: *emissiones tuæ Paradisus!* Di qui è poi che dessa un carattere dispiegando d'intemerata bellezza il cuor rapisce e gli affetti del castissimo amante: *Tota pulchra es, et macula non est in te.* Di qui è che a un tempo la perfezione s'adombra di vostra mondezza, o Tommaso, anco solo nel capo. Quanta invidia vi porto, spettatori ben nati del felice discoprimento, che accarezzando e baciando quel caro resto di spoglia terrena gustar ne poteste a bell'agio la moltiforme fragranza! Certo vi dovettero allora passar per mente le vestimenta di Giacobbe qual pieno campo olezzanti alle nari d'Isacco, e le celesti benedizioni che il figlio a Dio ne formarono sì caro e diletto: *Ut sensit vestimentorum illius fragrantiam ait ecce odor filii mei sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus.* Qual però maraviglia se dalle benedizioni prevenuto del cielo il prediletto capo immacolata dispiega la propria mondezza da qualche siasi esterna qualità contrariante seevra ed immune? Vedetene mirabil prova in un'arida scheggia che dal cranio divelta di questo capo gittasi tra le fiamme, e ne riesce illesa senza che punto la strugga o consumi, anzi non pur ne offuschi il candore o spiacente odor ne sollevi il fuoco divorator che la investe astretto così a rispettare la santità; quel fuoco pur stesso, che di rincontro egual pezzuolo gittatogli d'altro scheletro assale tosto stridendo, e il tinge d'atra fuliggine, e il penetra colle sue punte, e ne lo strugge ingordo levandone cotal puzzo qual si ricorda de'fetenti cadaveri de'peccatori: *De cadaveribus eorum ascendet fœtor.* Cosa certo mirabile

portentosa! Ma vi sovvenga della fiamma al roveto appiccatasi in sull'Orebbe che splende smaniosa tra i pruni e i virgulti fascia e lambisce, e sì d'incendio ha sembianza ma non abbrugia intatto serbando al rovo il verde onor delle fronde: *Videbat quod rubus arderet et non combureretur;* vi sovvenga de' tre prodi garzoni scampati illesi dall'accesa fornace di Babilonia che render dovette testimonianza alla lor santità ed innocenza, cui plaude egli stesso il ricreduto monarca servi nomandoli dell'eccelso Signore e ad uscir confortandoli da quelle vampe: *Servi Dei excelsi egredimini.* E di tal fatta parlò in suo linguaggio il fuoco eziandio, la santità intemerata di Tommaso e del di lui capo testimoniando colle innocue sue fiamme.

Ed eccomi a riscontrar pervenuto l'altro nobilissimo fregio della corona sul capo imposta a Tommaso, la gloria cioè distintiva dell'onore, a cui fu innalzato nel venturoso ritrovamento: *Gloria honoris.* Non v'ha chi non sappia esser l'onore un tributo dagli uomini offerto al merito della virtù e alla dignità della persona per mezzo della lode, della riverenza, dei doni. Tal venne onorato Giuseppe in Egitto, allorchè tratto dallo squallor del suo carcere al cospetto di Faraone riportonne ampia lode di saper, di virtù, di prudenza rivelatrice de'sogni presaghi e vide alle sue cure commesso un popolo di adoratori, e in regal cocchio rifulse di collane, di gemme, d'oro, e d'argento splendente ed onusto; di Giuseppe era pieno ogni cosa in Egitto; Giuseppe nelle bocche di tutti; le adorazioni, gli omaggi, le pompe altere, gli encomi, i plausi tutti erano per Giuseppe. Oh ben videsi il glorioso spettacolo rinnovato in Fossanova, discoperta sì tosto la sacra testa, e dalla squallida chiostra, ove giacque negletta, al vivo lume recata del santuario! Oh ben s'udirono allora dell'accorso popolo immenso concordi voci di giubilo di che il tempio eccheggiò .... la testa ecco la testa ove tutti raccolse i tesori suoi la sapienza, la testa di lui che s'ebbe infra tutti il vanto mag-

gior di sapiente: *Numquid sapientiorem invenire potero?* Di lui che parlò, ammaestrando dalle cattedre più famose, che tonò dai pergami più solenni, che oracoli dispensò alla chiesa e a tutto il cattolico mondo; dalle cui labbra pendettero riverenti, e monarchi, e pontefici, e accademie, e concilj, e università, e scuole, e licei, e ordini religiosi, e cleri, e popoli d'ogni costume, d'ogni nazion, d'ogni lingua: quinci i nembi piovettero e i salutiferi eloqui della verace sapienza; quinci sgorgarono a fiumi le intemerate dottrine e largamente si stesero ad inaffiar l'universo, e dissiparon d'avanzo ogni nebbia d'errori, e gli artifici e i prestigi a vuoto mandarono d'ogni setta, e d'ogni fatta debellarono eretici, compendio maraviglioso di tutti i trionfi prima e poi dalla chiesa riportati e dalla fede sovra de' suoi nemici quasi spada a due tagli affilata e presta a trafiggere senza riparo l'empietà e la miscredenza: *Gladius ex utraque parte acutus*: Virtù superiore e lode condegna al merito della virtù.

Ma son giunte alla lode le adorazioni altresì per cui al cospetto dell'onorata testa cinto da innumerabili accese faci un popol s'inchina e si prostra ossequioso e devoto. Vola in istante di bocca in bocca la fama del gran successo, ed ecco movere Iddio per ogni banda i sentimenti concordi non che de' popolani che accorrono dalle propinque ville ma de' più riguardati personaggi, e mitre, e porpore, e magni signori che da remote città recansi ad onorar genuflessi la insigne reliquia in sull'altare elevata: *Fecitque eum ascendere, clamante præcone, ut omnes coram eo genuflecterent*, e gli Aldobrandini, e gli Orsini, e i Barberini, e i Cenci, e cavalieri, e prelati, e monaci, e regolari e senza numero disiosi e solleciti d'inchinarsi alla preziosa spoglia dell'Aquinate, di vagheggiarla e baciarla con fervida gara di divozione che rompe infine in un tributo sincero di tenerissimo pianto dalla gioja espresso e dall'universale contento. Laudazioni per altro ed omaggi alla virtù, alla

persona di che già non è paga abbastanza quella fervida divozione se ancor non si mostra e diffondesi colla frequenza e la preziosità de' doni, onde il prestante capo onorare, e l'urna magnifica, che lo racchiude, intorno spargere di obblazioni moltiplicate d'oro, d'argento, di ricche anella che tutto adornano e fan glorioso e splendente il novello sepolcro di lui: *Tulitque annulum de manu sua et dedit eum.* Così alla regina Saba venuta da lungi a visitar Salomone non le profuse lodi bastarono all'esimia di lui sapienza, non l'offerta solenne degli omaggi a lui porti nell'augusta sua reggia, se una tanta grandezza non anche onorava per soprappiù co' tesori dell'Oriente in biondo oro; in pregiatissimi aromi, in care pietre d'immensa ricchezza: *Dedit ergo ei centum viginti talenta et aromata multa nimis et gemmas pretiosas.*

Se non che sia pur molto il fin qui detto, o Signori, dovrà pur sempre nello stesso re Salomone d'ogni lode qualsiasi, d'ogni omaggio, e d'ogni dono maggiore dovrà la virtù riguardarsi, che il rese un prodigio agli occhi dell'universo e la corona appunto simboleggiò posta sul capo all'angelico dottore, opra mirabile di divina virtù: *Et opus virtutis.* Tra le varie maniere di virtù, ossia di valore (che tal qui s'intende dall' Ecclesiastico leggendo altri: *Et opus fortitudinis*), quelle io riscontro nelle sacre carte che sono virtù di bellezza, di comunicazion, di salute, le quali tutte giunte insieme con raro nodo formano quasi gemme elette la perfezione e l'ultimo compimento dell'aurea corona in fronte a Tommaso: *Corona aurea super caput ejus — expressa signo sanctitatis — gloria honoris — et opus virtutis.* E nel vero, a dire in prima della bellezza, per quai lacci Giuditta salvo che di bellezza il cuore avvinse e fe' schiavo del truce Oloferne? e non forse colle grazie aggirollo e co' vezzi del leggiadro sembiante? e non più presto col fulgido ciglio e le rosee guance che coll'armata destra il conquise? *Pulchritudo ejus captivam fecit animam ejus.* E la sposa de' cantici con quali attrattive fuor quelle d'un vago viso al

cuor si fe' strada del suo diletto? E come giunse a piagarlo d'amorosa ferita se non col girar d'uno sguardo saettatore? *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum.* Tanto potè bellezza mai sempre!... Ma già del divin sposo medesimo parmi udir le voci alla spoglia rivolte del mio Tommaso: colomba ascosa entro ai forami della pietra e negli scavi della maceria deh fuor t'appalesa e ti mostra, mostra l'avvenentezza del tuo sembiante: *Columba mea in foraminibus petræ in caverna maceriæ... ostende mihi faciem tuam.* Oh come sei bella a riguardare e piena sei di decoro! *Pulchra es et decora.* Sì, miei Signori, che uscita in luce dai rompimenti del muro quell'angelica testa il vanto adegua essa pure della colomba nel vivo candore onde gli sguardi alletta e rapisce, e non che le onte ricordare della trista casa di morte le maraviglie anzi riscuote de' riguardanti: *Pulchritudinem ejus. admirabitur oculus*, e locata di poi sull'altare vie meglio dispiega la sua venustà, quale appunto amorosa colomba, che dal nido fa passaggio alla torre, e quivi in faccia al sole si vezzeggia col rostro e più si liscia e s'abbella; e non già che il bel volto non apparisca esser stato sì veramente preda di morte che su lasciovvi le orme impresse del freddo artiglio, ma non potè la crudele all'intutto cancellar quel candore che è sovrumano e celeste, e dove suole in leggiadro sembiante bella soltanto parer la vita, in quello non direste per poco ancor bella la morte; che cotai vaghi pallori più dolce per gli occhi ai cuor fan lusinga siccome il cuor più tocca d'Assuero la bella Esterre lorchè, per subito isvenimento cangiate del volto in gigli le rose, sull'omero dell'ancella abbandona il languido capo pieno tutto delle divise di morte. *In pallorem colore mutato lassum super ancillam reclinavit caput.* Faccianmi fede parecchi da mezzo secolo ancor tra' vivi, cui tocco è in sorte di vagheggiare quel sì devoto spettacolo, e le trasmesse dalla pubblica fama e le scritte memorie rendano testimonio di qual fu visto allora il capo di Tom-

maso brillare d'un'aria, dirò così, celestiale, e gli spettator rattenere in sè fisi ed immobili, e il guardo pascere qual per incanto, e la pietà de' fedeli. Ben è a credere che il Signore in quel punto alcun raggio sopraggiugnessegli del divin volto come a Giuditta quasi a contrassegnare quel capo albergo di sapienza, detta però dal savio candore dell' eterna luce *Cui etiam Dominus contulit splendorem*: E sì che parve tal fiata aggirarglisi intorno la fronte come un raggiante diadema di bionda luce e visibili uscirne spessi baleni a sembiante dell'Angelo dell' Apocalisse cerchiato d' un'iride e vestito di sole.

E poichè il sole alle soggette cose la sua virtù comunicando efficacemente germogliar fa la terra e desta i fiori e le piante feconda e tutta move e risveglia l'addormentata natura, egli è però che a quella della bellezza in fronte a Tommaso l'altra maniera accompagnasi di virtù, virtù di comunicazion prodigiosa, per cui posta a rincontro della sacra testa un' ampolla con entro del santo dottore adipe e sangue, questo direste tutta in istante risentir di quella la forza comunicantesi dachè a mano a mano si stempra e discioglie all'aspetto di quel volto consorte e bolle, e spuma, e rosseggia, e si dilata e fluisce a un dipresso come nel deserto la manna sfaccasi dai raggi tocca del sol crescente: *Cumque incaluisset sol liquefiebat.* Complesso di maraviglie che rinnovate in più tempi e dalla fama recate per ogni dove a tutti risvegliano in cuore accesa brama di contemplare la prodigiosa testa in Fossanova alla guisa che alla volta anclavano di Gerosolima i popoli della terra vogliosi di riguardare il sembiante di Salomone: *Universa terra desiderabat vultum Salomonis;* e senza numero infatti movono da stranii lidi, e disparate regioni, e i mari varcano colle peregrine prore in ver Fossanova e i facoltosi in ispecie che magnifici arredi all'ara presentano, e al sacro volto disciolgon preghiere e voti: *Vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis,* e sì ne ritraggon conforto e protezione possente, qual già manifesta si scorge mediante

l'altra virtù acconciamente detta dalle scritture virtù di salute: *Virtus salutis.*

Per la qual cosa siccome al dire del savio un lampo di gioja, che in viso baleni al principe, è come l' alba foriera di vita e di clemenza consolatrice de' cuori e delle speranze de' supplicanti vassalli: *In hilaritate vultus regis vita et clementia,* così nella chiarezza del lume di che ride e sfavilla l' adorata faccia di Tommaso, leggonvi i concorrenti fedeli lor propizie venture, e sentonsi il cuor dilatare e sorgervi rigogliosi i germogli delle speranze vicinissime al frutto omai crescente sotto il raggio benefico di quel volto che lo matura: *Illuminatio vultus tui quoniam complacuisti in eis.* Deh l' ineffabil dolcezza che a tutti le viscere innonda a vista del gran portento, e delle fiamme gli accende del divino amore, e il talento in lor provoca e nutre delle virtù e il desiderio santo di satollarsi a quel saggio di paradiso in unione con Dio presti a sclamare come i discepoli sul Taborre: *Bonum est nos hic esse...* Oh se non bastano agli stolti sapienti del secolo, ai miscredenti orgogliosi, ai pertinaci settari le dottrine altissime di Tommaso per farli ammutire ,e ricredersi veggano gli sciaurati, veggano in questo capo che già fu albergo di sapienza ed è ora di maraviglie, e portenti, veggano espressa la lor confusione e dal silenzio stesso atterriti di queste labbra pur mute e pur eloquenti tremino tuttavia siccome Erode, al dire d' Ambrogio, nanti il reciso capo del Battista: *Conticescit et adhuc timetur.* Veggano in questo volto scolpiti a caratteri di prodigi e legganvi i lor rimproveri, e per poco vi affissino lor torte pupille, e sì mel figuro, sì che n'andranno all' intutto sterminati c dispersi: *Ab increpatione vultus tui peribunt...* Ma che accade parlare di cotai sciagurati che hann'occhi e non veggono, orecchi e non odono, al ver nemici del pari che schiavi all' inganno? A voi mi rivolgo, o Cristiani, cui giova per lo contrario lo sguardo avvivar della fede in quel Dio che le ossa protegge e magnifica de' santi suoi e fa nel capo di Tommaso non

di bellezza soltanto e di comunicazione ma virtù campeggiar di salute, per cui si diffondono a larga vena d'ogni maniera beneficenze e prodigi di conversioni impetrate, di morbi fugati, di sormontati pericoli, di presentissimi ajuti somministrati ad ogn'uopo, e anzi tutto d' intercessione immanchevole a prò de' divoti e per l'acquisto della scienza verace a lui fidata quasi a depositario che tal lo figura quel capo rifulgente dei pallori dell'oro: *Caput ejus aurum optimum;* e per la custodia e difesa dell' intemerato candore di purità a lui specialmente raccomandata quasi ad angel terreno di sì bella virtù tutelare, che tale il mostrano e quel capo medesimo di costante bianchezza: *Dilectus meus candidus,* e quegli occhi di colomba diguazzati nel latte, e quelle labbra sparse di gigli e quelle guance odorose sublime impasto d' incorruttibili aromi, opra e lavoro di virtù tutto quanto, amabile desiderio non pur de' cuori ma degli occhi eziandio de' divoti a Tommaso siccome appunto nell'encomio da me trascelto acconciamente conchiude l'Ecclesiastico lodatore... *Et opus virtutis, desideria oculorum ornata.* Oh possa io per me un cotal desiderio nella vista saziare un giorno del mio santo maestro, e possa il bel vaticinio affarmisi d'Isaia: *Et erunt oculi tui videntes præceptorem tuum.* Oh bello il poter vagheggiare sul capo impostagli quella triplice corona d'oro, corona del marchio impressa di santità, della gloria fregiata dell' onore, degli artifizi intrecciata delle virtù: *Corona aurea super caput ejus, expressa signo sanctitatis, gloria honoris, et opus virtutis... Desideria oculorum ornata.* Ho detto.

DISCORSO

DEL

SANTO NATALE

—

Parvulus natus est nobis et Filius datus est nobis.

Isai. c. 9.

Taceva la terra per alta espettazione sospesa a rimirare se ancor spuntava dalla verga di Jesse quel fiore eletto, sovra di cui lo spirito dovea riposar del Signore, se ancor stillava dall'alto la celeste rugiada, se ancor le nubi piovevano il giusto. Quand' ecco pur finalmente nella pienezza de'secoli ecco sorger matura una notte di qual che mai fosse splendente giorno più luminosa e più bella, notte beata, faustissima notte, in cui s' aveva a compiere l' oracolo d' Isaia, che una Vergine partorirebbe un Figlio. Ed ecco in un questo Figlio dal desiderio invocato di tutte le genti, e dal pianto di tutti i secoli, e dalle voci di tutti i profeti, questo Figlio unigenito del divin Padre, a mezzo il corso di quella notte istessa, dal sen purissimo di Maria eccol nascere questo Figlio in Betelemme di Giuda, e parvoletto mostrarsi alla terra: *Parvulus natus est nobis et Filius datus est nobis*, e per tal guisa il gran mistero tornar compiuto della fruttifera incarnazione. *O amabile mysterium!* prorompe sì tosto dallo stupore e dal giubbilo sopraffatto Bernardo. Amabilità di mistero, soggiungo io, che a me del pari s'affaccia la prima infra l' eccelse prerogative di profondo, altissimo, adorabile, incomprensibil mistero qual desso è; prerogative ch' io lascio non pertanto di buon grado a più destre menti e capaci investigare e disvolgere, e sì, ripeto, a questa mi

attengo senza più della sua amabilità. Di che fia l'assunto, se 'l ciel pur vi salvi, Uditori tutti ornatissimi, men disadatto per avventura agli angusti confini del dire, al non abile dicitore, e al cuor vostro anzi tutto sì acconciamente a tenerezza divota apparecchiato, e composto. Incomincio.

Il temporal nascimento del Redentore egli è per sè stesso cosa amabile sopra modo, vel sentite, Uditori, e per cotanti titoli e sì diversi, che tutti venir divisando partitamente a inferirne l'amabilità del mistero lungo sarebbe non pur, ma soverchio, dachè tutti appunto trovansi di leggieri riuniti e raccolti al sol contemplare il divino Infante medesimo, che all' aure di vita già piglia le mosse, e in pargolette membra d'umana carne vestito alla terra si mostra: *Parvulus natus est nobis:* Su dunque ancor noi co'pastori: *Transeamus usque Betlehem, et videamus hoc verbum quod factum est.* Primieramente, fermato *ab æterno* dal divin Padre il gran decreto della umana riparazione, qual cosa avvisate voi, che più fossegli infin d'allora cara e piacevole a riguardare? Questo, questo divin fanciullo eletto ad essere il primogenito tra molti fratelli, e sopra tutti i figliuoli degli uomini avvenente e leggiadro, questi nel grembo ascoso per anco dell' avvenire già forma i più teneri compiacimenti del Padre, che non sa distorne lo sguardo, e lo si reca al seno, e lo careggia co'vezzi, ch' uom mortal non conosce, e si delizia, e si pasce del vederlosi di continuo quasi scherzevole a' fianchi della sua architettrice sapienza: *Cum eo eram cuncta componens ludens coram eo omni tempore.* Quindi è, che, d' angelici spiriti abbellito appresso, e pieno l'empireo, a quelli tosto disvela l' umanità del Verbo nella futura pienezza de' tempi, ed essi, lo sguardo affissatovi appena, già rompon maravigliati nelle profetiche voci; chi è costei vegnente su dal deserto per delizie cascante, e tutta al fianco appoggiantesi del suo diletto? Chi è questi, che sorge dalla bassa Idome in regal manto varieggiato e distinto a più speciosi co-

lori? *Quæ est ista quæ ascendit? Quis est iste qui venit?* Oh l'impaziente desiderio delle beate intelligenze ch'ei giunga tosto, e i passi affretti sulle vie del tempo, e rapide volgan le sfere a condur seco l'aurora di sì bel sole chiamato però il desiderio de' colli eterni. Ma già, preparati da prima, e in curvo giro distesi a maniera di padiglione i cieli, e librato sui cardini il mondo, già s'accinge il divin fabbro a tratteggiare colla destra creatrice la docil creta, e in figura modellarla di uomo sua dolce cura e precipua; e sapete perchè? interroga Tertulliano e risponde, perchè appunto nel gran lavoro, che si avea tra mano, mirava espressa l'immagine di questo figlio divino, di questo secondo Adamo, e nella formazion del presente stavasi il Creatore col pensier vagheggiando il futuro. Deh come di questo Figlio divino non gli parlavano al cuore le cose tutte all'intorno, e con qual energia di evidente benchè muta eloquenza! Il campo Damasceno metteagli innanzi la solinga terra di Betelemme che stata sarebbe terra natale del Figlio; la maneggevol creta l'umile spoglia e caduca, di che andrebbe ricinto; la maestà, il decoro, che fuor tralucean dal volto di Adamo, le venuste forme accennavangli del suo diletto e la tersa fronte, e gli occhi fulgenti, e le fiorite guance e le rosee labbra; in quelle mani e in que'piedi le pargolette membra, e in quel petto il cuor ne avvisava quasi fornace di cocentissimo amore. Se non che formato appena in anima vivente vagheggia Adamo egli stesso l'amabilissimo obbietto, cui nella sua formazione destinato era a prefigurare, e lo vagheggia mercè la subita luce, onde rischiaralo il suo divin Facitore e tutto ne l'innamora: stendesi questa luce ai succedevoli Patriarchi, che l'amabil mistero intraveggono nell'eccesso delle lor menti. Se'l mira Abramo da lungi, e gli balza il cuore nel seno per insolita esultazione: *Exultavit ut videret, vidit, et gavisus est.* Giacobbe venuto a sera del suo mortale pellegrinaggio, cieco degli occhi e veggente dello spirito ai circostanti figli pendenti dalle fredde sue labbra ad-

dita dal suo letticciuolo, come da specola in lontananza, il promesso Messia, l'aspettato delle genti, l'amor, la delizia de' popoli; e, se il dipinge accinto alla preda, non già lione, ma lioncino il chiama quasi offrendo giunta all'ardir generoso l'idea d'un cotal vezzo amabile ancor nelle fiere giovanette o lattanti: *Catulus leonis super prædam*, o se lion pure il chiama ad avvisarne la maestà, questa ammollisce, e tempera coll'idea d'un lione che incurvò sulle ginocchia, giù posta la girevol coda, e posate le zampe, e dimesse le fulve giubbe accovacciasi e dorme: *Accubans requievit ut leo.* Egli è desso il precinto di formosa stola ne' risentiti colori del robusto vino, e nel sangue infusa delle torchiate uve; gli occhi di lui vincono a prova di bellezza il succo brillante de' soleggiati grappoli, e vince il bianchissimo ordin de' denti i pretti albori del latte. Ridenti immagini adombratrici dell'amabil mistero, in mezzo alle quali chiude Giacobbe gli stanchi lumi con soave trapasso! Ai Patriarchi i Profeti consuonano, e vanno al cielo concordi le voci bramose di tutta la terra affinchè scenda una volta chi dovrà dominarla in portamento ed aspetto di mansueto agnellino: *Emitte agnum Domine dominatorem terræ.* E tale appunto lo si contempla Isaia, giacente pure sul suo presepio, e comunque l'augusta maestà vi discopra del Dio forte, del Consigliere, del Principe della pace, del Signor degli eserciti, delle nimiche schiere disfacitore, non pertanto il vagheggia vezzoso e amabile pargoletto: *Parvulus natus est nobis;* e se il vede sin dalla culla terribile a' suoi nemici stender la destra fulminante minacciando vendetta, oh come nelle infantili sembianze parer dovette leggiadro eziandio lo sdegno e amabile insin la minaccia! Le figliuole di Sionne, al dire di Geremia, scontratesi lungo tempo appresso in quel divino aspetto, comechè dalle onte sformato e di dolor sazio e d'oltraggi, pur sentironsi ardere il cuore d'accesissima fiamma per lui; pensate ora se l'avesser dianzi veduto entro meschina capanna, su ruvide paglie, pargolo

nato appena raccoglier tremante le tenerelle membra intirizzate del freddo, se uditi ne avessero i bei primi vagiti, che valsero a far conoscenti e pietosi anco gli insensati giumenti! Udillo sibbene e sel vide ne' suoi eccessi l'Innamorata delle sagre canzoni sotto le arcate vôlte di cipresso e di cedro, e tutta si svenne per soave deliquio di amore. Su dunque, o figliuole di Sionne; escite fuori, recatevi seco lei a mirarlo nella grotta di Betelemme, bambolino di fresco nato, e i preziosi vagiti ne raccogliete, i gemiti, i sospiri, le lagrime: *Egredimini filiæ Sion, et videte.* Vedetelo in rozzi panni avvolto le tenere carni, e il mortal corpicciuolo, che è la corona, di cui fregiollo oggi stesso la benedetta sua Madre; vedete la povertà, il disagio, la mangiatoja, le fascie, che ben vi porranno innanzi le di lui vere bellezze oh quanto neglette, ed oh quanto per ciò stesso più amabili e care! Se a mezzo la giuncaja del fiume in breve cesta abbandonato ondeggiante il bambinello Mosè sì tocca co' suoi vagiti di subito amore e pietà la real figlia di Faraone, come, o figliuole di Sionne, non vi sentirete al cuore incendiosa fiamma d'ardor celeste, e di pietoso affetto a que' primi vagiti del divo infante sulla pungente paglia, al miserevole aspetto di quelle care sembianze? Ve' il biondo crin ricciutello emulatore del forbito oro! Ve' quegli occhi di colomba diguazzati nel latte!... Son queste le coralline labbra... queste le morbidette guance su cui al giglio delle convalli i suoi rossori frammischia la rosa di Gerico. Egli è quel desso tutto candido e rubicondo, e di vezzi pieno e di grazie; un solo de' suoi vagiti tien sospese le aure che intorno aleggiano, e fa isvenire di tenerezza ogni cuore: tutto in somma desiderevole, dice Agostino con enfasi, tutto bello ed amabile, bello se guarda, bello se ride, bello se piange, bello su in cielo ed in terra, e fra le braccia amorose de' suoi parenti. Deh chi la foga, l'ardore varrebbe a esprimere degli affetti del buon Giuseppe? Chi della Vergine Madre? Helcana che al paterno petto si stringe il suo Samuello tardo frutto delle viscere d'Anna,

Noemi, che vedovella, perduti i figli, si tien fra le braccia il ben sospirato figliuoletto di Ruth straniera, son morte immagini degli slanci beati de' due purissimi sposi inverso il divino lor pegno. Giuseppe, qual chi gran cose rivolge in mente, fra lo stupore, e i soavissimi affetti si sente dividere anzi rapire il cuore, e di furtive lagrime inonda le decorose gote. Maria Madre del bell' amore pende immota col guardo sulla culla del figlio, e adora l' amabile, l' ineffabil mistero, e tutta nel volto si perde del divin bambinello intanto che egli dalle fascie disciolto le tenerelle mani la carezzante madre ricambia d' infantili carezze, con che accenna di andarle in seno, ed ella accoltolvi con riverenza il vi stringe, e lo stampa di cari baci, e di virgineo latte pasce colui che noi tutti non pure suoi minori fratelli, ma infin gli augelletti dell'aria sostenta e nudrisce. Oh quanto è bello il voto della Sunamitide! *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera ut deosculer te?* Oh! quanto invidio la sorte de' semplici pastori veglianti alla notturna custodia del gregge, che udito l' annunzio del divin nascimento con rusticali doni affrettano in ver la capanna, e chi il belante agnello, e chi fiscelle si reca di compresso latte e chi frutta campestri, e tutti innanzi si spingono per subitana vaghezza di presentarne il bambinello vezzoso, e riguardarlo dappresso, e contemplarlo a bell'agio, e qual sulla punta de' piè gli omeri alzato, e qual più accosto ginocchione per terra, immobili tutti quanti, e fisi nel dolcissimo obbietto la divinità ne adorano che gli traspare dal volto, e co' recati doni tutto gli offrono il cuore in più accettevol tributo! O fortunata capanna di vil mangiatoja divenuta ostello di maraviglie, e fatta scuola d'amore! O stanza di paradiso, e d'angelici spiriti, che sull'auree penne librati cantan le lodi al nato Signore e salvator della terra! O tetto! O mura di Betelemme! O circostanti colline risonanti eccheggianti tutte di celestial melodia e di venturatissimi annunzi! *Gloria in excelsis Deo et in terra pax homini-*

bus bonæ voluntatis. Su via rispondano omai alle superne le terrene armonie, che ben si affanno a tanta amabilità, e le caduche cetre si accordino alle celesti, e agli angelici gli umani concenti, e faccian prova almeno di buon volere quaggiù, e come d'esterno gaudio, sian pegno a noi miseri d'interna pace, e sian gloria all'Altissimo, che di nostra riparazione compiè in oggi il sì amabil mistero col darci nato di Vergin Madre il divin Pargoletto, l' unigenito figlio suo: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonæ voluntatis... Parvulus natus est nobis et Filius datus est nobis.* Ho detto.

TRADUZIONE

DELL' ORAZIONE PANEGIRICA

FRANCESE

DI S. VINCENZO DE PAOLI

DI

MONSIGNOR DI BOULOGNE

VESCOVO ARCIVESCOVO DI TROYES

Spiritus Domini super me, ut mederer contritis corde, ut prædicarem captivis indulgentiam, ut consolarer omnes lugentes.

Udiste affettuosi tratti, con i quali il Salvatore del mondo ci dipigne lo intendimento, dirò così, e la riuscita di sua missione. Sta all'orgoglioso filosofo il cercar d'abbagliare i popoli con isplendenti parlari, e al superbo conquistatore l'avvolgere tutto insieme allori e ruine; quanto a lui la sua gloria fia tutta riposta nello spezzar catene, e il suo trionfo nel trarre dietro a sè la consolazione; egli tien riserbati a' poveri i suoi favori, e a prò degli infelici la sua possanza dispiega, nè sarà ben pago il suo cuore, se non lasciati dopo sè luogotenenti della sua misericordia, che ripieni del di lui spirito faccian fede di tempo in tempo a quest'oracolo del profeta. « *Lo Spirito del Signore s'è riposato sovra di me,* « *affine di medicare la contrizione de' cuori, d'annunziare* « *agli schiavi la redenzione, di racconsolare chi piagne* ».

Al bel primo cenno di questa carità sublime voi già ne avvisaste in pensier vostro l'eroe più perfetto, il più espressivo modello, e a tutti d'accordo vi suona in cuore *Vincenzo de Paoli;* Vincenzo de Paoli, cui diede Iddio, a parlar collo Spirito Santo, cuor grande, e capace quasi mare che l'ampia terra co'sterminati suoi giri cinge ed abbraccia; che ricetta d'ogni sorta preghiere; che a niun bisogno vien manco; che passionato per l'altrui vero bene, presto è del pari a romper guerra a tutti i vizj, che a porgere a tutti i mali conforto; che zela a vicenda la gloria de' templi, e il sostentamento de' casolari; che a

vicenda si mostra il Missionario della campagna, e l'oracolo de'Pontefici, il Catechista de'fanciulli, e il Legislatore del Clero, l'ultimo nella casa di Dio e il protettor della chiesa; del quale la festa solenne direste niente men divenuta che una festa nazionale, in cui la patria e la religione concorrono a gara a chi più facciagli onore, e più gli profonda d'encomj.

Ora che è ciò, miei Cristiani, che voi v'aspettate da me? Dovrò io qui tesservi per avventura un discorso, o una storia piuttosto? tracciarvi lo spirito di sue virtù, o sporvi sue gesta? intertenervi di riflessioni, ovveramente di fatti? restringermi a raccontare, o veder di commovervi? o non, anzi che le cupide orecchie lusingare, terrò io di vista i sensibili cuori? La storia di Vincenzo de Paoli vi è nota abbastanza, Uditori. Voi non dareste un passo per questa immensa capitale, senza incontrarvi l'impronta della sua carità e del suo zelo, e dove potessero starsi mute le lingue, le pietre istesse parlerebbero esse sole delle sue glorie, e de'suoi trionfi. Valgaci adunque assai meglio, che i particolari seguir dello storico, i movimenti qui secondare dell'oratore, o tacciasi l'oratore ben anco, sivveramente che i cuori ne vadan tocchi e commossi; facciamo al possibile di lodarlo senz'arte, com'egli amò senza modo, d'infondere nel nostro elogio una parte di quella unzione sovrabbondante, ond'ei fu penetrato, d'allentar tutto il freno, dirò così, al sentimento, com'egli fe' del suo zelo, e della sua tenerezza.

Lungi lungi pertanto que'spiriti superbi usi a piacersi unicamente di strepitose rivoluzioni, e di grandiosi spettacoli, l'elogio di Vincenzo non è da loro. Limitati a semplici avvenimenti ed oscuri, come la di lui vita e il di lui ministero; costretti sempre a seguirlo per mezzo ai poverelli, agli infermi, ai prigioni, a vecchi languenti, a' fanciulli abbandonati, a desolate madri, mal potendo sceverar dalla lode di sue virtudi la trista immagine della miseria, e de'guai, nulla per poco sapremmo

offerir loro di ciò che scuote, abbaglia, sorprende. Ma che per questo? La loro indifferenza a nulla monta per noi, soltanto che ne riesca di farci intendere alle pietose anime, e ne rispondano esse a vicenda. Arrossiremmo noi dunque di ciò riferire, che dall'oprare non ristette già per vergogna la carità, questa infra l'altre virtù regina, che tutto aggrandisce e nobilita così nell'orator che la predica, come nell'eroe che l'esercita?

Deh quale spettacolo a riempier l'animo di maraviglia e d'ardore più acconcio di quello d'un semplice prete, dalle cui mani sgorgano come a torrenti beneficenze più che regali; che pel volger di mezzo secolo tenne luogo in Francia di pubblica carità, e di visibile provvidenza; che di per sè solo innalzovvi più utili monumenti, che saputo non avrebbe il genio più fecondo immaginar di progetti; che con intrepido zelo durò costante a traverso gli imperversanti flagelli, e i congiurati elementi; che con operosa carità e preveggente abbracciando tutto insieme il presente e l'avvenire, fe' ritratto in certa guisa dalla stessa bontà, dalla grandezza, dalla magnificenza, dall'onnipotenza divina!

Eccovi il doppio aspetto, sotto cui si presenta Vincenzo de Paoli. Noi lo vedremo benefattor del suo secolo, benefattore de' secoli avvenire, e non meno ammirabile nell'esercizio, che nel lieto successo della sua misericordia; grande per tutte le virtù generose, ond'ebbe l'animo adorno, più grande ancora per tutti i preziosi stabilimenti che riconosconlo a fondatore. In corto dire. Carità di Vincenzo de Paoli, e tutto ciò insieme, ch' ei fece per praticarla: carità di Vincenzo de Paoli, e tutto ciò insieme, ch'ei fece a perpetuarla. Eccovi sposta l'idea del mio discorso.

Oh quanto m' è dolce l' averlo qui a pronunziare! (*)

(*) Il Panegirico originale fu recitato dall'autore nella Cappella dell'Ospizio di *Maria Teresa* in Parigi presente S. A. R. la Duchessa di Berri protettrice dell'Ospizio medesimo.

in questo tempio novello, sacro segnatamente al Dio della carità, al Padre delle misericordie; in questa santa casa, il cui solo nome è fatto per allettare soavemente tutte le anime generose, tutti i cuori francesi, novello asilo aperto all' infortunio, e all' umane infermità da mani industriose ed attive, e diretto da una carità del pari infaticabile nelle sue cure, che ammirabile ne' suoi mezzi, monumento degno di pigliar posto fra i tanti, che il sant' uomo innalzò, ove parti in ciascuna pietra legger scolpite queste sacre parole: *Iddio e il Re!* Monumento, che si attende di dover prosperare ognor più pel concorso di questa nobile e pia assemblea men vaga di ascoltare il panegirico di Vincenzo, che sollecita di imitarlo, e fatta chiara d' avanzo, che a fronte de'nostri discorsi e de'nostri elogi, fia certo un rendere alla memoria di lui troppo più bello omaggio col largheggiare in sovvenzioni ed offerte. Me felice, se da queste appunto generose e moltiplici fien coronati i miei sforzi, quali che siansi, nell' odierna solennità!

E quando pure a rianimare lo zelo, e la carità a prò di un tanto stabilimento facesse mestieri d' alcun nuovo sprone, qual più possente, Uditori, dell' esempio medesimo dell' augusta di lui protettrice, Angelo di riconciliazione dal ciel lasciatoci a guarentigia di sua misericordia, della presenza, io dico, di questa Eroica Principessa più grande ancora de' suoi infortunj, di questa novella Bianca, il di cui bambolo miracoloso, oggetto del nostro amore e delle nostre speranze è infin da ora, credetemi, l'amico del povero, come l'augusta sua Madre, e fia, com' essa, un giorno la viva immagine del Dio di carità, *del Dio che ce lo diede.* Incomincio.

La provvidenza, che per special guisa alla gloria vegliava di Vincenzo, gli accordò il privilegio dell'oscurità de' natali, sia che in seno appunto all'oscurità formata additandoci un' anima tutta grande si piacesse di così umiliare la vanità degli uomini; sia che mirasse a insegnarci mercè un grande esempio, che niente può la for-

tuna in riguardo agli eroi, che sola ispira la religione; sia infine che volesse d' un nuovo lustro abbellire le gesta di Vincenzo mediante la insigne disparità, e lontananza delle mosse, ond' ei si partiva, dalla meta sublime, a cui dovea giugnere. Checchè si fosse, sotto l'umile tetto d'un campagnuolo venne in luce colui, che stato saria l'ornamento del suo secolo, il benefattor precipuo del suo paese.

Non v' aspettate già qui di sentire per qual serie d' avvenimenti insin dalla più tenera età scorgesselo Iddio, affin di locarlo nel santuario; non come nelle mani caduto di barbari corsali, e tratto in barbare spiagge i ferri vi comportasse di sua cattività; non per qual nuovo prodigio spezzasse il cielo le catene di lui, che quelle dovea rompere un giorno, ed alleviar di tant'altri; non per qual modo in due anni di schiavitù dessevi i primi saggi del suo apostolato, il rinnegato padrone alla fede riconducendo col semplice magisterio di sue divine canzoni. Nè vi dirò io tampoco delle eroiche sue fatiche nella parrocchia di Clichì, ove i prosperi successi della sua carità, e della sua predicazione gli forniscono i mezzi di ristabilire in men d' un anno il culto santo, e innalzarvi un tempio augusto; nè delle operate maraviglie a Chatillon Le-Dombes, ove Pastore di nuova greggia entro il giro di sei mesi riesce a compiere l' intiera rigenerazione d' una parocchia da mezzo secolo abbandonata. Ciò che varrebbe per altri a soggetto di Panegirico, non è che un sottil raggio della gloria di Vincenzo; troppo più grandi cose ci aspettano; affrettiamci a seguirlo nella capitale, ove il chiama la provvidenza. Posto nel mezzo a questo gran vortice di affari e di piaceri, non vi scorge Vincenzo che grandi disordini da riparare, e grandi scandali da tor via; già Francesco di Sales lo adocchia, e lo scerne; queste due anime sublimi già si studiano, si rintracciano infra di loro, appigliansi l' una all' altra. Vincenzo colpito e preso dalla dolce maestà, che brilla in fronte al santo Vescovo di Ginevra, s'avvisa in esso

Vincenzo? appunto, sì appunto, che fea mestieri di preparare colla purezza della vita i sublimi effetti de' lor dicorsi; che l'autorità della virtù può sola sostenere l'autorità della parola; che la scienza gonfia, ma la carità edifica; che la vera eloquenza non fa caso di sè quasi ignota a sè stessa; che finalmente la preghiera vale al predicatore ciò, che l'arme al soldato. Pieni di queste massime semplici, ma più istruttive che non tutti i libri, vedeansi gli uomini di Dio sortire da questo nuovo cenacolo i travagli del par che i prodigi a rinnovellare dei primitivi discepoli; siccome quelli, per le umili borgate discorrendo rompono il pane della parola sotto i rustici tetti: *Circuibant per castella;* siccome quelli, da per tutto sementano, e mietono da per tutto. Oh belli i piedi di coloro, che camminano evangelizzando la pace per le montagne! Sentite i lunghi gemiti della compunzione; vedete il fremito santo sparso su tutti i visi; que' penitenti prostesi a piè degli altari; que' peccatori induriti tornantisi a bassa fronte, come que' del vangelo, battendosi il petto; quelle famiglie irreconciliabili, che giuransi eterna amicizia. Cotali sono i miracoli del loro zelo dai miracoli sostenuti della lor carità. Fiacchi oratori delle capitali e delle corti che siamo noi mai a petto di quest' uomini apostolici? Essi mostransi, e una folla immensa li siegue, essi parlano e una folla immensa lor dassi per vinta. Vincenzo li spedisce ad istruire i nostri guerrieri, e a ricondurre il buon costume nel seno istesso della licenza de' campi, e quattromila soldati piegano sotto il giogo della penitenza, e fan rivivere le virtù delle antiche legioni cristiane. Li spedisce alle Chiavenne ricovero dell'errore, e della rivolta, e alla lor voce spenta è la scisma, le greggie sviate abbandonano i falsi pastori, crollano i baluardi dell'eresia, come quelli di Gerico, allo squillo, al rimbombo dell'evangeliche trombe; dallo sparger, che fanno negli ospedali ed altrove il seme dell' istruzione sorge il frutto maraviglioso dalla conversion coronato d' ottocento Maomettani, che gli occhi aperti

alla luce, abbiurano il lor falso profeta: sovrana forza di zelo a bontà collegato! Persuadevole impero della virtù, e dell'esempio!

E quest'altre colonie, che stan sulle mosse alla volta di nuovi climi, chi sono essi mai? Vincenzo ha levati gli occhi in giro, a parlar col vangelo, e discopre in lontananza una messe troppo più abbondevole, e una copia di frutti troppo più larga da cogliere. Vede in Irlanda i figli della fede a gran rischio di perderla per suggestione, o per violenza; in Polonia, in Italia i poveri, gli appestati necessitosi di ministri consolatori; a Tunisi, ad Algeri vittime d' oppressione dimenticate, che bagnan d'amaro pianto i lor ceppi; al Madagascar una immensa popolazione sedente nell'ombre di morte, senza chi apportivi un sol raggio di luce... Ah per grandi che siano e questi mali, e questi bisogni, ancor più grande si è l' anima di Vincenzo, e fia provveduto a ogni cosa. In vano ha giurata Cromuello la perdita de' cattolici, l' ipocrita tiranno potrà sibbene i regnanti impedire dal soccorrere un re, non potrà storre Vincenzo dal soccorrere i poveri; in vano la terra, il cielo, gli uomini, gli elementi contrastano al di lui zelo nella missione del Madagascar; in vano sino a tre fiate gli inviati operai sono ingojati dall'onde. Vincenzo no non comanderà ai venti, e alle tempeste, ma sì a dispetto delle tempeste, e dei venti farà che partano nuovi Apostoli, e dove a' suoi sforzi i successi mal corrispondano, farà prova per lo meno, che può il cielo sibben sconcertare le sue intraprese, non già il suo coraggio; che la sua carità è forte a par della morte; e che l'oceano istesso non è punto più indomabile di quello sia invitto il suo zelo: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem.*

Qui non so, miei Cristiani, se più dobbiam per avventura maravigliare o di Vincenzo, che sa rinvenire all'uopo, e di mano in mano riprodurre quest' uomini apostolici, ovver di quest' uomini istessi apostolici sempre fedeli, e docili sotto la man di Vincenzo. Per qual mai forza

d' istinto, per qual secreta attrattiva seppe lor tanto ispirare di virtù, e di coraggio? Cantiamo in oggi, o Cristiani, cantiam questi martiri della misericordia, e della verità tutto insieme; sian lodi le mille volte, ed onore a questi prodigiosi conquistatori, che taluni per poco a sprezzo non chiamano missionarj: *Laudemus viros gloriosos;* qual dovett' essere, e quanto sublime il loro spirito animatore! Se l' umanità, se la virtù, se la sana filosofia sono alcun che sulla terra, che v'ha egli di più stupendo degli eroici lor travagli? Rinunciare al riposo, valicar torrenti, mari, deserti immensi, farsi intendere a cui muto direste l' intero spettacolo dell' universo, assembrare lor vaganti famiglie, rintracciarle nel più cupo delle foreste, seguirle per l' alto delle montagne, raggiungerle a traverso di precipizj, vincerne l'incostanza, la barbarie ammansarne, formar loro un cuore ad un tratto, una morale, un culto, una patria, e tutti questi prodigj di magnanimità, e di stento senza interesse di sorta, senz'altro stimolo, tranne la sete del bene degli uomini... sì certo v' ha egli qui, o Cristiani, un non so che di divino. Come non si prostra la terra tutta davanti a quest' uomini, o questi Iddii? che spinti per doppia ambizione di fortuna, e di gloria celebri avventurieri abbiano impreso a conquistare de' mondi, qui non v' ha nulla più che d' umano, anzi pur di volgare, ma che uomini si facciano incontro volonterosi a tanti pericoli, sottomettansi a tanti sagrifizj senz'altro impulso se non l'amore della verità, senz'altra speranza se non il martirio, questo, questo è il più gran miracolo dell' umano eroismo, questo il più bel trionfo della religion, che lo ispira.

Sebbene non è più solo Vincenzo il missionario de' poveri, egli è oggimai il lor tutore, il lor padre, che tutti per appunto i lor bisogni fa suoi. Agli occhi d' una carità ordinaria i poverelli tutti son uomini, Vincenzo sembra non conti per tali che gl'infelici; insino a che ve ne avrà sulla terra, non godrà egli pace nè riposo, e sarà questo a dirlo coll'amorosa sua frase, *il suo carico, e il*

suo dolore. Ma come sperar d' alleviarsene per mezzo a tante miserie? Comincia dal chiamare a parte delle sue cure il debol sesso, che nato fatto a sentir vivamente dalla sua debolezza medesima, piglia come rinforzo alla propria commiscrazione e pietà. Le più distinte cristiane femmine per purezza, e per zelo raccoglie intorno a sè, e ne forma quelle assemblee di carità senza esempio e senza modello, mirabile trovamento, e non pertanto sì efficace, e sì semplice da stupire, che niuno pure se ne avvisasse prima di lui; egli è in queste assemblee che sotto gli auspici di Vincenzo no gli interessi della politica, ma gl' interessi agitavansi anche più grandi della umanità; qui qui il poverello accorreva lieto, e sicuro d' essere inteso a perorar la sua causa; qui se ci aveva orfani da raccorre, da riscattare cattivi, da dotar vergini, se l' indigente industria da alimentare, se scuole campestri da stabilire, da raddrizzare ospedali, da riparar perdite per naufragio avvenute o rigor di stagione, da rifar casolari incendiati, da sostenere pericolanti famiglie, qui qui si fea capo, di qui siccome da centro della sua carità dirigeva il tutto Vincenzo, e dava ordine a tutto.

Non già che queste nuove Paole, e queste nuove Marcelle suscitate dal nostro Santo si segnalassero unicamente col mezzo d' illustri limosine: Vincenzo dicea loro per soprappiù esser mestieri *servire Iddio a suon di braccia, e col sudor della fronte*, e lor sì sovente inculcavalo, che, ove carità il richiedesse, da niun faticoso servigio, da niuna penosa cura si ritraevano. Quanto era bello anzi tutto il contemplare questa eroica lega d' oltre a dugento illustri dame, che munite del codice della carità tracciato loro da Vincenzo de Paoli scelgono a teatro del loro zelo l' *Hotel-Dieu* della Capitale, formano il generoso disegno di sterparne gli abusi, di restaurarne la disciplina, e far di un albergo già sì temuto al povero la dolce speranza di sua miseria, il termine venturoso de' cadenti suoi giorni! Balenò il cielo di gioja, e fu colta

da stupore la terra a riguardare codesto spettacolo di tante donne forti che percorrono di fila in fila i letti del languore, umiliano, come dice lo Spirito Santo, le loro anime innanzi ai poverelli, e gli infermi, fanno a gara a chi più adoperi con essi d' attività, e compassione, degne rivali delle sacre vergini, a tutti i soccorrevoli uffficj dell'umanità tutte le consolazioni mescendo del Cristianesimo. Certo fu allora che questo asilo del dolore potè a buon dritto nomarsi la *Casa di Dio*; qual tempio tra' suoi più bello di cosiffatto tutto quanto spirante la sua bontà? Il povero non più vi stette in forse di sua provvidenza, la prima volta si contentò di morirci, felice di cogliere negli estremi momenti fra le cure consolatrici di queste anime divine le primizie, dirò così, e il saggio anticipato dell' eterna misericordia.

Ma la carità di Vincenzo non dovea punto restringersi ad alleviare le particolari miserie per quanto grandi si fossero, e moltiplicate; era poco per lui sovvenire innumerabili famiglie, intiere parrocchie; la di lui carità ognor crescente, dirò anzi, la di lui instancabile provvidenza stendesi al nutrimento d' intieri stati. La Lorena, il Barese in preda a cinque diverse nazioni, che fanno a gara a chi più sa devastarli, sono un teatro d'orrore, che i mali tutti in sè aduna, già tristo argomento alle profetiche lamentanze: non si tratta qui solo di tutta la bellezza di Sionne bruttamente disfigurata, di sue contrade piene di lutto, di rovesciati templi, di sacerdoti gementi, di vergini desolate, si tratta di tutte le crudeltà accompagnate da tutte le profanazioni, di tutti i mali dell' anarchia giunti a tutti i flagelli della natura; le fiamme si divorarono ciò, che alla spada, la pestilenza ciò, che sfuggito era alla fame, le campagne un deserto, le città ruinose macerie, uomini qua e là.... avanzi d' uomin piuttosto, pargoletti spiranti in seno alle madri, le madri?... Oh Dio! le madri di qual cibo sfamate! Quai ricchezze, quai sovvenzioni, quali portenti basteranno a tante calamità? Chi sentirassi da tanto di dover

poter ripararle? Il povero prete Vincenzo. Novello Giuseppe, a lui sta di salvare questo novello Egitto; non ha egli, è vero, siccome il ministro di Faraone, i giorni non ha preveduti della fame, e della sterilità, non però accumulati tesori presso di lui, non però sette anni di ricolta in riserva, ma zelo sì veramente a tutte prove, ma carità, che a tutto supplisce, ma un fondo di providenza, che a men non gli venne giammai. Indarno vien ripigliato non si dover sovvenire i nemici della nazione, egli risponde, che se la Lorena è nemica della Francia, gli sventurati ch'entro ci vivono, son gli amici di Dio; compreso da sì bel vero non affretta, ma vola a soccorrerli, invia loro ministri di pace, che fan sventolare il vessillo della carità in quelle regioni della discordia, e a piene mani spargon la vita per quelle immense pianure di morte; a volta a volta medici, e pastori a risanare, a istruire, posti in fra i moribondi, e fra i morti, onde agli uni assistenza, agli altri dar sepoltura; qua dispensando ornamenti ed arredi pegli altari, colà istrumenti per la cultura, e dove chiese, e dove capanne rialzando, e da per tutto, e sempre degni mostrandosi di Vincenzo; oltre a 25 città sovvenute li colmano di benedizioni, la Lorena tutta quanta respira; e ciò, che la possanza de' sovrani non avrebbe osato intraprendere, Vincenzo de Paoli a compimento conduce senz' altro appoggio, che la propria virtù senz' altro credito, che il suo zelo.

Esagero io per avventura, o Cristiani, o son forse le mie parole più che dal vero dettate dall'entusiasmo? per poco non sarebbe gran fatto che sì vi paresse. Ma qual fia dunque per voi l'eccesso dello stupore all'intendere, che non già con momentanei soccorsi, e passeggiere limosine segnalossi Vincenzo in que' deplorabili tempi, ma che portò, e sostenne pel corso di più anni questo carico immenso? all'intendere, che nel mentre innumerabili somme spandeva in quelle triste regioni, nuovi tesori inviava all'Artois, alla Maine, all'Augoumois, al Berrì; che

nel mentre gli sparsi suoi figli vi profondevano i doni della misericordia, egli ricettava, soccorreva, nudriva, e i rifugiati d'Irlanda, che dalla persecuzione, e que' di Lorena, che fuggivano dalla miseria, e numerose comuni mancanti di tetto, e di pane, e intiere legioni di guerrieri, che per lo stato il sangue versando erano dallo stato obbliate; carità, munificenza inconcepibile veramente, e da parer favolosa, se autentici monumenti non ne facessero sicura fede, e la nostra non seguisse da presso, a così dire, la generazione, che ne fu testimonia. Se non che convien pure accostumarci ai miracoli, dachè nuovi mali nuove producono maraviglie. La Piccardia è ridotta agli estremi; la Sciampagna vede in sen rinnovarsi le disgrazie della Lorena; guerra al di dentro, e guerra al di fuori; già rimira Vincenzo scolpita da per tutto l'immagine della morte, estenuati sembianti, e squallidi per la fame, la costernazione al suo colmo, l'indugiar d'un momento certa sorgente d'innumerabili mali; ma sia che si voglia, non v'ha rimedio, che sia al di sopra delle sue forze, mette in moto sì tosto la sua pia assemblea, sollecita, incalza, scongiura; ciò che non può con parole, ottien colle lagrime; a nuove difficoltà contrappon nuovi mezzi; sì, anzi il cielo si stancherà di percuotere, che Vincenzo di confortare, d'assistere, di largheggiare. Per più di dieci anni quelle sfortunate provincie veggono tratto tratto rinascere le lor miserie, per più di dieci anni Vincenzo moltiplica opportunamente i soccorsi. Deh quale industria maravigliosa potè i mezzi fornirgli a proporzion de' bisogni? Qual magico segreto, e donde attignevalo di poter reggere a questa eterna contribuzione, che mai non manca a qual disgrazia che sia, che basta a tutte miserie? Dirolvi; dal tesoro delle sue economie, delle sue privazioni, de' suoi sagrifizi; dai giornalieri risparmi imposti a' propri suoi figli a par di lui difettosi sovente del necessario; da quella persuadevol dolcezza, cui nulla potea negarsi; da non so qual arte divina d'insegnar, d'inspirare la misericordia; da

non so quale abbandono, o fidanza in Dio, che mai gli falliva; da non so qual potere ineffabile non di moltiplicare il cibo alle turbe affamate, non di cangiare in pane le pietre, ma di moltiplicare le anime caritatevoli, ma di cangiare il cuore dei ricchi, e in certa guisa guardarlosi tra le mani, siccome tien Dio nelle sue i cuori dei re.

Ma scordiam pure, se fia possibile, tutto ciò che ha fatto insino ad ora Vincenzo, che non riusciravvi già egli per questo nè men grande, nè meno ammirabile. Ah siam qui tuttavia per rispetto a' popoli sul cominciar dei dolori! *Initia dolorum!* e nientemen per Vincenzo sul cominciare de' suoi travagli, e delle sue glorie. Direste, che il cielo a voler darlo in ispettacolo alla terra, artatamente moltiplicasse allor le miserie e i flagelli, e si piacesse di pareggiare le calamità alla di lui tenerezza e compassione. Durerà viva mai sempre la fatal rimembranza di que' tempi di stordimento, e di vertigine nazionale, complesso inesplicabile di scene ridicolose, e di cruente catastrofi, tempi di civili discordie, che dalla *Fionda* ebber nome, in cui trascorrendo ciascuno le giuste misure passava di continuo, e sovente in un giorno medesimo dalla rivolta alla sommissione, e dalla sommissione alla rivolta; in cui alla cieca eran spinti i migliori senza saperlo da pretensioni le une alle altre contrarie; in cui finalmente lo stato come scosso da' fondamenti ondeggiava tra orribili convulsioni vie più fatali, perchè l'origin del male ugualmente ignoravasi che l'applicazion del rimedio. Strana rivoluzione, e per certo che di singolare ne' nostri annali inaudita, non saprei bene se più ruinosa per le sue conseguenze, o più frivola nel suo oggetto! In mezzo a queste vaghe agitazioni, e a questi crudeli e vani furori non mi chiedeste no di qual partito si fosse Vincenzo de Paoli; egli fu per Iddio, per il re, per i poveri, i poveri ahimè! vittime sempre pronte e sicure degli interessi de' grandi, e a que' tempi in ispecie avvenutisi a dover iscontare con infiniti malanni le

più meschine pretese; intanto che tramano i principi, e i ministri consultano, gli sventurati riduconsi languendo in sulle soglie di morte. Se'l vede Vincenzo; vede la folla degli innocenti avvolti nella proscrizion de' colpevoli, la città dei piaceri sommersa a un tratto in un abisso d'orrori, e la signora delle provincie fatta stanza di desolamento e di lutto. A così tristo spettacolo tutto commosso si sforza di ricondurre verso la pace tutti gli spiriti, e tutti i cuori verso la misericordia; dopo supplicato e pianto a piè degli altari sulle peccata del popolo, si reca a gemere a piè del trono sulle sue calamità; il più umile tra suoi pari nel sacerdozio spiega una santa fierezza davanti alla madre del proprio re, e cento volte più intrepido, che non son destri ed abili i cortigiani, parlamenta in favore de' poveri con tanto di verità e di coraggio, come se fosse, dice egli stesso, *nanti il giudizio comparso di Dio*. Gran dire egli è questo, o Signori. Ah non è poi dunque vero, che sia debole la pietà, e il disprezzo di sè medesimo non possa insiem stare colla vera grandezza! Ma a che montano gli interessi de' poveri, dove si tratta degli affari di stato? Che importa che l' orfano gema nell' abbandono, e perisca la vedova senza soccorso, purchè meni trionfo la politica, che vada l' intrigo a buon termine, che guardisi l'ambizioso e il credito, e il posto? Ha egli dunque Vincenzo un bel perorare; per poco non contano i poveri che lui solo per salvatore e per padre; oltre a due mila per giorno son forniti di vitto nella sua propria casa; quattordici mila infermi sono assistiti per giorno mercè le sue cure; mancano ai ricchi le vettovaglie, a Vincenzo non mancano; quello che gli vien meno, trova ad impresto, e ciò che non trova, fa nascere; qua parecchie città inondate vengon soccorse in istante; colà abbandonate campagne son di Pastori fornite; dove s'innalza sotto de' suoi auspicj un monte di pietà, che le perfide sovvenzioni, e le ree speranze manda in fumo della cupidigia; dove più d'ottocento zitelle han ricovro nell' asilo della virtù, e son

tolte ai pericoli della povertà, che fan strada ai pericoli del delitto... Onnipotenza mirabile della carità di Vincenzo! Ora che più aggiugnere al cumulo di tante glorie? Una gloria, o Signori, una gloria eziandio maggiore; quella cioè delle croci, e degli sperimenti, quella delle calunnie, ond'è caricato, delle persecuzioni, che sostiene. Vien accusato d'aver parte alle pubbliche calamità egli che tutto fece per prevenirle, come il facea per rimediarvi; di favorire i nuovi imposti sussidj, egli, che tanto pianse su' vecchi già sì gravosi pe' poveri; di secondar la bassezza de' cortigiani, egli, che per la sua libertà generosa incontrò il disfavore di Mazzarino, come dieci anni addietro quello incontrato avea di Richelieu: queste folli imputazioni son seguitate da oltraggi, gli oltraggi dagli attentati; due volte la di lui casa è posta a sacco, due volte insultato nella persona; a Rennes e a Bordò è costretto a fuggire, e più d'una fiata trovasi in rischio della vita egli, che già campolla a tanti infelici. E che? porterà egli dunque il pregio di far del bene agli uomini? e fia dunque possibile una sì mostruosa ingratitudine? Miei Fratelli, per poco che si faccia attenzione all'umana perversità, di leggieri la si comprende; ciò che mal si comprende si è quella imperturbabil dolcezza di Vincenzo in mezzo a tante violenze, quel suo risolversi alla vendetta per via di nuove beneficenze, quel porre in dimenticanza tutti i torti per sovvenire a tutte le miserie, quell'impiegare a favor de'colpevoli un credito, di cui non volle giammai prevalersi nè per sè nè pe' suoi: « *Mio Dio,* sclamava un giorno in veggendo il santo Vescovo di Ginevra, *mio Dio, se Francesco di Sales è così buono, oh quanto convien dire che il siate voi!* » Conseguenza ammirabile! Tiriamola noi pur a gloria di Vincenzo. No, gran Dio, non è già per entro ai libri, non è tampoco nello splendore de' cieli che bisogna imparare a conoscervi, egli è nel cuore del giusto anzi tutto, egli è per entro a queste anime predestinate, e misericordiose, che la vostra mano piacesi d'abbellire, poichè s'egli è buono

cotanto il solo zampillo, qual debbe poi essere la sorgente? e se la fievole immagine tiene in sè tanta amabilità, che sarà poi a pensare della sostanza, e del principio medesimo?

Non però v' avvisaste, o Cristiani, che zelo unicamente, e bontà, ma non talento del pari, non elevatezza campeggiasse in Vincenzo de Paoli. Lungi, lungi il miserabile pregiudizio oltraggioso al genio non meno che alla virtù del confonder cioè, e co' volgari spiriti accomunare i cuori semplici e misericordiosi; mostrerebbe al certo di conoscere assai poco il nostro santo, chi estimasse al ben fare troppo in lui disuguale il sapere, e inferiore al suo genio la sua virtù. Che diremo in fatti di quella sua agevolezza mirabile nell'afferrare gli oggetti i più fra lor disparati, nel darsi tutto ad occupazioni le più opposte fra loro, nel far passaggio dalle une alle altre non sopprappreso dal numero, non impedito dalle difficoltà? Che diremo di quella attitudine maravigliosa a innalzarsi all'uopo, e discendere secondo i posti che occupa, secondo le persone che intrattiene a contar dall'uomo del volgo che dirige, sino al monarca, cui assiste negli estremi momenti, dal rozzo campagnuolo, a cui pianamente favella sino al maestro in Israello, cui parla il linguaggio de' perfetti, dalle anime più pure, che scorge pegli ardui sentieri della virtù, sino al peccatore invecchiato, che ritrae dal lezzo de' suoi disordini? Di quai cognizioni fornito non dovett' essere a mostrarsi costantemente superiore a sè stesso, sia che inspiri a' suoi allievi sentimenti degni della lor nascità; sia che diriga nell' umil carriera della vita interiore la vergin cristiana; sia che governi un' oscura parrocchia; sia che venga introdotto al consiglio dei re; sia che risolva nelle sue conferenze le più sublimi quistioni del dogma e della morale; sia che porti a buon termine una spinosa negoziazione affidatagli presso Enrico il grande; sia finalmente che gli error de' suoi tempi disveli con sagacità, e i perfidi autori ne smascheri con coraggio? Di qual raro talento non gli fa-

cea mestieri per attirare a' suoi discorsi i sommi uomini di quella età, e far dire al principe degli oratori francesi, che *a udirlo parlare lo stesso Dio parea d' intendere per la sua bocca?* No, quest'uom cosiffatto, che seppe tanto ben maneggiare gli affari non meno, che le coscienze, tanto felicemente accoppiare la forza alla dolcezza, l'ardore alla prudenza, la conoscenza della religione a quella del cuore umano; quest'uomo apprezzato da Richelieu, stimato da Mazarino, onorato da Contì, consultato dal gran Condè; cui niuna fallì giammai delle sue intraprese; che seppe ognora tirar dalla sua tante volontà differenti; non uso mai ingannarsi ne' suoi consigli del pari che ne' suoi mezzi, quest'uomo, io dicea, no non potè essere un uom comunale. Ma che parliam noi e di talento e di genio? Ebbe egli il talento dello zelo e il genio della misericordia; ebbe il talento di profondere di continuo e non aver mai nulla; di struggersi, di rifinirsi per tuttavia profondere; ebbe il dono non di attirare dal cielo la rugiada e la pioggia, ma di supplire alla pioggia e alla rugiada quando il cielo la niega. Non si cerchi in lui altra gloria, e tutt'altro splendore in oggi scompaja davanti a quello della sua carità; non riguardiam quind'innanzi, che l'uomo unico negli annali della virtù; il di cui amore per la povertà andò sempre del pari col di lui amor per i poveri; a cui l'umiltà nel giovar sempre nasconde gli stessi suoi benefizj; che inteso al sostentamento di sua nazione dimentica il proprio, e nel tempo medesimo che fa sgorgare ai quattro lati dell'universo come a torrenti le sue limosine, pur va chiedendo a' suoi figli, se fia poi vero, ch'e' s'abbia il diritto di vivere, e, nulla operando per guadagnarsi il suo pane, di mangiar quello de' poveri. Intendete, o Fratelli? Egli non fa nulla per guadagnarsi il suo pane: parole semplici! maravigliose! Qui ben s'affà lo sclamare col gran Vescovo di Maux, ch' *esse fanno ismarrire i più magnifici discorsi, nè più non vorrebbe parlarsi altro linguaggio che questo.* No, gran santo, grand'uomo, nulla voi non faceste per guadagnarvi il vo-

stro pane, se noi riguardiamo a tutto quello, che ancor vi rimane a fare. Gloria vostra suprema, e trionfo immortale si è certo, che travaglj cosiffatti da riempiere ed adornare più illustri vite non sian pure, che il saggio, e il preludio, dirò così, della vostra. Noi lo vedemmo, o Cristiani, adoperarsi fin qui per la salvezza, e pel bene de' suoi contemporanei; la sua anima immensa oltre si stende, e si porta verso le generazioni avvenire. Carità di Vincenzo de Paoli, e ciò tutto insieme, ch'ei fece per praticarla: carità di Vincenzo de Paoli, e ciò tutto insieme, ch'ei fece a perpetuarla. Secondo punto.

È privilegio della carità, quasi suggello d' immortal vita, il durarla e sussistere a traverso le ruine e le vicende de' tempi. Intanto che tutte l' altre virtù pajon cessare co' cadevoli corpi, e sparire colle ombre della vita la carità sempre augusta, e vivace in mezzo alla distruzione si rinforza, e trionfa della morte istessa; il che fe' dire a s. Paolo, che la carità mai non muore: *Charitas nunquam excidit.* Era riserbato a Vincenzo de Paoli meglio che ad alcun altro santo il porre in chiaro la verità di questo oracolo, col dispiegarci la sua carità sfolgorante della doppia immortalità del cielo e della terra. Passeggiere limosine, fugaci soccorsi e mortali a par di lui non son bastevoli al di lui cuore; ei vuol imprimere in tutto il bene, che fa, un' azion permanente e feconda, lottar di forza, a così dire, col tempo, e assicurare; quanto è da lui, fino all' età più remote il bene de' suoi concittadini. Noi vedremlo abbracciare coll' operosa sua previdenza la più tarda posteritade, o signor fatto dell' avvenire, perpetuare l' apostolato della sua carità, il ministero della sua carità, i monumenti della sua carità, l' influenza per ultimo della sua carità.

Dico in primo l'apostolato della sua carità. Qui, miei Cristiani, vi s'affacciano tosto al pensiero i preti della missione. Altri parecchi hanno fondate società per la coltura delle scienze, per le cure della educazione, per le pie meditazioni della vita contemplativa; Vincenzo for-

merà il progetto d'una tribù sacerdotale consecrata interamente all'istruzione dei semplici, instituirà l'apostolato delle campagne, che voltosi unicamente alle umili funzioni della casa di Dio interdirassi l'esercizio del ministero nelle grandi città, e fattosi oggetto precipuo la salute dei poveri, avrà tutt'altri per accessorj. La buona mercè di Vincenzo esiste pur dunque un corpo in mezzo alla chiesa, ove i carichi sono anteposti alle dignità, la povertà alle ricchezze, le modeste virtù allo splendore de' talenti e l'utilità alla gloria; un corpo, ove grandi si durano le fatiche, e son menome le ricompense; un corpo altrettanto più caro alla religione e allo stato, quanto che l'una senza pretensione, e l'altro ne ritrae servigio senza interesse; un corpo finalmente, che senza disprezzare la scienza, non vuole per sè, se non quella che è semplice, usuale pratica popolare. Maraviglioso disegno, che Dio solo potè ispirare! Oh quanto ha in sè di grandezza questa augusta semplicità! Oh quanto abborre dalla stolta enfiagione dell'umana sapienza questa divina popolarità! Come ella è dunque sublime questa santa religione, che fa principale sua cura ciò, che v'ha di più debole e di più oscuro! Qual altra mai diessi pensiero del povero popolo? qual altra ha detto mai, *lasciate appressarmisi i piccolini, beati i poveri di spirito?* Qual savio mai, qual mai legislatore si tenne per istato all'istruzione addetto de' rozzi, e degli ignoranti? È proprio della filosofia il brillare, il distinguersi, il concentrarsi come in un breve cerchio di spiriti, ch' ella chiama privilegiati, e il tenersi da tanto più quanto più lungi sentesi dalla volgar portata; che è dunque essa mai questa scienza orgogliosa, dalla quale trovansi esclusi la massima parte degli uomini o pel loro stato, o per la loro incapacità? È proprio per lo contrario della religione il dilatarsi, il distendersi, e tutto quanto comprendere col magisterio di sue istruzioni, come fa il sol dappertutto co' raggi benefici della sua luce; la grandezza di lei dimora nell'esser comune, la sua sublimità nell' esser comune, la sua sublimità nel-

l'essere intesa da tutto il mondo: la verità, dicono essi stessi i filosofi, non è punto fatta per il popolo, il che ci prova assai bene, che la loro filosofia non è dunque punto la verità.

Ma Vincenzo de Paoli s'avviserebbe di nulla aver fatto, se dopo assicurata l'istruzion della greggia, non procacciasse a quella de' pastori egual consistenza e durevolezza. Non pago abbastanza dell'aver fornito ai santi ministri particolari ritiri, ove potersi raccogliere, e rinnovare in ciascun anno la grazia della loro consecrazione, aprirà ai giovani leviti degli asili perpetui, ove fien nudriti del latte della pietà, ove informati alle sante lettere, ove saggiati i lor talenti e la lor vocazione. Di già questi sacri licei ordinati a Trento, introdotti in Italia dal gran Borromeo sono in Francia stabiliti, e consolidati per opera di Vincenzo; oltre a sessanta seminarj s'innalzano mercè le sue cure; una santa emulazione li moltiplica appresso, e a lui fien dovuti in ispecie questi preziosi stabilimenti, ove fino a' nostri giorni vivo si mantenne lo spirito del sacerdozio; ove tante e sì illustri virtù germogliarono; donde tanti uscirono chiarissimi lumi, e il di cui restuaramento può solo dar nuova vita alla chiesa Gallicana, confortarla di sue tante sventure, riparar le tante sue perdite forse ahimè! irreparabili.

All' intento di spargere e moltiplicare più sempre questi eletti vivaj di fedeli ministri, Vincenzo adoperò senza posa onde procacciare alla chiesa grandi e virtuosi prelati. Ammesso al Consiglio della Reggente, ed associato a questo importante ministero (tanto impropriamente nomato il ministero delle grazie ecclesiastiche, dachè quivi non grazia veruna, ma debbe solo aver luogo la legge eterna del più degno a determinare la scelta) non pose egli alla testa delle diocesi, se non modelli ed oracoli. Lungi dal santuario quella presuntuosa mediocrità, che mira a far sue le ricompense dovute ai talenti! più lungi ancora quella cupidità, faccendiera animosa, che non ristà per vergogna dall'usurpare i sacri diritti del

travaglio e della virtù! Negli ospedali, nelle missioni, per mezzo agli umili catechisti e gli operaj più indefessi Vincenzo va in traccia del merito modesto, e gli dà mano a salire alle cattedre pontificali. Che non gli si parli di pretensioni di nascita, di distinzioni della carne e del sangue, risponde, che il regal sacerdozio, siccome quello di Melchisedecco, non ha mestieri di nomi e di genealogia, che lo splendore degli avi, e il lustro verace di un vescovo dimora ne' suoi talenti e nelle sue virtù. Potess'io qui sporvi il catalogo glorioso di tutti i vescovi per lui promossi; li vedreste presso che tutti chiari e famosi pei doni della munificenza fiorir immortali nella memoria e nella benedizione de' popoli; presso che tutti aver fissato di que' canoni sinodali, che son tuttavia l'onore della nostra disciplina; presso che tutti arricchite le loro chiese di quelle utili ordinazioni, che in certa guisa non lasciaron più nulla da compiere a' lor successori: così medianti le scelte di Vincenzo la chiesa Gallicana riprese un nuovo vigore; così formossi a poco a poco quel celebre clero degno del più gran secolo della nostra monarchia. Apparve così il memorabile esempio di chi fatto dispensatore delle sacre dignità sembra poter il tutto, avendo come in sua mano di edificare, e di distruggere, di moltiplicare le virtù col ricompensarle, e di affogare i talenti col preterirli, tanto più fatto a rigenerare il santuario, quanto che par lo governi al modo appunto che fa Iddio l'universo, col doppio incentivo del timore e della speranza.

E perchè dunque gli stessi incentivi non produrranno pure oggigiorno gli stessi vantaggi? Perchè con tal mezzo rianimato questo clero già sì famoso, che poi cadde con tanta grandezza, non avrebbe oggi a risorgere con onore, e con gloria? Qual momento più destro a così dolci speranze di questo, che offre un sì nobile accordo, e felice tra il Capo della Chiesa e il Capo dello Stato, tra il successore di s. Pietro e il successore di s. Luigi? Deh si stringa più sempre questo sacro vincolo a raffermarne

più sempre il vicendevol potere, e la comune prosperità! Possa questo novello accordo tra la corona e la tiara conciliare tutti gli interessi, ritornare agli altari il primitivo decoro, nuovi sostegni fornire al trono, dar nuovi difensori alla morale, nuove malleverie all' ordine pubblico, all'empietà nuovi argini, alla Francia una nuova vita, e spargere infine sul re e sull'augusta sua schiatta nuove grazie e nuove benedizioni!

Reso così perenne l' apostolato della sua carità, s' accinge inoltre Vincenzo a perpetuarne il ministero. Oimè! pur troppo, o Cristiani, si muojono gli uomini benefici, ma non muor la miseria. Trasmetterà egli dunque alla posterità una nuova congregazione, ornamento immortale della Cattolica Chiesa, una società di cristiane eroine, della quale fia il trovatore del pari che il fondatore, larga provveditrice a' poveri di servigiali, di amiche, di tenere madri immanchevoli: vedransi adunque le figlie della carità compiere le funzioni di Maria insieme e di Marta, accoppiare felicemente al divoto raccoglimento della vita contemplativa l'attività dello zelo, dispiegare in mezzo alla società istessa le virtù pacifiche del chiostro, e riunire alla più grande severità per sè stesse la più tenera sensibilità per ogni genere d' infelici. Oh rare, oh amabili maraviglie della cristiana pietà! Come non istupire a quella pazienza inalterabile, a quel coraggio magnanimo in sormontare e vincere le più disgustose impressioni, a quella eroica annegazione frammezzo a oggetti i più nauseosi, a quella maschia energia che le fa trionfare della compassione istessa che le anima! Qual forza sconosciuta sostiene questo sesso fievole e delicato? qual mano guardatrice tien lungi da esse i mali, che alleviano altrui? per qual miracolo va salva così la lor vita e la lor virtù? È ella forse una colonna proteggitrice, che le precede? è un raggio forse della gloria divina, che brilla lor sulla fronte? Le pubbliche memorie tacciono del lor coraggio abituale; niente dicono del sagrifizio continuo del giorno e della notte, e ne sia pur

benedetto Iddio: vi ha dunque delle anime sublimi, rispetto alle quali un bene sì grande passa per un dovere ordinario e comune da non pur farne parola; tutto per Iddio, tutto per la virtù, niente per l'amor proprio, niente per l' interesse, per la fortuna, niente fors' anco per la stessa considerazione. Figlie rispettabili! O mie sorelle, mie venerabili sorelle! giacchè il sacerdozio vi adotta; voi siete le nostre coöperatrici, le nostre compagne; sacerdotesse auguste della carità accogliete in quest'oggi il tributo, che vi debbe l' umanità riconoscente; a voi sta bene sì, d' esser umili, d' esser modeste, siccome utili siete e generose, ma potremo noi essere ingrati? potremo non far conto della immolazione perpetua della vostra libertà, del vostro riposo, della vostra vita medesima? e frodar per tal guisa la pietà della sua più commovente istruzione, egualmente che Vincenzo de Paoli della sua più bella corona?

Ma su affrettiamo di riferire, siccome il nostro eroe punto non si rilassa dall' edificare e dall' intraprendere. Ripieno sempre di questo spirito di carità, che non muore, concepisce il sublime progetto di assegnare un sicuro asilo a ciascuna miseria, e di perpetuare i monumenti della sua misericordia come usa la fortuna i suoi rigori, e la natura le sue infermità. Ravviso tostamente per mezzo agli infelici, che impegnano la sua pietà, que' criminosi forzati, che il delitto medesimo fabbro di lor catene sembra rendere immeritevoli della pubblica commiserazione; si sovviene di loro, a esempio dell'apostolo Paolo, quasi stretto ne' ceppi medesimi *tamquam simul vincti*... visita le galere... oh Dio! è ella questa una prigione, o un vasto sepolcro? uomini, la cui vita mal differisce da una lenta morte e crudele per fame, per nudità, per barbari trattamenti! sciagurati, che più non conoscono l' umanità, se non per l' odio che portano a' loro simili: il sentimento, se non per via del dolore; Iddio, se non per le loro bestemmie! A sì nefando spettacolo piange amaramente, e ne' santi trasporti del suo cuore angustiato

promette al cielo e alla terra di far di tutto a sollievo di que' sgraziati, impegna a lor favore tutte le anime tenere e pietose, insiste presso il Generale delle galere, implora il soccorso del governo, fa valere altamente a lor prò i sacri diritti della religion pretermessa, e della umanità conculcata; fa lor preparare un nuovo asilo più salubre e più sicuro, invia loro ministri di pace, che, oltre al confortarli a ben usare delle lor pene, intendano costantemente ad alleviargliene il peso; non basta: ciò che ha sì felicemente intrapreso nella capitale pone ad effetto eziandio nelle estremità della Francia. Già Luigi XIII mosso dal bene immenso operato dal di lui zelo lo elegge a limosinier generale delle galere, nuova dignità e magnifica sopraintendenza, che ben risponde in Vincenzo alla nuova misericordia da lui creata. Lieto di un titolo, che non gli apporta se non travagli, che non gli promette se non fatiche ognor rinascenti, move alla volta de' differenti porti del regno: eccolo in giro a Bajona, a Marsiglia, a Bordò recarsi su quelle carceri ondeggianti, sentine di delitti, e di mali, e spandervi prontamente d'ogni maniera istruzioni, e soccorsi. Quali dovettero rimanersi dalla sorpresa que' tristi forzati al primo farsi loro davanti Vincenzo de Paoli! al vedere questo prete venerabile, o quest'angel piuttosto del cielo penetrare nel lor tetro soggiorno, trattare l'umida paglia, che lor serve di letto, tentare il peso di lor catene, aggirarsi di banco in banco ascoltando lor lai, e versando loro nel seno a poco a poco il balsamo prezioso della rassegnazione, e della pazienza! Poter supremo della carità di Vincenzo! I più dirotti, e perduti si gettano nelle sue braccia, lo chiaman per padre, l'invocano per amico; quelle anime indurite dalla gravezza non men de' misfatti, che di lor pene, ecco si schiudono al pentimento, tornano alla virtù, e i lor spietati aguzzini sentonsi inteneriti la prima volta, e sentono infine, e conoscono, che, salvo l'impunità, non havvi ingiustizia maggiore dell'estrema giustizia. Non direm già noi, che Vincenzo portasse egli stesso

le catene di un forzato, che volea rendere alla sua famiglia: a qual prò dubbiosi fatti in un discorso, in cui l'oratore al peso soccombe di autentiche maraviglie, e per essere eloquente ha duopo sol d'esser vero? Non è provato, no, che per quella ottener di un forzato vendesse egli la propria libertà, ma sì è provato, e fuor d'ogni dubbio, che le sue cure, il suo tempo, la sua vita consecrò tutta quanta all'assistenza, e al sollievo di tutti que' sciagurati; è provato che in verso di loro non si tenne per isgravato, e sciolto, se non dopo accertatane la durevolezza di loro istruzioni, e di lor soccorsi; è provato che assegnò loro de' fondi a mantenimento di perpetue missioni, che la sua carità sempre viva dopo di lui e nella capitale, e in Marsiglia innalzò a loro alleviamento un ospitale edifizio; è provato infine, che una regale dotazione dalle sue cure impetrata, finì di consolidare questi asili di consolazione, ove i suoi figli perpetuando pure i prodigj della misericordia, offrono tuttogiorno il singolare spettacolo del delitto alleviato per le mani istesse della virtù.

Ma quai gridi dalla parte di Rama? *Vox in Rama audita est:* donde queste voci lamentose, e questi miserevoli accenti? *Ploratus et ululatus multus.* Son forse i gemiti d'una Rachele piangente i perduti figli, o son teneri allievi dal sen strappati delle trepide madri? Oimè! Son le madri, elleno stesse le madri, che sagrificano tristamente all'onor gittato i frutti delle lor viscere! Potrem noi dunque ascoltar senza fremere a quale stato ridotte fossero queste vittime deplorabili della vergogna, e del delitto? Esposti nelle pubbliche piazze, a vil prezzo venduti, passati a mani mercenarie, che prostituivanli ad usi inumani, seppelliti sovente ancor palpitanti, di lor sorte incerti sempre, e al caso fidati perivano inevitabilmente di miseria, e di fame. Com'è dunque che nella pubblica luce, e cultura di cosiffatti mali, o delitti si comportassero? Come non altamente sen corrucciava l'umanità? come la religione non li colpiva di tutti i

fulmini de' suoi anatemi? come la patria, non che le stasse a cuor di raccogliere queste tante migliaja di sventurati, riguardavali indifferente? Vane ricerche, o Cristiani, allor quando si è il caso di farne di troppo più ovvie, e mirabili. Ah cerchiamo piuttosto come alla grandezza di questi mali trovasse Vincenzo da pareggiar la grandezza del rimedio; come si avesse un cuore pei miserelli bambini dieci tanti più tenero che non quello delle lor madri; come nel funesto silenzio per essi dell' umanità, e della natura sapesse a un tratto lor procacciare tante mani soccorrevoli a nutricarli; come fosse per ultimo avventurato cotanto da poter loro apprestare questo rispettabile, e magnifico asilo, del quale la sola idea non cadde in mente d'uomo prima di lui; di cui non rinviensi vestigio presso alcun popolo; che sol basterebbe di per sè ad eternare la sua memoria.

Benchè quali ostacoli s' attraversano, e quanti a così utile, ed importante intrapresa? Oimè! La licenza del costume soverchia, e con essa il numero di questi diserti bambini; nuovi mali partoriscono nuovi bisogni; i mezzi della carità vengon meno; l' antico ardore s' attiepidisce. Quelle femmine generose, quelle anime grandi, il di cui zelo più che di stimolo avea poc'anzi mestieri di freno, s' avvisano infine, o si pentono d' aver troppo intrapreso, e sfuggono la prima volta all' uopo maggior di Vincenzo: Vincenzo egli stesso usato a tentar l' impossibile, Vincenzo è scosso dalle difficoltà. Che dico io mai? Quando pajon le cose disperate all' intutto è allor che confida, e si fa cuore in sino a trar partito dalla stessa impossibilità. Ecco di già convocato nel tempio maggiore della capitale il generale consiglio di queste cristiane eroine. Di là levando a un tratto la voce, quasi inspirato dall' alto, con subitana eloquenza unendo al patetico d' un movimento inaspettato tutta l'autorità del santo ministero, propone ad esse di decidere sulla sorte di questi infelici bambini: or su, mie Signore, fia duopo risolversi a farla oggimai seco loro o da madri,

o da giudici, a sentenziarli all' istante o di vita, o di morte. A cotal subita alternativa soprapprese, e colpite, nè più potendo resistere alla virtù, che parlava in Vincenzo, più non gli dan per risposta che lagrime... Vincenzo ha vinto, la di lui anima trasfondesi nella loro, l' opera di Dio è conchiusa, si dà mano a rintracciare, a raccogliere senza distinzione, senza riserva tutti que' meschinelli, e la festa di loro adozione è promulgata solennemente.

Sciolga pur dunque Vincenzo, sciolga adesso libero il freno alla sua tenerezza: è tempo adesso d' andar tra sè e sè di gran mezzi immaginando, tentando siccome ei fa per nutricarli a men costo, per ripartirli nelle campagne, per vantaggiare con dolce temperatura, e destra crescenza que' corpicciuoli delicati! quanti travaglj quante sollecitudini, e quanto assidue per provvedere alla loro educazione, per dirigerli verso il bene, per addestrarli a coltivar tutto insieme e i talenti, e la virtù! Quanto m' è dolce anzi tutto il figurarmi Vincenzo che curva la bianca fronte su quelle innocenti creature; che le accoglie fra le braccia giojose; che le carezza; che le si accosta al seno, e a esempio d' Eliseo le sue mani applicando alle lor mani, i suoi occhi ai lor occhi, fra le dolci strette ripete loro queste parole del Profeta: *Quand' anche vostra Madre vi avesse abbandonati, io no non vi abbandonerò giammai*... Gran Santo! A sì cari sensi io rispondo in nome di queste innocenti vittime, celebrando le provvide vostre cure per esse, a sol mentovare le quali parmi ancor ridestarsi questo vostro insensibil cenere, e veder ancora palpitare questo gran cuore, ove per poco tutta non erasi ricovrata, e ristretta la tenerezza materna. Deh perchè non son qui tutte potute assembrarsi in questo tempio, e tutte quasi corona al vostro altare le culle qui intorno acconciarsi di questi nuovi Mosè! Ben avrebber parlato con tanta più eloquenza i teneri vagiti, e le ingenue lor grazie, che non i fievoli nostri discorsi; e questi trofei della misericordia

ben più splendenti che non quelli della vittoria, posto avrebbono il colmo all' elogio della carità creatrice, che dee formare di secolo in secolo tanti figli alla religione, tanti sostegni alla patria: *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem.*

Ma un' opera ancor più grande è riserbata alla sua tenerezza... l'Ospedal generale, il cui solo aspetto l'anima lacera insieme, e commove, il cui solo nome ad un tempo orrore inspira, e pietà. Deh chi misura il profondo di quest'abisso di miseria, d'abbiezion, d'infortunio? Qui son rinserrati quegli oziosi impostori, che frodo faceano alla pubblica compassione; là quegli uomini meno rei che infelici, dalla sorte ingannati, o dalla improvvidenza; qui quelle giovani vittime dell' errore, che un momento di debolezza precipitò nell' abisso; colà que' mostri di perversione, cui la lunga abitudine del delitto tolse insino la trista consolazion del rimorso; da una parte que' forsennati privi della ragione, e fin dell' istinto, che si dibattono fra le catene; dall'altra que' viventi cadaveri tutti coperti di piaghe d' obbrobrio, che fan prova a chi li riguarda con ispavento, e ribrezzo sino a qual segno la corruzione ha potuto punir sè medesima... Ah lungi da noi questi oggetti malaugurati così a contemplar dolorosi come difficili a descriversi! contempliamo per lo contrario Vincenzo de Paoli che postosi in animo di raccogliere in un sol luogo tutte le umane miserie, di liberar tutt' insieme l' umanità da un angoscioso spettacolo, la società da mille ingombri pericolosi, lo stato da tante membra contaminate, ed infette innalza così come un robusto riparo alla pubblica tranquillità. Innalziamo noi a vicenda un monumento di lode, e cantiamo il sacerdote magnanimo, che saggio così ne' mezzi, come intrepido negli ostacoli giugne a perfezionare la memoranda intrapresa tentata in vano dall'amore d' Enrico il grande, e dalla magnificenza di Catarina de Medici.

Potess' io qui solo additarvi tutti gli altri stabilimenti, di cui fu Vincenzo o fondatore, o riparatore, o conser-

vatore: noi cel vedremmo con quelle mani istesse, che apprestarono sì dolci cune all' infanzia, qua stabilire un ritiro al riposo di quaranta vecchi; là aprire un asilo preservatore alla tenera innocenza; dove un rifugio di penitenza al sesso colpevole, che il pudore sagrifica ai bisogni dal delitto accresciuti, non soddisfatti; da per tutto templi innalzare all' umanità; a Santerem un religioso ospizio a prò de' viaggiatori, nella capitale, le *figlie orfanine*, le *figlie della Maddalena*, la casa *della provvidenza*, quella *dell' unione cristiana*, quella *della propagazion della fede*, delle *figlie di santa Genoveffa*, delle *figlie della croce*; appena che il tempo mi basti di numerarle com'ei se l'ebbe di edificarle, di dotarle, di consolidarle. Qual uomo adunque straordinario si è questi, che tutto intraprende ciò che più vuole; che tutto eseguisce ciò, che intraprende, che tutto perpetua ciò, che eseguisce? Che ha ella la storia de' popoli antichi, e moderni da porre a confronto collo spettacolo di un cittadino oscuro, che mercè il solo ascendente di sua virtù un mondo tutto nuovo fa emergere dalle creatrici sue mani? Noi vedemmo noi stessi la sola riparazione dell'*Hotel-Dieu* aver messo in pensiero la possanza reale, indarno questa nobile impresa eccitò lo zelo di tutte le persone dabbene; indarno per riuscirvi si fe' prova d' adescare la vanità, d' incoraggiar l'amor proprio, bisognò rinunziarvi lungo tempo per rispetto a sempre nuove difficoltà. Qual idea pertanto s' avrà a formare dell' uom prodigioso, che le sue forze dispiegando partitamente su tanti oggetti del par dispendiosi che utili tutti li accelera con eguale facilità, e la sua carità riproducendo sotto altrettante forme, quante avvi ragion d' infelici, a perfezione conduce tutti questi asili tutelari da strabiliarne per la grandezza, e pel novero?

Conviene qui confessarlo, Uditori: Vincenzo de Paoli s'abbattè in un secolo d'assai mezzi fornito, che gli sarebber mancati nel nostro, e n' ebbe allora dovizia a secondare il suo zelo malgrado tutti gli scandali, e i

mali tutti de'quali lungo tempo fu testimone. Vedeansi, è vero, nella corte insigni debolezze, ma a volta a volta pur grandi conversioni; nelle armate i condottier più famosi, che recavansi a gloria d'esser cristiani; nella capitale tempestose fazioni, ma principj e costumi ancor saldi; sul trono Luigi XIII, per cui fu sacra mai sempre la giustizia, Anna d'Austria, il di cui nome fu quello della misericordia; alla testa dello stato Richelieu, e Mazarino, il cui genio faticava per i secoli; nella Magistratura Molè sostegno al debole, e terror de' malvagi; Le Tellier, e Lamoignon illuminati, e virtuosi, Seguier amator delle lettere, e de' poveri; nel Santuario Francesco di Sales, Berulle, Sourdis, La Rochefoucault, Abell, Godeau, Vialart, Solminiac nomi pieni di luce, e di santità; e in un ordine meno eminente Eudes, e Bourdoise, e Condren, e quel povero prete Bernardo sì ricco in fede, e in buon'opere, e quel Francesco Regis emulo del Saverio, e quel tanto di lui degno amico Olier, e tutta quella folla d'insigni Ecclesiastici anime grandi, e semplici, che nulla scrivevano, ma il tutto operavano pel ben esser dell'umanità. Riflettiamo soltanto a gloria di Vincenzo com'egli seppe valersi a proposito di tutti questi grandi, e venerabili personaggi, e come questi a vicenda sel vollero a parte de' loro pii imprendimenti, e disegni; com'egli seppe meritarsi la loro stima, guadagnarne la confidenza, incoraggiare il loro zelo, farsi prò di lor credito, e forte così di tanti preclari sostegni, e all'aura amica di tanti illustri suffragi metter mano, promovere, vantaggiare, e compiere l'immortale edifizio della sua misericordia.

Ma che? taceremmo noi dunque nell'elogio di Vincenzo quelle femmine incomparabili, che tanta ebber parte nelle sue beneficenze, e nelle sue glorie? E non sarete qui pur nomate a cagion d'onore voi o d'Aligre, De Herse, Traversai, Lamoignon, Fouquet; e voi illustre Gondi principale strumento de'suoi vasti disegni; e voi, virtuosa Pollction con voi stessa avara sempre, prodiga

sempre co' poveri; e voi, pietosa Miramion, che dopo aver tutto donato, trovaste di che donar tuttavia; e voi, immortale d'Aiguillon, che a mali immensi apportaste sempre immensi ristori; e voi, Duchessa di Mantova ancor più grande nell'abbassare le vostre mani a servigio dei poveri, che nello stenderle a trattare lo scettro; e voi, magnanima Marillac, anima celeste, che da quella di Vincenzo faceste ritratto sì somigliante, e voi, sante tutte, ed instancabili di lui coadjutrici, che giusta vostre forze ciascuna, o al di sopra piuttosto di vostre forze, e senza posa aggiungeste mai sempre, di che accrescere l'inestimabil tesoro di sue magnifiche limosine? A voi, sì, a voi tutta pure si debbe in questo giorno l'effusion del mio cuore, voi accogliete il tributo sincero de' nostri omaggi, a voi salgano indistinti gli odorosi profumi, che ardono sull' altar di Vincenzo, e oggimai dalla sua più disgiunta non vada la vostra memoria, dachè i vostri gran cuori congiunti andaron mai sempre per uno stesso dolcissimo accordo di zelo e di virtù.

Su via traete ora innanzi, o voi, novelli apostoli della beneficenza, qui traete, o filosofi, a piè di Vincenzo; riunite sotto un sol punto di vista tutti i monumenti del suo zelo; immaginate tutto ciò che gli dovetter costare di sagrifizj, e di privazioni, e tutto ciò, che suppongono di difficoltà, e d'ostacoli a sormontare; calcolate, se vi può venir fatto, quella sterminata congerie di limosine, supputate tutte quelle accumulate largizioni, e que' fondi per le missioni, e que' fondi pe' seminarj, e que' fondi pegli ospedali, e que' fondi per le prigioni; aggiungete a tutte queste buone opere p esi, e pubbliche tutte quelle senza fine dissimulate, o nascoste dalla sua umiltà; non vi stancate di contare, siccome Vincenzo non si stancava di spandere; e poi c' empite gli orecchi di vostre prodezze, e poi fate ancora sonare la tromba di vostre gagliardie, inscrivete le vostre limosine sui registri della fama, istruite tutto il mondo dei rapidi progressi, che fa l'umanità, vantateci ancora le vostre fastose sotto-

scrizioni, i vostri progetti economici, e gli alti fatti, e solenni della filantropia.... Ma no, guardiamoci dal mescer punto di tristo, o d'amaro in un discorso consecrato al trionfo della carità Cristiana. Venite piuttosto a contemplare questa santa Religione tutta bella delle sue virtù, tutta raggiante de' suoi benefizj. Perchè resistere alle di lei attrattive? Perchè assalirla con vane sottigliezze, quando ella vi risponde con di buone opere? Perchè incaparvi a voler ragionare quando è il caso sol di sentire? Le bisogna forse altra prova di sua divinità dopo quella di tutto il bene, che fa sulla terra? *Annunziate tutto quello, che voi avete veduto*, disse Cristo ai Discepoli di Giovanni, *gli infermi sono guariti, i poveri evangelizzati.* Noi vi teniamo oggigiorno lo stesso linguaggio. Vedete un poco tutti questi miracoli di carità, che opera la religione ad ogn' ora, ad ogni momento; vedete perq uanti innumerabili mezzi, per quante vie diffonde ella lo spirito della vita nel corpo sociale; vedete la sua affettuosa morale come penetra, come s' insinua nelle umili campagne; e il dolce suo lume nell'oscurità delle carceri, e le cure sue generose nel soggiorno dell' infortunio; che monta più il disputare? che han più che farci tutti i vostri sofismi? *Gli infermi sono guariti, i poveri evangelizzati.* Ah! un principio sì salutare si potrà mai che non buono, un principio sì buono si potrà mai che vero non sia? *Renunciate quæ vidistis, leprosi mundantur, pauperes evangelizantur.*

Ma infrattanto che noi percorriamo la storia di tante maraviglie c' esce di mente, che gli anni di Vincenzo si van cumulando, e ch' egli è già presso al termine di sua carriera. Ahi troppo corta destinazione di cosiffatti mortali! Ah perchè questi eroi dell' umanità partecipi tanto della bontà, e santità di Dio, perchè non vansi eglino esenti dalla fralezza, e dalla comune caducità? Siccome il resto degli uomini si muore adunque colui, nel quale ogni soffio di vita fu, a così dire, uno slancio d' amor per i poveri? Ma qui ammiriamo la provvidenza, che a

tali non permette in cessando di vivere il cessare insiem d' esser utili. Muore Vincenzo, ma l' influenza della sua carità sarà eterna, ma le ossa di lui, come le ossa di Giuseppe, profeteranno dal sen della tomba, mettendo quelle vive scintille, che dovran poi riaccender ne' cuori il sacro fuoco della misericordia, perpetuare il gusto delle buone opere, e nuovo porgere incitamento alla pubblica carità. Rivoluzione ammirabile! Lo spirito di Vincenzo a tutto s' appiglia, e si sparge, e si diffonde, e si mesce per tutto. I suoi stabilimenti ad altri nuovi servono di modello, e incentivo dopo di lui, ad altri appianan la via non meno aperti alla miseria, non men propizj all'umanità. I discepoli di Vincenzo addestrano altri discepoli, ed ecco apparir bentosto il venerabile fondatore *delle Scuole Cristiane*, ove il popolo impara quella ignoranza, che tutto sa, l'amore cioè di Dio, e l'amor del travaglio; il gusto delle riforme salutari si estende, e si perfeziona, e l'arte del soccorrere i bisognosi diventa di giorno in giorno più attiva, più industriosa; il secolo magnifico delle lettere, e delle arti comincia pure a darsi un pensiero degli uomini, e Luigi il grande riconosce, che tale non può essere veramente senza rendersi caro all' umanità colle sue leggi tutelari cento tanti più gloriose, che non le sue conquiste; dappertutto s' annalzano ospizj, dappertutto scuole a benefizio de' poveri, dappertutto depositi infino allor sconosciuti a sollievo della mendicità: ciascun pastore nella sua greggia stabilisce cristiane assemblee formate sul modello di quelle di Vincenzo, le straniere nazioni le adottano a gara, e si dan vanto esse pure di contar lor pietose ospitaliere dall' uno all' altro confine della cattolica Europa. E perchè nulla manchi alla gloria di Vincenzo quelle che il suo zelo fondò, si vedranno dal cielo in un modo particolare visibilmente protette sopravvivere a tutte le nostre tempeste, scampare da quel genio di distruzione, che tutto fra noi manomise con empio furore, e salve a traverso gli avanzi delle antiche nostre istituzioni, eredi dello spi-

rito dell' illustre lor padre trasmetterlo di generazione in generazione, e rendere glorioso per sempre il suo nome, e benedetta la sua memoria; benedetta per tutti i servigi porti all' umanità pel corso intero della sua vita, benedetta per tutti quelli, che continua a porgerle in ciascun giorno dopo sua morte: *Et justitia ejus manet in saeculum saeculi.*

Così la più tarda posteritade attesterà, che un sol prete animato dallo spirito del suo stato, che è lo spirito di Dio, per il bene di sua nazione fe' davantaggio che non il più grande de' suoi ministri, che non il più possente de' suoi re. Così i nemici del sacerdozio appariranno i più colpevoli fra gl'ingrati, come sono i più falsi e disingenui ragionatori; e qui ben cade l' avviso giustissimo essere un vizio non men del cuore che uno storpio dello spirito l' empietà; così finalmente sta saldo a tutte prove il gran vero, che se noi d' immensi beneficj siam debitori a Vincenzo, se 'l fu egli del pari alla religione di tutto il ben che operò. Sì per certo, o Cristiani, fu dessa la religione, che aggrandì la sua anima, che sublimolla col santificarla, che rispondente agli alti motivi l'altezza ispirogli de' sentimenti. E che? Credete voi forse che avrebbe egli mai gli uomini riguardati con tanto affetto, se acceso d' amor divino stato non fosse il suo cuore? Credete che avrebbe egli retto a tante contraddizioni, sormontate tante difficoltà ed ostacoli, se niun altro stimolo punto l'avesse dal vampo in fuori d'una incostante e languida umanità? Credete infine che avrebbe egli fatto tutto quello, che ha fatto senz'altra speranza aversi che il tempo, senz'altro alimento, che il fumo della gloria, senz'altra ambizione, che per ventura una statua... Una statua! Dio immortale! Fia dunque a sì gretto onore, e meschino misurato l'uom giusto? A prezzo sì miserabile fien dunque estimati ottant' anni di sagrifizi e di virtù? Che ha ella di comune questa frivola ricompensa, di cui può l' orgoglio godere, e il vizio medesimo entrar a parte, coll' umile semplicità, coll' eroico annegamento,

colla schietta e santa modestia? Che però si faccian pur le viste di porlo in ischiera tra que' grandi uomini, coi quali niente ha di comune nè pel genere de' suoi travagli, nè molto meno per l'elevatezza di sue vedute; gli si decretino pure e quella gloria di terra, per cui non fece nulla, e que' civici onori, che ributtati avrebbe egli stesso. Quanto a noi al nome sacro il rivendichiamo della religione, come un eroe, che a lei sola appartiene, che visse a lei sola, e seco lei tutto solo formossi, e per sola lei; e chini profondamente, e prostrati non già davanti alla sua statua, ma davanti al suo altare solo monumento degno di lui ne'l supplichiamo sì divotamente ne'l supplichiamo a volere le povere anime nostre alcun poco almeno alla sua bell'anima conformare. Sulla sacra sua tomba noi gli faremo promessa d' amare i poveri, noi verremo a invocare presso il venerabil suo cenere quella fiamma celeste, che divampogli nel cuore, quella santa carità, che dal seno scorrendo di Dio è pura sempre come il suo motivo, immensa come il suo obbietto, immortale come la sua ricompensa.

ISTRUZIONE PASTORALE

DI

MONSIGNOR DE BOULOGNE

VESCOVO DI TROYES

SULLA STAMPA DE' CATTIVI LIBRI

E SEGNATAMENTE

SULLE NUOVE OPERE COMPLETE

DI VOLTAIRE E DI ROUSSEAU

TRADOTTA DAL FRANCESE

STEFANO ANTONIO

DE BOULOGNE

PER LA MISERICORDIA DI DIO

E

PER LA GRAZIA DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI TROYES

ED

ARCIVESCOVO ELETTO DI VIENNA

Al Clero, e a tutti i Fedeli della nostra Diocesi

Salute, e Benedizione nel nostro Signor Gesù Cristo.

Di tutti gli scandali, che hanno afflitta sin qui la religione, e la virtù, non havvi, Fratelli carissimi, il più da temere per le sue conseguenze, nè il più fatto a compromettere la salute delle anime e nuovi mali attirar sulla Francia di quello della pubblicazione di tanti scritti empi, che vanno attorno oggidì con pari audacia, ed impunità. Con quanto dolore veggiam noi infestata più sempre la nostra Diocesi dai loro annunzj fastosi, e dai lor sciagurati *Prospetti* moltiplicatisi più che mai sotto mille forme diverse! Egli è dunque in un tempo, che sono ancor fresche, e stillanti le piaghe fatte alla patria dall'empietà, e dalla filosofia; che noi per poco non cessammo ancora dalle nostre lunghe agitazioni, e dai nostri crudeli infortuni; che il vulcano, dirò così, a mala pena estinto ancor fuma, e sembra lasciarci nella terribile incertezza che si richiuda più mai; egli è, dico,

in tal tempo, e in così trista, e critica situazione che si riaprono fra di noi nuove fonti di corruttela, spargonsi nuovi fermenti di dissensione, e di discordia, apprestansi nuove materie infiammabili sol proprie a ravvivare un incendio non bene spento per anco? E che? Non è ella dunque guasta abbastanza la Francia, che la si voglia ancor davantaggio? Non è ella abbastanza infelice, da volersele pur tuttavia contendere la tornata all'ordine, alla pace, alla virtù, alla religione, che sole possòn guarirne i mali, e rimarginar le ferite? Egli è pur vero adunque, che ci ha ancora degli uomini, cui non basta a correggere esperienza di sorta, nè a disingannare disgrazia alcuna che sia? Grande Iddio! Quale ancora vi riman colpo a scagliare, se di tutti i flagelli sin qui inviatici niun valse a farne più avveduti, o più saggi? Noi leggiamo sibbene ne' santi libri, che spargerà il Signore sulle nazioni lo spirito di vertigine, abbandonandole in braccio alla lor follìa; ma gli è a questi giorni che ci cade sott'occhi la prova più sensibile, e letteral che si possa di questa terribile profezia. Ahimè! Chi detto il ci avrebbe, già son trent' anni, che quegli autori medesimi, le cui persone da parte de' magistrati eran segnate con marchio d'infamia, e date le opere alle fiamme per man del carnefice, sarebbono oggidì ristampati, e ripubblicati a gran strepito da valenti artefici con un lusso d'empietà senza pari, e che noi vedremmo appiccicarne in sin sulle porte de' nostri templi cotesta novella braverìa diretta contro i pubblici costumi, cotesta nuova dichiarazione di guerra rotta alla religione, e ai di lei ministri? Chi detto il ci avrebbe allorquando a secondare le pie intenzioni dell'Augusto nostro Monarca noi ordinavamo preghiere di espiazione, e di pubblica riparazione pei gravissimi oltraggi recati alla religion nostra santa ne' spaventosi giorni della rivoluzione, chi l' avrebbe detto, che noi vedremmo oggi pubblicarsi altamente le ristampe di que' libri medesimi, che tenner luogo di Catechismo ai profanatori, e di Simbolo ai sacrileghi? Ma che intende

adunque lo Stato allorquando si rivolge, e sì spesso al cielo invocandolo ne'proprj bisogni per l'organo de'suoi primi Pastori? Che vogliònsi adunque codesti pubblici voti, codesti sacrifizj solenni offerti a nome della nazione, e del governo, sempreché ci accade di dovere o alcun beneficio implorare, o rimovere alcun disastro, o alcun porgere rendimento di grazie? E questi voti medesimi, e queste preghiere, e questo concorso d' ambe le autorità, che avvisan sì chiaro la religione, e lo stato non formare che un tutto insieme inseparabile, altro già non sarebbon per avventura, che vane formole, e cerimonie insignificanti? Quale fia dunque lo scopo loro? L'aver pace dal cielo, o sì il provocarlo? Lo impetrare prosperità per il regno, oppur nuove attirar vendette sopra di lui? Chi varrà a spiegarci codesta contraddizione stranissima tra la nazione, e la nazione? tra le leggi, e le leggi? tra i nostri costumi, e i nostri costumi? tra noi medesimi, e noi medesimi?

Noi ci asterremo, Fratelli carissimi, dal rendervi aperti questi vergognosi depositi dell'empietà, e della licenza, riprodotti oggigiorno dalla cupidigia, e dal vile interesse, e ridondanti di scritti, i cui soli nomi lorderebbon la nostra penna: pel nostro dovere, e instruzion vostra abbastanza fia il dirvi, che a voi, e come Francesi, e come Cristiani niuna lettura può tornar più funesta, nè più nocevole a' vostri costumi, e alla vostra fede di quella di tutte siffatte opere tenebrose, in fra le quali dobbiamo additarvi segnatamente quelle de' due più grandi nemici, che s'abbia avuti il cristianesimo e de' due più gran corruttori, che abbia prodotti la specie umana. No, non si tratta qui, come cercan d'imporvene taluni usati a farsi gioco della credulità dei semplici, ed a mentire su ciò all'evidenza non men che a sè stessi; non si tratta già qui di qualche macchia leggiera, di qualche punto di dottrina erronea più o meno, di qualche asserzioni più o men temerarie sfuggite ad una penna inconsiderata; si tratta di un piano d'attacco contro il trono, e l'altare

immaginato, e seguito con pari audacia, e perfidia; si tratta di tai menzogne, di cui l'impudenza a quella cede soltanto delle bestemmie; del pudore si tratta indegnamente beffato, e della maestà del culto santo posta sotto de'piedi. Dall'una parte affacciasi il fanatismo filosofico nel più fiero accesso del suo furore; dall'altra il fanatismo politico al colmo del suo delirio. Nel filosofo di Fernei un cinismo il più ributtante, un'atroce mordacità, un trabocco di bile, e di fiele, un disprezzo il più aperto d'ogni maniera di verità, di convenienze, di rettitudine; mal si saprebbe decidere se più de' suoi leggitori si faccia gioco o del suo proprio giudizio; se più di lui s'abbia alcun mai, o i santi libri disfigurato, o la storia, o sè stesso. Nel cittadino di Ginevra qual vile egoismo! qual nauseante miscuglio d'infinta modestia, e d'orgoglio sfrenato! qual deplorabil talento del sostenere con pari destrezza il vero, ed il falso, il pro, ed il contra! quale abbandono d'ogni decenza! Chi potrebbe determinare, se più di stravaganza, d' incoerenza, e disordine abbia egli posto nelle sue azioni, ovveramente nelle sue idee? Il primo risponde a tutto con de' sarcasmi, e ci scambia per dimostrazioni i suoi epigrammi; il secondo vuol far passare pei primi principj delle cose i sogni dell'inferma sua fantasia. Il primo sovranamente falso e vano, è l'eroe favorito de'frivoli letterati, de'saccentelli, degli spiriti superficiali: il secondo sovranamente sofistico, e uomo da paradossi è il nume prediletto de'fantastici, de' sistematici, de'riscaldati cervelli. L'uno, ciò che è il massimo de'delitti, ha posta la virtù nel ruolo delle cose ridicole. L'altro ha poste le passioni nel ruolo delle virtù, e ha divinizzato il vizio, ciò che è il supremo grado della immoralità; a dir breve l' uno e l' altro discordanti fra loro d' opinioni, e d' interessi, opposti per la tempra del loro spirito, e del lor carattere si son riuniti nell'ambizione medesima di tutto sconvolgere, e per vie diverse si son portati alla stessa mira, quella cioè di tutto corrompere, e distrugger tutto.

Ed ecco i due prestanti eroi dell' empietà, che vengono novellamente offerti alla nostra ammirazione, e propostici fastosamente a modelli, ed oracoli! Ecco le opere complete, ove si hanno a rinfrescare le arme di tutti i libertini, di tutti gli amatori di novità, e di rivoluzioni; eccole ristampate al minor costo possibile, onde ne sia più rapido e spedito lo spaccio, più presto lo insinuarsene del veleno per tutte le vene del corpo sociale, e l'acquisto a un tempo più agevole così a' poveri come ai ricchi, a' piccioli come a' grandi, a' giovani come a' vecchi, tanto che il popol francese possa bere a gran sorsi in questa tazza di prostituzione, e di menzogna. Grande Iddio! E che ha egli che farsene il popolo di cotali opere; e qual può frutto ritrarne pel suo riposo, e ben essere? Che ne faran eglino i poveri, e quali ajuti vi troveranno a sopportare le lor miserie? Quale conforto i vecchi sul dechinare de' loro giorni? Quai lezioni la gioventù per avanzarsi nella savïezza? Oserà egli un padre onesto di procacciarle a' suoi figli? Un savio institutore di porle in mano a' suoi allievi? E a che valgon dunque codeste opere, che legger non si potrebbono in veruna scuola senza rossore, nè in veruna famiglia introdurre senza pericolo? Ah lungi, lungi da noi questi libri sull'educazione, dove non apprenderebbero i maestri che a corrompere i loro allievi; gli allievi che a disprezzare i lor maestri; dove i servi non possono che addestrarsi nella infedeltà verso i padroni, dove non possono i figli che apprender lezioni di disubbidienza, e d'ingratitudine inverso de' padri, i padri lezioni d'indifferenza, e durezza inverso de' figli; gli sposi lezion d'adulterio; i giovani di libertinaggio; gli sciagurati di suicidio; i sudditi d'insubordinazione, e di rivolta; i regnanti d'inquietudine, e diffidenza, che conducono alla tirannia; tutti a dir breve d'ogni età, d'ogni stato lezioni d'empietà sino al delirio, d'irreligione sino al fanatismo! E per chi dunque son fatte codeste opere complete, e a che destinate? Se non è già per le scuole di prostituzione alle quali Rousseau egli stesso (e nel

dice chiaro) vuole che sian condotti i suoi allievi, onde formarveli alla virtù, e loro porgere un corso di educazione e di morale. Pensamento esecrabile degno solo di quell' insensato, che sè dicea per eccellenza *l' uomo della natura!*

Ah sì certo i veri amici dello stato, e de' costumi, e teneri insieme della riputazione di questi due scrittori non avrebber fidato alla pubblica luce le loro opere complete, e lasciate le avrebbono riposare nella loro oscurità per entro alle biblioteche; tutto al più ne avrebbero impresa una scelta, di cui potessero le anime oneste saperne lor grado, separando le opere ammesse dal buon gusto, e dalla decenza, dalle proscritte da parte della morale, della verità, della convenienza; avrebbono sceverato con diligenza l'oro o l'orpello frammisto a cotante immondezze (comechè non sia quest'oro giammai senza lega), e ci avrebbono risparmiate le tanto funeste, e lagrimevoli produzioni capaci solo a disonorare la memoria dei maestri, e a guastare lo spirito, e il cuore de' discepoli. Se già non pretendasi, che in grazia del buono, che vi s' incontra, s'abbia a ricettare il cattivo; che alcune massime ragionevoli debban servir di franchigia alle malvage; che più importi l'ornarsi lo spirito, che non disconvenga il contaminare l' immaginazione, e depravare il giudizio; che la lettura di parecchi bei versi, e d'alcune brillanti pagine sia giusto compenso alla rovina del costume, al disprezzo in sistema delle cose più sante, all'avvilimento della religione del proprio paese, alla depravazione infine di quella gioventù fervida, e appassionata, che è vaga sì di bei versi, ma troppo più ancora di licenziosi romanzi, e di salaci novelle.

D'altronde, fedeli Cristiani, che abbiam noi che fare adesso di tutte queste opere complete, di questi trenta volumi d'empie irrisioni, e di sarcasmi sacrileghi? e fia pur necessario di viva forza, che gli oggetti più venerabili sien posti in perpetuo segno al ridicolo? Sarebbe egli mai, che questo spirito di persecuzion filosofica potesse

dirsi non anco estinto? Che compresso più veramente, che non guarito, a ricomparire in iscena aspettasse solo di cogliere l'opportunità, ed il momento? Che prò intanto di questi inverecondi repertorj di ciniche buffonerie, di motti lubrici, e satireschi? Che farem noi di tutti questi giochetti scherzevoli d'una penna leggiera? S'ha egli dunque a far del piacevole su quanto ci è tocco a vedere, a starcene divertiti, e gai su quanto vediamo? È egli tempo di rallegrarci questo, ovver di attristarci? Di goderlaci a spese del buon costume, o sì di piangere amaramente sulle nostre disgrazie e sui nostri delitti? Oh il bel frutto in vero da riportare dai tanti progetti bizzarri, e dai sogni politici del filosofo Ginevrino! Vorrem dunque tornarci da capo a que' bei giorni, e leggiadri di libertà, e di repubblica? Ordire contro lo stato di nuove congiure? Riporre novellamente in forse la civiltà nostra francese? Ricominciare con nuovo dispendio, e a nostro rischio, e pericolo ricostruire da capo la civica nostra educazione? Alla fine che farem noi di lor nauseanti Omelie sul fanatismo, quasi altro ve n'avesse da quello de' lor discepoli? Sulla tirannia, quasi altra ne rimanesse salvo la loro? Sulla superstizione, al di cui posto sottentrò l'empietà? Sulla tolleranza, quando tutto si tollera, infino alle sediziose loro dottrine, ai loro scritti sacrileghi? Che faremo di quelle viete declamazioni sulle dispute de' teologi, quando omai solo si disputa tra filosofi, che più non s'intendono fra di loro, e troppo battaglieranno prima d'intendersi? Che faremo di tutti que' luoghi comuni, nemici del pari alla verità, che al buon gusto, intorno ai mali causati dalla religione, quand'altro più non veggiamo, che i terribili mali prodotti dalla filosofia? Di tutto questo, ripeto, che ne faremo? Che voglion eglino adesso i partigiani delle opere complete, e aggiungiam pur delle postume? Il voto de' loro autori non è già egli perfettamente compiuto? La religione non è già forse condotta al verde? Chiusi vollero i chiostri, proscritti i frati, rovesciati i templi, spogliati i preti: tutto

succedette a lor posta; checchè vollero infine non l'han eglino conseguito al di là ancora delle stesse loro speranze? E se ricomparissero sulla terra, non dovrebber trasecolare in veggendo d'aver fatto tutto quanto è tocco a noi di vedere? I tre quarti pertanto delle opere complete non son già più di stagione, nè più saranno applicabili, nè più a proposito nello stato attuale delle cose; non possono adunque se non se svantaggiare nel venir riprodotte, a meno che non si dica tornar sempre a proposito tutto quanto favoreggia dappresso o da lungi l'audacia, e il libertinaggio, antiche essere le bestemmie a paro col mondo, nè nulla averci d'intempestivo in ciò, che può tendere ad avvilire la religione, e i di lei ministri; a meno che non si pretenda non esser per anco tutto finito; che ancor bisognano nuove scosse, e un più grande raffinamento degli uomini, e delle cose; a meno che non si voglia una più compita esecuzione delle intenzioni liberali di questi due grandi rigeneratori, i quài n'abbian legati nuovi disastri, nuovi progetti di distruzione, e di rovine, e ancor vi sia da travagliar largamente allo scavo di queste feconde miniere di politica, e di filosofia, ove ai popoli si riserbino nuovi diritti, ai principi nuove catene, e agli uni, e agli altri nuove lezioni, onde organizzare anche meglio la nostra perfezione sociale.

Or come farassi ragione a così fatta licenza, e qual pretesto sarà valevole a legittimare codeste scandalose edizioni? Ci si dirà per avventura, che son desse una conseguenza naturale della libertà della stampa? Noi non vorremo esaminare, sino a qual punto si debba ammettere una tal conseguenza, e molto meno investigar la natura di una tal libertà, intorno alla quale i nostri più valenti ingegni non han per anco potuto formare accertato giudizio, e che posta è tuttora nel novero de'nostri più grandi problemi politici. Ciò che noi francamente diremo, nè si può mettere in forse da chicchessia, che non abbia rinunciato al buon senso, si è che se l'im-

pressione di questa sorta di opere è una conseguenza della libertà della stampa, questa dunque convien riguardare, siccome la piaga più funesta, ed immedicabile fatta al corpo sociale; che uno stato nel comportare questa libertà andrebbe sempre soggetto ai maggiori mali, e sen renderebbe meritevole, divenendo così il complice della pubblica corruzione; che dello stampare, ed ispacciare pubblicamente opere empie non si può avere maggior libertà di quella che si abbia di mandar attorno droghe avvelenate, o di vendere false chiavi ad uso di ladri; che se compete a ciascuno la libertà di pubblicar colle stampe le proprie opinioni, già non ne segue estendersi una tal libertà alle opinioni criminose, e immorali, appunto come la libertà delle coscienze non può estendersi insino a quella di pubblicare impunemente, e legalmente cotai spaventose dottrine, che uccidono le coscienze medesime.

E che! fedeli Cristiani, sarebbe delitto (e grande egli è senza meno) lo scrivere contro il re, e nol sarà poi lo scrivere contra quegl' istesso, per cui regnano i re, il solo re, cui siam tenuti a ubbidire, giacchè nol saremmo, a nissuno senza il suo comando, nè al re tampoco? Non fia lecito scrivere contro la maestà secondaria, e il si potrà poi contro la principale, e suprema, donde derivano tutte le altre? Saria delitto oltraggiare per iscritto pubblico la persona del monarca, e nol sarà l'oltraggiar la persona adorabile di Gesù Cristo? Saria vietato lo screditare i ministri del principe, e nol sarà di beffare i ministri del Dio vivente, i ministri della morale, i depositarj nati delle sante verità conservatrici degli imperi? Saria delitto intaccare la Carta, ed esporla agli scherni de' politici, e sarà permesso di abbandonare la religione agli insulti degli empi? La religione, che è la Carta per eccellenza, il fondamento di tutte le Carte, e senza la quale niun'altra potrebbe sussistere? La religione, di cui lo stato medesimo guarentisce, e protegge l'esistenza nel mentre che ella l' esistenza protegge, e consolida dello stato? Qual fia delirio che a questo pur rassomigli? E

fino a quando la dureranno sì fatti scandali? E fino a quando sarà permesso a qualchesiasi sciagurato avido di rinomanza di farsi un gioco orribile della sua religione, e di Dio? Vorrem noi divenire lo spavento della terra, e l'obbrobrio delle nazioni? Dachè mondo è mondo ci sen additi una sola, che abbia giammai separata la sua causa da quella della divinità; che negli affronti recati alla propria religione non siasi tenuta per offesa, e disonorata ella stessa? Sì, Fratelli carissimi, scorriamo per tutti i secoli, rivoltiamo gli archivj di tutti i popoli, interroghiamo le leggi de' più gran fondatori d'imperi, quelle di Numa, di Licurgo, di Solone, noi vedrem riguardati e puniti, siccome i più gran misfatti, gli attentati impresi o per azione, o per iscritto contro il culto dello stato. Tale fu soprattutto la morale, e la politica di Roma ne' bei giorni della sua gloria, e questa gloria ecclissò, tosto che l'empietà prevalse, e colla libertà di tutto scrivere, nacque altresì la libertà di tutto osare: allora fu, che la città eterna crollò, e sen cadde; dopo tenuto fronte alle armate più formidabili non potè reggere agli assalti de' novatori, e de' sofisti; l'inondazione de' libri fece strada a quella dei barbari, il Campidoglio affondò soppiantato dall'Ateismo impunemente audace, e la signora delle nazioni che, il tutto vinto, non seppe vincer sè stessa, scomparve di sulla terra.

E a questi nostri giorni medesimi ci si mostri, F. C., una sola nazione d'Europa, così com'ella è pur guasta, ed inferma del suo filosofismo, e de' suoi vizj, nella quale gli scrittori, e bestemmiatori vengano autorizzati pubblicamente? Su via la ci si mostri? Chi non sa di quel regno del Nord, dove gli autori e gli stampatori di simili produzioni son condannati ad esiglio perpetuo? Tanto un tale delitto in sè ritiene di fellonia, e tanto ha sembianza di sedizione. Chi non conosce i rigorosi divieti portati in tale materia da recenti codici di parecchi stati dell'Alemagna? Non vediam noi l'Inghilterra, che pur cerchiam d'imitare, andar in questo d'accordo colla

Giurisprudenza universale? E la Svizzera stessa non ha ella proscritte di fresco queste edizioni fatali, che fra di noi offronsi arditamente al vizio trionfatore, e alla virtù costernata? Gli apostoli della ragione ebbero un bel richiamarsi sull' interesse del commercio, e dell' arte libraria, fu lor risposto, come noi risponderemo ai partigiani delle opere complete, che lo spirito monarchico, e cristiano troppo più monta, che il mercantesco; che la salvezza d' un popolo non istà già nel commercio, o nelle armate, ma sì nella sua religione, e ne' suoi principj; che delle sue speculazioni filosofiche ad effetto di corrompere i costumi, e scuotere i troni n' abbiam di soverchio senza la giunta di speculazioni commerciali, e che assai più importa allo stato che fioriscano i buoni costumi a spese della tipografia di quello che questa prosperi a spese di quelli: massima ragionevole senza meno; comechè non moderna. Non è, che all' ombra di questa politica, che reggono gli imperi lungamente, e vivon tranquilli i popoli, e felici; ben noi ecl sappiamo quanto ne costi l'averla dimenticata col tollerare lo spaccio di questi libri avvelenati, che dando vita al commercio portarono allo stato la morte.

Noi qui citeremo, F. C., un' autorità poco in vero rispettabile alle genti dabbene, ma di sommo peso per i filosofi. Si è quella appunto del loro eroe, del Ginevrino sofista, che in una delle sue costituzioni indirizzata al popolo sovrano dall' alto della sua fonderia, ha posta la religione alla testa dello stato. « A patto, dic' egli, « di crederla sotto pena di bando, e di comportarsi se« condo questa credenza sotto pena di morte per aver « commesso il maggior dei delitti, e mentito nanti la « legge ». Cotanto egli era persuaso, che invano si erigerebbe uno stato, cui non servisse di base la religione, e invano una religione si stabilirebbe, se per diritto stasse da un empio qualunque il parlare, e scriverle contro. Era certo questa da parte di lui una ben strana contraddizione, e una follia di più uscita dalla sua penna.

E come infatti concepire una tale inconseguenza grossolana non men che bizzarra in un uomo, che riguardando come il maggior de' delitti un' azione, anzi pure un dubbio contro una religione da lui stabilita, spendeva poi tutto il suo tempo in combattere quella nella quale era nato? che ordinava si punisse di morte chi avesse scritto contro la religion nuova, e passava i suoi giorni bestemmiando l' antica? che portava sì lungi il rigore contro i nemici d' una religione umana posta di sua privata autorità; e i suoi talenti prostituiva nello impugnare la religion divina, che trovò già fondata? Ma è tanto più concludente contro i discepoli l' autorità del maestro, e tanto abbiamo maggior diritto di opporla ad essi, quanto più salta agli occhi la inconseguenza di lui. Attenti dunque, uditelo voi, editori, stampatori, venditori delle di lui opere complete, *che sia bandito dallo Stato*, e voi altresì suoi fautori, encomiatori, leggitori, ed ammiratori, udite dunque la vostra sentenza: *Che sia punito di morte*. Il decreto è pronunziato da uno degli oracoli del secolo, e non vedete, che ristampandolo, e pubblicandolo segnate di vostra propria mano la vostra condanna, e la vostra ignominia?...

Ah! no, non sian puniti di morte: ben può esser questo il voto de' nostri facitori di costituzioni romanzesche, ma quello non già d' una religione tutta misericordiosa che non mira a perdere i corpi, ma sì a salvare le anime, e che, giusta il profeta, non cerca la morte del peccatore, ma la sua conversione, e ravvedimento; quello il voto non è de' ministri di Gesù Cristo, a cui non sta di punire, che per lo meglio de' colpevoli, siccome non sono dirette le loro istruzioni, e condanne che ad illuminare gli spiriti, e risparmiar nuovi mali allo Stato eccitandone la vigilanza.

Con questi sentimenti di dolcezza, e di carità, onde fu sempre animata la chiesa, e il sarà pur sempre il nostro cuore, il clero di Francia adunato in Parigi nel 1757 implorò dal re l' abolizione della pena di morte portata

dalla legge dello stesso anno contro gli autori de' libri empi (il che però punto non ritenne i filosofi dal gridare secondo il loro costume alla intolleranza, alla persecuzione), ma nell'atto medesimo del porgere questo esempio di moderazione a riguardo degli scrittori colpevoli, si richiamò ad un tempo con vie maggior forza contro la stampa, e lo spaccio delle lor opere, protestando altamente, che se desiderava non iscontassero della vita le odiose loro provocazioni, e criminose dottrine, dimandava almeno, che venisse lor tolto di poter camminare colla testa alta, di braveggiare impunemente in faccia al cielo, d'insultar senza rischio, siccome al presente, la religion dello Stato, e la pubblica morale, e che, sfuggendo al supplizio, fosser colpiti almeno dalla indegnazione, e dal disprezzo del genere umano.

Ci si dirà per sorte, che gli empi scrittori più *non mentiscono in faccia alle leggi*, dachè queste più non riguardano *per il maggior de' delitti* la loro sfrenatezza. Noi rispondiamo, che in questa stessa supposizione, che ben ci grava di ammettere, le anime oneste, e le persone gelose della loro riputazione, e del pubblico bene, non si prevarranno di questo silenzio della legge, mentre non è lecito sempre il far ciò che la legge non punisce, nè è già la legge che faccia la morale, ma sì la morale che fa la legge. Rispondiamo, che se gli empi scrittori d'oggigiorno più non mentiscono in faccia alle leggi, mentiscono troppo bene a Dio, e all'universo; mentiscono ai pubblici costumi, che insultano; allo Stato, di cui sommovono i fondamenti; al re, di cui avviliscono la maestà; alla società intera, di cui preparano lo scadimento, e la rovina. Rispondiamo, che se i libri bestemmiatori più non sono proscritti dalle leggi, son colpiti e riprovati dalla legge eterna, contro di cui niuna legge prescrive, e la quale cassa definitivamente ogni legge, che a lei s'opponga, e sola supplisce all'insufficienza di tutte le altre; che parla da sovrana, quando le altre si tacciono; che è sempre viva, quando le altre

si muojono, e che tanto non conferisce allo stato il diritto di distruggersi da per sè stesso, non reprimendo l'empietà ardimentosa ognor presta a divorarlo, quanto all'uomo non dà il diritto di attentare alla propria vita, o a quella de' suoi simili.

Che cessino dunque una volta dal più parlarci de' loro naturali diritti, della libertà illimitata di pubblicare le loro opinioni, della proprietà inviolabile de' lor pensieri. Chi è, che dubiti non codesti pensieri sian di lor pertinenza eziandio esclusiva? Chi è, che pensi a sturbarli da questo orribil possesso, da questo lor patrimonio vituperoso? Ma se vogliono di tutta forza godere dell'intiero e pieno esercizio de' lor diritti naturali, che vadan su via a rifugiarsi ne' boschi; e là seco portino le loro stamperie presso i selvaggi, che è là per appunto dove gli invia il lor corifeo a contemplare in tutta la sua dignità l'uomo suo favorito, *l'uomo della natura:* colà potran senza freno e senza censura godersi del diritto naturale di parlare e di scrivere, e infino di scannarsi gli uni gli altri, di far traffico de' lor pensieri, e infin rubarsi a vicenda, di far delle edizioni complete e infino di vivere senza legge e senza Dio. Ma sinchè vivranno in un paese incivilito, nel seno di una nazione, che rispetta sè stessa, di un governo, che conosce i suoi veri interessi, e veglia alla propria conservazione, saranno obbligati a tacersi ove siano perniciose le loro opinioni; a non iscrivere ove licenziose le loro massime; non potranno stampar bestemmie contro la religione nè più, nè meno, che possan libelli contro del re, nè scuotere sordamente il trono con dottrine micidiali, come non posson tentare di rovesciarlo con mezzi violenti.

Ma che diciamo noi qui, fedeli Cristiani? e non è questa voce istessa del Signore, che ci dice nel suo profeta (1): Su, passate alle Indie di Cetim, e vedrete che « vi si faccia; spedite a Cedar, e sappiatemi dire se nulla

(1) Gerem. 11, 10.

« vi s' incontri di somigliante? » Vedete se queste barbare genti permetteranno, che si cangino, o che si oltraggino i loro Iddii; che si atterrino, oppur s'insultino i loro altari; che si attacchi o si dileggi il lor culto, e che possa chicchessia impiegare le forze del proprio ingegno all' oggetto di rendere ridicoli o spregevoli i loro idoli. S' ingannano certo nel riconoscere codesti idoli per divinità meritevoli de' loro omaggi, ma nientemeno non son eglino inconseguenti, nè insensati a tal segno di lasciar avvilire que' medesimi altari, su cui collocaronli, e non v'ha dubbio, che sono molto meno assurdi, e meno da disprezzare di codesto popolo preteso illuminato, che riconoscendo un Dio vivente, ha per lui tanto men di timore, e di rispetto che non l'idolatra pe' suoi Dei di fango. « (1) Porte del cielo, desolatevi, aggiunge il pro« feta, e siate inconsolabili, chè il mio popolo ha com« messi due mali, ha abbandonato me, che sono fonte « d'acqua viva, per iscavarsi dissipate cisterne, che non « possono ritener l'acqua ». Ecco, Fratelli carissimi, il tristo passo a che siamo addotti, o si vorrebbe condurci: eccovi le infette pozzanghere, e le corrotte sorgenti, che pur si vorrebbono dilatare e spandere in mezzo di noi; ecco le dissipate cisterne, che non ritengon acqua se non poca limacciosa e stagnante, donde esala un odor di morte; eccoveli questi idoli abbietti, questi oracoli impostori, che ci si propongono ad ammirare, e co' quali indur si vorrebbe la Francia *a far iscambio della sua gloria*, idoli abbominevoli più ancora di quelli di Baal, e di Moloc; perchè non altrimente placabili che co' sacrifizj del pudore, della morale, della patria, e della religione, questa sorgente d'acqua viva, e tutta pura, ove corrono egualmente ad attingere, e dissetarsi gli spiriti più sublimi, e le anime più semplici, *che è la salute degli Imperi* (2), e a cui debbe la Francia anzi tutto quin-

(1) Gerem. 11, 13. (2) Prov. 6, 26.

dici secoli di grandezza, di prosperità, e di gloria: *Populus vero meus mutavit gloriam suam in Idolum* (1).

E che si potrebbe mai dire per giustificare questa colpevole idolatria, e questo culto insensato? Qual mai titolo per profondere nanti costoro cotanto incenso? Lo splendore forse de'lor talenti? ma non è se non l'uso, che li può render stimabili: i loro grandi servigi recati alla lingua, e alle lettere? E che importa a noi della purezza dello stile, quando a danno torni della purezza de'costumi, quando sia compra a suon di vizj, e di scandali? Forse la bellezza del loro genio? ma non sono genj anch'essi i demonj? La gloria, che accrescono allo spirito umano? ma se anzi ne furono il vitupero, e la prova più insigne della di lui debolezza: il pregio forse di lor virtudi? ma se virtù non dassi senza morale, e di questa niun d'essi s'ebbe pur dramma: l'onore infine, che essi fanno alla nazione? Misera la nazione, che si fa bella, ed onorasi di tai corruttori! Miseri i popoli, cui vengon proposti di tai modelli! Misera la Francia, che gli ha veduti nascere, e misero il secolo, in cui si ristampano!

Ah! se invece di riaprire fra di noi queste fonti avvelenate, queste cisterne senz' acqua, di cui parla Geremia, questi serbatoi puzzolenti di tante morali sozzure, e mattezze politiche scavate da genj malefici, altrettanto si fosse posto d'arte e d'industria a pubblicare e spargere le magnifiche produzioni de' genj veramente degni di questo nome, e tutti quei gran tesori d'eloquenza, e di ragione legati alla posterità dai grandi uomini del gran secolo, quale riconoscenza professata non avrebbero, ed usata a così fatti editori tutti gli amici della virtù e della sana letteratura, e quai voti non avrebbon porti pel buon successo di si lodevole intrapresa? Quanto è grande la distanza di quegli scrittori immortali, che la religione ammette e sen pregia, da questi eroi dell' em-

(1) Gerem. 11, 11.

pietà, di cui si vanta la filosofia! Quanto a questi son superiori quegli uomini, di cui fu mai sempre casta la penna, puro il gusto, diritte le intenzioni, ed ognor sano il giudizio! In essi le virtù van del paro coi lumi, gli esempi colle dottrine, la dignità degli scritti colla dignità della vita: non trattano le cose più serie co' più frivoli modi come Voltaire, non combattono il vizio con armi da far onta alla virtù come Rousseau. In essi non una sola istruzione, che non sia proficua; un sol pensiero, che non sia ragionevole; una sola massima, di cui s'abbia a vergognare il costume; un sol principio, di cui possa abusar la passione; l'autorità vi si trova schiarita più presto, che contraddetta, i re all'uopo con coraggio ripresi, non soperchiati e gli empi si fulminati a metterne orrore ed indegnazione, ma senza che abbia a dolersene la decenza, e il buon gusto. In essi finalmente tutto conduce alla convinzione, perchè tutto parte da quella, tutto sparge luce allo spirito, tutto sublima l'anima; di sorte che non ben si saprebbe se la maestà della religione la maestà più rilevi del loro genio, o questa più aggiunga alla maestà di quella. Offronsi in questa guisa alla nostra ammirazione que' tanti sublimi oratori della cattedra sacra, que' profondi moralisti, che si tennero sulle lor tracce divine, e per sin que' poeti della più alta sfera, che qui potremmo allegare, tanto apparvero superiori in talenti non meno, che irreprensibili ne' lor principj. Son dessi questi gli autori, che ci bisogna lodare, imitare, ristampare, siccome l'onore della nostra patria, l'ornamento dello spirito umano: eccovi gli uomini, di cui possiam dire con giusto orgoglio, e con più giusta riconoscenza, che appartengono veracemente alla Francia, e forman la gloria della nazione: *Laudemus viros gloriosos;* e non questi due moderni begli spiriti, che non seppero riscattare con alcuna sorta di bene l'orribile abuso de' lor talenti; de' quali non può la patria ricordare i nomi, senza ricordarne i traviamenti, che se fer mostra brillante del loro spirito, a spese il fecero sempre della ve-

rità; che celebrità e rinomanza accattarono dallo strepito; e lo strepito dalle nostre sventure; Empedocli novelli; che per salire all' immortalità, e alla gloria non si sono già essi gittati nella voragine, ma noi vi ci han spinti e precipitati noi stessi.

Senza dubbio gli ammiratori appassionati di costoro ci grideranno all' ingiustizia, ed al mancar del rispetto dovuto a così grandi talenti. Piacesse a Dio, che non avesser giammai mancato essi a sè medesimi, e a tutto ciò che vi ha di più santo, e di più sacro sulla terra! Farebber dunque i filosofi ai lor maestri balìa del poter francamente disonorarsi a niun disavanzo della lor gloria? Pretenderebbero, che per noi si trattasse onorevolmente colui, che venne scomunicato da' suoi proprj concittadini quale corrompitore? Che si facessero le buone accoglienze alle opere di un uomo stato fuori cacciato dalla propria sua patria quale vituperoso, e dalla sua chiesa quale indegno d' esserne membro?

D' altronde questo cotal rispetto sarà così inviolabile, che punto aver non sen voglia alla giustizia, alla morale, alla verità? Tutta la considerazione, e tutti i riguardi saran dunque riserbati per uomini arroganti, che mai non n' ebbero per chicchessia? E perchè resteremo di disprezzare due uomini, che il più alto disprezzo professavansi l' un per l' altro, e s' avean giurato un odio intimo e capitale? Perchè saremo tenuti a stimarli più di quello che si stimassero eglino stessi, e a mostrarci inverso di loro più generosi e circospetti di quello, che l' un per l' altro nol furono? A che risparmiar loro que' rimproveri istessi, di che a vicenda si caricavano; l' uno di pervertire la patria, l' altro l' umana generazion tutta quanta? Di sorte che per apprendere a disprezzare Voltaire non fa mestieri che d' ascoltare Rousseau, e per disprezzare Rousseau non accade che d' ascoltare Voltaire.

Nol ci disdicesse la gravità del ministero, che vi porremmo sott' occhi le invettive solenni, e le scambievoli ingiurie, ch' erano usati scagliarsi l' un contro l' altro.

No, giammai il Filosofo di Fernci non disse il peggio dei preti, non vomitò più ingiurie contro i papi, più calunnie contro i padri della Chiesa di quello s' abbia fatto contro l' Autor dell' Emilio; giammai non lanciossi con tanto furore contro la Bibbia, quanto facesse contro il contratto sociale; nè tampoco potremmo noi dir tanto male de' moderni filosofi, quanto ne disse il filosofo Ginevrino; anzi nè tanto pure di lui, quanto ne disse egli stesso: arrossiremmo di qui riportare i turpi misfatti, ond' egli s' accusa, e si confessa in faccia al cielo, e alla terra, così avendol permesso la provvidenza, affinchè questi tali non si potesser dolere dell' esser tratti a incompetente giudizio, ma per decreto irrevocabile e senza appello ragion facessero eglino stessi a quelle parole della Scrittura: *Vantandosi d' esser saggi erano i bei insensati.*

Non ci si dica più dunque, che noi siamo calunniatori di questi grand' uomini, e che ci mostriamo nell' inspirare per essi abborrimento ed orrore ingiusti del pari, che ingrati. Forse che imprestiam loro bestemmie, che non han profferite? indegnità, che non hanno commesse? Contraffatte abbiam forse le loro corrispondenze? adulterato il loro carteggio di confidenza? È egli da noi supposto, o non anzi autentico quell' infame deposito della loro perversità, di cui la provvidenza ha rivelato il segreto, pigliandone con ciò stesso la più segnalata giustizia? E come dunque si farebbe lor torto a dipingerli tali non pure quai furono, ma quali davantaggio apparir vollero essi medesimi?

I partigiani delle opere complete certo discredono a sè medesimi, quando dicono essersi fatto abuso dei principj de' lor maestri, e che è dessa l' ignoranza, che non è giunta a comprenderli. Ma qual maraviglia, che abuso intervenga, allorchè non può a meno? Quando si esaltano le passioni non è gioco forza, che le s' accendano? che si faccia mal senno col riscaldar degli spiriti? che, rotti gli argini, i torrenti trabocchino? che, sciolto il freno, un focoso destriero precipiti il corso, nè nulla

più lo ritenga? Come potean dunque codesti saggi per eccellenza ripromettersi di moderare a talento le tempeste da lor suscitate? Come, scrivendo essi animati dalle loro passioni, dal loro odio, dal lor fanatismo, potean poi lusingarsi, che i loro allievi adoperassero con prudenza, con discrezione, con savia ritenutezza?

Inoltre, che è ciò di grazia, Fratelli carissimi, che mal s'apprese ne' loro scritti, e che l'ignoranza ha franteso? Son le loro parole, ovver le intenzioni? Quell'astio furibondo senza limiti, e senza esempio infino allora contro il Cristianesimo, era ella cosa da burla e da scherzo, a che il cuore niuna parte pigliasse? S'è egli male diciferato quel motto spaventoso, quell'infame ritornello perpetuo, che era la conchiusione orribile a ricordarsi di tutte le loro lettere? E quell'ordine segnato da Satanasso *di sterminare a tutto costo la Religione*, era egli un semplice consiglio, del quale non siasi colto abbastanza bene o lo spirito o la lettera?

Ma che parlasi d'ignoranza? I capi più insigni, che hanno guidato il carro della rivoluzione a traverso un mare di delitti e di sangue, eran essi ignoranti? Non fecer prova per lo contrario di talenti e di capacità? E quest'uomini saputi, quest'uomini abili non si tennero debitori dell'orribile lor riuscita, e non ne fecer l'onore ai nostri due corifei della filosofia? non hanno lor decretate corone civiche? cantati festosi cantici alla lor gloria frammezzo a' lugubri pe' morti? recatili in trionfo, ed attraverso le furie condotti a pigliar posto in mezzo agli Iddii, o ai demoni del tempio *de' grandi uomini?* così permettendo pure la provvidenza, affinchè fossero gli autori delle opere complete vituperati da' lor proprj commentatori, nè più non restasse alcun dubbio sul vero senso de' lor principj, nè nulla più non mancasse alla loro ignominia, e di lor memoria, ed essi infine si rimanessero obbrobriosi e scornati non meno che dalle loro opere, dai proprj loro trionfi.

E osservate, Fratelli carissimi, la inconseguenza di

questi grandi predicatori dell' umanità, e della tolleranza: nel tempo, ch'essi pretendono d'avere il diritto di metter fuori per istampa quanto lor torna a grado contro la religione, e i di lei ministri, senza poter essere ritenuti per alcun freno, nè ripigliati per alcuna censura, nel tempo medesimo vorrebbono interdire ai primarj ministri della religione il diritto, se non di parlare, ciò che forse vorran di certo, quello sì di lagnarsi; nel tempo medesimo le nostre doglianze trasfigurano, e taccian d'ingiurie e persecuzione i nostri richiami, di assalto la nostra difesa, di diffamazione il nostro travaglio, e la nostra vigilanza di fanatismo. E che? Avranno essi il diritto di spander veleno, e diffonderlo, e noi non l'avremo di contrapporvi l'antidoto? I pervertitori de' popoli ne saran dunque i benefattori? E a preservare i fedeli alle nostre cure affidati dai mali, che li minacciano, non potrem noi farli accorti degli agguati insidiosi, che lor si tendono, senza passare per aggressori, e nemici della concordia, e perturbatori della pubblica quiete? Quale inconcepibile pervertimento d' idee! Eredi in questo dello spirito de' lor maestri, che perseguitando arrabbiatamente, ed assalendo i pregiudizj di tutta la terra, non potean poscia patir per nulla, che un solo si censurasse de'loro errori; che montavano sulle furie ogni qualvolta s'udian condannare per empi, gloriosi tutto insieme dell' esserlo; despoti intolleranti del pari, che intollerabili, che usavano di difendere le loro opinioni con un furore simile a quello degli entusiasti, e degli eresiarchi nel difendere i loro dogmi; ai quali per ultimo, ad eseguire nel loro secolo ciò che i più recenti riformatori oprarono nel loro, non fallì che aver delle armate preste a' lor cenni; lo che facea dire ad un celebre re proclamato dai filosofi stessi il Salomone del Nord: *Gran Dio! come può tanto genio far lega con tanta ribalderia?*

Ma qui non istà il tutto, Fratelli carissimi, la loro audacia cresce più sempre, e il loro *orgoglio,* a parlar

col Savio, *ascende ognor più* (1). Dopo averci conteso fino il diritto di querelarci, pretendono inoltre di torci quello di condannare i libri più condannabili, e, se a parer loro i nostri richiami sono provocazioni, d'altra parte le nostre censure son proscrizioni, i nostri anatemi usurpazioni, mentre riserbano al solo magistrato il privilegio dell'esser giudice della morale, come se di questa non fossimo noi i custodi nati, gli interpreti, ed i guardatori del pari, che i magistrati ne sono i protettori ed i vindici; ma troppo è facile a concepire siccome uomini, i quali avvisano non poter Dio regnar sulla terra se non al modo, ch'essi vogliono e quando vogliono, e sino a quando vorranno, debban poi credersi in diritto di far parte ai di lui ministri della loro autorità. E come non ci chiederebbono essi conto dei nostri mandamenti, essi, che a lui chieggon ragione de' suoi decreti, e perfino de' suoi arcani? In questa guisa l' Episcopato più non sarebbe che una vana fantasima, ed un nome vôto senza sostanza; noi non avremmo, fedeli Cristiani, più alcun diritto di vegliare nè al deposito della vostra fede, nè alla sicurezza della vostra salute; noi non potremmo oggigiorno più dire in pubblico col divin Salvatore: *Chi ascolta voi ascolta me, e chi non ascolta la Chiesa sia riguardato qual un de' Gentili e de' Pubblicani.* Gesù Cristo egli stesso, da cui teniamo la nostra missione, non potè dunque chiamar ribelli gli Ebrei, e que' soprattutto, che la facean da filosofi e da dottori dinominare *razza di vipere, e sepolcri imbiancati* coverti tutti al di fuori, ed invernicati di belle parole, e pieni al di dentro di vermini, e gremiti di fracidume; non istà più a noi di dire ai filosofi de' nostri giorni nelle nostre istruzioni pastorali ciò che diceva s. Giuda ai filosofi del suo tempo: *Piante morte due fiate* alla verità, ed alla virtù; *nuvole senz'acqua* pregne di vento, e di tempeste; *stelle erranti*, che senza fisso sentiero non fecer sinora che ismarrirci e perderci in un

(1) Eccl. xvi, 7.

laberinto inestricabile. Così i vescovi, i di cui predecessori assistettero alla fondazione della Monarchia, e che ne furono riguardati in tutti i tempi come le più salde colonne, ed i consiglieri nati s'avrebbero in oggi a riputare quasi stranieri alla di lei conservazione, ed alla di lei gloria, e coloro, che caddero con tanta grandezza nel difenderne gli ultimi avanzi, avrebber perduto il diritto di difenderla da' nuovi colpi, che le si apprestano dai novelli congiurati. I nostri stessi predicatori più non potrebbero, senza la taccia di temerarj, tuonar contro i vizj, e gli scandali, ed uno de' nostri più gran re non avrebbe per nulla conosciuti i diritti della sua corona, allorchè disse di tal sacro Oratore, che aveagli dianzi annunziate le più franche verità: *Egli ha fatto il suo dovere, facciamo il nostro.* Noi lo farem dunque il nostro dovere, Fratelli carissimi, sì lo faremo certi di non dispiacere all' augusto erede di Luigi il grande, e pienamente convinti, che, protestando noi qui contro un' intrapresa così fatale allo stato, ed alla religione, serviamo del pari alle sue intenzioni, che a' suoi interessi; del pari alla chiesa, che a lui medesimo; e più, che, standoci in silenzio in questa occasione, verremmo meno al nostro dovere, non pur di vescovo, ma di suddito. Noi lo faremo per onorar la memoria, e rendere omaggio ai sentimenti d' un re martire, che nella sua trista prigionia acerbamente riconobbe, che *que' due uomini avean perduta la Francia* (1), ed avrebbe potuto aggiungere: *e preparatomi il palco fatale.* Noi lo faremo a costo di meritare gli anatemi degli empi, pronunziando coll'apostolo: *Anatema a tutti quelli, che non amano Gesù Cristo* (2), e più ancora a coloro, che lo bestemmiano, o le bestemmie mandano in istampa: *Anatema a chiunque vi annunciasse un Vangelo diverso da quello, che avete*

(1) Luigi XVI disse queste parole nel visitare gli Archivj dell' Ordine di Malta, che erano al Tempio, e incontrandosi nelle opere di Voltaire, e di Rousseau (Memorie di M. Hue.)

(2) Gal. VIII, 9.

ricevuto (1): anatema a questi corrompitori delle nazioni, che si fanno un gioco della lor perdita, e della loro ruina; che crollano le basi insieme della morale, e le fondamenta degli imperi, e che, tocchi soltanto dagli interessi *della ragion pubblica*, contan per nulla l'eccidio de' costumi, e dello stato sì veramente, che libera sia la stampa, e fiorente il commercio: anatema a questi propagatori delle opere complete, che pretendono essere la legge regola di tutto infino della coscienza, e niente di ciò che la offende, poter colpire l'onore; che ben lungi dal vergognarsi di questa scandalosa pubblicazione, ci dicono apertamente non ci avere in questo altro scandalo, salvo la censura, e la condanna, che noi ne facciamo: *Anathema sit.*

Qui sta il punto, Fratelli carissimi, dove tutte le nozioni, e tutte son volte sossopra le idee ricevute; qui il nuovo piano d'attacco, e la nuova persecuzione, che cercano gli empi di sostituire a quella donde uscimmo poc'anzi; qui quella scienza d'oppressione, di cui parla il Savio, che va perfezionandosi ogni giorno più, mistura infernale di prudenza e d'audacia, d'astuzia e di tracotanza: *Sapienter opprimamus eum* (2), e gli empi pure se'l dissero ne'lor consigli: opprimiamo la religione con saviezza e con arte, e ad un'aperta persecuzione sottentri una guerra più misurata e più saggia, di cui gli effetti tanto sian più sicuri, quanto men violenti: *Sapienter.* Non arrischiando più quind' innanzi di assalirla colla forza, perseguitiamola per via di libri; se a lei facendo de' martiri non ci fu caso di vincerla, facciamle dei disertori col mezzo degli scritti licenziosi, e, poichè a farne de' nuovi ci fallisce l'ingegno, riproduciamo gli antichi; facciam servire lo stesso di lei nome a meglio distruggerla, surroghiamo alle bestemmie i sofismi, agli oltraggi le ironie, nell'atto di mortalmente ferirla carezziamola con finte lodi, con simulate concessioni, con ipocrite

(1) 1 Pet. IV, 17.

(2) Exod. 1, 10.

offerte, esibiamole pace, ed un'alleanza perfino; e se ella risponde, che non allega la vita colla morte, Gesù Cristo con Belial, il cielo coll' inferno, noi piglieremo la tromba a divulgar, ch'ella è dessa, che dichiára la guerra, che qualchesia istruzione de' suoi ministri contro i cattivi libri è un pretto manifesto; rinserriamoli quanto è da noi nelle chiese, dachè più non ci è dato di cacciarneli; inceppiam per lo meno il loro zelo, se non possiamo le mani; se hanno cattedre ne' loro templi, abbiamne noi pure ne'nostri Atenei, e noi Professori, se hann'essi Predicatori; guardiamoci dal farli morire, basta solo impedirli di vivere. Allorquando verranno a dirci dello spirito del vangelo, parliam loro dello spirito del tempo, che non dà addietro, e cui tutto dee cedere; parleran dei principj della giustizia, opponghiam loro i doveri della carità, che tutto debbe patire infino agli scherni, e gli oltraggi; calunniamo le loro intenzioni, se non possiam *desolare la lor pazienza;* trattiamoli da incendiarj, se cercan di spegner l' incendio da noi suscitato; guardiamci anzi tutto dal cimentare la loro fede, onde non lasciar loro il merito pure della resistenza; pigliamo insomma così per appunto le nostre misure, che lor non rimanga se non se un'esistenza senza onore, ed una morte senza gloria: *Sapientur opprimamus.* È questa a un dipresso la stessa persecuzione, che provò la chiesa ai tristi giorni dell'Arianesimo, e che il grande Ilario deplorava con tanta eloquenza, indirizzandosi all'Imperatore Costanzo. Piacesse a Dio, gridava egli, che ci trovassimo ancora sotto il regno di Nerone e di Diocleziano! Men male la violenta persecuzione diretta allora contro il nome cristiano, di questa guerra sorda e mentita, che ci si fa di presente. Con troppo più di coraggio avremmo noi combattuto per la difesa della nostra Fede, coverti dell'armatura celeste non avremmo paventato nè gli eculei, nè le torture, nè le brage ardenti, avremmo riportate palme gloriose, e i nostri carnefici per lo meno rimasi sarebbon confusi dal coraggio de' nostri atleti: i popoli

stessi, animati dal nostro esempio a professare altamente la fede di Gesù Cristo, avrebber messo a profitto i vantaggi d' una persecuzione franca ed aperta. Ma oggigiorno i supplizj son convertiti in lacci ingannevoli, e le torture in agguati insidiosi; abbiamo a combattere non più un tiranno, che ci minaccia del capo, ma un nemico perfido, che ci lusinga talvolta per meglio addormentarci, ed un abile persecutore tanto più pericoloso, quanto più tiene addietro i suoi colpi, e non mira che a torci così le occasioni di star sulle guardie, ed i mezzi della nostra difesa: *Nunc pugnamus contra persecutorem fallentem; contra hostem blandientem* (1).

Così, F. C., e notatelo bene, alla persecuzion della religione va in oggi a succedere la persecuzione della morale. Noi ci siam giunti sì a quest'epoca fatale, in cui tutti i principj morali stan per esser rovesciati, siccome il furono tutti i principj politici; in cui il vizio crede aver egli solo il diritto di perdonare, la virtù sola abbisogna di scusa; in cui tutti i doveri son posti nel ruolo de' problemi, tutte le virtù in quello de' pregiudizj, posti gli uomini in luogo de' principj, la giustizia chiamata vendetta, la difesa della verità spirito di partito, la indifferenza imparzialità, il disprezzo di checchessia tolleranza; in cui la moderazione è sempre raccomandata in riguardo ai doveri, ed alle sante regole, e non mai in riguardo ai desiderj, ed alle passioni; in cui finalmente il più gran disonore consiste nella inabilità, nè più vi ha delitti, salvo i falli, che posson tornar a danno. Ella è questa quella orribile confusione, di cui parla il profeta, che più non mette distanza tra il sacro ed il profano, tra il giusto e l'ingiusto, tra il permesso ed il vietato, tra un culto ricevuto ed un culto straniero, tra una religione rivelata ed una religion di capriccio: *Inter profanum et sanctum non habuerunt distantiam* (2). Confu-

(1) Lib. Conf. Const. imper. n. 1, 2, 3.
(2) Ezech. XXII, 6.

sion senza esempio, che importa niente non essere altro più che opinione; opinion l'ateismo, opinione la santità del giuramento, lo spergiuro ed il tradimento opinione, opinione il diritto di proprietà, opinione la legittimità, opinione la monarchia, l'esistenza dello stato opinione; di sorte che l'opinione si è la ragione di tutto, e la risposta a tutto, ed il suolo istesso, su cui camminiamo, movente e mobile al par di lei per poco non può in un attimo sprofondare. Tristo e lagrimevole frutto di questi libri filosofici, ove il dubbio si scambia per istruzione, l'incredulità per sapere, ove a forza di combattere tutti i pregiudizj, si finisce con dar il crollo a tutte le certezze; fenomeno morale tanto più spaventoso, quanto che niun lo paventa, e che sembra pronosticare l'ecclisse totale del sole della fede, e della verità in Francia, abisso novello, che si apre sotto de' piedi, mille volte per noi più terribile, che già non fosse l'abisso del nostro desolamento, la presenza dello straniero, il disordine delle stagioni, lo straripamento de' fiumi; abisso dal quale nè il commercio, nè le arti, nè i libraj, nè i dotti, nè tutto lo sfoggio delle opere complete e postume non ci camperanno no.

Ah! sì tuttavolta, che non s'ha a disperare della salvezza della patria, infino a tanto che avremo il re datone da Dio; la schiatta legittima, i principi Augusti, modelli di tante virtù: guardi il cielo, che noi pretendiamo di atterrirvi, Fedeli cristiani, con esagerati timori, e sembianze di mali più spaventevoli, che non sono: ma non pertanto è verissimo, che la falsa fidanza perde egualmente gli imperi, e le anime; e che se noi abbiamo di che rincorarci ne' miracoli da Dio operati per noi, non abbiam meno di che tremare sui gastighi preparati a coloro, che ne abusano. Non è nientemeno del nostro dovere di *suonare la tromba* (1), e di dire: *Guai* (2) *a noi se teniamo un colpevole silenzio!* Oh! quanto divengono

(1) Isai. LVIII, 2. (2) Ibid. v. 5.

più fondati i nostri timori al vedere i mezzi di correggimento, e d'instruzione indebolirsi ognor più, intanto che da per tutto i mezzi si rinforzano di licenza, e di sfrenatezza; al vedere una gran parte del regno sprovveduta di pastori, priva e famelica della santa parola, che è la vera nutrice degli spiriti, e senza la quale noi non avremo che una generazione barbara senza fede, e senza costumi, al suo Dio straniera non men che al suo re. E che sarebbe, F. C., se d'avanzo a questa stessa infelice generazione si venisse dicendo, che a torto si vuol disturbare dal suo letargico sonno; che i veri di lei amici son quelli, che la lusingano, non que', che la illuminano; che non s'ha a disperare di nulla, dachè la libertà non restrignesi di stampar opere, nelle quali si bestemmia egualmente la fede de' nostri padri, e la ragione de' secoli? Ah! sì che allora sarebbe il male senza rimedio, senza fondo l'abisso, e compiuto sarebbe l'oracolo dell'apostolo; parleranno di pace, e sopravverrà la ruina, di sicurezza, e di calma, e sul bello del non pensarvi piomberà sovr'essi la folgore: *Et cum dixerint pax, et securitas, tunc superveniet eis repentinus interitus* (1).

Oh ci si parli ora del progresso dei lumi, delle nostre letterarie conquiste, dello stato florido e prosperoso di nostra universal civiltà! Deh! che altro sono codesti lumi per un popolo corrotto, se non se nuovi mezzi, onde pervertirsi e corrompersi davantaggio? Progresso dei lumi! Quando il genio francese imbastardisce, quando le lettere son sì streme e degenerate al paro della morale, quando tutto fa fede tra di noi della sterilità de' talenti, della penuria delle arti; quando l'Angelo sterminatore ha fra di noi suggellato il libro della scienza in pena dell'abuso fattone? Progresso dei lumi! Quando noi siam tuttora in sui primi elementi della politica; quando dopo ben cinque lustri stiamo ancor dibattendoci nelle nostre pubbliche assemblee, affin di sapere ciò

(1) 1 Thess. v. 3.

che sia la libertà delle opinioni, e quella delle persone; quando siamo iniziati appena nell'arte d'una buona educazione, d'una buona legislazione, d'una buona costituzione, misteriosi vocaboli, che intendiam tanto meno, quanto più ce n'empiam la bocca? E che? Confonderemmo noi qualche scoperta ajutata dai tempi, e dall'azzardo coi veri lumi sociali, che punto non ne dipendono? Scambieremmo noi mai per aggrandimento del nostro spirito la nostra curiosità irrequieta, e per amor della verità l'arte funesta di por tutto in quistione, e tutto disformar con parole? Quale idea veramente utile e grande è uscita infin qui da tutti i nostri limbicchi? da tutte le nostre lavoriere di morale e di politica? E la società dopo tocca e ritocca e scomposta e rifatta da'nostri fonditori sen trova essa meglio per sorte? e le nostre guerre divenute più dotte, son elleno dunque più giuste? e le nostre tattiche militari per l'applicazione delle nostre arti a che riuscirono, se non a farsi più sanguinose e devastatrici? Sì certo la perfezione di qualche strumento d'ottica ci ha condotti a veder più chiaro nella scienza de' nostri doveri, siccome per poco più d'arte e di simetria ne'nostri parchi e ne' nostri giardini s'è appicciato più d'ordine e di ben essere alle nostre famiglie; e per riparar che si faccia le pubbliche strade, siam noi meglio avviati sul buon sentiero? tutti i nostri sistemi, e i nostri calcoli ci han eglino risparmiato un solo errore, una sola follia, un sol disastro? han cessata una sola casa di gioco, un sol luogo di prostituzione e di scandalo? Dachè ci occupiamo del governo degli insetti, apprendemmo noi meglio l'arte di governare noi stessi? l'abbellimento de' nostri pubblici edifizj ha migliorata la sorte dei poverelli nei loro tristi soggiorni? le praticate riforme nelle nostre prigioni han resi meno viziosi i detenuti, o scematone il numero? Poichè abbiamo moltiplicati i nostri musei, i nostri licei, crebbe ella men licenziosa la gioventù, meno impaziente di freno, men presta a sottrarsi tutto insieme e dall'autorità de' geni-

tori, e da quella di Dio? E non è egli evidente, che più divenghiamo ragionatori, e più mettiamo in chiaro quelle parole dello Spirito Santo: *Che il numero degli stolti è senza fine?* Progresso dei lumi! Quando la face della filosofia non è stata fin qui che un torchio incendiario, il qual, posto fuoco alla casa, minaccia tuttora di porlo ai quattro angoli dell' Europa, quando non si seppe fin qui che distruggere senza modo, che ammonticare ruine sopra ruine, applaudendoci noi pur tuttavia, e pavoneggiandoci in vetta di quest' immensi rottami; somiglianti a que' fanciulli, che, dopo innalzato un frale loro edifizio a giuoco e trastullo, più che mai menan festa e galloria nell'atterrarlo? Ah sì, progresso dei lumi!... Deh! parliamo piuttosto del progresso di una depravazione senza esempio, per cui van pensosi i tribunali ed attoniti i magistrati; parliamo del progresso de' suicidj, degli avvelenamenti, dei parricidj e d'altri eccessi inuditi nella storia de' delitti, di cui sono contaminati ad ogni pagina i nostri pubblici fogli, e che resi familiari non fan più colpo, di quel che si faccian novelle effimere apprese oggi con diletto, e all' indomane obbliate. Ah! periscano i lumi, se fa mestieri accattarli a questo prezzo, e fornircene a spese di tutto quello, ch noi fummo, di tutto quello, che dobbiam essere. No, non è la scienza, non sono i progressi dell'industria, che valgano ad assicurare la sorte di un popolo, ma sibbene la sua morale, e le sue virtù; si è il buon senso *utile a tutto come la pietà;* si è l'onore, la probità, l'elevazione del carattere, il rispetto ai nostri maggiori, il rispetto agli altari; si è in fine la scienza de' nostri doveri, e l'amore della religione, che costituiscono la grandezza di uno stato, ed il resto non è che una chimera, *vanità, afflizione di spirito, concupiscenza degli occhi, ed orgoglio della vita* (1). Eccovi i lumi, che è necessario di coltivare ed apprezzare, e dei quali un popolo può vantarsi a tutta ragione;

(1) Joan. 11, 16.

lumi, che distinguono le nazioni forti e gagliarde, superiori alle armate insieme, ed ai tempi, e no questi fuochi erranti, questi fosfori vani della filosofia, che risplendono d'un fuggitivo baleno, per lasciar dietro a sè più profonde le tenebre, e no questo lusso materiale, che impoverisce lo intelletto, in vece d'esercitarlo, e no queste vane conquiste dello spirito, che niente più ci vantaggiarono, di quello si facesser le conquiste guerriere, e no queste pretese vittorie sui pregiudizi, di che niente più abbiamo ad applaudirci che delle nostre vittorie sugli stranieri, e no queste teorie sì profonde e sì cupe, che insino a qui ci condusser vagando d'errore in errore, di follia in follia, d'ignominia in ignominia.

Diffidate adunque più sempre, Fratelli carissimi, di queste grandi parole ribadite insino al ridicolo, ripetute insino alla nausea, *il progresso dei lumi*, che omai non saprebbero imporre che ai semplici; e tenete per fermo, che quanto più un secolo parla di lumi e' tanti men ne possiede; badate a scampare da questa calca di rigeneratori, di rifonditori, di artefici, che nulla trovan di bene, trattone ciò che è nuovo, e tutto voglion rifare insino al pensiero; salvatevi da questo nuovo diluvio di libri, che andrà a parare ben presto in una total sommersione dello spirito umano; guardatevi soprattutto da queste fatali edizioni, che vi si offron per giunta al tesoro de' vostri lumi, o de' vostri malanni. Che vi bisogna davantaggio a porvele in eterno dispregio, che il pensare alle mani impure, onde sono uscite, ed ai mali terribili, che vi costarono?

Amici della ragione, e del buon senso, guardatevi da queste *Opere complete*, di cui l'autore ci fa sapere esser state composte *nel corso di dieci anni di febbre e di delirio*, tanto meno sorpreso, che altri non le intendesse, quanto che confessava di non intenderle egli stesso; da queste opere, dove l'utile si sacrifica di continuo al piacevole, il grande al frivolo, dove i sofismi e le sottigliezze non possono che pervertire il vostro giudizio, dove

quanto può averci di buono e di ragionevole potrestelo obbliare voi stessi, e farne di manco senza perderci dramma in riguardo al vostro ben essere, alla vostra virtù, alla vostra vera instruzione.

Amici della vostra patria, guardatevi dalle opere complete di quel cattivo Francese, che lodò sempre i nostri rivali a danno della nostra gloria, e di quel demagogo sfrenato, cittadino senza patria, che vi porterebbe a disprezzare la vostra, nati fatti ambidue per estinguere in noi i sentimenti d' amore e di fedeltà, che dobbiamo a' nostri padroni, l' uno calunniando tutte sorte d'istituzioni sociali, l' altro deprimendo i costumi e le istituzioni francesi.

Amici del buon costume, guardatevi dalle opere di quel laido poeta, che in capo d'opera del suo talento rivolse un capo d'opera di lordure; tanto era in lui naturale l'amor del vizio! e dalle opere di quel romanziere perverso in via di sistema, che, come confessa egli stesso, giammai non scrisse, se non *quando era nell' accesso della passione;* che pretende le passioni correggere mediante la più pericolosa e violenta di tutte, ed i cattivi costumi mediante un'opera, che, come e'pure confessa, non può che corromperli, confessione inconcepibile, ed obbrobrio eterno d' un uomo, che così cimentando e l'onore delle famiglie, e l'innocenza de' giovani cuori, non si crede men puro d' ogni colpa inverso Dio, e d'ogni biasimo inverso gli uomini, soltanto che del suo stile si faccian le maraviglie, e si esalti la sua arditezza in beffarsi del genere umano.

Amici della sana letteratura, e de'buoni studj, guardatevi dalle *Opere complete*, che sotto il riguardo stesso de'talenti non saranno giammai modelli classici, e i di cui autori, a forza di metter spirito in tutto, nulla improntarono del loro genio; da queste opere, dove non troverete la bella eloquenza, che ha per base la ragione, e la verità, non il vero buon gusto, che vuol compagne la decenza, e la moderazione, non le grazie sincere, che

s'ornano di pudore, e di modestia; non i pensieri veramente grandi, che natura non volle che germogliassero entro i cuori viziosi, tale mettendo armonia, ed affinità tra il bello, e l' onesto; tra il grande del genio, e il grande dell' anima, che l'un dall' altro non va disgiunto mai. A buon conto non vogliate infine dimenticare, che lo intertenersi a diletto già non è un istruirsi; che l'apprendere a tutto disprezzare, gli è un non apprender nulla; che dubitare di tutto, gli è un nulla sapere; e che infine non havvi che una strada sola, che conduce al bello, che è pur la strada sola del vero, la religione sorgente eterna d'ogni verità, e d' ogni bellezza.

Amici della religione, guardatevi da queste *Opere complete*, ove ella è da per tutto avvilita, calunniata, travisata; ove presentansi i grandi di lei beneficj in sembiante di flagelli; ove si taccia di barbara, ella che ne ha tratti dalla barbarie, e che sola può trattenerci dal ricadervi; ove ad ogni citazione contro di lei incontrasi una menzogna; ove ne son trattati i misteri da sogni, da imposture i miracoli, da fanatici i martiri, i dottori da ignoranti, i difensori da persecutori, i persecutori appunto i più crudeli, e i più infami nella storia da uomini umani, e degni non pure della nostra ammirazione, ma della nostra riconoscenza; ove per colmo d'empietà, e di perfidia i mezzi d'attacco, e d'offesa son contro lei congegnati siffattamente, che mal si saprebbe ciò, che più fosse per nuocerle, se gli elogi, o gli oltraggi, se le ipocrite concessioni, che le si usan talvolta, o i tratti violenti che le si avventano sempre.

Padri, e madri, guardatevi da queste *Opere complete*, ove si stabilisce a principio non aver mestieri i fanciulli di catechismo, e far d'uopo guardarsi dal parlar loro di religione, e dell'amare Iddio, anzi che avvisino di riconoscerlo essi da per sè, come se il sentimento della divinità potesse di troppo venir affrettato, e fosse Iddio di troppo nelle prime tempeste della vita; educazione insensata e barbara, che piglia a controsenso la natura

tutta dell'uomo, sistema mostruoso, e di lui ben degno; cui nessun padre al mondo voluto avrebbe per figlio, nè nissun figlio per padre! Qual maraviglia che un così strambo educatore non s'abbia fatto che un solo allievo, e questi sia stato la disperazione della sua famiglia, e l'obbrobrio del suo maestro?

E voi, amatissimi nostri cooperatori, in questa lega novella, che si va formando contro il Signore, e contro il suo Cristo, voi ci presterete tutta la mano a ben imprimer ne'cuori del vostro gregge queste importanti verità; saran queste la lezione continua, che lor darete in questi giorni di delirio; e d'oscuramento, in cui tutto mira a sorprendere la vostra vigilanza, e a stancare il vostro coraggio. Voi sarete altrettanto solleciti a moltiplicare le vostre instruzioni, quanto sel mostra l'empietà a spacciare, e diffondere le sue opere, e sulle case d'educazione invigilerete con vie maggiore impegno quanto più cercasi d'appestarle. Vi sovverrete voi soprattutto, che dopo aver tentato di corrompere le nostre scuole, codesta empietà inesorabile tenta pure di pervertire insin gli abituri, e in questo stesso momento annunzia senza tema del pari, che senza pudore una edizione intitolata: *Il Voltaire delle capanne:* scandalo inaudito ch'empie a trabocco la misura di tutti gli altri, e contro del quale mai non potreste gridar alto abbastanza, nè abbastanza spiegar di zelo, per tenerne al coperto la greggia a voi confidata. Il Voltaire delle capanne! Eterno Iddio! E dove siamo noi dunque, e in qual secolo, e come chiamarlo? E che può egli dunque averci di comune mai fra tanti frivoli racconti, ed irreligiosi romanzi, e questi tristi ricoveri del travaglio, e della indigenza? Quali virtù, quali consolazioni, quai motivi di rassegnazione, e di pazienza vi troveranno per entro que'meschini, che bagnano i solchi de'lor sudori, e delle lor lagrime? Deh! Con qual nuovo ardore dovete voi tener d'occhio, e segnare questi nuovi lupi, che cercano d'introdursi ne'vostri ovili per depredare, e portar seco la desolazione, e la morte... Nelle capanne!...

Quante mai cose a dirvi ancora, e quanto tristi riflessioni ad aggiungervi avremmo noi, Fratelli carissimi, potendo secondare tutto l' impulso del nostro zelo, e abbandonarci a tutti i sentimenti d' afflizione, e d' amarezza, ond' è penetrato il nostro cuore! Ma noi sappiamo col Savio, che vi *ha un tempo di parlare, e un tempo di tacersi* (1); sappiamo con s. Paolo, che *tuttociò, che è buono, non è espediente* (2), e che, siccome havvi una prudenza per il male, di cui troppo sanno usare i figli del secolo, così ve ne ha una per il bene, di cui lo stesso Vangelo ci fa una legge. Noi sarem dunque prudenti, come il serpente, poichè Gesù Cristo nel comanda, il saremo pel proprio vostro bene, e pel trionfo pure della verità, che non è sempre opportuno, che sarebbe tal fiata pericoloso il dichiararvela interamente: una luce troppo viva, e raggiante forse offenderebbe le vostre pupille troppo fievoli ancora, e voi non potreste comportarla di presente: *Non potestis portare modo* (3). Ma noi ve la diremo allorquando *i giorni dell' errore saranno abbreviati;* quando la magìa sarà rotta, il fascino dileguato, gli spiriti in calma, e le passioni sedate; quando la terra, su cui cadrà la semente, sarà più adatta a riceverla, allora soltanto noi potrem dirvi utilmente ciò che voi potrete intendere con profitto: *Scietis autem postea* (4). Non ci rimane più adunque se non gemere e supplicare, e star aspettando il momento della provvidenza, rassegnati ed avvolti nel manto d' una saggia riserva, infino a che il tempo trascorra dell' accecamento, e della vertigine, e il torrente della iniquità sia passato: *Donec transeat iniquitas.*

Del resto noi avremmo creduto, Fratelli carissimi, di tradire il più sacro dovere del nostro ministero guardando il silenzio su queste edizioni deplorabili, di cui l'audacia, e l'impunità son senza esempio ne' fasti della

(1) Eccl. I, 7. (2) I Corint, VI, 2. (3) Luc. XVI, 8.
(4) Matt. X, 16.

nostra storia, e in conseguenza crediamo di dover protestare d'accordo co' nostri venerabili colleghi nell'Episcopato contro la più grande ingiuria che abbia mai ricevuta la religione nel regno cristianissimo. Noi protestiamo a nome del costume pubblico, e della monarchia, a nome di tutti i veri Francesi, di tutti i veri amici del re, e dell'augusta sua schiatta, la quale non conta nemici più irreconciliabili de' nemici della religione. Noi rinnoviamo tutte le censure del clero di Francia adunato nel 1782, e quelle de' due arcivescovi di Parigi, due nostri illustri metropolitani, che dichiararono queste opere *empie, blasfeme, sediziose e sacrileghe;* proibiamo quanto è da noi, e sotto le pene canoniche di diritto di stampare nella nostra diocesi, di spacciare suddette opere, e di favorire l'impressione delle medesime in qualche siasi modo; riserviamo a' nostri grandi vicarj l'assoluzione di un delitto, contro del quale non possono essere troppo severamente applicate le pene spirituali: e se dopo aver posta così al coperto la nostra coscienza, e il nostro carico pastorale, queste fatali edizioni imbrattan tuttora i torchi francesi, e tuttora attristano gli sguardi delle persone dabbene; se a punizione di questo scandalo il cielo novellamente si cruccia, e ci minaccia il peso della sua collera; se la stabilità del trono di s. Luigi cimentata tuttora, e un altro diluvio di mali sta ancora per rovesciarsi sulla nostra patria, Pontefici del Signore noi siamo assoluti agli occhi della posterità, e della chiesa, e le sventure della nazione non ci verranno imputate.

E sarà la presente nostra Instruzione Pastorale letta, e pubblicata al Discorso Parrocchiale in tutte le Parrocchie della nostra Diocesi, e segnatamente in tutte le Cappelle de' Collegj, e altre case d'educazione, dove noi incarichiamo particolarmente i signori Curati, ed Assistenti di farla pervenire.

Dato a Troyes nel nostro Palazzo Vescovile sotto il Sigillo delle nostre Armi, e la controssegnatura del nostro Segretario il 28 agosto 1821.

✠ Et. Ant. Evêque de Troyes Archevêque élu de Vienne.

Par Monseigneur
CONSTANT. MIGNEAUX *Chanc. Sécret.*

FINE.



INDICE

DEL CONTENUTO IN QUESTO TERZO VOLUME



RUTH

LEZIONI SACRE

ESTER

LEZIONI SACRE.

SAGGIO DI PANEGIRICI

DEL SANTO NATALE



